OPERE VARIE

ITALIANE E FRANCESI

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

RACCOLTE E PUBBLICATE PER CURA

DEL DOTTOR

GIOVANNI LABUS

VOL. I.

MILANO

CO' TORCHI DELLA SOCIETÀ TIP. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVII

AL NOBILISSIMO SIGNOR CONTE

PAOLO TOSI

*MUNIFICO AMATORE DELLE BELLE ARTI
E D'OGNI MANIERA D'ANTICHITÀ*

Nella corsa che feci, NOBILISSIMO SIGNOR CONTE, il passato autunno a Brescia dolcissima nostra patria ho considerato e goduto non solamente le preziosissime antichità scoperte per cura dei Deputati dell'Ateneo tra' quali voi siete, ma tante altre belle cose da voi adunate, che mai rimembrar non le posso senza vivissima compiacenza. Libri di rarità esimia, stampe in rame insigni, pitture e disegni de' primi più lodati maestri, statue, medaglie, oggetti in somma che m' empirono di maraviglia e diletto, e mi furono testimonj eloquenti non meno del buon gusto e sapere, che del grand' animo con che avete ne' vostri appartamenti disposto uno de' più nobili alberghi che le Muse, le Grazie e l'Arti belle in qualunque parte si abbiano.

Divisando io pertanto a cui dovessi offerire le Opere Varie *d' Ennio Quirino Visconti che insiem raccolte per mia cura or si pubblicano, emmi paruto di non potere procacciar loro nè Signore più sentito e più degno, nè luogo più acconcio di quella medesima Biblioteca ove da voi si conservano tante altre preziosità. Piacciavi adunque, nobilissimo signor Conte, di benignamente accogliere, e di considerare questa umile offerta qual tenue contrassegno della stima, riverenza e gratitudine che vi professo, così per la somma bontà con cui vi piace d' animare mio figlio a coltivar con fervore la bell' arte a cui si è dedicato, come per l'amorevolezza che dimostrate verso chi si pregerà sempre di essere*

Milano, 28 aprile 1827.

Di voi nob. sig. Conte

Dev. obbl. servitore
D. Gio. Labus

PREFAZIONE

DEL DOTTOR

GIOVANNI LABUS

Bene e acutamente pensò l'erudito Scrittore che disse non altro esser l'archeologica scienza fuorchè lo studio dell'uomo. Imperocchè se il tempo presente svanisce, se tenebroso ed incerto è il futuro; la tradizione figlia della memoria e i monumenti della storia e dell'arti sono ciò tutto che alla circoscritta umana esistenza apre un illimitato orizzonte, imperfettissima immagine dell'infinito a cui l'animo de' mortali di continuo sospira. Se quanto vediamo ha le radici sue nel passato, se ciò che da questo ne separa è dubbioso e fuggevole, col raffermare le tradizioni, col far rivivare i monumenti dell'arti, e collo strappare dalle fauci del tempo la notizia e le imprese de' popoli che più non sono, si guarentisce in qualche modo la diuturnità di quelli che ora fioriscono, si porgono validi ajuti all'ordine civile, si offre alle leggi, ai costumi, agli studj, all'industria degli uomini un appoggio più vasto e più solido; e da ciò viene la perpetua sollecitudine di rinvergar nel passato il primo ceppo delle nostre prosapie, il fondamento del nostro potere, della nostra autorità, l'origine delle nostre cognizioni; nulla parendoci veramente pregevole se non conta parecchi secoli di antichità.

Ma perchè lo studio di queste remotissime antichità sia quale veramente dev'essere, fa mestieri che tali uomini vi si appongano colla mente e col cuore per modo, che conoscendone appieno la dignità e l'importanza, riconoscano anche d'avere in sè tanta forza d'ingegno, di dottrina e coraggio da sollevarlo al grado delle scienze più nobili e più sublimi. E tale per universale consentimento essendo Ennio Quirino Visconti, chiarissimo lume del nostro se-

colo, con ciò sia che avevamo diretta la nuova edizione del suo *Museo Pio-Clementino*, e delle *Iconografie Greca e Romana*, ragion volea che attendessimo anche alle *Opere varie* di lui per dare alla nostra qualunque siasi fatica il necessario compimento. Quest' opere non sono meno stimabili delle anzidette, avendole egli dettate o mosso dalla singolarità de' monumenti che appena scoperti reputò degni delle sue osservazioni, o pregato da personaggi qualificatissimi d' esporre il suo avviso sopra oggetti antichi d' esimia bellezza e rarità, o finalmente tratto dalla vaghezza di pubblicare dottrine del tutto nuove e sicure sopra qualche punto d' antiquaria ingombrato ancora da erronee opinioni. Tutti poi sanno come le erudite monografie vengano ricercate sommamente dai dotti, perchè loro forniscono le notizie più pellegrine e sincere che i loro autori adunarono su quella materia, allorquando trattare dovendone particolarmente vi portarono le intera loro attenzione.

Vero è che non ostante il merito di tali operette non tutte godono sempre d' una stessa universale celebrità. Il che non deriva dall' esser elleno manchevoli d' importanza, o di preziosissime cognizioni; ma perchè gli autori le pubblicarono in volumi di piccola mole, che assai facilmente disperdonsi, o le inserirono negli atti accademici e ne' Giornali scientifici e letterarj, dove, trascorso alcun tempo, torna malagevole il cernirle, raccoglierle e procacciarsele. Noi medesimi sperimentammo qual ardua impresa sia l' adunar tutte quelle del nostro Autore, benchè la fama di lui ed il tesoro di erudizione filologica, artistica ed antiquaria che in sè contengono, parea che rendere ce le dovessero di facilissimo reperimento. A sì fatta estrema difficoltà, ben più che ad altri motivi, attribuire vogliamo il desiderio manifestatoci, e gli eccitamenti e gli ajuti venutici da parecchi dotti italiani e stranieri di compiere l' Edizione di tutte le Opere del Visconti; per le quali amorevoli dimostrazioni dichiariamo che viva e perpetua rimarrà verso tutti la nostra sincera riconoscenza.

Frattanto nell' atto d' accignerci a colorire questo disegno, dubbio ci nacque intorno al modo a cui doverci appigliare; mercè che diversi di tempo, di mole e di ar-

gomento sono gli Opuscoli del nostro Autore. Taluno fu da lui scritto ne' primi anoi suoi, tal altro nell' età matura, e tale sul finir del suo vivere. Haccene che appartiene all' antichità figurata, alle paleografia, all' amena letteratura; e qual è dettato in italiano, quale nelle lingua francese: ond' era d' uopo per farne la rinoione più grata e proficua adottare uo sistema. Fra' molti che abbiamo ideato, questo ci è paruto più accoocio di dare tutte le Opere oella favella in cui le scrisse l'Autore, e separando le italiane dalle francesi, pubblicere di entrambe, primieramente, ciò che concerne le antichità, distribuito coll' ordina cronologico coo cui venne io luce; indi gli scritti di amena letteratura: così gli stodiosi conoscono come alcune idee che da prima pareano quasi arrischiate ricevano poscie consistenza e velore; come i voli di quest' ingegno maraviglioso cammio facendo divengano più sicuri e più rapidi, e come lo stesso oggetto da più lati osservato acquisti novelli pregi e maggiore importanza.

A questa collezione così compartita diamo per taoto principio col *Monumento degli Scipioni*, giusta l' edizione di Roma eseguita dal cav. Piranesi nel 1785. E ben quest' Opuscolo si meritava sopra tutti la preferenza, chè oltra l' essere il primo separatameote pubblicato da Ennio Quirino, contiene anche il più vetusto sarcofago scritto che alla storia dell' arti e di Roma si riferisca. Non hacci persona mezzanameote culta cha ooo brami d' ammirare le tombe degli Asiatici e degli Affricani, e di leggere le curiosissime epigrafi cha indicano la meta della vita degli eroi più famosi e benemeriti della lor patrie.

Succedono i *Monumenti scritti del Museo Jenkins*, secoodo le stampa di Roma presso il Fulgoni 1787. Le iscrizioni che qui si recuoo od erano inedite o date dal Grutero, dal Fabretti, dal Muratori e da altri con molte inesattezza. Sappiamo che un entiquario tedesco ha posto in sospetto l' erma decapitato che leggesi a carte 91, sì per la forma d' elcune lettere nelle due voci ΘΕΜΙϹΤΟΚΛΗϹ Ο ΝΑΥΜΑΧΟϹ, sì per l' aggiootivo *Naumachos*. Me quest' epiteto fu deto a Temistocle eziandio dallo Scoliaste di Tucidida (1); e per rispetto alla forma de' caratteri, chi

(1) *Ad Thucidid.* I, 93.

vide il marmo e posatamente lo esaminò, non trovò cosa che non fosse per altri monumenti paleografici giustificabile. Piuttosto notar si potea avere il Visconti affermato esser quest' erma l'*unico monumento rimastoci d' uno de' maggiori uomini della Grecia*, mentre un altr' erma si conoscea già pubblicato dal Fabro, su cui leggonsi i nomi di Temistocle, di Neocle suo padre e della sua patria (1); oltrechè v' eran pure due gemme coll'effigie di lui, ch' egli stesso il Visconti ha poi chiarite con ammirabile sagacità nella greca Iconografia.

Dai *Monumenti antichi inediti* che per più anni con molto profitto della scienza antiquaria e dell' arti pubblicò in Roma il chiarissimo ab. Guattani abbiamo estratto i cinque opuscoli susseguenti. Le *due lettere sopra un vaso marmoreo appartenente al Principe Ghigi*, e *sopra un raro frammento d' antico intaglio in corniola rappresentante Pallade sul carro di Diomede*, stanno nel volume uscito il 1784. La *lettera sopra un cammeo col ritratto di Agrippina giuniore ed un eccellente busto della medesima* è in quello del 1785; dal volume del 1786 ci viene l' altra *lettera sopra un antico diaspro sanguigno colle teste di Acrato e Sileno*, e da quello del 1788 la *descrizione di un antico gruppo in marmo rappresentante Ercole e Telefo con la cerva*. Il figlio di Giove ed Alcmena, a cui la nascente Repubblica decretò riverenza e culto con sacerdoti a ciò istituiti sul Palatino, non avrebbe avuto un simulacro per la sua integrità e perfezione degno veramente di lei, se la diligenza di Vincenzo Pacetti scultore non lo avesse spinto in que' suburbani a rintracciar questo, che se fu celeberrimo nelle prische età, e sin anche nel secolo decimosettimo, giacevasi ultimamente inonorato nello squallore e nell' obblivione. Dalla Villa Estense di Tivoli passò nel Palazzo della Villa Borghese, e da questo a Parigi.

La nitidissima edizione fatta in Parma dal Bodoni nel 1788 ci apprestò la *dissertazione sui due musaici antichi istoriati*, de' quali non ha guari fu posta in gran dubbio la vetustà. Si allegarono le asserzioni dell' ab. Marini che

(1) *Ad Imag. vir. illustr. ex Bibl. Fulvii Ursini*, n. 141.

ne diede avviso al cav. Morelli in Venezia; dell'ab. Lanzi che ne fe' cenno al cav. Zannoni, e quella d'un cultissimo cavaliere vissuto gran tempo in Roma, il qual disse che i *Musaici erano lavoro di moderno artefice, al quale il Visconti avea dato l'argomento e le norme.* Per verità facemmo praticare le più accurate indagini ne' mss. del cav. Morelli, e la lettera del Marini non si rinvenne: cercammo di sapere in qual officina e da qual musaicista fossero stati operati, e non avemmo notizie migliori. Il cav. Pietro Visconti nostro amorevole ne accerta che possiam francamente smentire la falsa imputazione, *perchè*, dice egli, *Filippo Aurelio mio zio ne vide i lucidi presi sul luogo fra le carte del cav. Azara, uomo già per se stesso assai intelligente e guidato in ogni suo acquisto dal fiore de' letterati e degli artisti che convenivano di continuo in sua casa. La sola alterazione*, egli prosegue, *che i musaici subissero, e me n'assicura mio zio, è stata nel presentarne le incisioni, perchè dove nell'originale erano di mediocrissimo stile, a rozzi anzi che no, si fecero parere di corretto disegno, e da non cedere a qual si voglia in grazia e leggiadria* (1). Fra tante dubbiezze, siccome la ispezione dell'intaglio in rame, che non si niega alterato assai nel disegno, inspirò giustissima diffidenza ai conoscitori dell'arti antiche; così non potendo noi raffrontare la stampa cogli originali, che ignoriamo ove sieno, direm col Zannoni, che quand'anche l'antiquario Romano abbia spacciata per antica un'opera da sè composta, ha praticato ciò che fecero l'Alberti e il Sigonio quando pubblicarono per antichi gli scritti proprj; ciò però nondimeno le osservazioni di lui sulla superstizione dell'ignispizio, e sopr'altri accessorj argomenti sono da tenersi in gran pregio per le nuove importantissime cose che ci esibiscono.

La *lettera intorno alla statua di Patroclo* fu da noi cavata dal libro intitolato *Notizie delle due famose statue d'un fiume e di Patroclo dette volgarmente di Marforio e Pasquino*, che l'ab. Francesco Cancellieri pubblicò in Roma nel 1789; e dalle *Ricerche storico-filologiche di Gio.*

(1) Lettera del 21 marzo 1827.

Antonio Riccy traemmo la *relazione degli scavi di Roma Vecchia presso la via Appia dal* 1789 *al* 1792. Il sommo Pontefice Pio VI di sempre gloriosa memorie per arricchire il Museo Veticano evee fatto aprire colà uo scavo, e dandooe la ingerenza ello scultore Lisandroni, commise al Visconti di dar il giudizio delle cose che si sarebbero riovenute. Frutto di tali sollecitudioi furono i monumenti scoperti e nel detto opuscolo compendiosamente spiegati.

Abbiamo a suo luogo ootato che le *osservazioni sopra l'antico cammeo rappresentante Giove Egioco* furono per noi tolte dall'edizione fattane in Pedove il 1793 nella stamperia del Seminario. Ci fu chi oppose ever l'autora io questa ingegnosa e dottissima sua scrittura tralasciete ioteramente le cose priocipali, e molto di ciò che concerne la figura, e va la distiogue: null'altro si aggiuose e convalidar le ceosura; e se chi le scrisse pretese che il Visconti dovesse alquento più trattenersi ad osservere le grandiosità e sublimità dello stile useto dall'artefice, ei non badò ch'egli ovea già dichiarato che il suo lettore potea molto più epprendere da una sola guardatura data all'eccuratissimo iotaglio in rame, che da molti periodi di esposizione e di elogio. La eccedente grossessa del collo, indizio della onnipotenza del re degli Dei; la meniera coo cui espresso è il volto di Giove che gli dà per dir così l'enima e il fiato, rilevete di poi dal Bianconi (1), cose noo ci pajono di taoto momento da meritere un acerbo rimprovero.

All'amorevolezza del ch. sig. Filippo Aorelio Visconti dobbiemo le *lettera su d'un' antica Argenteria*, edita in Roma del Salomoni nel 1793, arricchita d'aggiuote e correzioni inedite dell'Autore. Anche di questo prezioso cimelio il consiglier Köhler ha posta io gran sospetto l'autenticità. Se le sicurezza del luogo sull'Esquilioo dove fu discoperto; se il persooaggio nelle cui mani tosto pervenne; se il barone di Schellersheim che di poi lo acquistò, ed il Duca di Blecas d'Aulps, nelle cui pregietissima collezione ora si

(1) *Riflessioni di Carlo Bianconi Bolognese sopra un cammeo antico rappresentante Giove.* Bologna, 1818, *in* 4.°

conserva; se finalmente il d'Agincourt che raccolse in disegno fra' monumenti dell' arti antiche, e il conte Galeani Napione che lo fe' segno di sue erudite ricerche, non bastano a disarmare la critica degli acuti suoi dardi, ci sia permesso d' opporre all' illustre censore alemanno un altro non meno illustre antiquario suo nazionale, e sia questo il sig. Hirsch, il quale al celebre Böttiger affermò essere l' argentería dal Visconti illustrata veracemente antica. L' archeologo Berlinese aggiugne che può essere stata operata nel quinto o sesto secolo dell' era volgare; ma che altro avea detto il Visconti allorchè congetturò che appartenere poteva alla famiglia degli Asterii, notissima per le sublimi cariche onde fu decorata appunto nel quarto o quinto secolo? Noi ci aspettavamo che in vece di tassare il prezioso antico cimelio di falsità, si fosse notato che nella grossezza del coperchio della cassetta (V. tav. XVII, n. 1.) sotto la parola SECVNDE hacci segnato il peso della medesima colle cifre P.XXII—III.S non avvertite dal nostro Autore. Coteste cifre dovendosi interpretare: *Pondo* XXII, *uncias* III, *Semis*, ossia libre d' argento ventidue, once tre e mezzo, potevasi poi dedurne che siccome nell' opera *De re rustica* di Catone (1), ne' codici di Frontino Cassinense e Napoletano, in un curioso marmo del Museo Gaddi in Firenze (2), nella base Isiaca che il celebre Emanuele Martini mandò al Montfaucon, il qual fecela incidere in rame e collocò nella sua *Antichità spiegata* (3), e in pochi altri monumenti abbiam indicate le once con linee rette, così la presente cassetta esibivacene un nuovo indubitabile esempio. Anche le braccia di fanciulle (V. tav. XVIII, n. 15) che credevasi dover reggere due candellieri (V. a carte 221) potessi dire che facendo un tutto co' pomi sferici (tav. sud. n. 20), anzichè bracciuoli da lume, dir si dovesno bracciuoli da sedia. Ma il chiarissimo Consigliere, persuaso che il monumento fosse moderno, non ha creduto d' intrattenersi sopra queste particolarità, comecchè indegne non sieno di osservazione.

(1) C. 18 e 84.
(2) Gori, *Inscr. Etr.* t. I, p. 459.
(3) T. II, p. 2, tav. 136.

L'ultimo opuscolo coo cui chiudiamo il presente volume contiene le *iscrizioni Triopee*, *ora Borghesiane*, giusta l'edizione fattaoe in Roma dal Pagliarini nel 1794, opera nel suo genere insigne, o che ha non poco contribuito a procacciare al Visconti onoratissima celebrità.

Riproducendo totte queste operette abbiam usato la più scrupolosa esattezza, e ci siamo guardati dal praticarvi la benchè minima motazione anche dove ci parve che la lingua o lo stile potessero meritare alcun lieve miglioramento. Molto meno poi fummo arditi d'alterarne i concetti, benchè talvolta o per la fretta, o per non aver egli meditato abbastanza il suo subbietto, siengli dalla penna sfuggite alcune mal ferme interpretazioni. Perchè a carte 60 si vedrà che spiegando l'epigrafe di *Crescente pubblico Persiriano*, afferma essere costui un *servo ne' dominj del pubblico*, e che l'aggiuoto *Persiciano indica il fondo a cui era addetto*, *od il patrimonio insieme col quale era passato nella proprietà del comune*. Forse miglior congettura era il dire che tal aggiunto fu da Crescente *a nomine seu cognomine prioris domini desumptum*; spiegazione chiarita già dal Fabretti (1), ed abbracciata dal Gori (2), dal Maffei (3), dal Marini (4), il quale ampia messe di esempli raccolse di *servi* che dopo un primo padrone vennero addetti alle bisogne di sodalizj, di magistrati, od afficj, o stazioni pubbliche, e perciò *servi pubblici* si dicevano, i quali portano quasi sempre due nomi; l'uno servile, l'altro colla uscita in *anus*, dedotto da qualche illustre famiglia. Per lo che Crescente Persiciano non da un fondo, ma pigliò quest' aggiunto dal cognome Persico, usato dall' illustre famiglia de' Fabj, ricordandosi fra gli altri Paullo Fabio Persico, detto da Claudio *nobilissimo uomo* (5), noto ai Fastografi pei fasci consolari che

(1) *Inscr. dom.* c. IV, pag. 319, 336.
(2) *Columb. Liviae*, p. 160.
(3) *A. C. L.* p. 357.
(4) *Frat. Arv.* p. 211.
(5) Grut. *Corp. Inscr.* p. 502.

tenne con Lucio Vitellio l' anno 34 dell' era cristiana (1), ed agli eruditi pe' molti collegi sacerdotali a' quali appartenne, come si appara da Seneca (2). Nella stessa epigrafe ha il nostro Autore dei due nomi ORBIA . MA, portati dalla contubernale di Persiciano, formato il solo cognome ORBIANA, che disse *interrotto malamente da un punto*. Il grand' uomo scrivendo così non si accorse che il marmo era esattissimo, e che vero cognome servile era quello di MA . CLODIA . *Auli* . *Liberta* . MA è in un titoletto fra' marmi Strozziani (3); OTACILIA . MA è nei monumenti Mattejani (4); CLAVDIA . MAA lesse il Fabretti nell' Orto Ronconi (5), e nel Giardinetto della Biblioteca Ambrosiana abbiam trascritto noi stessi questo breve epitaffio che ognuno può riscontrare a piacer suo.

DIS . MAN*ibus*
Numerio . OGVLNIO . PISTO
V*ixit*. *Annis*. XL. OGVLNIA
MA . LIBERTO
Bene . *Merenti* . *Posuit* .

Riferendo a carte 77 la rara iscrizione di Marco Elio Rustico, *qui Castores dedit Mensoribus Machinariis Fori Piscarii*, spiega il Visconti la formola ET . OB . DEDICATIONEM DEDIT . SING. ⋇ II, colle parole: DEDIT . SING*ulis*. *donaria* . *bina*; e nota bensì il dono fatto da Elio Rustico dei due simulacri di Castore e Polluce, ma non avverte che Rustico nel giorno in cui questi furono dedicati, cioè esposti al pubblico, distribuì anche due denari a ciascun individuo componente il Collegio. È indubitabile che nelle monete e nei marmi latini si esprime il denaro colla cifra ⋇, e che nell' epigrafi antiche non hacci formula

(1) Almeloveen, *Fast. Rom. Cons.* [*ad an.* 787; Noris, *Epist. Consul.*

(2) *De Benefic.* II, 21; IIII, 30; ed ivi il Lipsio.

(3) Gori, *Inscr. Etr.* t. I, p. 368, n. 115.

(4) *Vet. Mon. Matth.* t. III, p. 135, n. 25.

(5) *Inscr. dom.* c. X, n. 612.

più frequente di questa per esprimere simili largizioni. Cajo Vallio Policarpo, a cui fu dai Pesaresi innalzata una statua, nella dedicazione di essa DECVR*ionibus*. ⚹. V. COLLEGIIS. ⚹. II. PLEBEI. ⚹. I. DEDIT (1); Vibio Veldumniano erigendo una statua all' avolo suo: OB. DEDICATIONEM. DEDIT. DECVRIONIBVS ⚹. II. PLEBI. ⚹. I (2); Lucio Secondo Crescente donando una statua di Mercurio al popolo di Eclano negl' Irpini: OB. EIVS. DEDIC*ationem*. DECVR*ionibus*. SING*ulis*. ET. POPVL*o*. VIRITIM. DENARIOS. SING*ulos* DEDIT (3); e per non moltiplicare gli esempli senza necessità, lo stesso Visconti ne' Monumenti Gabini interpretando la bella lapide di Aulo Pluzio Epafrodito, il quale *Templum cum signo aereo effigie Veneris, item signis aereis numero* IIII *dispositis in zotecis; et valvis aereis, et ara aerea, et omni cultu a solo sua pecunia fecit*, dove riporta la largizione che nella dedicazione del detto tempio si fece DECVRIONIBVS. SING ⚹ V. ITEM. VI. VIR. AVG. SING. N. II. ITEM TABERNARIS. INTRA MVRVM NEGOTIANTIBVS ⚹ I, ottimamente spiega *decurionibus singulis denarios quinque, item seviris augustalibus singulis denarios duo, item tabernariis intra murum negotiantibus denarium unum*. È dunque manifesto che anche nell' epigrafe di Elio Rustico non *donaria bina*, ma legger dovevasi *denarios duo*. Parimente a carte 113 riportando l' epitaffio di Lucio Volusio Primano che si qualifica SCRIB. LIBR. Q. III. DEC. s'interpretano queste sigle SCRIB*ae*. LIBR*arii*. *Quaestorii tertiae* DEC*uriae*, quando abbiamo in Grutero ολογραμματως SCRIBAE. LIBRARIO. QVAESTORIO. TRIVM. DECVRIARVM (4), e si sa che ogni qual volta nelle iscrizioni si trovano ricordate le tre decurie, senza il lor nome, sempre s' hanno ad intendere le decurie Viatoria, Equestre e Consolare, delle quali Lucio Licinio Erode DECVRIALI. DECVRIAE. VIATORIAE.

(1) *Manut. Ort. Rat.* p. 659; Oliv. *Marm. Pisaur.* n. 44.
(2) Maff. *Oss. Lett.* t. V, p. 314; Vermigl. *Iscr. Perug.* p. 287.
(3) Lupoli, *Iter Venus.* p. 98 e 368.
(4) *Corp. Inscr.* p. 627, 7.

EQVESTRIS . COnSularis era socio (1), e il nostro Lucio Volusio Primano era scriba librario e littore.

Queste lievi macchiette, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*, nulla tolgono all' opere che in questo volume offriamo agli amatori delle bell' arti e della venerabile antichità; per nulla scemano il raro merito del Visconti. Egli riman sempre grande, sempre maestro egregio della scienza per lui recata al più alto segno di perfezione. Avremmo potuto innocuamente con picciolissime mutazioni levarle; ma nè ci reputammo da tanto per porre le mani negli scritti di lui, nè credemmo far cosa al tutto inutile ai coltivatori dell' arte lasciandole; perocchè ci pare che torni di sommo conforto il vedere come anche gl' ingegni più svegliati e sublimi sieno soggetti anch' essi all' errore. Ricordandoci che siamo uomini, nè sappiam cosa umana che non ci appertenga, diverrem più cauti e guardinghi sopra noi stessi, e ci persuaderemo che se Omero dormicchia talvolta, è altresì molto arduo e difficile l' appressarsi anche solo da lungi ad Omero.

(1) Morcell. *Indic. antiq. per la Villa Albani*, p. 91.

MONUMENTO

DEGLI

SCIPIONI

Che il sepolcro degli Scipioni fosse fuori della porta Capena, era già noto da Livio e da Cicerone (1). I topografi di Roma antica si affaticavano per trovarne vestigio. Facil cosa era fra i tanti monumenti dell'Appia sceglierne uno a cui appropriare un titolo tanto cospicuo. Il Ficoroni, il Venuti (2) e 'l cavalier Giambattista Piranesi (3) non dubitarono di riconoscerlo ne' ruderi d'un mausoleo non lungi dalla picciola chiesa detta *Domine quo vadis*, non con altro fondamento, se non con quello d'un giro di nicchie le quali circondano l'edifizio, dovè si figurarono situate in antico le statue dell'Africano e dell'Asiatico in compagnia di quella del poeta Ennio rammentate da Cicerone fra le decorazioni di quella illustre sepoltura.

Non pensavano che il sepolcro degli Scipioni potesse restar compreso in quello spazio che fuori dell' antica porta Capena rimane or dentro alla

(1) Liv. XXXVIII, 56. — Cic. *Tusc.* I. 17.

(2) Venuti, *Descriz. Topogr. delle Antichità di Roma*, tomo II, p. 4.

(3) Piranesi, tomo II, p. XXVIII.

moderna di S. Sebastiano a cagione della maggiore estensione data al circuito della città dall' imperadore Aureliano. Pur la frase usata in un luogo da Livio (1), dove parla del sepolcro degli Scipioni, *ad portam Capenam*, potea farlo sospettare. L' epitaffio che riporteremo appresso (Tav. V, lett. A), trovato al principio dello scorso secolo (2) dentro la città nel sito appunto dove ora si è fatta questa insigne scoperta, a chiare note ce l' indicava: ma tali indizj non furono combinati dagli antiquarj. La non esistenza di qualche grandiosa ruina formava un pregiudizio contrario; pregiudizio divenuto più forte in questi ultimi tempi, ne' quali un Accademico Francese (3) aveva preteso ritrovar l' an-

(1) XXXVIII, 55.

(2) L' anno 1616. Maffei, *Art. crit. lapid.* pag. 449.

(3) Il sig. De la Nauze in una dissertazione riportata fra le *Memorie dell' Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere* di Parigi, T. XXVIII, in 4, pretende di aver dimostrata questa insussistente opinione coll' autorità di uno scrittore del IX secolo, che descrive l' arco di un acquedotto dell' acqua Marcia su quella porta. Non ha osservato quell' erudito che in que' tempi era già stata fatta da Aureliano la dilatazione del circuito di Roma, e che veramente la porta d' allora è la medesima colla presente, senza esser però l' antica porta Capena. Nel descrivere l' acquedotto quell' ignorante scrittore del nono secolo confonde l' acqua Appia colla Marcia, e il sig. De la Nauze non lo rileva. Se poi, come si è dimostrato nelle *Antichità Romane* del Piranesi (T. I, p. 18, n. 142), l' acquedotto che passava presso la moderna porta S. Sebastiano mostra colla sua costruzione esser opera de' tempi di Caracalla, e forse derivato per uso delle sue terme dall' acqua Marcia; come si può pensare che Giovenale un secolo prima abbia parlato di quell' acquedotto? Ma circa l' acqua che passava sulla Capena, vedasi quel che si è osservato nel tomo I dell' opera

tica porta Capena nell' arco pochi passi distante dalla moderna, fondato sull' acquedotto che passa su di quell' arco, e sul verso di Giovenale (1):

Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam.

come se avesse potuto il poeta parlare di un acquedotto derivato da Caracalla un secolo dopo (2), e non riflettendo alle tante contradizioni che discendevano da così stravagante opinione.

del Piranesi, (*Spiegazione della Tavola degli Acquedotti*, num. 6 e 16, ed ivi le note) ove la correzione del testo di Frontino rimproverata dal sig. De la Nauze si rende necessaria, non potendosi sostenere che il condotto della Marcia incomincia, *initur*, alla porta Capena. L' evidenza stessa per chi è in Roma, e per chi ha studiato con attenzione i corsi delle acque antiche, fa vedere il contrario. Se poi l' antica porta Capena fosse, come si pretende nel tomo I dell' anzidetta opera, non tanto lungi dalla presente, ovvero, come crede il Fabretti, quasi immediatamente presso il circo, non può decidersi con tanta franchezza. Quello che può dirsi di certo, si è che la chiesa di S. Cesareo restava fuori dell' antica porta, essendosi trovate nell' orto annesso due urne adattate a sepolcri co' cadaveri ripostivi, le quali essendo di pregiato basalte, sono ora da ammirarsi nel Museo Pio-Clementino. Uno scavo fatto, non ha gran tempo, nella vigna di S. Gregorio sul Celio, che resta immediatamente presso il circo, ha presentato alla vista i ruderi di una porta grande a due ingressi. Questa scoperta sembra favorevole alla opinione di Fabretti: siccome però non siamo perfettamente sicuri che quelle che sembravano ruine di una porta, lo fossero certamente, piuttosto che avanzi di altra fabbrica arcuata; non pare che questa opinione possa tenersi per una certezza.

(1) *Satyr.* III, v. 11.

(2) Vedasi la Tavola degli *Acquedotti* nel tomo I delle citate *Antichità Romane.*

Era destinato a dì nostri il piacere di riveder le tombe della famiglia più benemerita della patria, e di mirar tutta Europa interessata ad onorare e visitare i monumenti di quegli eroi.

Prima d' uscire dalla porta di S. Sebastiano, è a man sinistra un predio, che è l' ultimo da quella parte e che si estende sino alla via Latina, che traeva origine anticamente dalla stessa Capena. I proprietarj sono due sacerdoti di cognome Sassi con un lor giovinetto nipote, che tranquilli possessori di quel terreno non si sognavan neppure di calpestarvi le ceneri degli Asiatici e degli Africani. Da quella parte che riguarda l'Appia dov' è fabbricato un casino, volendo nel maggio del 1780 dilatarne i sotterranei, s' avvennero in due grandi tavole di marmo Albano, ossia di peperino, scritte a caratteri incisi e rubricati contenenti l' epitaffio di un Publio Cornelio Scipione, che riporteremo alla Tav. V, lett. G. Si avvidero ancora che contiguo alla grotta si apriva un ipogeo a guisa di catacomba, scavato però nel tufo, non già nell' arena o pozzolana. Questa scoperta accese in loro la speranza di qualche grandioso ritrovamento, ravvivata da una testa di peperino giovenile laureata (1) che pur trovarono, e da un altro epitaffio che non era mosso dall' antica situazione, riferito da noi alla medesima Tav. V, lett. E. Allora fu che avvisatone il defunto ab. Giambattista Visconti commissario delle Antichità, sommamente benemerito delle arti, comprese questi a chi spettavano queste famose memorie, e pregò la Santità di Nostro Signore ad

(1) Ne diamo il disegno alla Tavola VII, n. 1.

intraprenderne a sue spese lo scavo, accordando con vantaggiose condizioni i proprietarj del sito. Il Sovrano, pieno di premura per gli antichi monumenti, dette i suoi ordini a seconda delle rappresentanze.

Intrapresi e continuati per circa un anno con ogni diligenza i cavamenti, si potè sbarazzare tuttociò che rimaneva ancor praticabile di quel sotterraneo; poichè molto aveva sofferto dal tempo, molto dalla incuria degli uomini, i quali per servirsene posteriormente ad altri usi avean cercato ripararlo dalla ruina, senza far caso degli onorati sepolcri ond'era ingombro, nè delle ossa illustri che vi riposavano. Ruppero i primi e sparsero le seconde giusta quel che stimarono opportuno, per ergervi de' pilastri e de' muri, e sorregger così i cieli de' corridori che o per la vetustà o pel sovraggiunto carico di superiori edifizj minacciavan ruina: a segno che de' due piani, ambi sotterranei, ne' quali sembra che fosse compartito il sepolcro, il superiore comparve affatto distrutto, e appena restavan segni onde congetturarne la primiera esistenza; l'inferiore non potea praticarsi in più luoghi senza pericolo. Quindi è che per ordine del Sovrano fu presa cura di farvi aggiungere a luogo a luogo della fabbrica arcuata, onde potesse visitarsi l'ipogeo con sicurezza, e con più stabilità conservarsi.

Intanto molti pregevoli monumenti sepolcrali quasi tutti di peperino si andarono discoprendo, fra' quali ha il primo luogo la superba cassa di Scipione Barbato. Vi si rinvennero ancora alcuni frammenti di scultura, e un anello d'oro nella

cui gemma era incisa una Vittoria, che fu donato dal Santo Padre al coltissimo sig. Dutens. Tuttociò o si riportava sicuramente, o potea credersi appartenente alla famiglia Cornelia. Anche altre lapidi ed altri rottami d'antichità occasionalmente vi si rinvennero.

Allora si parlò del trasporto di tutto il ritrovato al Museo Pio-Clementino, lo che non fu appreso dal Pubblico senza molta varietà di pareri, come nelle cose tutte degne d'un qualche interesse suole avvenire. Vi fu un uom dotto (1) che sotto la persona dell'antico Ennio cantò in aurei versi latini la scoperta del monumento, e ne deplorò la meditata devastazione. — *Ma Ennio parlò, e non fu inteso* (2).

Trasportati i marmi al Vaticano, i possessori del luogo van restituendo a' lor siti le copie de' già tolti epitafj, e ridestando al possibile di quella tomba l'antico aspetto. Gli stranieri istruiti nella storia de' secoli andati vengono a visitare, non senza una viva commozione, il sepolcro degli Scipioni. Si compiaciono di contemplare nell'oscurità di quel sotterraneo la meta di tante vite famose, e di trattar quella polvere dove dormiron gli eroi.

Ansiosi noi di propagare tai sentimenti, e'l piacere che gli accompagna ancora a' lontani, abbiam procurato di rappresentare in più tavole colla maggior diligenza le piante, i prospetti, gli spaccati del sotterraneo, e i monumenti tutti che ne sono usciti alla luce; aggiungendo alle insigni lapidi Scipioniche tutte le altre ancora che nel me-

(1) Il ch. ab. Morcelli. Vedasi il *Giornale di Pisa* 1781.

(2) Marini, *Iscrizioni delle Ville e Palazzi Albani*, p. 1.

desimo scavo sonosi discoperte, stimando così di fare cosa più grata agli amatori della dotta antichità. E siccome quelle vetuste iscrizioni nella loro semplicità chiudono pure delle cose non bastantemente chiare, o per rapporto alle persone i cui cadaveri indicavano, o alle lor relazioni, o a' lor fatti, o finalmente alle parole o alle frasi con che tuttociò si esprime; vi abbiamo aggiunto un succinto commentario, quanto sia sufficiente ad introdurre il lettore nella intelligenza di esse. Un simile aggiungeremo ai disegni che le piante, gli spaccati, i prospetti esprimono del monumento. Le indicazioni che richiameranno le lettere di ciascuna tavola schiariranno il rimanente.

I cultori dell' utilissimo studio delle antiche lapidi vedranno in queste tavole incise colla più minuta esattezza le più antiche iscrizioni romane, ed altre, per le persone e per le cose alle quali spettano, non men pregevoli. Gl' indagatori della storia delle arti, cognizione a dì nostri tanto e sì giustamente prezzata, v' incontreranno de' documenti d' una data molto remota per illustrare lo stato di queste arti nella romana repubblica. Gli amatori della Storia romana, la più grandiosa che ci rimanga da che i tempi esistono, vi troveranno de' testimonj contemporanei onde confermare ciò che conoscono, e alcuna cosa apprendere che non sapevano. Coloro che onorano la virtù in tutti i secoli e in tutte le nazioni, ove lor venga fatto di trovarne le tracce, ameranno vedere nelle cure prese per discoprire, per conservare e per divulgare queste memorie, un tributo di stima che offre il nostro secolo al merito di que' virtuosi passati.

TAVOLA PRIMA

La pianta e gli spaccati del monumento degli Scipioni si esprimono in questo rame. Sembra che il tempo che ha distrutto tanti superbi mausolei, abbia avuto qualche riguardo per la gloria e per la virtù, lasciandoci, dopo il corso di più di ventidue secoli, questo sotterraneo ancor praticabile.

La via che si vede al basso della pianta è una strada antica: la sua direzione mostra che univa le due vie consolari Appia e Latina, o per meglio dire (1) quelle due che derivanti dalla medesima porta Capena si stendevano, una pel littorale, l'altra pel montuoso del Lazio. La sua larghezza e i decursorj laterali la mostrano una via pubblica e carrozzabile: Ἀμαξιτός.

Radeva questa il sepolcro degli Scipioni, che formava su d'essa una specie di prospetto ornato di qualche ordine; e tagliava quella collina che chiamavasi, com'è certo presso i romani topografi, il clivo di Marte, e nelle cui viscere era scavato quel nobil sepolcro. Un tufo assai solido, produzione di vetusti vulcani, le orme de' quali tutto ingombrano l'agro romano, forma la sostanza del clivo; la quale dando occasione ad un'antica latomia, indusse forse i vecchi possessori di quel luogo a servirsi del vano per comodo di sepolcri.

Le famiglie che ritenevano l'uso di seppellire, e non avevano adottato quel di bruciare, come,

(1) L'ipogeo degli Scipioni è anteriore alla censura d'Appio, perciò al nome di quella via la principale ad uscire dalla Capena.

per testimonianza di Plinio, era la Cornelia, dovettero giovarsi di tai luoghi sotterranei sin dalle prime età. Infatti dove meglio nascondere i disgustosi avanzi della nostra fralezza? Quindi gli antichi monumenti spesso cavati si trovano nel tufo o nel sasso, come le celebri grotte di Corneto, che verranno tra poco illustrate dal genio e dall'erudizione del sig. Giacomo Byres, servirono di sepolcro alle Etrusche popolazioni di quelle contrade; e come, rintracciando le memorie de' popoli dell'Oriente, abbiamo nel Genesi la compra di un sepolcro fatta da Abramo, che cavato era anche quello nel vivo sasso (1).

Le opinioni volgari, cangiate poscia in religiose, circa l'abitazione de' morti ne' regni inferi e soggetti a Plutone, non ebbero, a mio credere, diversa origine dalla primitiva situazion de' sepolcri nelle spelonche e ne' sotterranei; giacchè la terra era riguardata come regno e proprietà di Plutone, e la fantasia e la credulità facilmente si figuravano che laddove il corpo si riponeva rimanesse ancor dello spirito l'ombra almeno e l'immagine.

Nè dubito che molti di siffatti sotterranei si scavassero a bella posta; ma l'irregolarità della pianta e la povertà de' tempi mi fa piuttosto pensare che l'ipogeo degli Scipioni fosse già servito a cave di materiali per l'edificazione di Roma. Non esiste città d'una certa grandezza e popolazione, senza che vuoti l'industria le viscere della terra, e dove lasci delle voragini, dove delle caverne. Gli arenarj dall'antica Roma divennero

(1) La spelonca di Maxphela. *Genesi*, cap. XXIII.

quelle spaziose catacombe estese a maniera di provincie, che poi tornarono a divenir sepolcri, quando la religione di Cristo abbattendo i costumi idolatrici tornò a disgustare i popoli dall' uso di bruciare i cadaveri. E siccome gli antichi in quelle arti ancora che non eran di lusso portavano certe idee di proprietà e di simmetria che or sembrano affatto neglette, si diede a questi arenarj una ordinata e praticabile forma, una serie componendosi di politi e sicuri viottoli compartiti in più piani. Difatti in più piani era distinto anche il sotterraneo che servì di tomba agli Scipioni, ma l'età e le genti non ci conservarono che l'inferiore: e se non in angusti cunicoli, ma piuttosto in guisa di spaziose sale venne disposto, ciò accadde perchè il tufo di natura più al sasso che all' arena affine, potendo reggere a tratte maggiori, non obbligava a sì frequenti pareti e sostegni.

Che se taluno volesse in ogni conto asseverare che l'ipogeo fosse a bella posta scavato nel monte, quando la gente Cornelia desiderò aver quivi una tomba, io non repugnerò gran fatto; solamente non lascerò di dire che il colpo d'occhio della pianta medesima non presenta certamente una icnografia architettonica.

Questa icnografia ci offre una unione di figure rettangolari che non sarebber lungi dal formare un quadrato. Due vivi, quasi a guisa di due gran pilastri, la sorreggon sul centro; dalla parte della via sopradescritta si forma una apecie di vestibolo (1).

(1) Avendomi il sovrallodato sig. Byres comunicate gentilmente le piante de' sotterranei Cornetani, ne ho trovate di quelle che non sono dalla nostra molto diverse, eccet-

Quello che a prima vista interessa, è la forma e la situazione dei due ingressi. Il segnato C è contornato da un arco che nelle seguenti tavole sarà descritto, ed è munito di soglia. Questa soglia però è ben più in alto della strada stessa, talchè non è facile entrarvi senza qualche ajuto. L'apertura per altro non ha segni di essere stata custodita con cancelli, o con porte.

Io credo che questo ingresso, destinato ad essere l'ordinario della tomba, fosse così sollevato dal piano della via, ed ancor dell' interno del monumento, perchè venisse dal medesimo suo collocamento impedito dal servir di ricovero a bestiami, e in certa maniera guardato da involontarie violazioni. La religione era bastante custodia dagli abusi degli uomini, specialmente in que' tempi semplici e superstiziosi. Forse qualche specie di sportelli amovibili della stessa pietra albana era adattata alla bocca dell' arco, e si potevan questi rimovere, e potea appressarsi all' ingresso qualche gradino di legno (1) quando la pietà de' familiari chiedeva accesso al sepolcro. Le tombe non sembra che in certi tempi, ne' quali il lusso non era giunto a farle gareggiare co' tesori, fossero assai guardate. Aperte dovevano essere quelle degli Abderiti, ove Democrito solea far lungo soggiorno (2),

tochè nella irregolarità. Ve ne ha per altro con due pilastri in mezzo come la nostra, ed ancora con una specie di corridore o vestibolo che la circonda all' esterno.

(1) I templi di Pesto hanno gradini così alti, che può con ragione inferirsi esservene stati adattati fra l' uno e l' altro di quelli amovibili e di legno.

(2) Diogene Laerzio in *Democrito*.

aperte quelle della Giudea che ci descrive il Vangelo frequentate dagli Energumeni (1).

Di un altro ingresso però si vede vestigio nella nostra pianta alla lettera E: tagliato era questo nel vivo del monte, ma non guernito di pietre; anzi vedeasi murato sin dall' antico. Era questo, secondo me, l' ingresso della lapicidina o della cava, del quale si servirono poi qualche volta per introdurre nell' ipogeo que' sarcofagi ch' erano in un sol pezzo di marmo albano incavati. Credo però che la maggior parte del tempo restasse murato, e non servisse che precariamente nelle occorrenze.

Dalla situazione delle casse mortuali si vede che queste eran disposte in tre diverse maniere. Altre venivano interamente inserite nel vivo del monte, altre appoggiate soltanto alle pareti, altre incastratevi sol per metà. Oltre i sarcofagi de' quali alcun avanzo rimane, resta ancor nel tufo l'orma d' alcuni altri nel decorso de' secoli affatto periti. Tanto è vero ciò che cantò Giovenale:

Data sunt ipsis quoque fata sepulcris.

Fra questi loculi o nicchie, che davano spazio alle casse degli estinti, uno merita qualche più attenta considerazione: ed è quello che assai degli altri più angusto vedesi incavato nel vivo di uno de' due pilastri che sostengono il mezzo del monumento. Più determinatamente può dirsi quello ch' è tagliato nella faccia sinistra del sinistro pilastro, di quello cioè che resta alla manca di chi

(1) S. Matteo, VIII, 28.

osserva l'icnografia. Per maggior distinzione si è segnato in pianta coll'asterisco. Questo loculo per le sue dimensioni non è capace dell'urna di un cadavere adulto, nè per la figura è adattato a quella di un bambino. Sembra fatto soltanto per un'olla cineraria. Sarebbe mai il deposito delle poetiche ceneri d'Ennio? o piuttosto delle tiranniche di L. Silla? Il costume delle famiglie patrizie della gente Cornelia era stato sempre di seppellire, non mai di bruciare i cadaveri, come le chiare testimonianze di Plinio e di Cicerone ce ne fan fede (1). Silla che avea fatte dissotterrare le reliquie di Mario, temè per sè la vicenda, e fu il primo de' patrizj Cornelj a lasciare il famigliar costume, ed ordinare che il suo cadavere fosse bruciato. Ma non appare da nessuna lapida che la famiglia de' Cornelj Silla avesse luogo nel monumento degli Scipioni, dove all'incontro sembra assai verisimile che vi fossero collocate le spoglie del poeta Ennio. Or siccome egli non apparteneva alla gente Cornelia, è credibile che ne' suoi funerali fosse conservato il più comune uso del rogo,

(1) Plin. VII, 54. *Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti: terra condebantur. At postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum. Et tamen multae familiae priscos servavere ritus: sicut in Cornelia nemo ante Syllam dictatorem traditur crematus, idque voluisse, veritus talionem, eruto C. Marii cadavere.* — Cic. de Leg. II, 12. *Gentem Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura (integrorum nempe cadaverum non crematorum) scimus esse usam. C. Marii sitas reliquias apud Anienem dissipari jussit Sylla victor, acerbiore odio incitatus: quod haud scio an timens suo corpori posse accidere, primus e patriciis Corneliis igne voluit cremari.*

e le sue ceneri, non già il suo cadavere, si racchiudessero in questo ipogeo. Ora quel sito, più adattato ad una urna cineraria che alla cassa di un cadavere, avrà forse contenuto que' famosi avanzi, giacchè la sua statua ancora onorava il mausoleo degli Scipioni (1).

Se diamo uno sguardo alla fabbrica posteriore, questa non tanto sémbravi aggiunta per sostegno del monumento, quanto per reggere il peso di altri sovrapposti edifizj eretti in un tempo in che poco la memoria curavasi di que' grandi uomini. Nelle camere sotterranee, che corrispondevano al piano superiore dell' ipogeo, si osserva una miglior maniera di fabbricare che ne' sottoposti sostegni. La cortina vien formata da gran mattoni triangolari. Del rimanente questa fabbrica, se si riguardano i suoi corsi laterizj framezzati con certi intervalli alla costruzione di tufi, non si troverà di molto dissimile da quella del circo di Caracalla, o come altri vogliono di Gallieno: e se tal simiglianza può farne arguire l'età, ci darà l'epoca del secolo terzo dell' era cristiana .molto antico per vedervi già dimenticate e neglette le memorie di una fami-

(1) Il Colonna asserisce che il poeta Ennio fu sepolto nel sepolcro degli Scipioni fuori della Capena *(in vita Q. Ennii)*. Ma le autorità che arreca, specialmente quella di Cicerone *pro Archia*, non parlano che delle sua statua. È però probabile che fossero sepolte le sue ceneri ova si era collocato il suo simulacro, come dall' epitaffio che Ennio stesso per sè compose, lice arguirlo.

Aspicite, o Cives, senis Enni imagini' formam
Hic vestrùm panxit maxima facta patrum.
Nemo me lacrumeis decoret neu funera fletu
Faxit: cur' volito vivu' per ora virûm.

glia sì benemerita. Ma i popoli caduti nel despotismo pongono assai tosto in non cale le virtù e i monumenti de' liberi loro avi, e scordati di ogni idea di gloria e quasi insensibili al vero merito, non riguardano che i loro efimeri bisogni e que' momentanei piaceri che possono istupidirli per qualche istante sui mali attuali del loro stato.

TAVOLA SECONDA

Interessantissimo per la storia dell' architettura è il prospetto del sepolcro degli Scipioni dalla parte della via traversa, quale ci si offre ancora al presente. Se il tempo ce lo ha invidiato più intero, non è però che da questi avanzi non vogliansi argomentare i progressi che avea fatti in Roma insieme colle altre greche arti quella ancora che n'era giudicata la guida e la direttrice.

Un attento osservatore scoprirà due maniere di diversi tempi in queste reliquie. Il basamento dov' è aperto l'arco dell' ingresso è, secondo che io penso, antichissimo, e risente lo stile più vetusto. Quest' arco non è condotto con giustezza, le pietre son disuguali e malamente accozzate insieme, talchè se la rozzezza fosse sempre segno di antichità, potrebbe credersi anteriore agli archi della cloaca Massima, i peperini della quale son tagliati regolarmente, e l'arco ha un sol centro, come parte di perfetto circolo.

Il nostro è composto di nove pietre, qual più grande e qual meno: quella che ne forma la chiave non è perfettamente nel mezzo. Dèssi notare che

le due più basse che posano su la soglia son tagliate in maniera che ristringono l'apertura nella estremità inferiore, effetto più sensibile in qoella ch'è a sinistra de' riguardanti. Un'altra singolarità è da osservarsi in quest'arco, ed è, che la sua apertura interiore è più angusta dell'esteriore; per lo che ottenere, non solo le prime pietre dell'arco son situate oblique e convergenti fra loro, ma le altre van diminuendo verso le loro superficie interne, a segno che quella di mezzo va quasi a terminare in un angolo. Questo ingresso così semplice e irregolare non è certamente contemporaneo all'architettura superiore.

Il resto del basamento è coperto di più intonachi. Sino a tre se ne distinguono un sopra l'altro, e l'esteriore è ancor colorato di rosso: o fosse questo il costume di que' tempi per dare un ornato alle mura esterne degli edifizj, costume del quale poi con più arte e con più spesa eseguito parla Vitruvio (1); o fosse che si decorasse così il monumento in occasione di funerali, che spesso con gran magnificenza solennizzaronsi, come dalle distribuzioni fatte al popolo presso questo sepolcro, e rammentate da Livio nella pompa funebre dell'Africano, può congetturarsi (2).

Ma se il basamento ci rintraccia l'idea della semplicità latina, que' tenui avanzi che rimangon dell'ordine ci presentano la greca eleganza. Bellissima e semplice insieme è la cimasa composta di

(1) Vitruvio, lib. VII, cap. III e V.

(2) Si dice da Livio, XXXVIII, 55, del pretore Q. Terenzio Culleone nella morte del seniore Africano: *ad portam Capenam mulsum prosecutis funus dedisse.*

tre membri che corona il basamento medesimo lavorata di marmo albano. Della stessa pietra eran rivestite le pareti superiori, dove si distingue il basso di una colonna scanalata a base attica, la quale tagliata nel peperino era poi rivestita di finissimo stucco, ad esempio di altre antiche architetture. Giuste sono le proporzioni di quella base, belle e grandiose le scanalature non framezzate di piccioli piani, quali ne' più vetusti ordini greci s'incontrano, e che hanno qualche cosa di più maestoso e di più semplice delle altre. Queste eran vuote sino al basso secondo il miglior gusto, ed occupava ciascuna la vigesima parte della periferia secondo gli esempli greci e le regole Vitruviane (1).

La colonna, a quel che sembra, era dorica. La maniera delle scanalature lo persuade. La base attica vi è stata adattata secondo il gusto di quelle composizioni che tanto piacquero a' Romani, forse per non aver abbastanza penetrato l'architettonico genio de' Greci. Non può dirsi però affatto impropria questa mescolanza, non avendo nè la colonna dorica secondo Vitruvio base sua propria, nè la base attica ordine determinato a cui fosse adattata. Certo è che presso i moderni ha avuto infiniti seguaci questa licenza.

Il commercio, le alleanze, le conquiste de' Romani co' Greci debbono sin dal principio del quinto secolo di Roma avervi condotte le arti che prima i Romani cercarono dai più vicini Etruschi. La cista mistica del Museo Kircheriano è un cospicuo monumento che ci dimostra quanto per tempo ab-

(1) Lib. III, cap. IV.

biano incominciato i Romani a dare ospizio alle greche arti.

Non stimo però così antico questo pezzo d'architettura. Le statue de' due Scipioni e d'Ennio (1), che furono collocate sulla facciata del monumento, ci provano che nel sesto secolo di Roma vi si fecero degli abbellimenti. Quella forse è l'epoca di quest' ordine.

La situazione della colonna, attaccata non solo al muro, ma in parte incassatavi, ci addita che con quest' ordine si volle indicare un falso portico, secondo l'idea che fecero nascere i templi de' Greci pseudo-peripteri, idea della quale ha fatto poi tanto abuso l'architettura moderna.

È notabile il risalto della parte del prospetto ch'è imminente all'arco, la quale, come si vede

(1) Liv. XXXVIII, 56. *Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt, quarum duae L. et P. Scipionum dicuntur esse: tertia poetae Q. Ennii.* Ciò non ostante anche a Literno era il monumento e l'immagine di Scipione Africano, che vide Livio stesso *tempestate disjectam*; a la quistione della vera sua sepoltura fin da' tempi di quello Storico mancava di documenti che la decidessero. — (Livio *ivi.*) È notabile ancor l'incertezza con cui parla delle immagini degli Scipioni. Noi però possiamo vedere la sua sicura immagine e nel busto ch'è in Campidoglio colla epigrafe antica, e in quello di basalte bellissimo nel palazzo Rospigliosi che lo somiglia, e in molti altri che veggonsi pe' Musei, ma specialmente nella pittura inedita * dell'Ercolano dov'è rappresentata la morte di Sofonisba, il quale inestimabile monumento decide in favor del Seniore la difficil quistione: a quale da' due Africani spetti il conosciuto ritratto?

* La pittura qui indicata fu pubblicata dallo stesso Visconti nell'Iconografia Greca, tomo III, tav. XVIII, pag. 417 della versione italiana, edizione di Milano. — *Gli Editori.*

nell' annessa pianta; si sporge fuori del piano della parete ed agguaglia il rilievo della colonna.

Questo prospetto, a mio credere, era solamente laterale; il sepolcro facea forse facciata verso l'Appia, ov'era l'ingresso pel piano superiore ora descritto. Ivi l'ordine delle colonne potrebbe aver formato una loggia o portico a guisa di un pronao, e forse le statue de' due fratelli Scipioni e del poeta loro amico aran visibili fra gli intercolunnj.

La parte inferiore del rame dov'è lo spaccato delle casse di Scipione Barbato e d'Aula Cornelia, connesse insieme per un lato comune, dovrà meglio considerarsi dopo una più minuta osservazione delle due tavole seguenti. Per ora si noti solamente l'incastro del coperchio del sarcofago anteriore.

TAVOLA TERZA

Singolare per la conservazione, nobile per la remotissima antichità, pregevole al sommo per la romana storia ed erudizione, rarissimo per l'arte può dirsi il presente sarcofago di L. Cornelio Scipione Barbato bisavo dell'Asiatico e dell'Africano, stato consolo nell' anno di Roma Varroniano 456. Un più vetusto monumento scritto che alla romana storia si riferisca non esiste in tutta l'antichità. La celebre cista mistica del Museo Kircheriano opera romana di Nevio Plauzio, fatta però secondo le scuole greche, come greche son le favole che rappresenta, e grecha le cerimonie alle quali si destinava, oltre il non potersi dire un monumento storico, non ha epoca sicura che lo faccia precedere al nostro marmo. Quella tratta

dalle forme de' caratteri men regolari e men belli che nel monumento del Barbato è un argomento assai equivoco, quando non si fondi su maniere di lettere, d'inflessioni e di ortografia che si riferiscano certamente ad una età più remota. Alle volte la diversità de' caratteri non prova se non che la diversità della mano che gli ha segnati; e la diversa ortografia, la diversa perizia soltanto dello scrittore. Di quella può solamente dirsi che abbia preceduto il senatus-consulto Marciano emanato oltre la metà del sesto secolo di Roma: del nostro può asseverarsi che sul declinare del quinto sia stato intagliato e scritto.

Il marmo albano in cui è lavorato è del più bello e del più compatto. Di belle proporzioni, parti e modinature è formato il suo basamento, su del quale sollevasi la cassa sepolcrale con alquanta diminuzione di larghezza per ogni senso, formando nell'inalzarsi una specie di fusatura o di scarpa, κρηπῖδα. Circa i tre quinti dell'altezza del tronco lo circonda, anzi lo corona una fascia distinta di triglifi e metope, a guisa di un ricco fregio dorico, sulla quale poi sorge una cornice ornata di bei dentelli alquanto prolungati e che vengono rilevati su di una specie di cimasa, in vece di esserlo, come è il solito, su di un membro perpendicolare. I triglifi hanno i lor capitelli, i lor canaliculi e semicanaliculi colle sei gocce secondo i comuni esempli e precetti della greca architettura. Le gocciole però son coniche, come ne' fregi Pestani. Le metope sono insignite di belli e variati rosoni, e sono giusta le migliori regole perfettamente quadrate. Il coperchio, del quale si è conservata soltanto la sinistra metà, non manca di

un conveniente ornamento. L' orlo anteriore è fregiato nel basso di una specie di toro o bastone che poi nelle estremità si termina in un anello dal quale spandonsi due ben intesi fogliami, e nel mezzo di essi nasce una specie di voluta simile di molto alla jonica, dalla quale si parte lo stelo d'un fiore che pende in giù e finisce d'arricchire quel vano che resta fra la voluta stessa e 'l bastone. La superiore superficie del coperchio si solleva analogamente ne' due lati, e forma un rivolto abbellito di foglie disposte a squame, che nella seguente tavola osserveremo. Lo spazio ch' è sopra il bastone è riservato per una iscrizione segnatavi soltanto col colore cha i nomi semplicemente del sepolto esprimeva, aggiuntovi per maggior chiarezza quello del padre. Sul vivo del tronco e sulla faccia della cassa medesima resta non sol rubricato, ma ben anco inciso il più lungo epitaffio.

Prima di considerare particolarmente questo interessante epitaffio fa luogo a riflettere sulla proprietà degli ornamenti di questa cassa. La loro bella disposizione e la proporzione del tutto prevengono talmente, che non di buon grado si presta attenzione alla censura. Pure non può negarsi che il vedere sull' orlo di una cassa l' ornato degli ordini, e que' membri ch' esprimono le travi e 'l tetto de' grandi edifizj, non offenda alquanto l' occhio di quelle persone il cui sguardo non si lascia sorprendere in contraddizione col giudizio. So benissimo che molte riflessioni posson prodursi a giustificare l' idea di questo lavoro. Potrebbe dirsi che i triglifi qui non rappresentano l' estremità delle travi, ma esprimono de' legni riportati per maggior fermezza della cassa, e intagliati poi così

semplicemente, come soleano esserlo i triglifi ne' fregi degli edifizi: che i dentelli sembra che dal significato di panconcelli sieno ben presto passati ancor nella greca architettura ad essere un semplice ornamento. Due bassirilievi certamente greci per le loro epigrafi ce gli offrono nell' orlo superiore di un' ara (1). La mensa Isiaca, che ce li mostra al di sotto del fregio (2), par che dia peso all' opinione di chi li crede un mero abbellimento ideato per interrompere la troppa uniformità di un membro, come le scanalature nelle colonne, o gli ovi nell' ovolo.

Potrebbe finalmente dirsi che non è fuor di proposito fregiar le urne sepolcrali coll' architettura che conviensi a palagi, poichè sovente è chiamato dagli antichi il sepolcro col nome di *eterna Magione: Domus aeterna* (3). Spesso difatti i sarcofagi non solo, ma ben anche i cippi e le stesse urne cinerarie veggonsi dagli antichi adornati con colonne, porte, frontispizj e tetti, a guisa appunto di tante edicole.

Ma lasciando da parte ogni zelo di commentatore, si può senza discapito del pregio del monu-

(1) Sono il bassorilievo famoso dell'Apoteosi di Ercole già Farnesiano ora alla villa Albani, e l'altro nel palazzo Chigi, ancora inedito * e veramente insigne, nel quale si esprime l' Europa e l'Asia che reggono su di un' ara un gran clipeo rappresentante la battaglia d'Arbele data da Alessandro contro Dario: il tutto arricchito di preziose epigrafi greche.

(2) Vedasi il Pignoria, dell'edizione del Frisio, sopra alla fig. segnata Z.

(3) Fabretti *Inscript.* pag. 113, n. 14.

* Venne poscia pubblicato dall' autore in un opuscolo intitolato: *Explication d'un Bas-relief en l'honneur d'Alexandre-le-Grand*. Parigi, 1804, in-4. Lo daremo nel tomo III di questa raccolta. — *Gli Editori*.

mento confessare che le greche arti ancora peregrine nel Lazio non furon appena giunte impiegate con quel giudizio con cui le adoperava la nazione che le aveva create. La bellezza de' greci ornati sedusse i romani artefici, i quali non avendo ancor penetrato nello spirito, o, per dir meglio, nella filosofia dell'arte, cominciarono a profonderli su i lor lavori. Ciò non ostante, come non ancor prevenuti da maniere affettate e da gusti cattivi, colpirono a meraviglia nella bella simmetria del lavoro, e produssero un'opera, se non del tutto ragionevole, certamente assai nobile e bella.

Ammiriamo dunque e salutiamo le arti straniere che vennero così per tempo ad abbellire le nostre contrade che le dovean conservare all'istruzione de' secoli più remoti. Non è però inopportuna la osservazione dell'erudito sig. Abate Fea (1), che riguarda questi greci ornamenti sul sepolcro del Barbato come un trofeo della conquistata Lucania, la quale, per le greche arti e lingua, colonia già greca potea dirsi addivenuta.

Ora è tempo di leggerne l'iscrizione: ma sul bel principio salta all'occhio una linea e mezza di vestigio di lettere cancellate. La curiosità ne cerca un motivo, che dopo ventidue secoli non possiamo acconciamente assegnare. Si è voluto così rimediare a qualche fallo del quadratario, che avesse omessa alcuna parola dell'epitaffio? ovvero si è cancellata una iscrizione anteriore? Tutto è più verisimile che il creder, come alcuni fanno, rasa

(1) *Storia delle Arti* ec. di Winckelmann, tomo III, pag. 490, ed. Rom. nella spiegazione de' rami.

una parte della iscrizione medesima, perchè contenesse de' particolari cui fosse il tacere miglior consiglio. Il nostro epitaffio non può non essere intero qual fu composto; nè è possibile che quel che n'è ora il principio non lo fosse quando l'iscrizione fu incisa. La lettura dell'epigrafe e 'l senso comune escludono ogni pensamento diverso.

Qualunque sia stata adunque la cagione di cancellar quelle linee, l'epigrafe che sussiste è quale si veda incisa in questa tavola terza. Dacchè l'arte calcogràfica s'impiega a ritrarre gli antichi monumenti, non ne ha mai fatto una più fedel copia di quel che lo sia la presente incisione: tutte le lettere sono state calcate prima sulla creta, affinchè nel disegnarle ed inciderle fosser presenti e se ne imitasse ogni apice: talchè sinceramente può dirsi delle epigrafi in questi rami ricopiate, che meglio di così non vede chi vede il vero.

Una delle singolarità osservabili è quella lineetta trasversa ripetuta ben cinque volte a frammezzar le parole della nostra epigrafe. La credei altra volta segnata per distinguere un metro in cui sicuramente l'epigrafe è stesa: ma considerando la disuguaglianza della parti separate da quelle lineette, credo più vero che sia stata incisa per distinguere i sensi e i riposi della iscrizione. Un simil segno è usato da' greci grammatici per unir insieme due voci, e allora nomasi ἐφ' ἑνός.

Il primo periodetto adunque ci presenta queste parole: CORNELIVS LVCIVS SCIPIO BARBATVS GNAIVOD PATRE PROGNATVS FORTIS VIR SAPIENSQVE. L'ordine delle voci e la trasposizione insolita delle due prime ci provano che

l'iscrizione è in verso, il quale sembrami appunto l'incondito verso saturnio il più antico nel Lazio, e cantato da' Fauni, com'essi dicevano, e dalle Ninfe. Nè sarebbe assai difficile restituir l'epigrafe al suo metro dividendola in sei versi (1). Noi intanto vi noteremo che Scipione Barbato, il quale fu padre del conquistatore della Corsica e della Sardegna, e perciò bisavo dell'Africano, si chiamò Lucio, e non Publio, come ce lo danno a credere gli scrittori moderni: errore dal quale potean esser rilevati dalla osservazione de' Fasti Capitolini, che chiaman Lucio figlio di Lucio quel Consolo stesso che la lapida Barberina dice esser figlio di Scipione Barbato. Il motivo dell'errore era però il seguente. Tito Livio nell'anno di Roma 447 mentova dittatore un Publio Cornelio Scipione. I Fasti Capitolini danno la medesima dittatura a Scipione Barbato; quindi si eran dedotti i seguenti nomi della stessa persona, Publio Cornelio Scipione Barbato. Ora la nostra lapida conferma la contraria congettura, quella cioè che potea derivarsi dal confronto de' nomi del figlio segnato ne' Fasti, e della lapida Barberina. La difficoltà poi che nasce dalle Tavole Capitoline potrà risolversi col dire,

(1) Eccola così compartita:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaivod
Patre prognatus fortis vir sapiensque,
Quoius forma virtute parisuma fuit.
Consol Censor, Aidilis quei fuit apud vos
Taurasia Cisauna Samnio cepit
Subigit omne Loucana, opsidesque abdoucit.

Sono senarj con molte licenze, e qualche volta ridondanti di un piede, come vogliono i grammatici l'antico verso saturnio.

che forse per errore si sia dato il cognome di Barbato al dittatore P. Cornelio Scipione, o che il Barbato dittatore non fosse già un Cornelio Scipione, ma un Quinzio o un Orazio (nomi che furono uniti con questo soprannome), e che l'equivoco nato da questo sia stato il motivo dello scambio. Tito Livio spesso asserisce che il cognome di Massimo segnato ne' Fasti antichi fu una sorgente di equivoci nella storia di questo secolo appunto di cui trattiamo, poichè avendolo portato sì un Fabio, che un Valerio, parecchie imprese e magistrature di Valerio Massimo a Fabio Massimo furono attribuite, e viceversa (1). Un simile errore tanto più è supponibile nel caso nostro in cui han luogo de' motivi fortissimi per persuaderci che il nostro Barbato nell'anno 447 non potè essere dittatore. I dittatori soleansi scegliere fra' consolari, e il nostro Scipione fu console la prima ed unica volta nel 456, vale a dire nove anni dopo. Oltra di ciò la sua lapida rammenta bensì fra gli onori del defunto l'edilità e la censura, la dittatura non mai, che pur era la più autorevole e cospicua fra tutte le romane magistrature; e gli epitaffi larghi sovente di false lodi non soglion tacere i veri fasti del defunto. Della confusione poi che regnava nella storia di que' tempi, e segnatamente ne' nomi de' magistrati, non ha da mendicar le prove chi legge il IX e il X libro Liviano (2). Notabile è nel pre-

(1) Livio X, 3. *Ex Maximi cognomine ortum errorem haud abnuerim;* e X, 9. *Id credo cognomen errorem fecisse.*

(2) Livio X, 37. *Hujus temporis parum constans memoria est.*

nome GNAIVOD, lo stesso che GNAEO, l'antica ortografia, che non solo dal D finale e dal dittongo AI per AE si caratterizza, ma più ancora dall'inserzione eolica del *digamma* o del *vau* fra le due vocali. Ha già notato Dionisio d'Alicarnasso l'affinità dell'eolismo colla lingua latina, e con esempio tutto conforme al caso nostro vediamo dal greco 'Αρχεῖον fatto *Archivum*, e da δῖος derivato il latino *Divus*.

QVOIVS FORMA VIRTVTE (per *virtutei* o *virtuti*) PARISVMA FVIT. Questo elegante concetto è stato ripetuto infinite volte in ogni lingua. Qui è notabile il superlativo *parisuma* per *parissima*, del quale abbiamo esempio nel Curculione di Plauto.

CONSOL CENSOR AIDILIS QVEI FVIT APVD VOS. Elegante è ancor questa apostrofe a' cittadini romani. Le iscrizioni comunemente furono dirette a' forestieri, che supponevansi viaggiare per le vie consolari, lungo le quali erano i monumenti. *Hospes* sovente hanno le latine; Ξεῖν' le greche. La nostra parla a' Romani, e per la prossimità del monumento alla città medesima, e pel costume de' Romani d'abitar la campagna dov'erano sparse la maggior parte delle tribù che perciò diceansi rustiche, ed erano le più considerabili. Non è dissimile l'espressione dell'epigramma sepolcrale del poeta Ennio che incomincia, siccome abbiam veduto: *Aspicite, o Cives*. Il consolato di Scipione Barbato cade nell'anno Varroniano 456, dove i Fasti han portato sinora un Lucio Cornelio Scipione senz'altro soprannome. Il Pighi (1) ha bensì sospettato che que-

(1) Ne' suoi *Annali*.

sto Lucio fosse il bisavo dell'Africano e dell'Asiatico, ma non è poi d'accordo con se stesso quando gli dà Publio per padre in vece di Gneo: poichè gli era ben noto che in quel grado fra' progenitori dell'Africano dovea trovarsi un Gneo, l'avo di lui intitolandosi ne' sicuri monumenti figlio di Lucio e nipote di Gneo (1).

La censura del Barbato dee riporsi nell'anno 465 e nel lustro XXXI. I Fasti Capitolini son mutilati in questa parte: la deca secónda Liviana, nel cui primo libro si rammentava questo lustro come dall'Epitome apparisce, manca ancor essa. Il Pighi vi ha supplito ad arbitrio i nomi di due consolari, ora la nostra lapida ci assicura d'uno de' censori. L'edilità non sappiamo a qual anno attribuirla, nè questa incertezza rileva.

TAVRASIA CISAVNA SAMNIO CEPIT; cioè: *Taurasiam, Cisaunam, in Samnio cœpit.* La mancanza degli M finali si trova in iscrizioni anche men vetuste (2). I nomi delle due città meritano osservazione: ci assicurano della esistenza d'una città Taurasia nel Sannio riconoscintavi da Cluverio e posta in dubbio da Cellario (3), e ci danno

(1) Grut. pag. CCXCII all'anno 495.

(2) Oderici *Syll.* pag. 303, n. 4.; Morcelli *De stilo Inscrip.* lib. I, *Inscr.* XLIIII. Vedasi ancora su di ciò e su tutti gli altri arcaismi di queste iscrizioni il dottissimo e veramente aureo *Saggio di Lingua Etrusca e d'altre antiche d'Italia* del ch. sig. Ab. Lanzi che sta attualmente sotto i torchi del Pagliarini. *

(3) Cluvario, *Italia antiqua*, lib. I, cap. X, osserva che vicino a Benevento è un luogo detto ancor oggi Taorasi presso il fiume Calore. Livio, lib. XXXVIII, attestò l'esistenza di una Taurasia nel Sannio, facendo menzione

* Fu poscia edito in Roma nel 1789. — *Gli Editori.*

il nome d'una città sinora ignota, Cisauna. Questo nome è forse un composto dal nome di qualche fiume o monte colla particella *cis* che determina la situazione della città. Cimetra, altra città del Sannio menzionata da Livio, ha un nome per avventura composto nella stessa guisa (1). *Cepi* viene da *capio* direttamente, come *coepi* dall' inusitato *coepio* che pur trovasi in Plauto.

In che anno il Barbato conquistasse queste due piazze sopra i Sanniti è incerto. Se dobbiam prestare una assoluta credenza alla storia Liviana di questi anni, non ostante la poca sicurezza che l'autore medesimo ne dimostra, dovrem dire che non le ottenne nel suo consolato, quando la sua

de' campi Taurasini dove furono traslatati i Liguri Apuani con queste parole: *Ager publicus populi Romani erat in Samnitibus, qui Taurasinorum fuerat:* non avea luogo dunque Cellario di dubitare della Taurasia Sannitica ben diversa dalla Alpina detta poi *Augusta Taurinorum* (*Notit. Orb. antiq.* lib. II, cap. 9, sect. 4, § 522). Che poi sia la stessa colla Taurania di Plinio e di Stefano non ardirei affermarlo. Vedasi l'Harduino *Not. et Emend. ad Plin. H. N.* lib. III, n. XLVIII.

(1) Plinio, *H. N.* III, 12, mentova gli *Aufinati Cismontani* ne' Marsi, e li dice colonia Sannitica: dunque par probabile che fosse nel Sannio un' altra *Aufina*, e che le due *Aufine* si distinguessero cogli apposti di *Cis* e di *Transmontana*. Io credo errore nel testo Pliniano, e che in vece di *Cismontani* i suoi Aufinati ne' Marsi debban dirsi *Transmontani*, come esigeva la geografia, esistendo nel Sannio un' altra Aufina la quale per rapporto a Roma era veramente *Cismontana*, ossia di qua dall'Apennino. In tal caso la nostra *Cisauna* non sarebbe mai la stessa che *Cis-Aufina* o l'*Aufina* Sannitica e *Cismontana*? La differenza fra *Auna* ed *Aufina* si riduce quasi alla semplice aspirazione eolica.

provincia fu l'Etruria; ma bensì nella sua legazione, quando comandò le truppe romane sotto il consolo L. Papirio l'anno di Roma 459, e guerreggiò nel paese Sannite.

SVBIGIT OMNE LOVCANA. Cioè *omnem Lucanam (provinciam) sive Lucaniam*. Notabile è l'*u* lungo segnato alla greca col dittongo OV. La lingua latina in quel secolo si era men discostata dalle tracce materne. Questa soggezione della Lucania sembra alla frase dell'epitaffio meno spontanea e volontaria di quel che Livio ce la rappresenti. Ma le memorie famigliari siccome non son lontane da qualche amplificazione per quanto sieno antiche ed autentiche, meritano in questo caso il secondo riguardo.

OPSIDESQVE ABDOVCIT. Lo scambio della B nella muta affine P non dee sembrarci strano. Il solo Ψ de' Greci equivale ad ambedue i nessi di lettere BS, PS (1). La forma del verbo, che corrisponde al presente mostra che la latina grammatica non avea ancora esattamente distinte le varietà tutte de' tempi. La consegna degli ostaggi Lucani è riferita da Livio. Solamente la frase *abducit* sembra che valga aver lo stesso Barbato condotti seco a Roma quegli ostaggi. Dunque o ciò avvenne dopo il suo consolato, o durante quello, non fu solo in Etruria, come vuol Livio, ch'egli portossi.

(1) In una lapida de' tempi d'Augusto trovasi APSENTI per *Absenti* (Gruter. VI, 1). *Opsides* sarebbe più vicino alla sua etimologia che non *Obsides*, quando questa voce derivasse veramente dall'ebraico חפשי *Hopshi*, come pretende il Mazocchi nell'*Etimologico* di Vossio, v. *Obses*.

A chi legge questa nobile epigrafe cade in pensiero d'investigare il motivo onde il pontificato massimo del Barbato si taccia. È rammentato da Livio all'anno di Roma 449, e qui non si vede registrato frà le qualificazioni del defunto. Alcuni risolvono assai facilmente la quistione, e credono che l'autore dell'epitaffio l'abbia soppresso, non essendo la memoria di quel sacerdozio molto gloriosa pel suo eroe. Sanno che con somma indignazione di tutta la gente patricia fu costretto a prestarsi alle cerimonie del tempio della Concordia, dedicato da un plebeo Sesto Elio Peto, uomo altronde odioso al Senato per aver divulgato l'arcano delle formule giudiziarie. Forse che s'appongono al vero così pensando. Forse ancora che il Cornelio Barbato pontefice ricordato da Livio non era lo stesso col nostro Scipione, ed apparteneva ad un altro ramo della gente Cornelia. Male però si avvisano coloro che pensano la menzione del pontificato essere stata rasa dall' epitaffio: poichè dove l'orma apparisce di qualche litura, è sul principio dell'iscrizione; prima perciò de' nomi e certamente dove non erano i titoli del defunto. Peggio han divisato alcuni altri, essere stata espressa la dignità pontificia nel bastone augurale che ravvisano fra gli ornati del coperchio. Quell'ornamento, per quanto mostri qualche somiglianza col pastorale de' vescovi, è affatto diverso dal lituo augurale, nè lo somiglia se non in quanto dee imitarlo qualsivoglia voluta: e poi il lituo più dell' augurato che del pontificato era presso gli antichi simbolo e insegna.

L'iscrizione d'una linea sola che sovrasta alla

cassa del Barbato è incisa in travertino, ed è certamente meno vetusta. Sembra che, per dar luogo al sarcofago a cui appartiene, sia stata tratta fuori della sua nicchia la prima cassa e posta innanzi. Perchè poi fosse visibile il titolo della seconda, se l'è data maggiore altezza. Si son però serviti della facciata posteriore del sarcofago del Barbato per formar la parte anteriore di questa seconda cassa, come può vedersi nello spaccato alla tavola antecedente, fig. 2. Presero, a quel che pare, questo partito per render più visibile il sepolcro del Barbato, come quello che si distingueva, e per l'illustre cadavere che vi era chiuso, ed anche per l'esteriore decorazione.

L'epigrafe, AVLLA CORNELIA GN FILIA HISPALLI, è chairissima. Non fu già questa Cornelia figlia di Gneo Cornelio Scipione Ispallo, come parrebbe a taluni; ma bensì figlia d'un Gneo Cornelio, e moglie di Scipione Ispallo. I varj rami della gente Cornelia sembra che ristringessero colle alleanze i vincoli dell'origin comune. Il padre di Aula Cornelia sarà stato forse un Cornelio Cosso, nella qual famiglia trovo usitato il prenome d'Aulo derivato quindi alla figlia. Che poi Ispallo fosse il marito della nostra Cornelia, è chiaro da quel genitivo d'appartenenza usato per denotare il marito: così nelle medaglie imperiali leggiamo: *Sabina Augusta Hadriani Augusti* etc.; nelle lapidi, *Caeciliae Quinti Cretici filiae Metellae Crassi;* negli autori, *Canidia Albuti* (1), dove Albuzio il

(1) Horat. Sat. II, 1, 48.

marito dee intendersi e non il padre, come sempre qualor si tratti di nomi romani (1).

Il prenome nelle donne è raro; raro è anche tutto scritto e non additato colle sole iniziali. Aula però era un prenome addetto ancora alle donne (2).

Chi sa che a questa nuova affinità contratta fra gli Scipioni e Cossi non debbasi attribuire il vedere in questo sotterraneo i sepolcri d'altri personaggi ancora appartenenti a quest'altro celebre ramo della gente Cornelia.

Hispallus per *Hispalus* leggono anche i Fasti Capitolini, ed è più adattato ad accennare la quantità lunga dell' A, qual dee essere in questo soprannome, ch'è il medesimo d'*Hispanus*, come avrem luogo di osservare nel corso di queste esposizioni.

TAVOLA QUARTA

La veduta laterale de' due monumenti di Scipione Barbato e d'Aula Cornelia si rappresenta in questo disegno. Si osservi che il lavoro dell'orlo del primo resta interrotto circa alla metà del fianco; non essendovi rilevati nè i triglifi, nè le metope, nè i dentelli: segno evidente che il sarcofago era inserito fino a mezzo nella sua nicchia, donde fu tratto per situarvi dietro il monumento d'Aula Cornelia.

Bello è l'ornato del rivolto ch'è sopra al coperchio della gran cassa: è lavorato come un tessuto di frondi a guisa di stuora, e come sono ta-

(1) Morcelli, *De stilo Inscript.* lib. I, *ad Inscript. LII.*
(2) Pitisco, *Lexicon*, v. *Aulus.*

lora ne' lati quegli ornamenti del capitello jonico, dagli antichi detti *pulvina*, le riprese de' quali formano le volute. La simiglianza di tali ornati, e l'uso quasi universale di terminare così le sommità di quasi tutti i cippi e alle volte ancora delle are e de' cinerarj, mi facevan pensare che quel rivolto non fosse insignificante: il genio delle antiche arti me lo persuadeva. Il nome che da Vitruvio si dà a' pendoni del capitello jonico mi sembra che spieghi la rappresentanza. Egli li chiama *pulvina*, col qual nome vuolsi indicare un piumaccio, uno strapunto, e nel caso una specie di stuora destinata ad un simile uffizio. Sulla sommità della colonna o figura un apparato festivo, o vi è collocata per far posar meglio le travi. Sui sepolcri e sui cippi rappresenta lo strato d'un letto convivale, dove le ombre de' morti venivano ad adagiarsi per gustare le mortuali cene e le inferie che la superstizione imbandiva ne' monumenti. Così nelle pubbliche calamità si preparavano letti convivali agli Dei, che per esser di tali *pulvini* o strapunti forniti chiamavansi perciò *pulvinaria*.

La nostra cassa conserva l'immagine di quel ch'esprime assai riconoscibile. Il suo *pulvinum* è uno strapunto tessuto di frondi (1) che forma da capo e da piedi due rivolti a guisa di due guanciali, come appunto si usavano ne' letti discubitorj per comodo d'appoggiarsi. I monumenti posteriori han poi alterato questa idea, ed han conservata la forma di que' rivolti senza rappresentar nulla, o l'hanno adornata coll' immagine d'altri oggetti che

(1) I più antichi letti furono apparecchiati *frondibus et culmo*, come abbiamo da Giovenale, Sat. VI, v. 6.

fan perdere di mira la prima significazione: v' hanno spesso intagliata la figura raddoppiata d'un fior di granato detto da' Greci *Balaustium*, figura che altri dalla orizzontal situazione trasferendo alla perpendicolare hanno adattata a' cancelli, onde si è derivata la foggia e 'l nome de' moderni balaustri.

Riguardo alla cassa di Aula Cornelia, non v'è altro da osservare, se non che la certezza della sua posteriorità, provata non solo dalla epigrafe che potrebb'essere dagli antichi stessi stata cangiata, ma dalla sua construzione, non avendo altra chiusura al dinanzi che il posterior lato del sarcofago sovradescritto, intorno al quale è stata composta.

TAVOLA QUINTA

I monumenti che si esprimono in questa tavola appartengono tutti a' sepolcri d'illustri personaggi della gente Cornelia. Il primo fu trovato in questo luogo stesso fin dall' anno 1616, e si conserva nella Biblioteca Barberina; gli altri si debbono agli ultimi scavi e veggonsi al Vaticano.

Incominciando dal monumento Barberino, come dal più vetusto e solo più recente di quello del Barbato, poichè al figlio di lui per l'appunto appartiene, fu questo, appena uscito alla luce, con un breve ma dottissimo commentario illustrato dal celebre gesuita Sirmondo, che in quello scritto volle rimanere anonimo (1). Nella sua interpretazione, e più ancora nelle sue osservazioni avea

(1) Trovasi questo nel IV tomo del *Tesoro* del Grevio, pag. 1832.

prevenuto le difficoltà di coloro che sono usi dubitare di tutto ciò in che incontrano di raro e di straordinario: ma ciò non bastò perchè nell'*Arte critico-lapidaria* non si censurasse di apocrifo un così bel monumento, servendosi appunto per iscreditarlo di quella erudizione stessa che avea arrecata per esporlo (1) il Sirmondo.

Ora la scoperta di tanti altri monumenti a questo conformi e nella lingua e nella frase e nella scrittura, trovati nel luogo stesso, ribatte invincibilmente le frivole dubitazioni del per altro giudiziosissimo Maffei. Anzi il confronto di altre lapidi dà anche la ragione di quelle due lettere solitarie R ed A, che considerate come note o abbreviature divenivano sempre più sospette. Abbiamo alla lettera C un'altra lapida scritta in più tavole, delle quali se mancasse quella segnata in antico III, resterebbero mozze alcune parole e alcuni sensi imperfetti. Anche la lapida di Publio Scipione alla lettera G è scritta in due tavole unite verticalmente, senza una delle quali poco sarebbe l'altra intelligibile.

La nostra però offre un senso chiaro anche sola, e la mancanza di qualche parola può facilmente supplirsi. Eccola come la legge il Sirmondo:

Hunc unum plurimi consentiunt Romae
Bonorum optimum fuisse virum
Lucium Scipionem. Filius Barbati
Consul Censor Ædilis hic fuit a ...
Hic cepit Corsicam Aleriamque urbem
Dedit Tempestatibus aedem merito.

(1) Maffei, *Arte critico-lapidaria*, pag. 450.

L'altra tavola se si fosse rinvenuta, avrebbe, a mio credere, confermata l'interpretazione *Romae* dell'unica R rimasavi, o piuttosto con simil senso avrebbe supplito il gentile *Romani*. L'A non si vedrebbe, secondo che penso, nè continuato in *Atque* come alcuni vogliono, nè appartenente all'*Ad* come altri credono, i quali leggono *ad haec*, così interpretando l'HEC che il Sirmondo intende per *hic*; ma piuttosto, come io congetturo, vi si leggerebbe *apud vos*, come in quella del Barbato, terminandovisi appunto una frase ch'è affatto la stessa: *Consul Censor Ædilis hic fuit apud vos* (1).

Così resta più verisimile che d'HEIC si sia fatto HEC, come sopra PLOIRVME di PLOIRVMEI; e altrove VIRTVTE di VIRTVTEI, e TIBE di TIBEI, lasciando la soggiuntiva nel dittongo EI: che non d'HAEC siasi fatto HEC, lasciando la prepositiva; tanto più che il dittongo AE scrivevasi allora coll'AI.

Ciò premesso, possiamo scorrere questa bella lapida, rimandando sempre il lettore al commentario del Sirmondo, e poche cose soltanto aggiungendovi.

HONC OINO PLOIRVME COSENTIONT R.... DVONORO OPTVMO FVISE VIRO. L'O per V, l'V per I, la mancanza degli M finali e della reduplicazione dell'S sono tutte cose abbastanza rilevate e confermate colle antichità della lingua. Il dittongo OI in vece di V nelle voci OINO e PLOIRVMEI è stato schiarito dal più volte citato Sirmondo, e coll'affinità de' due dittonghi OI, OE,

(1) Il sig. Abate Lanzi nel citato *Saggio di Lingua Etrusca* ha abbracciato questa mia congettura.

e di quest'ultimo coll'V, e coll'esempio d'antica iscrizione che ha COIRAVIT per COERAVIT o CVRAVIT. Aggiungo che questo scambio di dittonghi, cioè d'OI per OV, giacchè così scriveasi, come vedemmo sopra, l'V lungo, è una nuova conferma dell'eolismo e dorismo della lingua latina: δίδοι per δίδω dicean gli Eoli; Μοῖσαι per Μοῦσαι abbiamo in dialetto dorico presso i greci Bucolici, i quali per lo più terminano in οισα tutti i participj feminini in ουσα.

La terminazione di PLOIRVME è sospetta al Maffei, che osservò non trovarsi nelle desinenze plurali l'E sostituito all'I. — A questa obbiezione si è già risposto considerando quell'E come una parte del dittongo EI privo della soggiuntiva, e di questa aferesi abbiamo arrecato esempli.

La mancanza dell'N nella prima sillaba di COSENTIONT è un arcaismo tanto noto, che da un simile è derivata l'abbreviatura usata in ogni tempo di COS. per *Consul*.

DVONORO per *bonorum* ha esempli già osservati in Festo, v. *Topper* e v. *Duonum*. Sembra a' moderni eruditi di ravvisarvi la derivazione dall'ebraico טוֹב *Thob:* meno inverisimile ancora è che per una simigliante antitesi la Δημήτηρ o Δηὼ μάτηρ de' Greci sia divenuta nel Lazio *Deona* o *Duona*, o finalmente *Bona Mater* (1).

(1) Vedansi le belle osservazioni del ch. Ignarra all'Inno Omerico *in Cererem* v. 122, il quale ne deduce anche il greco nome di Cerere Δηώ; io però credo che senza l'etimologia ebraica da *Thob*, Cerere siasi detta da' Greci Δηώ dal verbo δαίω p. m. δέδηα, che vale fra gli altri significati anche *praebere epulum*, e ciò alludendo alle in-

L'elogio che si fa al defunto di essere stato per pubblico consenso creduto il migliore fra i buoni ha qualche cosa di simile, come notò il Sirmondo, all'elogio sepolcrale del Calatino riferito da Cicerone, di cui dicevasi che *unicum plurimae consentiunt gentes populi primarium fuisse virum* (1). Questa simiglianza dovea servire a darne idea del gusto e delle frasi di quegli antichissimi epitaffi, onde concluderne che se il presente sasso è stato per un secolo e mezzo l'unico esempio di siffatte epigrafi sepolcrali, non dovè essere quando fu scritto tanto insolito nè stravagante quanto è sembrato ad alcuni. Nell'*Arte critico-lapidaria* la singolarità della presente iscrizione si dà per fortissimo motivo di sospettarne; e i luoghi di Cicerone che poteano fare svanire questa idea di stravaganza, si dan per la più forte prova della falsità dello scritto.

LVCIOM SCIPIONE. Il nome Cornelio si è omesso, poichè il cognome di Scipione non era comune ad altra gente romana.

FILIOS BARBATI. Male si riprende la voce *filios*, *filius*, come sconcordante da *Lucium Scipionem*. — *Filius* è qui nominativo che incomincia un altro senso e regge il *fuit*, come già avea spiegato Sirmondo.

venzioni a quella Dea attribuite: che poi dal greco Δηώ siasi fatto il latino *Deona* e anche *Duona*, come da Λητώ *Latona*; e così da *Duona Mater*, o Δημήτηρ si derivi il comune *Bona Mater*, o la Dea Bona, sembra assai analogo al genio di quella antica latinità.

(1) Cicero, *Cato Major*, § 16. Lo stesso è nel II. *De Finibus*, § 35.

CONSOL CENSOR AIDILIS HIC FVET A: cioè, *Consul Censor Ædilis hic fuit apud vos.* Le ragioni di tale interpretazione si sono addotte di sopra: le rimanenti lettere doveano esistere in altra tavola. L'anno del suo consolato fu il 494 di Roma, quello della censura il 495, come ha provato il Sirmondo, correggendo per questa censura i Fasti di Panvinio.

HEC CEPIT CORSICA ALERIAQVE VRBE. *Hic coepit Corsicam Aleriamque Urbem.* Nuovo argomento di falsità fu al Maffei questo periodetto: non intendeva egli come rammentasse l'epitaffio la Corsica ed Aleria, tacesse poi la Sardegna e Carali, e la disfatta de' Cartaginesi, imprese tutte del nostro Lucio Scipione dagli Storici annoverate (1). Si può rispondere che qualche differenza fra le storie di cose tanto vetuste e i monumenti contemporanei è anzi un segno della sincerità de' monumenti. E poi chi ci dice che la seconda tavola non contenesse SARDINIAM SVBEGIT, o altra simile espressione? (2).

DEDET TEMPESTATEBVS AIDE MERETO. *Dedit Tempestatibus aedem merito.* Perchè *dedit*, e non *dedicavit?* dice il Maffei: eppure *dedicavit* sarebbe stata espressione più nobile, poichè ad

(1) Flor. II, cap. 2. Vedi Liv. *Epitome* XVII.

(2) Essendo Aleria città della Corsica, è sembrato ad alcuni che la frase *caepit Corsicam Aleriamque Urbem* fosse poco giusta. Il dottor Limperani nella sua *Storia di Corsica* vorrebbe leggere *caepit (in) Corsica Aleriam Urbem:* ma allora che farassi del *que?* Non mi sembra poi improprio nella conquista della Corsica menzionar particolarmente l'espugnazione di una città, chè forse fu la più gloriosa impresa di quella guerra.

ognuno fu lecito fabbricar templi, a' soli magistrati il dedicarli. Ma forse Lucio Scipione fece edificare il tempio alle Tempeste, non potè però dedicarlo. Egli ne avrà fatto il voto allora

Quum pene est Corsis obruta classis aquis:

ma quando fu terminata la fabbrica non l'avrà egli dedicata per essere allora fuor di magistratura.

Han già gli eruditi annotato che il distico de' Fasti Ovidiani (1)

Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur
Quum pene est Corsis obruta classis aquis:

non si potè intendere a dovere prima di aver letta la presente lapida. Nelle miniature del Virgilio Vaticano incise da Santi Bartoli vedesi la Tempesta personificata in una donna alata con faci, che pone sossopra il mare assistita da' Venti. L'erudito Espositore de' bassirilievi capitolini crede che a questo Nume fosse dedicata un'ara che trovasi in quel Museo senza iscrizione e senza bassorilievo, eccetto che un rostro di nave, dissotterrata ad Anzio insieme con quella di Nettuno, e colle altre due de' Venti e della Tranquillità (2).

(1) Ovid. *Fast. VI*, v. 193.

(2) *Museo Capitolino*, tomo IV, tav. XXXI. Ivi alla pag. 176 recasi un passo di Appiano al V delle *Guerre Civili*, ove descrivesi la lustrazione di una flotta. Spiacemi che le parole greche Επαρωμένων ἐς τάδε τὰ καθάρσια, ἀντὶ τῦ στόλυ τὰ ἀπαίσια τραπῆναι, che doveano tradursi col Tollio, *Comprecantes*, o piuttosto, *imprecantes in ea lustralia infausta omnia quae classi portendebatur converti*, leggansi secondo la traslazione toscana di Alessandro Braccio così tradotte: *Sollevando in alto le purgazioni*, ac-

La lettera B distingue il titolo rubricato del sepolcro del medesimo Lucio Scipione giuniore, che fu scoperto negli ultimi scavi, e si leggeva sui frammenti della sua cassa. Sembra che la lapida Barberina appartenesse ad una esterior fodera composta di lastre di marmo albano riportate sul dinanzi della cassa, e che ne contenevano l'epitaffio. Quello che osserviamo sotto questa lettera non era inciso, ma segnato soltanto colla rubrica, forse perchè servisse di memoria sinchè se ne fosse incisa l'iscrizione. Questa riportatavi sopra l'avea conservato, e l'esser restato sepolto dopo che quella n'era stata estratta, l'avea preservato dal cancellarsi, sicchè si lessero chiaramente quando fu scoperto le lettere e le voci che conteneva: L CORNELIO L F SCIPIO AIDILES COSOL CESOR. *Lucius Cornelius Lucii filius Scipio Ædilis Consul Censor.* Ma ne' trasporti la prima lettera con parte del sasso è perita, le altre ravvivate da moderno albario ritengono l'enunciazione, ma non più l'autenticità dell'epitaffio.

L'uso della terra rossa per ornare di bel colore le superficie de' corpi fu anteriore ad Omero (1) che rammenta le navi rubricate μιλτοπαρῄους: Plinio (2) aggiunge che scoperto poi il minio fu sostituito alla rubrica, e usato ancora nelle iscrizioni sepolcrali. Sembra per altro che Plinio parli soltanto del color rosso con cui si distinguevano le lettere

ciocchè stiano lontane dalla flotta tutte le cose infauste e nocive. Questa falsa spiegazione dà una falsa idea di quelle cerimonie.

(1) Homer. *Iliad.* B, 637.

(2) Plin. *H. N.* XXXIII, § 40.

già incise, come lo sono quelle della cassa del Barbato e di altre lapidi fra le seguenti. L'uso di segnar le lettere col solo colore è particolare, e forse non avea luogo che in iscrizioni temporarie e provisionali. Così forse si segnavan gli editti del Pretore su di un muro imbiancato *in albo*, dovendo quegli stabilimenti non più durare che l'annua magistratura di chi li proponeva. Quindi *Rubrica* ha sortito il significato di legge, come fin da tempi di Persio (1) e di Quintiliano (2) si vede usato.

Pel resto il Pighio, che dalla lapida Barberina avea appreso l'edilità del nostro Lucio Scipione, non l'ha trascurata negli annali romani all'anno 466.

L'ortografia delle due ultime lapidi è alquanto più arcaica e scorretta di quella dell'epitaffio del Barbato, anteriore di più di un mezzo secolo. Ciò non sorprenderà coloro i quali riflettono che non tutto quello che si fa in un luogo o in un tempo può essere la misura e la mostra di tutto quello che nel medesimo si conosce e si sa.

L'iscrizione riportata sotto la lettera C ha avuto in questa tavola il terzo luogo, come spettante a persona non abbastanza certa, e perciù secondo alcuni da collocarsi nell'albero degli Scipioni anteriormente a quelle più determinate che ci si no-

(1) Persio, Sat. V, v. 90; Giovenale, Sat. XIV, v. 192.

(2) Quiotiliano, I. O. XII, 3. *Quorum alii se ad album ac rubricas transtulerunt*. Accursio avea già data questa idea dell'Albo su cui proponevasi l'editto Pretorio, il quale essendo una legislazione giornaliera, oon dovea come le leggi incidersi io bronzo o in marmo. V. Suida v. λευκώμα, che conferma questa opinioöe.

mano negli epitaffi seguenti. Ancorchè io non sia ora di questa opinione, non ho peraltro cangiata la disposizione delle tavole, bastandomi accennare quel che ne penso nel breve commento che vi soggiungo.

I caratteri son segnati in due diverse tavole di peperino che compongono con una terza non scritta tutto il dinanzi di una cassa sepolcrale. La prima tavola, che era vuota di epigrafe, era notata col numero romano I, la seconda col numero II replicato in ambe le estremità laterali, la terza col numero III. Queste note, che servirono per dirigere i manuali nel collocare le lastre, potrebbero ora non avvertite crear qualche confusione nella lettura dell'epigrafe, vedendosi nelle due ultime tavole mescolate co' caratteri della iscrizione.

Il titolo contiene queste parole: CN · CORNELIVS · CN · F · SCIPIO · HISPANVS · PR · AID · CVR · Q · TR · MIL · II · X · VIR · SL · IVDIK · X · VIR · SAC · FAC · *Cneus Cornelius Cnei filius Scipio Hispanus Praetor, Ædilis Curulis, Quaestor, Tribunus Militum iterum, Decem Vir Litibus judicandis, Decemvir sacris faciundis.*

Sotto in lettere minori leggesi in versi elegiaci un tetrastico bastantemente colto ed elegante, concepito in queste espressioni:

Virtutes generis miis moribus accumulavi,
Progeniem genui, facta patris petii:
Majorum optenui laudem, ut sibi me esse creatum
Laetentur: stirpem nobilitavit honor.

I pentametri cominciano più addentro degli esametri, uso che si è poi conservato in tutte le

lapidi incise con qualche accuratezza: uso che certamente i Latini avean tratto da' Greci, che adoperarono sin da tempi antichissimi i versi dispari nelle loro iscrizioni.

Siccome il titolo d'*Hispanus* è relativo alla conquista della Spagna, non può essere derivato agli Scipioni, che dal celebre Gneo Scipione Calvo proconsole e conquistatore di quella provincia (1). I suoi discendenti lo cangiarono in *Hispalus*, o *Hispallus*, con antitesi analoga forse alle pronunzie d'allora, giacchè anche da *Messana* avean cangiato in *Messala* il titolo del vincitore di Messina. I greci scrittori ban però sempre tradotto Iσπανος, *Hispanus*, il cognome *Hispulus* di alcuni Scipioni.

Questo glorioso titolo non trovasi comunemente che ne' nomi del consolo Gneo Cornelio Scipione Ispalu e de' suoi discendenti, il quale morì nella sua magistratura l'anno di Roma 578. Nè la sua provenienza da Gneo Scipione Calvo è abbastanza chiara, giacchè i Fasti Capitolini lo dicon figlio di Lucio e nipote di Lucio: in tal caso non potrebbe essere stato se non che pronipote di Gneo Calvo, supposizione che col troppo breve intervallo fra le loro magistrature non può combinarsi. Pure giacchè d'altronde non potea derivarsi sì chiaro soprannome, piuttosto che cercare un'altra origine

(1) È attestato da Diodoro Siculo con queste parole: *Ex hac familia Africani, Asiageni, et Hispani prodierunt, quorum ille subjecta Africa, alter Asia, tertius Hispania domita cognomen a rebus gestis retulit.* In Excerpt. Peiresc. p. 381. Il titolo d'Ispano è attribuito a Cornelio Scipione Calvo anche in una lapida Cordovese presso Grutero, CCCXV, 3.

alla linea conosciuta degli Ispalli, converrà supporre errore nelle iniziali de' prenomi Capitolini, sicchè invece di L · F · L · N · *Lucii filius Lucii nepos*, convenga leggere CN · F · L · N · *Cnei filius Lucii nepos*; e allora il consolo Ispallo sarebbe il figlio del conquistatore di Spagna: ovvero che siasi segnato L · F · L · N · invece di L · F · CN · N · L · P · *Lucii filius Cnei nepos Lucii pronepos*; e allora lo stesso Ispallo sarebbe stato nepote del Calvo. Il supporre con M.r Dutens ed altri genealogisti il console Ispallo figlio di un Lucio Scipione fratello oscuro de' celebri Gneo e Publio Scipioni morti in Ispagna, sembra la più inconsistente opinione; giacchè non vedesi come il cognome d' Ispano sia passato dal zio Gneo al nipote Lucio, piuttosto che dal medesimo Gneo a' proprj figli ch'ebbero, com'è noto, il soprannome di Nasica. Io credo che Gneo Ispallo, il quale fu poi console nel 578, fosse figlio di Gneo Calvo, e forse perchè primogenito ritenesse il paterno titolo Ispano, e che Publio prendesse per distinzione il soprannome di Nasica per essergli stato già dal maggior germano occupato il paterno cognome.

Il Gneo Ispano della nostra lapida non è però certamente lo stesso che il consolo Ispallo. Io lo credo un suo figlio, la cui pretura peregrina si distinse per parecchi provvedimenti che onorano la sua avvedutezza (1). Egli scacciò di Roma gli

(1) Valer. Max. lib. III, I, 2. *C.* (leggasi *Cn.*) *Cornelius Hispallus Praetor Peregrinus M. Popilio Laenate, Cn. Calpurnio Coss. edicto Chaldaeos intra decimum diem abire ex Urbe atque Italia jussit: levibus et ineptis ingeniis fallaci siderum interpretatione quaestuosam mendaciis*

astrologhi giudiziarj che approfittavano della umana curiosità per dominare il volgo e vendere le vane speranze, e proibì le superstizioni del Giove Sabazio che forse colle barbare cerimonie de' culti orientali accendevano il fanatismo, e corrompevano i dogmi della religion dominante, per quanto assurda, certamente allora nè tetra nè disumana. Il citato M.r Dutens, che lo vuol condannato per giudizio di concussione, lo confonde con un suo figlio che non già per tale accusa, ma bensì per la sua scioperaggine fu spogliato della provincia.

La lapida del nostro Scipione Ispano è insignita di un epitaffio che sente più de' tempi della lingua colta; e se parecchi arcaismi vi restano, sono di quella specie che s'incontrano ancora sui monumenti del secol d'oro. Anche il metro elegiaco annunzia i tempi posteriori ad Ennio, nè ci offre quella disadorna durezza di numero usata in quella età:

Quum neque Musarum scopulos quisquam superarat
Nec dicti studiosus erat.

Le cariche militari e civili enunciate nel titolo sono assai note; l' S preposta alla voce *litibus* è comune in questa frase medesima; il K usato in vece del C coerente a quella vetusta ortografia che affettò costantemente quel carattere innanzi l'A come il Q innanzi l' V (1). Il senso dell'epi-

suis caliginem iniicientes. Idem, qui Sabazii Iovis cultu simulato mores Romanos inficere conati sunt, domos suas repetere coëgit.

(1) Veggansi Scauro e Cledonio nella Collezione di Putschio alle pag. 1883 e 2388.

gramma è chiaro, la dicitura è nobile, la versificazione franca ed armoniosa. La frase *Virtutes generis meis moribus accumulavi* non è molto lontana da quella di Lucrezio *Coedem coede accumulantes* (1). *Mius* in vece di *meus* non è ignoto ai vetusti grammatici: l'espressione *facta patris petii* è molto elegante e propria, giacchè *petere* per *sequi* è lodato ed esemplificato da Nonio (2). Qui dissento dall'eruditissimo mio amico signor Abate Lanzi che legge *facta patri' spetii* da *specio* o *spicio* antiquato in vece di *specto*. La metafora ed il verso in tal caso sarebbero più forzati, e *specio* col *t* invece di *c* non ha esempli. La distanza della S dalle altre lettere della voce PATRIS non mi sembra tanto sensibile per aggiudicar questo elemento alla voce che siegue. Nell'ultimo verso di questa stessa iscrizione le ultime lettere della parola *honor* son dalle prime assai distanti, io credo per evitare qualche scheggiatura o disuguaglianza nel piano della lapida, accidenti assai comuni nel peperino.

Nell'ultimo distico è da notarsi il SIBEI relativo al plurale, la proprietà della voce CREATVM in senso di *genitum*, e quella del termine *honor*, per dinotare particolarmente la dignità di Pretore. Tutto ciò non essendo nuovo a' filologi, non ha d'uopo di confronti o di esempli.

Alla lettera D abbiamo un'altra lapida appartenente ad un giovinetto Scipione Lucio per nome, e figlio e nipote di un Gneo: lo credo nato come il precedente da Gneo Scipione Ispallo o Ispano

(1) Lucret. III, v. 15.

(2) Nonius, *De varia signif. serm.* v. *Petere*.

stato consolo nell'anno di Roma 578, e nipote del famoso Gneo Scipione: Calvo Ispano, secondo il divisato nelle osservazioni al precedente epitaffio. Il titolo d'Ispano forse nel nostro monumento è taciuto, perchè per avventura quando il nostro Lucio Scipione morì, era ancor questo soprannome riguardato come personale dell'avo. L'ortografia e la frase dell'epitaffio me lo fan credere anteriore al precedente, e tale si verificherebbe quando, come ho supposto, appartenesse ad un fratello di quel Gneo Scipione Ispano a cui spetta l'antecedente lapida, estinto nella prima sua giovinezza.

Venendo alla iscrizione, così la leggo: *Lucius Cornelius Cnei filius Cnei nepos Scipio. Magnam sapientiam multasque virtutes aetate cum parva possidet hoc saxsum, quo ei vita defecit non honos. Honore* (cioè *cum honore*) *is hic situs qui nunquam victus est virtute. Annos natus* (1) xx *is lausis mandatus: ne quaeratis honorem qui* (si sottintenda *ei*) *minus sit mandatus.*

AETATE QVOM PARVA. *Aetate cum parva.* Il *cum* scritto col Q anche quando è preposizione è da notarsi (2). I vestigj di questa vecchia ortografia rimasti ne' codici di alcuni scrittori latini e particolarmente di Plauto hanno prodotto qualche imbarazzo nella sintassi, avendo voluto gli

(1) *Gnatur* per *natus*. Plauto, *Aulul.* act. II, sc. 2, v. 64. *Gnatus quasi nunquam siem.*

(2) Quintiliano *I. O.* lib. I, c. 7, disapprova coloro i quali insegnavano che: *CUM, si tempus significaret, per QUOM: si comitem, per CUM: si vero causam, per Q, ac duas sequentes, UU, scriberetur.*

interpreti unire questa particola, ch'è sembrata loro avverbiale, con qualche verbo: laddove il senso sarebbe stato piano usando la comune ortografia di *cum* (1), e congiungendola con un ablativo.

HONORE IS HIC SITVS: cioè, *cum honore*. La voce *honos* è ripetuta appostatamente per creare una specie di giuoco di parola non disdicente ad una lingua che non ha ancora dalle penne de' grandi scrittori acquistato i più sinceri ornamenti (2). Si hanno vestigia di siffatti scherzi in Plauto, ed anche in greco epitaffio di tempi vicini alla decadenza delle lettere (3).

IS LAVSIS MANDATVS etc. *Is lausis mandatus ne quaeratis honorem qui minus sit mandatus.* Il senso è, che estinto questo giovinetto nell'età

(1) Forse non v'ha miglior via della proposta per giungere al senso di quell'intricatissimo periodo di Plauto (*Asinar.* III, 2):

Perfidiae laudes gratiasque habemus merito magnas
Quum nostris sycophantiis, dolis, astutiisque;
Scapularum confidentia, virtute ulmorum freti
Qui adversum stimulos, laminas, crucesque, compedesque
etc. . . . .
Eas nunc legiones copias, exercitusque eorum
Vi pugnando perjuriis nostris euge potiti (sumus).

Se in vece di *quum* si leggerà *cum*, e in luogo di riportarlo al *freti* si unirà cogli ablativi che lo sieguono; se al *freti* poi si darà il regime del *qui* nel seguente verso, sparirà ogni imbarazzo di questo intralciato periodo.

(2) Siffatto vezzo non è stato trascurato ne' migliori tempi della lingua: l'autore de' Retorici ad Erennio ne parla, e gli dà il nome *Traductio*: lo illustra poi con esempli, e conchiude. *Non inopia verborum fit, ut ad idem verbum redeatur saepius: sed inest festivitas quaedam, quae facilius auribus dijudicari quam verbis demonstrari potest.* Rhet. ad Hereo. IV, 14.

(3) Marini, *Iscrizioni Albane*, pag. 180.

di anni venti, non avea potuto conseguire veruna magistratura, che indarno si cercherebbe registrata nel suo epitaffio. Qui *honor* significa, come bene spesso, la dignità di un magistrato. Continuasi ad adoperare con vezzo la voce *honor*, e si oppone la frase *mandare honorem alicui* all' altra *mandare aliquem lausis*, che vale far l'esequie ed i funerali ad alcuno, come appunto si dicesse che non avea il defunto conseguiti altri onori che quelli del funerale. *Lausus* è voce usata da Varrone e da Plauto (1) in senso di quel funebre pianto non disgiunto da elogio col quale solevansi accompagnare le pompe mortuali. Le vestigia delle lettere sembrano indicarci più questa che ogni altra voce (2); e la frase *lausis mandare* non sarà men propria di quelle usitate *mandare sepulcro*, o ancora *mandare versibus*.

Siegue alla lettera E un de' più nobili epitaffi scoperti nel sotterraneo, ed insieme un de' due primi a ridonarci la certezza del sito di questo celebrato sepolcro. Appartiene non equivocamente ad un figlio di Scipione Asiatico, cioè del vincitore di Antioco, ed è concepito con quella semplicità di espressione che si rende sublime nell'annunziarci le grandi cose. Eccone l'Iscrizione: *Lucius Cornelius Lucii filius Publii nepos Scipio, Quaestor, Tribunus Militum. Annos natus triginta tres mortuus. Pater regem Antiocum subegit.* La que-

(1) Plaut. *Trucul.* act. IV, sc. II, v. 18.
Thetis quoque lamentando lausum fecit filio.
Varrone presso Nonio, cap. I, 124.

(2) Il sig. Abate Lanzi vi supplisce TERREIS, parola conveniente al senso, non però alle orme de' caratteri.

atura fu esercitata dal nostro Scipione nell'anno di Roma 588, quando ebbe incombenza dal senato di ricevere ed accompagnare l'ospite del popolo romano Prusia re di Bitinia (1). Il chiarissimo signor Abate Gaetano Marini (2) ha osservato che questa lapida leggevasi già pubblicata nelle iscrizioni Doniane, copiata forse dalle schede Barberine. L'ipogeo degli Scipioni è stato dunque per qualche tempo accessibile; e se l'epitaffio del figlio del vincitore di Antioco era pur stato letto, si ebbe l'indolenza di lasciarlo di nuovo perdere, senza fare attenzione al luogo dove si trovava, nè all'importanza della scoperta.

La lapida che siegue alla lettera F appartiene ad un figlio del precedente Lucio Scipione, che perciò dicesi *Lucii filius Lucii nepos*. Il soprannome *Asiagenus* in vece di *Asiagetes*, o d'*Asiaticus*, è secondo la più vera ed antica ortografia, qual si trova nelle monete romane e ne' greci scrittori. Ebbe questo Scipione anche l'altro distintivo di *Comato* con uso, a quel che sembra, familiare agli Scipioni di intitolarsi da alcune qualità estrinseche della persona, giacchè i sovrannomi di Barbato, di Calvo, di Nasica son dell'indole stessa di quello del nostro *Comato*.

La bella epigrafe sepolcrale scritta in due tavole

(1) Liv. lib. XLV, 44. Io credo che quel Lucio Scipione Asiagene a cui fu tolto il cavallo dal censore Catone (Liv. lib. XXXIX, 44) fosse questo stesso, piuttosto che suo padre, come credesi comunemente. Scipione Asiatico non era allora nell'ordine equestre, ma senatore e consolare.

(2) Marini, *Iscrizioni Albane*, nella dedica.

di peperino, che vien riferita sotto la lettera G, fu la prima a dissotterrarsi. Appartiene a Publio Scipione figliuolo dell'Africano maggiore, e padre adottivo del minore. Eccola trascritta nella comune ortografia: *Qui apicem, insigne Dialis Flaminis, gessisti, mors perfecit tua ut essent omnia brevia, honos, fama, virtusque, gloria atque ingenium: quibus si in longa licuisset tibi utier vita, facile factis superasses gloriam majorum. Quare lubens te in gremium, Scipio, recipit terra, Publi, prognatum Publio, Corneli.*

Le trasposizioni specialmente nel nome proprio del defunto fanno sospettare un metro che, secondo il vizio notato da Orazio ne' latini scrittori (1), per non essere abbastanza numeroso ed accurato, rimane oscuro. La nobiltà e l'eleganza delle espressioni non rendono questo elogio sepolcrale indegno di quell'Ennio che tradusse il primo nell'incondito linguaggio del Lazio la greca armonia. L'accennare la relazione di figlio colla parola *prognatus* è frase molto propria e che ha frequenti esempli presso Plauto (2), oltre quello dell'epigrafe di Scipione Barbato che si dice anch'esso *Gnaivod patre prognatus.* Apprendiamo dal nostro monumento che non il solo sacerdozio augurale ricor-

(1) Orazio, *Art. poët.* v. 264.

Et data Romanis venia est indigna poëtis;

ed Ep. II, 1, v. 56:

horridus ille
Defluxit numerus Saturnius.

(2) *Amphitruo*, act. I, sc. I, v. 209. *Davo prognatum patre.*

datoci da Livio (1), ma la dignità di flamine insignì questo figliuolo dell'Affricano; e che l'elogio che si fa qui alla sua probità, al suo valore, all'ingegno suo, non è di quelli de' quali nelle memorie sepolcrali sono assai prodighi i vivi agli estinti: poichè in tempi molto distanti uguale o maggior lode Cicerone gli ha tributata nel *Catone Maggiore*, accusando la debole sua salute del minor lustro in cui furono le sue così rare virtù. Sono le sue parole tanto conformi al presente epitaffio, che sembra necessario qui riferirle. Eccole (2): *Quam fuit imbecillus P. Africani filius is qui te adoptavit?* (uno degli interlocutori del dialogo a cui si dirige il discorso è Scipione Africano minore) *Quam tenui, aut nulla potius valetudine? Quod ni ita fuisset alterum ille extitisset lumen civitatis: ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat.*

Il nostro Publio ebbe un altro fratello per nome Lucio che fu pretore e di cui parla ancor Tito Livio (3), cui fa d'uopo avvertire per non confonderli. Nè può supporsi che il prenome nello

(1) Livio lib. XL, 42. Credesi dalla iscrizione degli *Adelfi* di Terenzio che il nostro P. Scipione sia stato edile.

(2) Cicero, *Cato Major*, § 11.

(3) Liv. lib. XLI, 26. Val. Massimo, III, 5; e IV, 5, gli dà il prenome di Gneo, e narra come fu fatto prigione da Antioco, che lo rese senza riscatto, e come fu dispregiato e notato pel suo mal costume. Il sig. Dutens nell'albero degli Scipioni scambia la sua pretura, che fu nel 579, con quella di Scipione Ispallo che fu l'anno 576, e siegue in chiamarlo Gneo piuttosto Valerio Massimo, che Tito Livio. Lo stesso albero è erroneo quando dà per figli a Scipione Asina Gneo a Publio Scipioni che nacquero da Lucio Scipione conquistator della Corsica e della Sardegna.

storico possa esser errato, poichè non si sarebbe omessa la menzione della pretura nel titolo del suo sepolcro; oltra di ciò i suoi costumi troppo lo reser diverso dal nostro.

Allorchè questa lapida uscì alla luce conservava ancora nelle cavità delle lettere la vetusta rubrica.

Il frammento che siegue alla lettera H è così scarso e mutilato, che non offre alcun senso. Si è pubblicato per non lasciare ignoti de' monumenti che il solo nome incisovi e il luogo onorato dove erano collocati rende preziosi.

Il titolo di Aula Cornelia moglie di uno Scipione Ispallo, che leggesi impresso sotto la lettera I, è stato spiegato di sopra alla tav. III, pag. 32. Ivi si è osservato che incerto è l'Ispallo di cui fu sposa questa nobil matrona, e che il prenome di Aula potrebbe dare un leggiero indizio per crederla del ramo de' Cossi: a questo ramo certamente appartengono le seguenti due lapidi, che ci mostran con ciò aver avuta fra loro queste due celebri stirpi della gente Cornelia qualche particolar connessione.

La picciola lapida di marmo fino riportata sotto la lettera K è l'epigrafe sepolcrale di una Cornelia Getulica, il cui padre nella storia civile, il cui germano ancor nella letteraria del secol di Augusto e di Tiberio tengono un luogo distinto. Il primo per nome Cn. Cornelio Cosso Lentulo, console nel 752, ottenne uscito di magistrato la provincia della Mauritania, ed ivi sommise i ribellanti Getuli che mal soffrivano il giogo del giovine Giuba da Augusto costituito lor re. Dione (1), Velleio e Ta-

(1) Lib. LV, n. 28, all'anno di Roma 759. — Velleio, lib. II. — Tacit. *Annal.* IV, 44.

cito ci narrano i suoi successi, e gli ornamenti trionfali e il cognome di Getulico riportati in premio e in ricordanza del suo valore. Tacito però non contento di lodare in lui il generale, loda l'uomo onesto che sostenne con dignità tutti gli stati, e con fortezza di animo la povertà, e senza alterigia le ricchezze da lui per onorate vie procacciate (1). Il secondo, cioè il fratello di Cornelia Getulica, crede del paterno cognome come delle paterne virtù, fu consolo, e poi governatore applauditissimo della Germania (2). Accrebbe colle sue qualità letterarie di storico e di poeta elegantissimo il lustro de' suoi talenti guerrieri e politici; e quantunque la sua integrità e la sua penna lo salvassero dalla diffidenza di Tiberio che odiava in lui il disegnato suocero di Sejano, era troppo amato perchè il soffrisse Cajo Cesare, che di fatti lo fece uccidere. Della sua sorella Cornelia Getulica la presente epigrafe è, a quel che io so, l'unica notizia esistente. L'iscrizione è composta solo di queste quattro parole: *Cornelia Gaetulici filia Gaetulica*. Ebbe per altro il vincitor de' Getuli ancor un altro figlio che passò per adozione nella stirpe del pari nobilissima de' Giunj Silani, come apprendiamo dal seguente epitaffio sotto la lettera L, ch'è l'ultimo fra quei che spettano a' gran personaggi della gente Cornelia.

(1) Tacit. l. c. *Lentulo super Consulatum et triumphalia de Getulis gloriae fuerat bene tolerata paupertas, dein magnae opes innocenter paratae et modeste habitae.*

(2) Voss. *de Historicis Lat.* lib. I, c. 25. Vellejo nel l. c. lo chiama, *adolescentem in omnium virtutum exempla genitum.*

L'epigrafe, incisa in una bella tavola di marmo statuario con sua cornice, segnata con ben formati caratteri, ci presenta queste parole: *Marcus Junius Silanus Decimi Silani filius, Gaetulici Nepos, Cossi pronepos Lutatius Catulus, Decemvir litibus judicandis, Salius Collinus vixit annis viginti, mensibus octo.* Quindi comprendiamo che il Getulico ebbe un figliuolo passato per adozione nella famiglia de' Silani, detto perciò Decimo Giunio Silano (1); che un figlio di Decimo Gionio Silano fu il nostro Marco Gionio Silano estinto nel suo vigesimo anno, che perciò si noma figlio di Decimo Silano, nipote del Getulico e pronipote di Cosso; che finalmente questo stesso Marco Silano era passato per adozione nella famiglia de' Lotazi Catuli.

La grandezza de' natali avea procurato al nostro giovinetto dalla prima adolescenza la magistratura di decemviro de' giudizj, e il sacerdozio saliare che portava l'aggiunto di Collino, o ancor Quirinale o Agonale, per distinguer così questi secondi Salj, istituiti da Tullo Ostilio, da' Palatini istituiti da Numa (2).

Una cumulazione di nomi proveniente da replicate adozioni, qual è questa della nostra lapida, non è ovvia: non dee però sembrarci strana atteso l'abuso del celibato introdotto nella corruttela di Roma antica, che volevasi conciliare per

(1) Dal suo prenome, come dal prenome di Marco imposto al figlio, par che si possa dedurre che chi l'adottò fosse Marco Giunio Silano figlio di Decimo Giunio Silano stato console l'anno di Roma 729.

(2) Vedasi Guthberleto *de Saliis* nel *Tesoro* di Poleno, tomo V.

mezzo delle adozioni e delle arrogazioni colla premura di propagare il nome e la gente, e colle prerogative della paternità. L'eloquente invettiva del censore Metello contro questo celibato di libertinaggio, e le leggi Giulie Papie Poppee per reprimerlo son celebri nella storia de' costumi, come in quella della giurisprudenza (1). Non d'altronde si dee ripetere il genio per sì frequenti adozioni.

TAVOLA SESTA

In questa tavola si son fedelmente ricopiate tutte le lapidi le quali non appartenenti alle illustri reliquie della gente Cornelia furon pur collocate per epitaffi di altri defunti ne' posteriori tempi quivi riposti, alcuni de' quali appellansi pur Cornelj, ma sembrano o liberti di quella egregia famiglia, o altri ne' quali per clientela o per altra via siasi quel nome derivato senza che da quello stipite tanto famoso vantasser l'origine. Si distinguono co' numeri correnti, e si scorron secondo l'ordine in cui son registrate.

1 *Dis Manibus: Agathangelo, vixit annis XVII, mensibus quatuor. Quintus Cornelius Agathangelus filio pio fecit.* — *Pio* scritto coll'I raddoppiato è secondo l'ortografia usata da Cicerone, della quale parola Quintiliano (2).

2 *Lucio Cornelio Torquati liberto Phileto Cneus Cornelius Phloesbus et Cornelia Aphe marito suo fecerunt.*

(1) Gell. *Noct. Att.* I, cap. 6; e V, cap. 19.
(2) *I. O.* lib. I, c. 4.

3 *Dis Manibus. Quintus. Cornelius Abascantus vixit annis IX. Cornelia Felicia colliberto benemerenti fecit.*

4 *Dis Manibus. Thallo. Cornelia Prosdexis fecit:* ovvero, *filio. Prosdexsis* è scritto coll'S dopo l'X, come nell'epitaffio di Lucio Cornelio figlio di Gneo è scritto *Saxsum.* Questa ortografia, ch'è stata la più antica, si trova talvolta usata anche ne' tempi meno vetusti (1).

5 *Dis Manibus Corneliae Luciferae vixit annis VI, mensibus V. Cornelia ... te et Potlus filiae carissimae fecerunt.*

6 *Dis Manibus. Quinto Cornelio Felici. Vixit annis XXXV. Cornelia Athenais conjugi benemerenti fecit.* Questa lapida ha qualche rapporto con quella del n. 3.

7 ..... *Cornelio Tacito. Vixit annis duobus, mensibus X, diebus II, horis X. Fecit Lucretia Tacita mater filio benemerenti et sibi et suis posterisque eorum.* Plinio, al lib. VII, capo 16 (2), scrive che Cornelio Tacito padre dello storico (3) ebbe un figlio il quale morì di tre anni dopo essere cresciuto quasi alla statura ordinaria degli uomini adulti; assalito poi nel fin del triennio da violentissime convulsioni restò privo di vita. I nomi e l'età combinano col nostro defunto. Chi non desidera altre prove per averne certa l'identità, avrà carissima

(1) *Uxsor* è in lapida presso il Maffei ed il Gori a Montepulciano.

(2) Plinio, ivi: *Absumptum contractione membrorum subito triennio circumacto.*

(3) Non già lo storico stesso, come osservò Bayle in *Tacitus* (K).

questa lapida che consegna alla memoria il nome della madre e il luogo del sepolcro dello storico forse il più interessante.

Queste sette lapidi appartengono in qualche maniera a' Cornelj, e sembra che sieno state introdotte nell'ipogeo con qualche diritto.

Non così le seguenti:

8 *Dis Manibus. Abascanto: Vixit annis XXXV. Onesimus conservus benemerenti fecit.*

9 *Dis Manibus. Crescens Publicus Persicianus vixit annis LXV. Orbiana conjugi carissimo posuit.* Questo Crescente era servo ne' dominj del Pubblico. L'aggiunto Persiciano indica il fondo a cui era addetto, o il patrimonio insieme col quale era passato nella proprietà del Comune. Abbiamo in Grutero nel senso stesso *Publicus Rubrianus* (1). Il nome *Orbiana* in questa lapida e l'appellativo *Insularior.* nella susseguente sono interrotti da un punto: inesattezza che non è nuova in antiche iscrizioni.

10 *Titus Flavius. Augusti Libertus Daphnus Praepositus insulariorum Maniliae Florae Conjugi...* I primi nomi gli ho suppliti dalla lapida n. 19. Ci mostrano che Dafno era liberto di Tito, e che già a quel tempo ceneri straniere si mescolavano co' cadaveri degli Africani e de' Getulici. Il preposto degli *Insularii* era una specie di uffiziale che presiedeva a que' servi o liberti che dicevansi *Insularii*, e che avevan cura delle isole di case, ed anche di esigere le pigioni dagli inquilini (2).

(1) Grut. DCXXIV, 6.

(2) Ulpiano l. 4. *ff. de officio praef. vigil.*, e l. 5. *de Inst. act.*

11 *Cajus Claudius Stephanus Decurio, Quinquennalis.* Son forse due diverse dignità o municipali, o anche collegiali. Nell' altra metà della lapida *Claudia Thallusa Stephani* (uxor).

12 *Publio Lollio Publii filio Stellatina* (tribu) *Pietati Ferentis militi Cohortis . . . . militavit annis . . . . vixit annis XX.. Pompilia Fortunata . . . benemerenti et dignissimo posuit.* Il cognome *Pietas* quantunque feminino fu portato da Lucio Antonio fratello del Triumviro (1) e da un Lelio presso Grutero (2). La patria in genitivo *Ferentis* è quella città di Etruria detta ancora *Ferentia*, che porta il nome stesso *Ferentis* o *Municipium Ferentis* presso gli antichi (3).

13 *Dis Manibus. Asiniae. Caii Libertae Corinthiae Cajus Asinius Nereus conjugi carissimae et benemerenti erga se fecit: cum qua vixit annos XV.*

14 *Dis Manibus. Quarto nonas Augusti Julianus. Vixit annis XVIII. Apellas filio suo benemerenti fecit.* Sembra da' caratteri e dalla formola del cominciamento esser di tempi più bassi. Per altro il nome di *Apellas* è lo stesso che quel di Apelle pronunziato doricamente in Italia, e lo stesso che l'*Apella*, come leggesi in Orazio (4), privo dell'ultima lettera secondo un altro idiotismo greco seguito per lo più da' Latini.

(1) V. Spanhem. *de usu et praest. num.* Diss. X, part. II, cap. 5, § 6.

(2) Grutero, DCXCII, 8.

(3) S. Greg. M. *Dial.* l. VIII; Vitruv. II, 7. Ora è detta *Ferenti.* Cluv. *Italia*, p. 562.

(4) Horat. *Serm.* l. V, v. 100.

15 *Dis Manibus. Eudaemon Theotimo cognato benemerenti fecit.*

16 *Simpliciae conjugi benemerenti. Tiberius Aurelius Paulus maritus.*

17 Lapida con tre epigrafi. La prima è frammentata ed ha .... *us Caii filius Fabia* (tribu).. *ns. Vixit annis XVI.* La seconda: *Cajus Julius Caii filius Aniensi* (tribu) *Receptus vixit annis XXIX.* La terza parimenti rotta: *Cajus Julius Primigenius.* Sembran elienti della gente Giulia.

18 *Dis Manibus. Apollonius vixit annis XII. Quinta mater filio dulcissimo et Symphoro conjugi.*

19 *Dis Manibus. Tito Flavio Martiali. Vixit annis XXIII, mensibus VI. Titus Flavius Daphnus et Flavia Nicoporis benemerenti filio.* Fra le lettere dell' ultima parola *Filio* è inciso a caratteri minuti il nome *Titus Flavius Terpnus* forse d'altro figlio degli stessi conjugi poi estinto. Se il Dafno della nostra lapida è lo stesso di quello della lapida num. 10, Flavia Nicopori o piuttosto Nicopoli era la sua seconda moglie.

Chiudon la tavola altri nove frammenti di epitaffi segnati colle lettere A, B, C, D, E, F, G, H, scoperti tutti nel medesimo scavo.

TAVOLA SETTIMA

Questa tavola offre due teste tratte dagli originali esistenti ora nel pontificio Museo e dissotterrati nella tomba degli Scipioni. La prima in pietra albana rappresenta un giovinetto coronato: può essere Lucio Scipione, figlio di Gneo, morto di

vent'anni dopo aver dato prove di singolar valore che potevano avergli meritato la corona di cui è insignito. L'altro ritratto in bel marmo greco e di bello stile è affatto indeterminato. È lavorato con gran maestria, ma per esser veduto in qualche distanza.

DICHIARAZIONE

DELLE TAVOLE

DEL MONUMENTO

DEGLI SCIPIONI

TAVOLA PRIMA

FIGURA I.

Pianta dell'ipogeo degli Scipioni nello stato in cui si è trovato quando se n'è intrapreso lo scavo.

I vivi segnati col taglio a linette trasversali rappresentano il tufo stesso e il vergine del monte nel quale è stato scavato il sotterraneo. Quelli segnati ad opera incerta ritraggono la fabbrica posteriormente aggiuntavi a luogo a luogo, o per sostenere i cieli, o per ridurre il sito ad altri usi. L'opera incerta di tinta più chiara indica i muri di cortina d'un'antica fabbrica che corrisponde al superior piano del sepolcro, ma che non l'eguaglia in antichità. I neri segnano le casse ed altre opere di marmo albano o peperino.

A. A. Reliquia di un'antica via che traversava dall'Appia alla Latina tagliata nel monte stesso che si appellava clivo di Marte.

B. B. B. B. Marciapiedi laterali alla medesima via secondo l'uso delle antiche strade.

C. Ingresso comune del sepolcro ornato di un arco di peperino e di un ordine di colonne al secondo piano.

D. Pianta della fodera di peperino con una delle colonne che decoravano il prospetto del secondo piano del sepolcro.

E. Ingresso precario praticato nel vivo del monte per comodo d'introdurvi i sarcofagi secondo le occorrenze.
F. Cassa sepolcrale di Lucio Scipione figlio dell'Asiatico.
G. Sepolcro di personaggio incerto con basamento ornato di modinatura.
H. Altro sepolcro incerto internamente rivestito di figulina trita, abbattoto in parte per la fabbrica posteriormente addossatavi.
I. Cassa di marmo albano di un solo pezzo, avanti la quale era riportata una tavola di marmo bianco coll'epitaffio di Giunio Silano.
L. L. Altri due monumenti incerti, guasti e compresi nel riporto della fabbrica posteriore.
M. Monumento con epitaffio solamente rubricato di Lucio Scipione figlio del Barbato, la cui iscrizione sepolcrale incisa in una tavola di peperino fu dissotterrata qui appunto nel principio del passato secolo, ed ora si conserva nella Biblioteca Barberina.
N. Monumento con epigrafe d'un giovane Lucio Scipione figlio di Gneo e nipote di Gneo.
O. Sarcofago insigne di Scipione Barbato lavorato in un sol pezzo di peperino con bellissimi intagli e con coperchio parimente intagliato.
P. Monumento d'Aula Cornelia, la cui cornice con una linea d'iscrizione facea prospetto sopra il sarcofago di Scipione Barbato.
Q. Monomento composto di lastre di peperino con epitaffio di Scipione Asiageno Comato.
R. Cassa sepolcrale di Scipione Ispano, la cui facciata, composta di tre lastre di peperino numerate, conteneva in due l'epitaffio del defunto.
S. Mouumento di Cornelia Getulica con piccolo epitaffio di marmo bianco.
T. Sepolcro con iscriziona frammentata di peperino.
V. V. Frammenti di altri sepolcri.
X. X. X. Camere antiche di fabbrica posteriore ch'era di tre piani, il cui piano inferiore corrispondava al superiore dell'ipogeo.

Y. Monumento di Publio Scipione flamine Diale, ond' ebbe principio la scoperta del sepolcro.

Z. Z. Porzione del taglio moderno che serve attualmente d'ingresso al sotterraneo.

FIGURA II.

Spaccato del sotterraneo preso sulla linea a a.

A. Via segnata in pianta colle lettere A A, con due scoli verso i decursorj o marciapiedi.

B. Sepolcro incerto segnato in pianta lettera L.

C. Muri posteriori fabbricati forse nel terzo secolo dell'era cristiana, che hanno ingombrato l'ipogeo per ripararne la ruina.

D. Monumento di Silano segnato in pianta lettera I.

E. Basamento del sepolcro segnato in pianta lettera G.

F. Sarcofago di Scipione Barbato segnato in pianta lettera O.

G. Sepolcro d'Aula Cornelia segnato in pianta lettera P.

H. Profilo della cimasa e del basamento col residuo della colonna di peperino, che adornava insieme con altre il prospetto del secondo piano.

I. I. Residui del secondo piano ora distrutto.

FIGURA III.

Spaccato dell' ipogeo sulla linea b b.

A. Spaccato della strada descritta nelle precedenti figure.

B. Profilo dell' arco di peperino che deva l' ingresso ordinario al sepolcro.

C. Soglia dello stesso marmo che restava più alta della strada.

D. D. Muri posteriormente aggiunti.

E. Prospetto del sepolcro di Scipione Ispano segnato in pianta lettera R.

F. Sepolcro con inscrizione frammentata segnato in pianta lettera T.

G. G. G. Muri di cortina della fabbrica segnata in pianta let. X, che inseriti oel vivo del monte corrispondevano al secondo piaoo dell' ipogeo.

TAVOLA SECONDA

FIGURA I.

Pianta del prospetto ed ingresso del sepolcro.

A. Apertura dell' arco dell' iogresso riportata nella piaota generale lettera C.
B. B. Vivi di peperino che servono d' imposte al grand' arco della stessa pietra che formava l' apertora.
C. C. Aggetto della cimasa del basamento.
D. D. D. Vivo del basamento formato oel tufo stesso e rivestito di finissima intonacatura.
E. Colonna scanalata che formava l' ordine a pari del secondo piano.

FIGURA II.

Prospetto esteriore del sepolcro sulla via traversa dall' Appia alla Latina.

A. Apertura che dava adito all' ioterno del sepolcro prodotta modernameote sino al piano dell' ipogeo.
B. B. Lastra di peperino che serviva di soglia all' ingresso e d' imposta all' arco.
C. Arco composto di nova pezzi di peperino di disuguali misure.
D. D. D. Residui di dua diverse intonacature che rivestivano il vivo del moote. L' esteriore più fina sembra che fosse io antico colorata di rosso.
E. E. Cimasa di peperino che compisce il basamento.
F. F. Lastre di peperioo assai ben connesse che foderavano il vivo del monte.

G. Residuo di una colonna scanalata con base attica, rozza nelle modinature per essere stata in aotico intonacata di stucco.

FIGURA III.

Spaccato de' sarcofagi di Scipione Barbato e di Aula Cornelia segnati nella pianta generale let. O e P.

A. Spaccato del sarcofago di Scipione Barbato.
B. Spaccato del sarcofago di Aula Cornelia.

TAVOLA TERZA

Prospetto del sarcofago di Scipione Barbato e del monumento d'Aula Cornelia.

A. A. Sarcofago singolarissimo di Lucio Scipione Barbato lavorato in un sol pezzo di marmo albano con suo coperchio egregiamente intagliato.
B. B. Monumento di travertino d'Aula Cornelia moglie di Cornelio Ispallo.

TAVOLA QUARTA

Fianco del sarcofago di Scipione Barbato e del monumento d'Aula Cornelia.

A. A. Profilo del sarcofago di Scipione Barbato con suo coperchio lavorato a squame ne' rivolti.
B. Profilo del sepolcro d'Aula Cornelia appoggiato al sarcofago del Barbato.

TAVOLA QUINTA

Lapidi insigni della gente Cornelia trovate nell' ipogeo degli Scipioni.

A. Iscrizione di Lucio Scipione figlio del Barbato, che scoperta nel passato secolo si custodisce nella Biblioteca Barberina. Il sepolcro è segnato in pianta let. M.

B. Iscrizione della parte posteriore dello stesso monumento scoperta nell' ultimo scavo e soltanto rubricata.

C. C. C. Iscrizione di Scipione Ispano in tre lastre numerata, trovata nel sito segnato in pianta lettera R.

D. Lapida sepolcrale del giovine Lucio Scipione, figlio di Gneo e nipote di Gneo, il cui monumento vedesi nella pianta alla lettera N.

E. Epitaffio di Lucio Scipione, figlio del vincitore di Antioco, segnato in pianta lettera F.

F. Frammento dell' iscrizione del giovinetto Scipione Asiageno Comato, il cui sepolcro è riportato in pianta lettera Q.

G. Epitaffio di Publio Cornelio Scipione flamine Diale, il cui sepolcro segnato in pianta lett. Y dètte occasione a questa pregevole scoperta.

H. Frammento d' epitaffio di personaggio incerto della famiglie degli Scipioni, il cui sepolcro è segnato in pianta lettera T.

I. Iscrizione del sepolcro di Aola Cornelia che facea prospetto sopra il sarcofago di Scipione Barbato, notato nella pianta alla lettera P.

K. Tavoletta di marmo bianco coll' epigrafe sepolcrale di Cornelia Getulica trovata nel sito segnato in pianta lettera S.

L. Iscrizione in marmo bianco di Marco Giunio Silano già riportata sul suo monumento segnato in pianta let. I.

TAVOLA SESTA

Iscrizioni trovate nello scavo medesimo senza che abbiano una sicura relazione agli Scipioni.

N. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. Sette epigrafi sepolcrali, nelle quali s'incontra il nome Cornelio, e che potrebbero appartenere a' clienti e liberti di quella illustre famiglia.
N. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. Altre iscrizioni scavate nello stesso sepolcro.
A. B. C. D. E. F. G. H. I. Frammenti di altre iscrizioni.

TAVOLA SETTIMA

N. 1. Testa di peperino che credesi rappresentare Lucio Scipione figliuolò di Gneo.
N. 2. Ritratto incognito trovato nella tomba degli Scipioni.

CATALOGO
DI
MONUMENTI SCRITTI
DEL MUSEO
DI
TOMMASO JENKINS

PROEMIO

La bella raccolta d'antiche epigrafi descritta in questo catalogo ha un notabil vantaggio sopra molte collezioni di simil genere. I musei lapidarj sogliono per lo più contenere semplici titoli *o sia iscrizioni incise in lastre di marmo: la presente collezione all'opposto, tranne uno o due monumenti di simil fatta, costa interamente d'are, di cippi, di cinerarj, e d'altri marmi scolpiti, che agli altri pregi d'arte, di conservazione, d'erudizione, aggiungono ancor quello d'esser insigniti di qualche epigrafe.*

Il catalogo che se ne dà contiene le copie esatte di ciascuna, le quali correggono quasi sempre l'edite da Grutero, Muratori ed altri, e rappresentano colla massima accuratezza le peranco inedite. Vi si annette una breve descrizione del marmo antico, scolpito o intagliato, su cui sono scritte, e, per quanto si può, la storia del monumento. Le osservazioni antiquarie,

come poco proprie d'un semplice catalogo, si sono per lo più soppresse, o in qualche raro luogo soltanto accennate.

Le lapidi si son divise in cinque classi, cioè di sacre, di pubbliche, di onorarie, di greche e di sepolcrali, secondo l'uso degli scrittori lapidarj. Ciascuna classe è ricca di monumenti rarissimi e singolari. La classe delle sepolcrali, come la men cospicua, ha avuto l'ultimo luogo. Anche queste però si rendono importanti o pel lavoro dell'antico su cui leggonsi, o per altra circostanza che le distingue: motivi che avean già meritato ad esse e d'esser collocate nella celebre villa di Sisto V, e d'essere pubblicate da' più illustri antiquarj. Questo può certamente assicurarsi, che niun' altra raccolta, anche delle pubbliche ed insigni, contiene, in pari numero di monumenti, tanti pezzi di uguale singolarità.

CLASSE PRIMA

ISCRIZIONI SACRE

Num. 1.

Ara liscia, sulla quale si legge questa singolare iscrizione:

IOVI . CVSTODI
ET . GENIO
THESAVRORVM
ARAM
C . IVLIVS . AVG . LIB (1)
SATYRVS
D D (2)

Il Fabbretti, che la riporta al capo II, n. 88, dice d'averla tratta dalle schede Barberine. Ecco dunque il marmo originale finora ignoto. Il nome del liberto Cajo Giulio lo prova del buon secolo, cioè del tempo de' primi Cesari. Il Genio de' tesori non è rammentato a mia notizia in verun altro monumento. Sembra che Cajo Giulio Satiro avesse trovato in qualche sito un ricco ripostiglio, onde pensasse testificare agli Dei la sua gratitudine, e lasciar perenne la memoria del luogo fortunato col dedicarvi quest'ara.

(1) *Caius Iulius Augusti libertus.*
(2) *Dedit*, o *Dedicavit.*

Num. 2.

Ara, sulla cui fronte leggesi incisa questa notabile epigrafe:

SACRVM
MERCVRIO
EPVLONI
EVPHROSYNO

Gli epiteti dati a Mercurio d'*Epulone* e d'*Eufrosino* alludono alla cura ch'egli avea de' conviti de' Numi; onde fu creduto presiedere anche a quelli degli uomini. Quindi in altre lapidi ha il titolo di MINISTRATOR, conforme al nome di ὑπηρέτης che gli dà Eschilo (*Prom.* v. 961), e a quello di οἰνοχόος mentovato da Ateneo (x, 7). *Eufrosino* specialmente è relativo alla letizia convivale ond'ebbe nome Eufrosine una delle Grazie delle quali Mercurio era il condottiero. *Epulone* è un nome che fu dato ad alcuni sacerdoti romani appunto per la loro incombenza di preparar le cene degli Dei.

Il Gudio alla pag. XXXVI, 6, e il Muratori alla pag. XLIX, 10, han riferita questa bella epigrafe. Quest'ultimo, che n'avea avuto un apografo dal Bimard, la dice esistere in Roma negli orti Borromei.

Nel lato sinistro dell'ara sono scolpite due tibie, strumento egualmente proprio de' conviti che de' sacrifizj. L'ornamento del destro lato è corroso, ma sembra una *capeduncula*, vaso da trarre il vino.

Num. 3.

Ara, da un lato della quale è rappresentato un cacciatore in atto d'aizzare un cane, e sopra nel

campo il solito vaso; dall' altro un cane in atto d' inseguire un cervo, e sopra nel campo la consueta patera. Nella parte posteriore è scolpito un albero, nell' anteriore è incisa la seguente iscrizione:

VIRIBVS
SACRVM

Questa singolare epigrafe è riportata dal Grutero p. LXXXIX, 9, e dal Gudio (*ad Phaedr.* fab. XI) si diceva esistere nel palazzo d' Orazio della Valle.

Vires era vocabolo delle cerimonie Mitriache. Qui i bassirilievi venatorj sembrarono al Gudio relativi ad altro senso; tanto più che questo monumento era forse in antico accompagnato dal seguente.

Num. 4.

Ara, sulla cui facciata anteriore si legge:

DIANAE
SACRVM
IMPERIO

Quest' ara da gran tempo trovasi accompagnata colla precedente. Si mentova nella nota al luogo di Grutero sovraccitato, e dal Gudio dove parla della prima: egli però dice assai inaccuratamente che queste iscrizioni leggonsi sotto a due statue; poichè le statue sovrapposte alle due are non vi aveano connessione veruna. Grutero, pag. MXI, I, ci dà in una sola iscrizione: DIANAE VICTRICI ET VIRIBVS; ciò potrebbe persuaderci a creder quest' are fatte sin dal principio per esser unite. La voce IMPERIO, equivalente a quelle IVSSV, MONITV,

che trovansi in altre lapidi, accusa la credulità di chi l'ha eretta, persuaso di averne avuto per rivelazione dalla Dea stessa il comando. Il ch. signor Ab. Amaduzzi nelle sue dotte schede ha notato sotto un apografo di questa lapida il seguente verso di Ovidio (*de Ponto* lib. I, ep. 1, v. 41):

Scimus ab imperio fieri nil tale Dianae.

Num. 5.

Picciol' ara di figura mistilinea, nella cui cartella sta scritto:

CONCORDIAE
COLLRGI
BRATTIARIORVM
(1) ∖ INAVRATORVM
(2) Q. HOROIONIVS
PRIMIGENIVS
(3) Q. HORDIONIVS
PANNYCHVS
(4) S. P. D. D

Il Grutero, che ha riportato questa erudita lapida alla pag. MLXXIV, 12, comunicatagli dal Sirmondo e dal Cittadini, la dice esistente in Roma presso Orazio della Valle alla Minerva. I *Brattiarii*, o piuttosto *Bractearii*, sono i battiloro, chiamati in altro marmo vaticano *Aurifices Bractearii*. È notabile la nota ∖ per esprimer la copula frequentata ne' mss. latini, e registrata fra le note dette di Tirone e Seneca alla pag. 1, per indicare la congiunzione *ac*. Il nome della gente Hordionia

(1) *Ac.* (2) *Quintus.* (3) *Quintus.*
(4) *Sua pecunia dederunt.*

deriva dall' orzo, come da altri simili prodotti della terra altri nomi e cognomi di famiglie romane.

Num. 6.

Colonnetta, sulla quale è rilevata una cartella rettangolare contenente l'epigrafe che siegue:

M. AEL. M. F. RVSTICVS . RECT
IMM. II. HON. III
IN : DIEM . VITAE . SVAE
(sic) MESORIB. MACH. F. P
QVIB. EX . S. C. COIRE . LICET
CASTORES . DD
ET . OB . DEDICATIONE (sic)
DEDIT . SING. ✶ . II
L. FAENIO . FIDELE
QQ. II
D. DIE . XV. KAL. IVN
SATVENINO . ET . GALLO . COS (1)

Il Grutero ha pubblicata questa pregevolissima e singolare iscrizione, pag. 1c, 1. Egli la tenea dallo Smezio; ed esisteva allora con altra simile in casa

(1) Cioè: *Marcus Aelius Marci filius Rusticus Rector*
Immunis bis, honoratus ter
in diem vitae suae (cioè *natali suo*)
Mensoribus machinariis Fori Piscarii
quibus ex Senatusconsulto coire licet
Castores dedit
et ob dedicationem
dedit singulis donaria bina
Lucio Faenio Fidele
Quinquennali iterum (*Collegii*)
dedicatum die XV. *kalendas iunias*
Saturnino et Gallo Consulibus.

Altieri vicino a S. Marco. Contiene questa lapida la memoria di un dono fatto da Elio Rustico al Collegio de' Misuratori di legname, che forse dal sito ove si adunavano eran detti *Fori Piscarii*. Di tal professione si fa memoria nella legge 7 Digest. *Si mensor.* S'impara dalla presente lapida che tali persone erano autorizzate a formar corpo da un senatusconsulto, e che il dono de' simulacri de' Castori fu fatto da Elio rettore del Collegio l'anno 198 dell'era volgare, al consolato di Saturnino e di Gallo corrispondente. Questo Rustico era persona che avea ricevuto distinzioni nella milizia, essendo stato due volte premiato con esenzione, e tre volte con doni militari.

Num. 7.

Picciol'ara, nella cui fronte leggesi in caratteri, le forme de' quali tendono al minuscolo, specialmente nelle lettere A ed R, la seguente iscrizione:

LVCIVS
VALERI
VA . TELES
PHORVS
(sic) IOAI . POSIT (1)

Di questo nume IAO veggasi Macrobio (*Saturn.* I, 18). Egli lo crede il Sole; altri vi riconoscono il *Iehova* degl' Israeliti.

(1) *Iaoi posuit.*

CLASSE SECONDA

ISCRIZIONI PUBBLICHE

Num. 8.

Frammento insigne uscito ultimamente da incerto scavo. È questo un pezzo di gran tavola di marmo in cui il Senato e i magistrati d'una qualche colonia o municipio, della quale il nome è perito, facevan registrare a perpetua memoria quegli onori e quelle feste che decretavansi di tempo in tempo alla famiglia Augusta. I consolati che distinguono l'epoche di simili atti si trovan distanti fra loro parecchi anni, e mostrano che questa tavola, affissa forse in qualche tempio o basilica, servì per più d'un secolo, come di fasti, a notarvi tuttociò che da quel comune si celebrava in ossequio della casa regnante. Ecco diligentemente ricopiato questo prezioso frammento:

Colonna prima.

1. . . . . . SIVI . ET . O . . . . .
2. . . . O . HVNC . $\overline{\text{VI}}$. VI . . .
3. HONORE . FVNCTI . ROGARVNT . VT . 'EO
4. HONORE .· FVNGERETVR
5. C. IVLIVS . DIVI . AVGVSTI . L. SOSTHENES
6. M. IVNIVS . FELIX
7. M. ETRILIVS . EROS
8. L. FADIVS . HETARIO
9. K. AVG. HONOR. P. D. LVDOS . IN . FORO

10. PER . IIII. FECERVNT
11. C. ASINIO . C. ANTISTIO . COS
12. L. MANLIO . M. PLAVTIO . II. VIR
13. Q. CALVIVS . AVCTVS
14. L. TREBVLANVS . PAMPHILIO
15. M. ETRILIVS . ONOMASTVS
16. Q. VRSIVS . SECVNDIO
17. T. TREBVLANVS . FELIX . PRAEC
18. K. AVG. HONOREM . EDEDERVNT . (sic) LVD
19. PER . IIII. FECERVNT . IIII. PRIMI
20. NATALE . IVLIAE . AVGVSTI . NPV
21. CENAM . DECVRION . ET . AVGV . . . .
22. DEDERVNT . EORVM . SEVIR . . .
23. FAMILIA . GLADIAT
24. APPIO . ANNIO . GALLO . M. ATIL . . .

Colonna seconda.

1. ANTONIVS . . .
2. M. TREBVLAN . . .
3. K. AVG. HONOR . . .
4. L. CASSIO . LONO . . .
5. M. VRSEIO . RVFO
6. SABINO
7. C. IVLIVS . . .
8. C. GEMIN . .
9. SEX. RVBR . . .
10. TI. PLAVTIVS . . .
11. K. AVG. .
12. M. IVN . . .

Le linee si son numerate in margine per maggior chiarezza nel richiamarle.

Le quattro prime sembrano additare che si fosse conferito il magistrato municipale a qualche personaggio della famiglia Augusta, come veggiamo spesse volte aver adoperato le colonie e i municipj per onorarsi. Quindi si aggiunge che i Seviri Augustali, e coloro che aveano esercitato le magistrature, furono a pregare l'eletto ad accettare la carica. Sieguono quattro nomi, forse de' quattro primarj Decurioni (Vedi la linea 19).

. Alla linea 9 si ha: *Kalendis augusti honor publice datus: ludos in foro per quatriduum fecerunt.* Qui *honor* vale il medesimo che *munus*, e significa uno spettacolo, secondo la frase di Vellejo, *honori Augusti sacratum* (II, 123, 1). Siegue il consolato d'Asinio e d'Antistio, che nota l'anno 22 dell'era volgare sotto l'impero di Tiberio. Appresso leggonsi i Duumviri della colonia: quindi i quattro primi Decurioni. Le lettere PRAEC aggiunte al quinto nome (lin. 17) denotano probabilmente l'uffizio di precone o banditore che costui esercitava, ma che non gl'impediva d'esser riguardato come uno de' primarj personaggi nel suo municipio. Sì l'orazione di Cicerone *pro Quinctio*, sì le invettive di Giovenale contro siffatta gente (*Sat. III*, 35) provano in quanta considerazione fosse allora salita la professione di banditore.

Alla linea 18 e seguenti leggesi: *Kalendis augusti honorem ediderunt, ludos per quatriduum fecerunt quatuor primi. Natale Iuliae Augusti* (cioè di Livia moglie d'Augusto). Questo *natale* si dovrà aggiungere a quelli di Claudio e di Pertinace, notati alle calende d'agosto ne' Calendarj romani finor conosciuti.

La sigla NPV (lin 20) dee interpretarsi: *Nefastus* Parte *Vespertina*. — *Coenam* (si aggiunge alla lin. 21) *Decuriones et Augustales dederunt: eorum* (cioè degli Augustali) *Seviri familia gladiatoria* . . . (si dee supplire: *munus ediderunt*).

Alla linea 24 si nota il consolato d'Annio e d'Attilio, che cade nel 108 dell' era volgare: e siccome quel di Cassio Longino, che leggesi alla linea 4 nella seconda colonna, appartiene all'anno 30 dell'era stessa, quindi apparisce che nel segnar le iscrizioni su questa lapida non si ascendeva alle linee inferiori, se non dopo occupate le superiori in tutte le diverse colonne. Notabile in questo marmo è la menzione che si fa de' *quattro primi*, i quali apparisce dalla linea 19 aver contribuito alla spesa degli spettacoli. De' *dieci primi* parlan sovente gli antichi (Ved. Noris, *Cenot. Pis.* diss. I). Notabile è ancora il tempo di tutte queste feste, ch'è sempre quello delle calende d'agosto, forse perchè mese sacro alla memoria d'Augusto, e destinato perciò alla solennizzazione de' giuochi in suo onore, o de' successori di lui.

Una epigrafe per la sua antica destinazione tanto singolare, per le notizie che accenna tanto importante, meriterebbe una men breve e men sommaria esposizione.

Num. 9.

Statua in marmo greco rappresentante Mercurio maggiore del naturale, e una delle più conservate che ci presentino questa Deità. Oltre i simboli ordinarj è notabile la borchia della sua clamide, in cui è sculpita una testa di montone, al-

lusiva all'epiteto di *crioforo*, o portator d'ariete, dato da' Greci a Mercurio: ed osservabile ancora è la testuggine scolpita a' suoi piedi, relativa alla famosa invenzione della lira. Nella fronte del plinto leggesi inciso in gran carattere il nome dell'artefice così:

INGENVI

Questo Ingenuo, dallo stile della scultura e de' caratteri, non sembra anteriore al secolo degli Antonini: posteriore sembra a lui lo scultore della bella statua del Cacciatore Capitolino, che anch'egli si nomò nel sinistro fianco del plinto coll' epigrafe POLYTHIMVS LIB., *Polythymus libertus*. La testa del Cacciatore è un ritratto, ed ha la barba rasa, come si usò circa i tempi de' Filippi. Il Bottari (*Museo Capitol.* tomo III, tav. 60) credè che Politimo fosse il soggetto della statua: ma allora perchè il nome non fu scritto sul dinanzi, e perchè non vi fu aggiunto di chi fosse liberto Politimo? All'incontro, se Politimo si avrà per lo scultore, non sarà improprio trovare il suo nome scritto da un lato del plinto, nè che si lasci la voce *libertus* senz' altra determinazione, perchè appunto Politimo era liberto di quel personaggio medesimo ritratto in forma di Cacciatore, e noto al pubblico o per le sue dignità (alcuni vi ravvisano l'imperador Gallieno), o per altra iscrizione segnata già nel piedestallo perduto.

Nella nostra statua, che rappresentava una deità e non un ritratto, il nome dello scultore non poteva cagionare equivoco; perciò è scritto al dinanzi, non però in mezzo al plinto, ma verso

l'estremità. La singolarità d'un nome di scultore romano raccomanda sempreppiù questo pregevole e bel simulacro.

Num. 16.

Tavola bislunga di marmo statuario, nella quale sono segnati a grafito varj strumenti fabrili ed architettonici: vi si vede uno strumento lunato che occorre in qualche simile monumento, il compasso, un gomitolo col piombo che ne pende, l'arcipendolo, il martello, il tocca-lapis, lo stilo, e finalmente il piede romano diviso in quattro palmi, come gli antichi c'insegnano, il terzo de' quali è suddiviso in quattro once.

Questo monumento interessa la storia delle arti, e non cede a veruno di quanti veggonsi nel Museo Capitolino marmi segnati del piede romano, ivi radunati per fissare senza contrasto la reale quantità di quella misura tanto famosa nella nostra storia. Il piede è segnato nel nostro marmo d'alcuni caratteri isolati, come lo era quello di bronzo rammentato da Luca Peto nel suo trattato *De ponderibus et mensuris* nel tomo XI del *Tesoro* di Grevio. Quell'erudito non ci dice che lettere fossero; quelle che veggonsi nel nostro marmo sono A . R . Il confronto di monumenti simili ci scoprirebbe se queste lettere alludano a parti della misura, o al nome, o alla professione dell'artefice a cui apparteneva. La sua lunghezza è d'un palmo e once quattro e mezza architettoniche.

CLASSE TERZA

ISCRIZIONI ONORARIE

Num. 11.

Base grande e quadrata, sulla cui fronte leggesi in grandi e bei caratteri la seguente iscrizione:

M. (1) ACILIO . M. F. (2) CANINO
Q. VRB. (3)
NEGOTIATORES . EX . AREA
SATVRNI

Fu trovata a Ostia negli anni scorsi, ed è peranco inedita. È pregevolissima per la menzione dell'Area di Saturno omessa da' Romani topografi. Io la credo la medesima che l'*Area Sancta* nel Velabro, presso la quale trovasi notata *Aedes Saturni.* L'iscrizione dell'arco di Settimio Severo presso S. Giorgio mostra che in que' siti appunto si radunavano i negozianti d'ogni genere. La statua sarà stata eretta a Ostia piuttosto che in Roma, o perchè non ne fosse ottenuto il permesso, o perchè il soggiorno d'Ostia fosse l'ordinario d'Acilio Canino, o quel ch'egli avesse più caro.

Num. 12.

Gran base di statua, sopra la cui cimasa è scritto:

SPEDII

(1) *Marco.* (2) *Marci filio.* (3) *Quaestori urbano.*

Nello specchio del tronco si legge la seguente epigrafe:

ACILIO GLABRIONI SIBIDIO VC (1) ET OMNIBVS MERITIS INLVSTRI LEGATO IN PROVINCIA ACHAIA CONSVLARI CAMPANIAE VICARIO PER GALLIAS SEPTEM PROVINCIARVM SACRI AVDITORII COGNITORI FORI HVIVSCE INVENTORI ET CONDITORI PRIMO PATRI REVERENTISSIMO (sic) ANICIVS ACILIVS GLABRIO FAVSTVS VC (2) LOCI ORNATOR TOGATAM STATVAM OFFERENS PIAE NON MINVS QVAM DEVOTAE MENTIS RELIGIONE PONENDAM ERIGENDAMQVE CVRAVIT

Questa nobilissima iscrizione onoraria fu riferita dal Grutero alla pag. CCCXLIV, 2, ove però ha omessa la parola SPEDII scritta al di sopra. Il nome più usitato della persona che si onorava solea porsi immediatamente sotto l'immagine per farne conoscere a prima vista il soggetto, e per lo più in genitivo. Il nome *Spedio*, che qui leggiamo, è secondo me lo stesso col *Sibidio* scritto al di sotto. Così forse pronunziavasi volgarmente il nome di Sibidio, incominciandosi già ad alterare la lingua sulla fine del quarto secolo dell' era volgare, tempo in cui visse il nostro Sibidio, personaggio a cui si dirigono varie lettere di Simmaco (ep. 129, 130, 131, lib. VII). Questa preziosa lapida oltre varie notizie di dignità enunciatevi, ci mostra ancora che pur non si cessava in quel secolo d'abbellir Roma con fabbriche, ma forse a costo d'altre di miglior gusto.

(1) *Viro clarissimo.* (2) *Vir clarissimus.*

Se il marmo fu veramente trovato in Campo Vaccino, come vedremo alla seguente iscrizione, questo Foro sarà stato un' appendice del Foro Romano.

Num. 13.

Altro gran piedestallo, che dal vaso scolpitovi nel fianco si comprende aver servito in origine a qualche uso sacro. Nel sovraccornice leggesi:

TARRVTENII

nello specchio del tronco la seguente iscrizione:

TARRVTENIO MAXIMILIANO VC (1)
ELOQVENTISSIMOQVE CONSVLARI
PICENI ANNO AETATIS NONODECIMO
VICARIO VRBIS ROMAE LEGATO AMPLIS
SIMI SENATVS SECVNDO SOCERO
EXOPTATISSIMO ANICIVS ACILIVS
GLABRIO FAVSTVS VC (2) LOCI HVIVS
ORNATOR TOGATAM STATVAM
LIBENS OPTVLI

Anche questa bella iscrizione è riferita dal Grutero (pag. CCCCLXXI, 8) come esistente in Roma nel palazzo del cardinale Altemps insieme colla precedente, alla quale, come apparisce, dovè esser vicina anche in antico. Il Ciatti nelle sue Memorie di Perugia (*Perugia Augusta*, lib. IV, pag. 416) dice essersi trovato questo marmo in Campo Vaccino.

Nella parte posteriore vi si leggevano già le se-

(1) *Viro clarissimo.* (2) *Vir clarissimus.*

guenti quattro linee, che ora più non v'appariscono. Le prime due mezzo cancellate eran queste:

DEORVM PARTICIPI
HOMINVM NVTRICI

Più sotto:

ANICIVS ACILIVS GLABRIO FAVSTVS
(1) VC CONSVL DICAVIT

Anche a Tarrutenio scrive Simmaco le lettere 47 e 54 del libro VIII. Il contenuto di queste due lapidi somministrerebbe materia a lunghi commenti. L'anno in cui fu console Anicio Acilio Glabrione Fausto è il 438 dell'era cristiana. Molte notizie sul suo consolato ed altre sue cariche posson vedersi ne' commentarj alla Novella IV di Valentiniano III pubblicata dal lodato sig. Ab. Amadozzi, (annot. 2, pag. 39). Ivi quell'erudito crede che il frammento d'epigrafe fosse contemporaneo al nome del console, e che alla Dea, il cui nome è perito, si riportasse il DICAVIT. Ma a me sembra che questa espressione debba intendersi della statua stessa di Tarrutenio, giacchè l'epoca della dedicazione non trovasi quasi mai notata nella facciata della base, dov'è incisa l'altra epigrafe, ma per lo più in un lato. Le linee precedenti erano d'una iscrizione gentilesca, dedicata forse alla dea Iside, o Cerere, o Tellure, che fu cancellata per servirsi poi di quel marmo, secondo l'abuso de' tempi, particolarmente esercitato da' prefetti di Roma; quale era stato Anicio Fausto. Anzi l'aver

(1) *Vir clarissimus.*

vòlto ad altr' uso un'ara sacra a qualche Dea del Gentilesimo può servire di congettura per credere cristiano questo personaggio.

Num. 14.

Gran base marmorea, nel cui sovraccornice leggesi:

FL. PEREGRINO SATVRNINO

Nel tronco è incisa la seguente epigrafe, che continua la sovrascritta linea:

A PRIMIS ADVLESCENTIAE SVAE ANNIS
PACE BELLOQVE IN REPVBLICA DESV
DANTI POST IVGES EXCVBIAS MILITIAE
TRIBVNO MILITVM COMITI ORDINIS
PRIMI MODERANTI INLVSTREM SACRII (sic)
PATRIMONII COMITIVAM SECVNDO VRBI
PRAEFECTO CVI OB TESTIMONIVM MORVM
INTEGRITATIS ADQVE IVSTITIAE ✠
SINGVLARIS INLVSTRIS VRBANAE ✠
PRAEFECTVRAE GEMINAE DIGNITATEM ✠
SACRO IVDICIO AETERNI PRINCIPES
DETVLERVNT MERITORVMQVE INSIGNIVM
CONTEMPLATIONE AD POSTERITATIS
MEMORIAM DECORANDAM STATVAM SVB
AVRO FVLGENTEM IN FORO DIVI TRAIANI
ERIGI CONLOCARIQVE IVSSERVNT

Questa superba lapida fu pubblicata dal P. Sirmondo nelle sue note a Sidonio, quindi da Reinesio nell'appendice alle Iscrizioni (p. MXXII, 20); poi dallo Spon nelle Miscellanee, e finalmente dal P. Corsini nel libro de' Prefetti di Roma. Il nostro Saturnino

esercitò, secondo quest' ultimo, la prefettura urbana circa l'anno dell'era volgare 401, e gli *aeterni principes* sono perciò i figli di Teodosio, Arcadio ed Onorio. Notabile è l'espressione che nota la doratura del simulacro, come anche il sito dove fu eretta, cioè il Foro Trajano, in cui sin da' tempi di Alessandro Severo si usò collocare le immagini degli uomini illustri, e quindi indistintamente tutte le statue onorarie, come le belle iscrizioni scoperte nell' ultimo scavo della piazza di S. Marco lo han confermato.

Num. 15.

Busto, la cui testa ci presenta l'immagine di M. Aurelio: il resto, quantunque non separato dal capo, è d'altro lavoro, vedendosi chiaro che si è voluto sostituire l'abito civile al militare ed imperatorio, e si è cangiata in toga la clamide da men felice scalpello. Nella base ch'è d'un sol pezzo col rimanente, *monolitha*, leggesi questa epigrafe:

(1) P. MAGNIO
VICTORI
MAGISTRO

L'abuso di cangiare le denominazioni e l'epigrafi anche a ritratti conosciuti è assai noto agli eruditi. Nel presente marmo apparisce che per onorar d'una immagine Publio Magnio Vittore, il quale, dal titolo di *maestro*, sembra esserlo stato di qualche collegio, la cui denominazione è soppressa, come non necessaria quando il busto e l'epigrafe

(1) *Publio.*

si vedean collocati nella *scuola* stessa di detto collegio: per onorare, dissi, Publio Vittore si è posto in opera un busto di M. Aurelio: nè si son preso pensiero d'alterarne la fisonomia, persuasi che la rassomiglianza d'un ritratto non può interessare se non pochi fra' contemporanei. Chi poi fosse questo Vittore non può con certezza assérirsi. Sarebbe mai lo stesso Publio Vittore vissuto nel quarto secolo, ed autore di quella descrizione delle Regioni di Roma, ch'è pur ora una delle scorte più sicure della nostra antica topografia? Il prenome e'l cognome confrontano: il nome di Magnio ci è ignoto nello scrittore, ma lo troviamo bensì portato da altri nello stesso secolo; l'aggiunto di maestro potrebbe in tal caso denotare il *Magister regionis*, carica forse esercitata da quello scrittore. Se ciò apparirà verisimile, crescerà sempre più l'importanza di questo ad ogni modo raro e curioso monumento.

CLASSE QUARTA

ISCRIZIONI GRECHE

Num. 16.

Erma decapitato, sul cui petto leggesi in due linee la seguente epigrafe:

ΘΕΜΙCΤΟΚΛΗC
Ο ΝΑΥΜΑΧΟC

cioè: *Temistocle il combattitor navale.*

Coll' epiteto di *naumaco* si è voluto distinguere il vincitore della battaglia di Salamina, di cui il tempo ci ha invidiata l'effigie. Quest' erma così décapitato è l'unico monumento che ci rimanga d'un de' maggiori uomini dell' antichità, non avendo alcuna prova le immagini che ne han pubblicate varj Iconologisti. Il Muratori riferisce questa epigrafe nel suo *Tesoro* (pag. DCCLVIII, 1), e la dice esistere nella villa Montalto; ma non si è avveduto del suo raro soggetto, traducendola: *Themistocles miles nauticus*, quasi fosse un oscuro soldato omonimo a quel gran generale. Il non badare che quelle parole erano scritte in un *erma*, solita forma de' ritratti illustri, può averlo fatto cadere in sì solenne equivoco. L'articolo aggiunto alla voce *Naumachos* dà forza all' espressione, e mostra che il soggetto avea quell' epiteto quasi per antonomasia.

Num. 17.

Altro *erma* decapitato con pallio sull' omero manco e col membro. Vi si legge:

CΩKPATHC

Come il superiore al più prode, il presente *erma* appartenne al più saggio de' Greci. Altri marmi scritti ci han conservato il ritratto di Socrate, che in questo è perito.

Num. 18.

Erma di mezza figura clamidata senza capo, nel cui pilastro leggesi la seguente insigne greca iscrizione:

Θ . Κ (1)
ΠΑΤΡΙϹ ΕΜΟΙ ΖΗΝΩ
ΝΙ ΜΑΚΑΡΤΑΤΗ ΕϹΤ ΑΦΡΟΔ
ΙϹΙΑϹ ΠΟΛΛΑ ΔΕ ΑϹΤΕΑ ΠΙϹ . . . (2)
ΕΜΑΙϹΙ ΤΕΧΝΑΙϹΙ ΔΙΕΛΘΩΝ
ΚΑΙ ΤΕΥΞΑϹ ΖΗΝΩΝΙ ΝΕΩ
ΠΡΟΤΕΘΝΗΚΟΤΙ ΠΑΙΔΙ
ΤΥΜΒΟΝ ΚΑΙ ϹΤΗΛΗΝ ΚΑΙ
ΕΙΚΟΝΑϹ ΑΥΤΟϹ ΕΓΛΥΨΑ
ΤΑΙϹΙΝ ΕΜΑΙϹ ΠΑΛΑΜΑΙϹΙ
ΤΕΧΝΑϹϹΑΜΕΝΟϹ ΚΑΥΤΟΝ
ΕΡΓΟΝ . . . .

Sieguono altre nove linee di scritto sì fattamente corrose, che non può trarsene verun senso ragionevole.

Questo bel monumento fu edito la prima volta dal Winckelmann nella *Storia delle Arti* (tomo II pag. 370 dell'edizione romana); ma tanto scorrettamente ed imperfettamente, che non se ne può formare un conveniente giudizio. L'editore romano ha tratta dal presente catalogo la vera lezione delle prime dieci linee, che ha creduto necessario inserire nell'*errata-corrige* alla pag. 603 del terzo volume.

L'iscrizione è in versi esametri, e mostra che l'*erma* su cui è scritta era del giovine Zenone figlio dello scultore Zenone Afrodisiense già noto per due statue, nelle quali ha inciso il suo nome, la prima esistente nella villa Ludovisi e memorata da Winckelmann al luogo citato, l'altra menzionata

(1) Θεοῖς Καταχθονίοις. (2) Πιστός.

nel Tesoro Gruteriano dove se ne riporta l'epigrafe (pag. MXXI, 1) e che si vedeva in Sicilia.

Winckelmann non riuscì a leggere il nome della patria del nostro Zenone, che suppose essere Stafi città sconosciuta dell'Asia, avendo letto CTAΦICA CIAC, in vece di ECT ΑΦΡΟΔΙCΙΑC, forse perchè il marmo era troppo coperto di tartaro; e quindi non potè convincersi dell'identità di questo artefice coll'altro già mentovato. Questo marmo conferma sempre più l'esistenza d'una scuola di scultura Afrodisiense, monumenti della quale sono i Centauri già di Furietti, ora Capitolini, le opere del nostro Zenone figliuolo di Attine allo stile della scultura posteriore di qualche mezzo secolo, non pensando io con Winckelmann che abbia fiorito sotto Trajano, e finalmente la Musa della galleria di Firenze, lavoro forse del IV secolo dell'era cristiana, ed opera d'Atticiano Afrodisiense, come apparisce dalla epigrafe riportata dal Bonarroti (*Vetri*, etc., pref. p. XXI).

La traduzione della interessantissima epigrafe è come siegue:

Diis inferis
Patria mihi Zenonis beata est Aphrodisias, multas vero urbes fisus
meis artibus peragrans,
et construens Zenoni adolescenti
praemortuo filio
sepulcrum, et columnam, et
imagines ipse sculpsi
meis manibus
fabrefaciens inclytum
opus . . . . . .

Num. 19.

Cippo sepolcrale colla seguente iscrizione:

Θ К (1)
ΔΕΚΙΑ ΔΑΦΝΗ ΜΕΤΑ ΤΩΝ
ΤΕΚΝΩΝ ΕΠΟΙΗΣΕΝ ΜΝΗ
ΜΕΙΟΝ ΚΛ (2) ΠΑΡΘΕΝΙΩ ΣΥΜ
ΒΙΩ ΤΩ ΓΛΥΚΥΤΑΤΩ ΚΑΙ ΑΣΥΝ
ΚΡΙΤΩ

cioè: *Dis Inferis*
Decia Daphne cum
filiis fecit monu-
mentum Claudio Parthenio con-
iugi dulcissimo et incom-
parabili.

È stata pubblicata dal Muratori, che l'avea derivata dal Ligorio, e dalle schede del Tolomei, e del Bimard (pag. MCCCXXXVI), e si dicea essere a Roma per la via di Parione

(1) Θεοῖς Καταχθονίοις. (2) Κλαυδίῳ.

CLASSE QUINTA

ISCRIZIONI SEPOLCRALI

Num. 20.

Cippo sepolcrale con epigrafe:

(1) D . M
(2) P. AELI . PASTO
RIS . VOLVSIA
(3) L. F. SALVIANE
CONLACTA
NEO

Trovasi in Grutero alquanto scorretta (p. MCXIX, 6), che la dice esistere presso gli scalpellini di S. Pietro: ma il Gudio avea già notato che trovavasi a' suoi dì nella villa Montalto.

Num. 21.

Cippo senza coperchio. Leggevisi in bel carattere:

AIMNESTVS . CAESARIS
(4) SER. VIXIT . ANN. XXX
IVLIA . OLYMPIAS
(5) D. S. F.

Questa iscrizione è stata riferita dal Boissardo (tom. IV, 111) e dal Grutero (pag. DCV, 6). Con-

(1) *Dis Manibus.* (2) *Publii.* (3) *Lucii filia.*
(4) *Servus.* (5) *De suo fecit.*

servavasi allora presso il cardinale Carpense. Le copie edite han però qualche varietà dall' originale, che dal nome di Giulia Olimpiade, e dalla bellezza de' caratteri può credersi scritto sotto i primi Cesari. Perciò più attenzione merita che nel nome *Aimnestus*, derivato dal greco, il dittongo EI è enunciato per un solo I.

Num. 22.

Cippo, nella cui fronte vedesi scolpito a bassorilievo un fanciullo pretestato che scherza con un cane. Nell' area è scritto:

D I I S M A N I B V S

nella base leggesi:

A N T H I
(1) L. IVLIVS . GAMVS . PATER . FIL. DVLCISSIM (2)

Ne' fianchi del cippo sono intagliati due lauri.

Questo marmo è riferito dal Muratori con qualche inesattezza d'appresso le schede del Tolomei, che lo descrivevano nella villa Montalto. Muratori, pag. MCXXXI, 6.

Num. 23.

Cippo di grazioso intaglio adorno d'arieti, sfingi e ritratto muliebre, oltre la porta mezzo cancellata per continuarvi l'epigrafe che non capeva nella cartella, ed è come siegue:

(1) *Lucius.* (2) *Filio dulcissimo.*

(1) D. M
(2) C. ANTIAE . PRI
MITIVAE . EPI
THYMIAS . FILIA
MATRI . PIEN
TISSIMAE
ET . SIBI

Questo bel cippo fu trovato negli scavi della villa Moroni, insieme con altri che si descriveranno. È da notarsi il prenome, raro nelle donne, e il cancellamento di qualche ornato per dar luogo alla iscrizione; dal che apparisce essersi serviti gli antichi assai spesso di cippi già lavorati e venali, che procuravano adattare alle circostanze e all'epigrafi de' defunti.

Num. 24.

Cippo semplice colla seguente iscrizione:

(3) D. M
(4) M. BAEBI . FELICIS
CONIVGI . OPTIMO
VIXIT . ANNIS . LV
MENSIBVS . VI
VIBIA . FORTVNATA
BENE . DE . SE . MERITO
FECIT

La credo inedita. È curiosa per l'*anacoluthon* della sintassi, che ha però molti esempli.

(1) *Dis Manibus.* (2) *Caiae.*
(3) *Dis Manibus.* (4) *Marci.*

Num. 25.

Cippo sepolcrale, nella cui fronte leggesi l'epigrafe che siegue:

(1) T. CALIDIVS . FELIX
VIXIT . ANNIS . XXC
APVSVLENA . RVTILIA . POSVIT
CONIVGI . SVO . CARISSIMO
ET . SIBI . ET . SVIS
APVSVLENVS . PLEBEIVS
VIXIT . ANNIS . XVI . ET . MENS. XI
ET . DIEBVS . XV
APVSVLENA . RVTILIA . POSVIT
INFELICISSIMA

Questa bella iscrizione fu riferita da Grutero molto scorrettamente in due luoghi, quasi fossero due differenti marmi. Alla pag. DCCLXVI, 6, è indicata in Roma in S. Luigi de' Francesi *ad Thermas Neronianas;* e alla pag. MXL, 4, dicesi poco diversamente esistere *Romae in aede S. Mariae de Caelis Francigenarum.* Notisi l'antitesi di *Felix* nella prima linea, ed *Infelicissima* nell'ultima.

Num. 26.

Cippo grande senza coperchio. È molto ornato d'intagli e di scultura. V'è espresso il ratto di Proserpina, e vi sono scolpiti teschj d'ariete, encarpi e gorgoni. L'iscrizione è questa:

(1) *Titus.*

DIS . MANIBVS
(1) M. CLODIO
HERMAE
CONIVGI . OPTIMO
ET . ANNIO . FELICI . FRATRI . FECIT
ANNIA . AVGVSTALIS
ET . TYRANNO . CARISSIMO

Trovasi con qualche variante registrata nel Nuovo Tesoro del Muratori, pag. MCCCXXVII, num. 8: si dice esistere a Roma in S. Maria Maggiore. Il Fabbretti, che la riporta (cap. V, n. 220) a cagione degli ornamenti, la indica nella villa Negroni. Di questo medesimo Clodio Erma fa menzione una lapida Capitolina riportata parimenti dal Muratori, pag. DCIV, 1.

Num. 27.

Cippo senza coperchio, ornato di teste di montoni e di varj intagli, oltre un curioso bassorilievo rappresentante Venere nel bagno assistita da varj Amorini. Vi si legge la seguente epigrafe:

(2) M. COELIO
SVPERSTITI
FRATRI
OPTIMO
(3) C. COELIVS
SECVNDVS . <. F (4)

Fu riportata dal Boissardo (tomo III, 73), e poi dal Grutero (pag. DCCCXLVI. 13): ma niuno avea

(1) *Marco.* (2) *Marco.* (3) *Caius.* (4) *Centurio fecit*

letta bene la sigla < del Centuripnato: Allora si diceva esistere *Romae ad S. Trinitatis.*

Num. 28.

Cippo sepolcrale, nel cui timpano è scolpito un vaso ed un ariete. L' epigrafe è la seguente:

D. M (1)
CORNELIAE
EVTYCHIAE
(2) L. CORNELIVS
AEMILIANVS
CONIVGI
CARISSIMAE
DVLCISSIMAE
RARISSIMAE

Questa iscrizione, per quanto io sappia, è inedita.

Num. 29.

Gran cippo ornato ne' due lati d' eleganti ed eruditi bassirilievi, che mostrano essere stato il monumento d'un fabbro d' armi. In uno rappresentasi la fucina del fabbro con due figure che travagliano, e varj arnesi di siffatte officine. Nell' altro si figura la bottega o lo spaccio di tali armi, che veggonsi disposte ne' lor plutei, e molte co' loro astucci. Sono assai varie e curiose per le fogge, e vi si vedon più alto anche de' ferri per la coltivazione. V' è il fabbro tunicato che vende qualche pezzo de' suoi ferri ad una figura togata.

(1) *Dis Manibus.* (2) *Lucius.*

Nella fronte leggesi a grandi e be' caratteri questa iscrizione:

(1) L. CORNELIVS
ATIMETVS
(2) SIBI . ET . L. CORNELIO
EPAPHRAE . LIB (3)
BENEMERENTI
CETERISQ. LIBERTIS
(4) LIB. POSTERISQVE . EORVM

Muratori, che riporta questo bel mônumento (pag. MDXXXII, 11), ne dà una imperfettissima idea. Egli lo derivò dalle schede del Tolomei, ove diceasi esistere in Roma nella villa Montalto. I bassirilievi laterali restano tuttora inediti, quantunque molto istruttivi per la conoscenza delle antiche arti e costumi.

Num. 30.

Picciolo cippo, nella cui fronte si legge:

DECIMIAE
(5) L. F. EVTAXI
AE . (6) P. ATIVS
HERMEROS
CONIVGI . SAN
CTISSIMAE
(7) E. G. S. B. M. F

Questa iscrizione rendesi curiosa per le sigle dell' ultima linea. Grutero, che la riporta alla pagina DCCLXXVII, n. 9, l'indica in Roma a S. Paolo.

(1) *Lucius.* (2) *Lucio.* (3) *Liberta.* (4) *Libertabus.*
(5) *Lucii filiae.* (6) *Publius.* (7) *Erga se benemerenti fecit.*

Num. 31:

Lapida sepolcrale con figura a bassorilievo, che riposa sul letto *discubitorio* presso alla mensa, rappresentanza usitata ne' marmi mortuali. Sotto al bassorilievo leggesi una linea mezzo cancellata: così:

PYRRH.....SVL....A

Più sotto sono scolpiti due putti con festone, e v'è incisa la seguente epigrafe:

D. M (1)
FLAVIO . RESPECTO . T. (2) OP
TATIN. VARCIÁNVS . VIXIT
ANN. XLV. DIEB. V. MIL. (3) ANN
XXIIII . POSVERVNT . HEREDES
EIVS . TITVLVM . MARMOREVM
APVLEIVS . SERENVS
SEVERINIVS . VIT .... (4)

Trovasi assai scorrettamente ricopiata dalle schede Tolomee nel Muratori (pag. DCCCXIV, num. 7) ove si dice essere in Roma nella villa Montalto. È curioso questo marmo sì per la proprietà dell' espressione, *titulum posuerunt*, sì ancora perchè illustra una lapida edita dal Grutero (pag. XLVI, num. 9), in cui trovansi menzionate le persone medesime *Flavio Respecto*, *Optatinio*, *Severinio* e *Vitale*.

(1) *Dis Manibus.*
(2) *Titus Optatinius.*
(3) *Militavit.*
(4) *Vitalis.*

Num. 32.

Cippo ornato di bellissimi intagli rappresentanti Ammoni, aplustri e varj animali. Nella cartella leggesi la seguente epigrafe:

DIS . MANIBVS
M. FVRIO (1)
VRSTALI
(2) M. FVRIVS
PRISCVS . PATRONO
BENEMRRRNTI
FECIT . ET . SIBI . ET . SVIS
POSTERISQVE . EORVM

Questo elegantissimo cippo certamente inedito fu dissotterrato non ha molto alla villa Moroni presso Porta S. Sebastiano dirimpetto al monumento degli Scipioni. Da questa, e da altre epigrafi che si conservano nel Museo Pio-Clementino, uscite pure dal medesimo scavo, si pone in chiaro essere stato ivi un sepolcro della nobilissima gente Furia.

Num. 33.

Ara, o piuttosto cippo sepolcrale di graziosa forma triangolare scantonato, e co' lati curvilinei in concavo. Una faccia ha scolpito a bassorilievo il tripode e 'l corvo d'Apolline; un'altra ha un vaso da sacrifizio; la terza due busti a bassorilievo, un d' uomo, l' altro di donna, e sotto la seguente iscrizione:

(1) *Marco.* (2) *Marcus.*

(1) D. M. FLAVIA . HALINE
FECI (sic) . FILIO . SVO . PIENTISSI
MO . HERMETI . ET . SIBI . VERNA
CAESARIS . NOSTRI . QVI
VIXIT . AN. XXI. MEN. VIIII

Fu riferita dal Boissardo e dal Grutero. Da quest'ultimo in due luoghi con varietà di lezioni erronee, come se fossero due diverse lapidi, alla pag. DCIII, 4; e DCXIV, 1. In un luogo dicesi esistere in Roma negli orti Carpensi, nell'altro nella cappella di S. Maria de' Miracoli sotto due arme. Il nome di Flavia e la bellezza sì dell'intaglio, sì del carattere, mostrano che il Cesare indicato fu Vespasiano, o un de' suoi figli.

Num. 34.

Altro cippo di pari eleganza e squisitezza d'intaglio ai due precedenti, dovuto al cavamento medesimo della lapida al n. 31. La sua epigrafe è come siegue:

DIS . MANIBVS
FVRIA . SECVNDA
FECIT
FILIAE . SVAE . HYGIAE
CARISSIMAE . V. A. XXV (2)
ET . SIBI . ET . CONIVGI
SVO . HYGINO
BENE . MERENTI

(1) *Dis Manibus.* (2) *Vixit annis.*

Anche questa inedita iscrizione conferma il già osservato sul sepolcro della gente Furia al n. 32.

Num. 35.

Piccolo cippo ornato d'intagli. Nel frontespizio è scolpito un coniglio. L'epigrafe è la seguente:

DIS . MANIBVS
IVLIAE . FORTVNATAE
FECIT . LITOS . CONIVGI
CARISSIMAE . ET
SANCTISSIMAE
BENE . DE . SE . MERITAE
VIXIT . ANNIS . XIIII
MENSIBVS . X
DIEBVS . XX
HAVE . VALE

Il Ligorio e 'l Malvasia la riferiscono come esistente in Roma presso Lucio Orsino. Il Muratori che la riporta (pag. MCCCLIV, 13) la dice appartenente alla villa Montalto, seguendo le schede del Tolomei. Notisi il saluto alla defunta.

Num. 36.

Cippo con busto virile a bassorilievo, sopra il quale si legge:

IVLIA . ISIAS

sotto l'epigrafe è cancellata.

Num. 37.

Cippo arricchito di bell'intaglio figurante arieti, gorgoni ed encarpi. L'iscrizione è questa:

DIS · MANIBVS
LASERIAE . L. F (1)
PRISCAE
VIX. AN. V. D. III
PARENTES . FECERVNT
FILIAE DVLCISSIMAE

Trovasi nel Muratori (pag. MMLIX, 6) che l'ebbe dal conte de Cervellon tratta dalle schede della biblioteca Cesarea.

Num. 38.

Cippo sepolcrale senza coperchio ornato d'intagli e di bassorilievo che rappresenta due conjugi nel letto *discubitorio* con serto nelle mani, e con mensa a tre piedi imbandita. Sotto leggesi questo epitaffio:

DIS . MANIBVS
(2) C. LICINI . C. LIB. (3)
PRIMIGENI . ET
LICINIAE . C. LIB (4)
HYGIAE

L'iscrizione è riportata dal Boissardo (t. IV, 101), e poi dal Grutero (pag. CMLXXXII, 4) che la dice trasportata dalla Chiesa della Minerva nel palazzo del cardinale da Carpi.

Num. 39.

Cinerario ornatissimo con intagli, fra' quali arieti e balaustj. L'iscrizione è la seguente:

(1) *Lucii filiae*. (2) *Caii*. (3) *Caii liberti*. (4) *Caii libertae*.

LVCRETIA . C. C. L (1)
FAVSTA . ET
PHOENIX . VERNA
ET . PLOCE . SOROR

È registrata nel Muratori (pag. MDCCIII, 6), il quale la trasse dalle schede Tolomee, dov' era indicata come esistente nel palazzo Mattei.

Num. 40.

Cippo senza coperchio, su cui si legge:

(2) D . M
MARIAE
AMPLIATAE
(3) C. MARIVS
HELENI . L (4)
EPAPHRODITVS
FECIT . COLLIBERTAE
ET . CONIVGI . BENE
MERENTI . ET . SIBI

Grutero, che trassela dal Mazochio, la descrive esistente in Roma in S. Alessio, p. CMLXXXIV, 5.

Num. 41.

Ara rotonda ornata di bucranj e d' encarpi. Il Grutero, che la riporta dopo il Boissardo, la dice: *operosissimi artificii.* Vedesi quest' ara con tutti i suoi ornamenti incisa in rame nel tomo IV, 70 del Boissardo, e alla pag. MXXXIV, 1, di Grutero.

(1) *Caiorum liberta.* (2) *Dis Manibus.* (3) *Caius.* (4) *Libertus.*

L'iscrizione però che si legge presso que' due collettori, è scorrettissima. Eccola qual è nel marmo originale:

D I S . M A N I B V S
O C T A V I A E P. F. (1) C A T V L L A E
C E L A D I . D I V A E . A V G V S T. L (2)
V X O R I

Questo Celado dovea esser stato liberto di Livia. Non saprei dir se diverso da quel Celado nominato da Giuseppe nelle *Antichità Giudaiche* (lib. XXIII, 14) e detto Liberto d'Augusto.

Num. 42.

Cippo *disomo*, ossia di due cavità. Ha questa epigrafe:

(3) D. M
P O S T V M I A E . C. L. (4) N O M A D I
(5) C. P O S T V M I V S
O N E S I M V S
C O N I V G I . B. M. (6) F E C I T
E T . S I B I

È riferita dal Grutero assai imperfettamente (pagina CMXC, 13), che la trascrisse in Roma a S. Costanza fuori le mura. Il Sirmondo vi ha soggiunte alcune correzioni. Più accuratamente la riporta il Muratori dalle schede Ambrosiane (MDXCVI, 7), e la dice esistente in S. Agnese fuori le mura.

(1) *Publii filiae.* (2) *Augustae liberti.* (3) *Dis Manibus.*
(4) *Caii libertae.* (5) *Caius.* (6) *Bene merenti.*

Num. 43.

D I S
M A N I B V S
P R A E C I L I A E . A P H R O D I T E S
(1) Q. V. A. XX. M. XI
(2) L. TITIVS . PHOCAS . C. B. M. FECIT (3)

Credo inedita questa epigrafe incisa in un cippo ornato d'aplustri.

Num. 44.

Cippo semplice con iscrizione.

(4) D. M
(5) A. S E R G I O
C L E M E N T I . F I L I O
P I E N T I S S I M O
A. S E R G I V S (6)
C L E M E N S . P A T E R
F E C I T

Nè questa epigrafe trovo edita.

Num. 45.

Gran cippo colla seguente iscrizione:

(1) *Quae vixit annis XX, mensibus XI.*
(2) *Lucius.* (3) *Coniugi bene merenti.* (4) *Dis Manibus.*
(5) *Aulo.* (6) *Aulus.*

D. M (1)
SESTILIAE . L. F (2)
MAXIMILLAE
VXORI . OPTVMAE
ET . CHRYSEROTI
ALVMNO
(3) SER. MARITIVS
MAGNVS
ET . SIBI . FECIT

Questa lapida fu riferita dal Muratori d'appresso le schede del Tolomei, come esistente in Roma nella villa Montalto, alla pag. MCDIV, 3.

Num. 46.

Cippo senza coperchio con iscrizione in bellissimi caratteri:

DIS . MANIBVS
(4) M. SVLPICI . BASSI
AMICI . OPTVMI
(5) L. NONIVS
ASPRENAS
(6) VII. VIR. EPVLONVM

Trovasi nel Boissardo (tomo V, 32) ed in Grutero (pag. CCCVII, 4). Questi la riferisce come esistente in Roma, *in sancto Nicolao in Calcaria, quod olim Musarum templum fuisse creditur ad Circum Flaminium in ara marmorea eleganti.* Stimabilissimo è questo monumento, per non appartenere, come quasi tutte le memorie sepolcra-

(1) *Dis Manibus.* (2) *Lucii filiae.* (3) *Servius.*
(4) *Marci.* (5) *Lucius.* (6) *Septem vir.*

li, a persone di genere libertino, ma ad un uomo della primaria nobiltà, come i suoi nomi lo provano, e quelli ugualmente del suo illustre amico che era ascritto al nobilissimo collegio sacerdotale de' *Settemviri Epuloni.*

Num. 47.

Cippo con grifi ne' lati, grifi e vaso nel fregio, colonne striate agli angoli e varj altri intagli. Vi si legge in be' caratteri la seguente iscrizione:

DIS . MANIBVS
(1) CN. TVRPILI . BIOTICI
FECERVNT
AGATHOPVS . SILVANVS
CALLISTVS . SOTERIS
(2) CN. LIBERTO
BENEMERENTI

Trovasi presso Grutero, pag. CMXCVIII, 3. Esisteva allora in casa d'Orazio della Valle. La copia però che ne dà Grutero è scorretta.

Num. 48.

Cippo sepolcrale con ritratto virile scolpitovi. L'iscrizione è come siegue:

(3) P. VALLIO P. F. PAL (4)
ALYPO
VIXIT . ANNIS
XXVI
P. VALLIVS . ALYPVS
FILIO . PIENTISSIMO

(1) *Cnei.* (2) *Cnei.* (3) *Publio.*
(4) *Publii filio Palatina* (tribu).

Grutero, che la riporta (DCCXII, 12), la dice esistente presso Orazio della Valle, da cui ne tenne la copia.

Num. 49.

Cippo senza coperchio con epigrafe d'ottimi caratteri:

(1) D. M
(2) L. VOLVSI . PRIMA
NI . SCRIB. LIBR. Q̄ (3)
. III. DEC. ET . LICTO
RI III. DEC (4)
VOLVSIA . SALVIA
PATRI . PIENTISSIMO

Il Reinesio avea pubblicata questa pregevolissima iscrizione (cap. XI, n. 18) con qualche inesattezza. I nomi di questo *Scriba* di questori provano che era ingenuo, quantunque fosse ancora ascritto alle decurie o compagnie de' littori.

APPENDICE

Num. 50.

Picciol'ara mancante della cornice superiore. Da un lato è incisa a graffito una corona, dall'altro una palma. Sulla fronte leggesi:

(1) *Diis Manibus.* (2) *Lucii.*
(3) *Scribae librarii Quaestorii tertiae decuriae.*
(4) *Tertiae decuriae.*

NVMINI . FOR
TIS . FORTVNE (sic)
M. AVRELIVS
MARINVS . MIL (1)
COH. VII. PR. P. V
SEVERIANE . (sic) >
SEROTINI
LIBENS . CVM
SVIS . VOTVM
SOLVIT

Quest' erudita iscrizione votiva e militare sarebbe stata riposta nella prima classe delle iscrizioni sacre, se non fosse stata acquistata durante l' impressione del Catalogo. Grutero l' ha riferita alla pag. MXIII, 10, ed esisteva allora in casa d' Orazio della Valle.

(1) *Miles Cohortis septimae Praetoriae Piae Victricis Severianae, centuriae.*

INDICE DE' NOMI

contenuti nel Catalogo de' Monumenti del Museo Jenkins.

(Il numero romano dinota la lapida, l'arabico la pagina.)

Nomi delle Deità co' loro aggiunti.

Nomi proprj.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z

LETTERA

ALL' ABATE

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI

SOPRA UN ANTICO

VASO MARMOREO

APPARTENENTE

AL PRINCIPE CHIGI

Riveritissimo sig. ab. Guattani.

L'illustrazione ch' Ella mi richiede del singolarissimo vaso marmoreo appartenente a S. E. il sig. Principe Chigi, non è impresa da potersi leggermente ultimare. Molte sono le riflessioni che questo antico lavoro può somministrare riguardo all' arte, più quelle che si riferiscono alla erudizione. Sono queste il soggetto d' alcune ricerche antiquarie, sulle quali attualmente insisto. Giacchè però ne vuol dare al pubblico il disegno (V. la Tav. VIII), ed accompagnarlo di qualche nota, oltre ciò che le potranno suggerire le sue letture e la sua accurata considerazione del monumento, non lasci di rilevare che questo vaso per ciò che riguarda l'arte è unico, offrendoci unito allo stile etrusco, o per meglio dire antico, forse d' imitazione, il quale comparisce nel bassorilievo, l' eleganza de' più floridi tempi della Grecia, che spicca nella graziosa

sua forma, e nel tocco maestrevole delle maschere che ne terminan l' anse, come negli intagli del labro e del calice.

Il soggetto del bassorilievo è allegorico in parte, e tutto allusivo alla donzella le cui ceneri si chiudevano in questo marmo. Sembra che fosse stata iniziata ai misteri Bacchici, e che due delle sue compagne sien quelle che si avvicinano alla sua tomba indicata secondo il costume nella colonna; una aspergendosi d'acqua lustrale, l'altra versandovi delle libazioni, uffizj estremi della loro amistà. La parte simbolica oltre un Fauno e un Priapo, relativi forse alla accennata iniziazione, ci presenta un Amore che brucia piangendo e colla faccia rivolta altrove una farfalla, simbolo dell'anima o della vita della defunta. La dea Nemesi, nume della Morte e del Fato, è rappresentata col suo frassino e col suo gesto che la caratterizza; e la dea della Speranza e della Primavera, alcuna volta confusa con Venere, pur v'assiste, quasi volendo additare che nel fiore degli anni, sul prospetto d'un lusinghiero avvenire e nell'april della vita era stata spenta la giovinetta. Gli abiti, le situazioni, gli attributi di ciascuna figura dan campo a molte e assai varie osservazioni che non posson capire in un biglietto, e che riserbo a maggior ozio. Gl' intendenti debbon congratularsi che un pezzo così raro appartenga ad un personaggio che ne conosce i pregi in tutta la loro estensione, e che riguarda i bei monumenti della colta antichità da lui con grandi spese tratti alla luce, non come vani ornamenti delle ricche sue gallerie, ma come tesori d'utili e dilettevoli cognizioni.

Le auguro d'arricchire sempre i suoi fogli di cose di simil merito, per le quali il pubblico amatore delle Arti non può essere indifferente, e che dan campo al risalto de' suoi talenti antiquarj. Sono colla più sincera stima, ec.

« Noi vi aggiungeremo soltanto essere il marmo » di Grecia, ed il vaso alto palmi romani 9 e 3 « oncie; essere stato trovato nello scavo di Porci- « gliano, e che ne suppliremo subitochè vedrà la » luce il lavoro che sta attualmente tessendo l'il- » lustre menzionato autore. » (Nota dell'ab. Guattani, nella cui opera periodica intitolata *Monumenti antichi inediti* fu questa illustrazione per la prima volta pubblicata).

LETTERA

AL SIGNOR

TOMMASO JENKINS

SOPRA UN RARO FRAMMENTO

D' ANTICO INTAGLIO IN CORNIOLA

RAPPRESENTANTE

PALLADE SUL CARRO DI DIOMEDE

Sig. Jenkins riveritissimo.

Il raro frammento d' antico intaglio in corniola rappresentante Minerva sul carro di Diomede, (V. la Tav. IX) che ella favorì tempo fa di mostrarmi, è una bella conferma di quel luminoso principio di Winkelmann, che può dirsi la chiave di tutta l' antichità figurata, cioè che gli antichi artefici da' poemi d' Omero e da altri pochi han tratto la maggior parte de' lor soggetti.

Per verificar questo sentimento riguardo al suo pregevolissimo intaglio, ch'ebbi il piacere di riferire a prima vista all' Iliade, rilessi il quinto libro, ossia l' E di quell' inimitabil poema, dove trovai al verso 835 e segg. la descrizione della sua gemma, anche colla circostanza espressavi di Minerva, che salita sul cocchio atringe essa stessa le redini, allorchè fattone scender Stenelo che n' era l' auriga, la Dea guidò il carro, e ispirando

coraggio a Diomede lo spinse furiosa contro di Marte. Eccone i versi secondo la bella traduzione del suo Pope. Iliad. V, v. 1027 e segg.

> She said, and to the steeds approaching near,
> Drew from his seat the martial charioteer.
> The vig' rous pow' r the trembling car ascends,
> Fierce for ravange, and Diomed attends.
> The groaning axle bent beneath the load;
> So great a Haro, and so great a God.
> She snatch' d the reins, she lash' d with all her force,
> And full on Mars impell'd the foaming horse.

> Ω῾ς φαμένη Σθένελον μὲν ἀφ' ἵππων ὦσε χαμᾶζε
> Χειρὶ παλιν ἐρύσας'· ὁ δ' ἀρ' ἐμμαπέως ἀπόρουσε·
> Ἡ' δ' ἐς δίφρον ἔβαινε παραὶ Διομήδεα δῖον
> Ἐ'μμεμαυῖα θεά· μέγα δ' ἔβραχε φήγινος ἄξων
> Βριθοσύνῃ· δεινὴν γὰρ ἄγεν θεόν, ἄνδρα τ' ἄριστον·
> Λάζετο δὲ μάστιγα καὶ ἡνία Παλλὰς Α'θήνη·
> Αὐτίκ' ἐπ' Ἄρηϊ πρώτῳ ἔχε μώνυχας ἵππους·

> Ella sì disse, e Stenelo dal cocchio
> Cacciò in terra, traendol colla mano
> Addietro; e quegli prontamente scese.
> La saggiola montò accanto al divo
> Diomede la Dea brillante a presta.
> L'asse di faggio cigolava forte
> Aggravato dal peso; ch' ei portava
> Una terribil Dea, ed un prod' uomo.
> Diè di piglio alla sferza, ed alle briglie
> Palla Minerva, e tosto contr' a Marte
> Primier tenne i cavai dalla salda unghia.
>
> *Salvini.*

La corrispondenza, come vede, non può esser più piena ed esatta. Voglio aggiungere, per rilevare la rarità della sua corniola, ch' è l' unico monu-

mento della riferita avventura della Iliade, poichè nella tavola Capitolina manca tutta quella parte ove dovea essere rappresentata.

Nell'atto che mi congratulo seco Lei della possessione d'un così interessante frammento, apero dalla sua cortesia che me ne lasci tenere una impressione, del che pregandola, sono colla più vera stima, ec.

Li 12 settembre 1784.

LETTERA

ALL'ABATE

PAOLO ANGELINI

SOPRA UN ANTICO CAMMEO

COL RITRATTO

DI

AGRIPPINA GIUNIORE

ED UN ECCELLENTE BUSTO DELLA MEDESIMA

Stimatissimo sig. ab. Angelini.

Un vero piacere mi ha cagionato l'occasione da V. S. procuratami di vedere il superbo cammeo del sig. baron Gavotti (V. Tav. X. n. 1, 2); ed un secondo è stato per me il sentire che i più nobili professori di questo genere, come il sig. cav. Giovanni Pikler e i signori Pazzaglia, non avevano diversa opinione della mia circa la genuinità e i pregi d'arte di questa singolarissima gemma: Ella in contraccambio chiede che proponga il mio parere sul soggetto scolpitovi; io non potrò servirla in altra maniera, che comunicandole le mie congetture.

Vede Ella benissimo che il ritratto femminile rappresentatovi esprime una persona non della prima giovinezza. Curiosa è l'acconciatura de' suoi capelli che si dividono in un giro di boccoli tutti perpendicolari, e tutti sciolti, senza verun ornamento di gemme, di corona o di nastri. Accon-

ciature non molto dissimili veggonsi a quelle teste femminili, che incontransi nei rovesci de' Tolommei, le quali sono state forse il motivo che sia sembrato ad alcuni il presente cammeo rappresentare Berenice. Con quella facilità peraltro colla quale accorderei una vera uniformità di costume nella coltura della chioma che osserviamo nelle accennate medaglie e nel presente cammeo, con ugual franchezza non posso dissimulare la totale diversità della fisonomia scolpita nel cammeo dall' aria del viso di quella greca regina. Oltre di che, non manca a quella il distintivo del diadema regio che nel cammeo non appare. Simile acconciatura usata in Egitto era divenuta comune alle immagini d' Iside dea egiziana, a quelle almeno ritratte con greco disegno. Una favola narrata da Plutarco (1) può aver dato motivo ad effigiare Iside colla chioma sì colta, ed è noto che le matrone fingevano di pettinare il suo simulacro. La statua di quella Dea maggiore del naturale, che si conserva nel Campidoglio, ci offre una simile disposizione di capelli, per tacere d' infinite gemme di cui son ricche le più conspicue dattilioteche. Non sarà perciò semplicemente un' Iside il soggetto del cammeo. I lineamenti che alla beltà delle forme uniscono i caratteri d' un ritratto, additano che la fisonomia sia copiata dal naturale; onde non parmi fuor di luogo il sospetto che siavi espresso il ritratto di una donna Augusta, il rango delle quali ambiva sovente sollevarsi a quello de' numi. Quindi col titolo di nuova Cerere, di nuova Giunone, di novella Venere, di Proserpina, e sin an-

(1) *De Iside et Osiride.*

che d' Iside immagini non mancano di donne Auguste. Con tanta maggior sicurezza espongo tal congettura, quanto mi sembra offrirsi nella gemma un bellissimo ritratto di Agrippina Giuniore figlia di Germanico, sposa di Claudio, madre di Nerone. Comprendo che non è facile il dimostrarlo, per due motivi: e perchè i ritratti di quella famosa Augusta, particolarmente di una certa distinzione e di una giusta grandezza, sono oltra ogni credere rarissimi, lo che ne rende la verificazione assai malagevole, e perchè alcun valente antiquario ha creduto ravvisare la minore Agrippina in immagini di tutt' altra fisonomia da quella espressa nel nostro cammeo. Siccome però tali difficoltà non mi sembrano insuperabili, credo più al caso il prevenirle, che il cedervi. La rarità dei ritratti sicuri di Agrippina minore nelle monete non ha impedito che la costante opinione di tutti gli eruditi dopo il rinascimento delle lettere e delle arti non l' abbiano ravvisata nella elegantissima statua sedente ammirata già negli orti Farnesiani, or nella reggia di Caserta. La madre di Nerone è espressa in quel marmo piena di una maestosa tristezza, qual conveniva alla vedova d' un Augusto. Amò forse ella d' esser così mesta rappresentata, tanto più quanto meno credeva il pubblico alla sua mestizia per una morte di cui la malignità o la verità lei stessa incolpavano. Certamente chi ha pensato che quell' aria di tristezza espressa nel simulacro indichi il suo timore per le insidie che le tramava l' ingratitudine del figlio, non vedrà molto gustare dalle persone di senno la sua congettura (1).

(1) Bracci, *de Antiquis Sculptoribus*.

Ora, per tornare al nostro ritratto, la bella statua Farnesiana si è riguardata a ragione come un esemplare su cui riconoscere le genuine effigie della minore Agrippina, non avendosi le sue medaglie latine in gran bronzo che in Roma, e forse in Italia non esistono. Su questo archetipo si è riconosciuta per Agrippina minore la bellissima imperadrice rappresentata in una stupenda testa (V. Tav. XI. n. 1, 2), e ritrovata fra quei monumenti che dai campi Laurentini ha richiamati alla luce la munificenza del sig. principe Chigi. Assomiglia questa perfettamente alla Farnesiana, se non che l'età più giovanile fa risaltare maggiormente la bellezza di lei, bellezza contemplata sino dal figlio parricida sul suo cadavere; onde quell'insigne busto può dirsi più acconciamente rappresentarci la figlia di Germanico, che la madre di Nerone. Il cammeo del sig. baron Gavotti presenta il ritratto medesimo, più vicino però nell'età all'Agrippina Farnesiana, che alla Chigiana. Ogni uomo che abbia l'occhio avvezzo alla combinazione potrà farne quando gli piaccia il riscontro sull'originale di questa, e sulle copie di quella che esistono in più luoghi in questa metropoli.

Nè l'opinione di qualche erudito che ravvisa Agrippina minore nelle tre statue sedenti della villa Albani, del Campidoglio e della galleria di Firenze mi rimove dal mio parere, quantunque certamente il ritratto del cammeo a quei marmi nulla simigli. Credo piuttosto che le mentovate statue ad altra donna illustre appartengano, e probabilmente alla maggiore Agrippina madre della nostra; nel che mi lusingo che sarebbe convenuto il dottissimo

espositore di quella real galleria, quando avesse avuto a mano delle medaglie d'Agrippina seniore di prima conservazione per farne il confronto: tanto amore della verità egli congiunge alla sua rara dottrina e alla sua colta eloquenza. Aggiungasi la somiglianza fortissima che han le fisonomie di queste statue sedenti col volto d'Agrippa, che fu padre appunto della maggiore Agrippina a lui nata da Giulia figlia d'Augusto: simiglianza osservata dagli antichi ne' figli di Giulia non senza meraviglia. Chè se la moltiplicità e la ripetizione di tai ritratti desse motivo d'ascriverli piuttosto alla seconda Agrippina che fu Augusta e madre, sorella e moglie d'Augusti, onde più statue e più memorie ottenne che la maggiore; io dubito che questo argomento valga ad una contraria conseguenza. Chè se la maggiore fu in vita perseguitata ed oppressa, non possono esprimersi gli onori che tributò il figlio Cajo Cesare alla materna memoria, de' quali son testimonio sicuro tante medaglie, e forse ancor tante statue. La seconda appagò, è vero, con tutte le onorificenze più stravaganti i suoi ambiziosi capricci ne' primi anni dell'impero del figlio; ma questi, dopo che l'ebbe fatta trucidare, non potè soffrirne rintracciata la ricordanza in tanti pubblici monumenti, e ne comandò e ne procurò l'abolizione, come ne fa fede l'autore dell'Ottavia (1). Quindi la scarsezza delle monete

(1) . . . . *Saevit in nomen ferus*
Matris tyrannus: obrui meritum cupit;
Simulacra, titulos destruit, mortis metu,
Totum per orbem.
V. 610 e seg.

romane col ritratto di lei, quindi ancora la rarità delle sue genuine immagini in marmo: nonostante il gran numero di quelle che portano ne' musei il suo nome, le quali non hanno per lo più altro fondamento di tal denominazione, che una tal quale simiglianza nella foggia di raccogliersi ed acconciarsi la chioma.

Fra quelle nelle quali con maggior probabilità possiamo riconoscere quest' ambiziosa imperatrice, una delle più distinte per la materia e pel lavoro, oltre le due sovraccennate, è quella del presente cammeo. È con tal finezza d'artifizio elaborata e di un rilievo così alto, che poche teste simili ci sono rimaste dall' antichità. La morbidezza delle carni, il gusto, l'esattezza, il perfetto disegno de' contorni fanno risaltare il sapere dell' artefice; i dilicati e finissimi sottosquadri de' capelli ne fanno ammirare la diligenza e la pratica. Questi sottosquadri sono stati dagli antichi usati ne' più travagliati cammei assai ragionevolmente per meglio imitar la natura, nè dovendo sì fatte gemme servir per sigilli, quantunque ancor negl' intaglj veggonsi talora i sottosquadri praticati per sfoggio d'arte, come che molto incomodi all' impressione, ch'è uno de' principali oggetti di quella maniera d'incidere. Quelli che hanno il lavoro a sottosquadro per un segno di mano moderna confondono l'uso smoderato che ne ha fatta la scuola siciliana dopo la restituzione dell' arte, con quello sobrio e ragionevole che richiedono la verità e la finezza della imitazione. Vi si distinguono ancora le pupille segnate assai spesso negli antichi ritratti per dar più anima e più simiglianza alle fisono-

mie, e fra gli altri esempli nelle più belle medaglie di que' tempi. In una parola: se non offre il primo grado della greca eccellenza, mostra bene questo cammeo d'essere stato lavorato pochi lustri soltanto dopo che avea fiorito Dioscoride. Chi sa che non ne siano stati gli artefici quell'Aretone o quell'Alfeo, valenti litoglifi, che operarono congiuntamente ai ritratti di Germanico, d'Agrippina maggiore e di Cajo Cesare, padre, madre e fratello di questa Augusta? Ma ho già oltrepassato di troppo i limiti di un discreto biglietto. Si congratuli da mia parte coll'illustre possessore di sì pregevol cammeo, che io, contento di averla ubbidita, sono, ec.

Li 15 aprile 1785.

LETTERA

ALL' ABATE

CRISTOFORO AMADUZZI

SOPRA

UN ANTICO DIASPRO SANGUIGNO

COLLE TESTE

DI ACRATO E SILENO.

Chiarissimo sig. Abate.

Il curioso intaglio in diaspro sanguigno (V. Tav. X. n. 3, 4), di cui mi avete fatto copia perchè n' esaminassi i caratteri, ed opinassi sul loro significato e su' lor rapporti, è veramente degno di tutta la considerazione. Le lettere a prima vista inintelligibili dopo qualche attenzione le ho ravvisate per antichi greci caratteri, forse attici, secondo le congetture del Mazocchi, simili ad alcuni che spesso insigniscono le belle figuline greco-campane. Danno la parola AKPATIO, che scritta con ortografia comune sarebbe AKPATIOY, *d'Acrazio*. L'jota è inflesso come nella colonna Naniana e nella lamella Borgiana, l'ultimo O, equivalente all' OY, come nelle monete di Filippo e in molti altri esempli è triangolare.

Acrazio è dunque il nome segnato in questa gemma, la cui rappresentanza ci offre due maschere *jugate*, una d'un barbato Sileno, l'altra d'un

giovinetto imberbe, che per la compagnia dovendo esser Bacchica, sarà appunto l'Acrato amasio di Bacco, allusivo al nome scritto nella gemma stessa.

In simil guisa vediamo impresso un toro nelle monete battute da' magistrati della famiglia *Thoria*, la *Maschera* di Sileno in quelle di Silàni, il fiore, Ἄνθος, in quelle degli Antonj, ec.

Ciò posto, è quasi evidente che il nome Acrazio non è già del greco artefice, ma bensì del possessor della gemma, colla quale segnando veniva ad imprimere nel tempo stesso il suo nome, e ad una certa maniera ancora la sua impresa. È veramente l'iscrizione occupa troppo spazio per esser quella dell'incisore. Quando il nome è segnato in grandi caratteri appartiene quasi sempre alla persona a cui spettava la gemma. Se l'abate Bracci avesse avuta questa avvertenza, non avrebbe trovato un incisore Antioco nel nome d'una donna *Antiochis* (1), scritto in una gemma che ne presenta il ritratto; nè avrebbe appresso Agostini e Stosch ripetuto l'artefice *Caecas* in un'altra ch'era il sigillo d'un *Casca*; (2) leggendovisi attorno *Cascae*, colle quali lettere trasposte han formato questi antiquarj il lor *Caecas*. Che il costume di segnar qualche lettera su' sigilli fosse antichissimo, oltre le tante gemme che lo dimostrano, contenenti nomi interi o sigle non relative agli artefici, lo confermano le tavole Eracleesi, ove al sigillo di ciascuna persona si premettono due lettere che n'eran la sigla. Ma io usurpo i vostri

(1) *Comment. de antiq. sculpt. Tab. XXII.*
(2) Ivi, *Tab. XLIV.*

momenti per dirvi quello che già sapete; onde altro non farò, sennonchè pregarvi di gradire in queste righe un attestato della vera stima per le vostre rare cognizioni, e della sincera amicizia colla quale sono, ec.

Dalla Biblioteca Chigi li 10 aprile 1786.

DESCRIZIONE

DI

UN ANTICO GRUPPO IN MARMO

RAPPRESENTANTE

ERCOLE E TELEFO

CON LA CERVA

Il gruppo di Ercole colla cerva a piedi (V. Tav. XII), e sul manco braccio un bambino, primo ornamento per più di due secoli della villa Estense a Tivoli, è uno di quei monumenti delle antiche arti che molti e diversi rapporti cospirano a render pregevoli. La sua integrità e la sua mole riscuotono l'ammirazione della maggior parte; la maestria dello scalpello dee renderlo caro a chiunque non è straniero al diletto che sanno destare le belle arti; il curioso di rari monumenti gode alla singolarità della rappresentazione; lo studioso delle memorie dei tempi remoti si compiace a vederne replicate le immagini sulle medaglie; l'amatore delle antiche storie d'Italia ravvisa in questo marmo un simulacro venerato un tempo in un de' più famosi templi di queste regioni. Ercole stringe colla destra la clava, col manco braccio sostiene sul lembo della spoglia nemea un bambino che sporge le mani e il volto con gesto infantile verso una cerva a lui sottoposta. Il soggetto non può essere oscuro a chi si rammenta

che Ercole ebbe un figlio da Auge figliuola di Aleo re di una parte di Arcadia, frutto di secreta corrispondenza; che il parto seguito dopo la partenza di Alcide da quelle contrade involse nelle ultime disavventure la genitrice; che fu costretta ad esporlo sul monte Partenio, ove una cerva nutricandolo fu cagione che si desse all'infante (1) il nome di Telefo. Non ci narra la mitologia se in questo stato dal genitore si ritrovasse; ma una pittura di Ercolano (2) ci presenta Ercole che vede il figlio nudrito dalla cerva e custodito dagli Dei di Arcadia, e due medaglioni ci offrono il gruppo medesimo della statua colla cerva a piedi e nella stessa composizione.

Uno degli accennati medaglioni è fra quelli dell'abate de Camps descritti dal Vaillant (3); l'altro è nella *Gotha nummaria* del Liebe (4): il primo di Giulia Pia; il secondo di Massimino: ambedue sono stati mal descritti ed interpretati dagli editori; ma il padre Paciaudi ne ha nei monumenti Peloponnesiaci corretti gli sbagli e rettificata l'interpretazione (5). Un gruppo nel Vaticano rappresenta Ercole con un bambino fra le braccia, ma in differente situazione e senza la

(1) Diodoro, lib. III, § 33. — Apollodoro, III. — Igin. *fab.* 99.

(2) Tomo I, tav. 6.

(3) È battuto da' Midaesi di Frigia. Vaillant, *Num. max. mod. Abb. de Camps in Julia Pia.*

(4) Liebe, *Gotha nummaria, num. max. mod. in Maximino.* È battuto in Tarso, ed è ripetuto dal Paciaudi, *Mon. Peloponnesiaca*, tomo I, pag. 235, ove riporta ancora un bassorilievo ed una gemma allusivi alla favola stessa.

(5) Nell'opera citata, tomo I, pag. 236.

cerva: nella spiegazione di quel monumento sono stato dubbioso di riferirlo al soggetto medesimo, o piuttosto con Winckelmann (1) ravvisarvi Alcide che avvolge nella spoglia del leone Ajace bambino (2).

Qualunque però possa essere l'interpretazione di quella statua, la cerva che osserviamo nel nostro gruppo, come nelle citate medaglie, leva di mezzo ogni equivovo; e la simiglianza che passa fra questi monumenti sì nell'accessorio comune, sì nell'identità de' movimenti e della situazione delle figure, è indizio non ambiguo della celebrità di un originale da cui derivano siffatte imitazioni, e di cui la nostra statua tiene ora il luogo.

Certamente che, oltre l'erudizione e l'integrità, il merito della scoltura la ripone fra' rari preziosi avanzi delle arti antiche. La grandiosità delle forme è combinata con una morbidezza ed una verità straordinaria nell'esprimere le carni; la composizione è savia, nobile ed elegante; l'attitudine del putto è piena di naturalezza e di grazia, e par che insegni a chi nol sa, che quella cerva è la sua nudrice.

Quantunque memorie certe non ci rimangano del sito ove la statua in antico era collocata, ed onde tornò alla luce, pure la tradizione e la probabilità ci persuadono essere uscita da' ruderi Tiburtini (3). La mole del simulacro non rende ve-

(1) Winckelmann, *Mon. inediti*, Tratt. pag. 99.

(2) *Museo Pio Clementino*, tomo II, tav. IX.

(3) Non è certamente quell'Ercole trovato presso la Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, e di cui parla il Del Re nelle Storie di Tivoli, cap. 9. Quel simulacro era assai

risimile essere stato da Roma colà trasportato per ornare la villa del cardinale Ippolito di Este; tanto più che non si ha anteriormente memoria alcuna in Roma di questo marmo (1).

Che se, come la tradizione del luogo c'insinua, fu a Tivoli dissotterrato, è assai verisimile che al famoso tempio di Ercole Tiburtino si appartenesse, che fu uno de' più ricchi e de' più celebri dell'Italia (2), circondato da portici, ove non isdegnò Augusto tener ragione (3), e fornito di doviziosa biblioteca (4), onde non sembri strano che simulacri l'adornassero, o ad imitazione de' greci più celebri elaborati, o trasportati fin dalla Grecia, ciò che il marmo greco in cui è scolpito ci fa credibile.

Nè la memoria di Telefo è straniera alle origini Tiburtine. Catillo il fondatore di Tivoli era Arcade (5), onde ben conveniva che Alcide vi fosse rappresentato in quell'atto che rammenta le sue connessioni cogli Arcadi. Telefo, fra tanti suoi figli il più simile al genitore (6), era Arcade, e d'una stirpe d'Arcadici semidei. Telefo oltre di ciò potè avere più strette attinenze ai popoli di queste con-

mal concio, e l'invenzione stessa fattane l'anno 1604 è posteriore di molto alla fabbrica della Villa Estense.

(1) Non ne trovo parola nè in Aldrovandi, nè in Flaminio Vacca.

(2) Ne parla Strabone al libro V; — Giovenale, Sat. XIV.

(3) Suetonio, *Augusto*, c. 72.

(4) Gellio, *Noct. Att.* lib. XIX, cap. 5.

(5) Solino, lib. VIII, cap. 8; — Volpi, *Vetus Latium*, tomo X, Par. I, lib. XVIII, cap. 1.

(6) Pausania, *Phocica*.

trade. Suida (1) ed altri scrittori contemporanei parlano di una sua spedizione in Italia e della sua dimora nel Lazio. Plutareo nella vita di Teseo (2) ci conserva una singolar tradizione che in Italia avesse Telefo una figlia nomata Roma, che fu poi consorte di Enea: ma le avventure di quell'eroe, soggetto per gli antichi di tante tragedie tutte perdute, restano involte in tale oscurità che niega il procedere più oltre alle congetture.

Intanto le accennate notizie sono altrettante ragioni perchè l'immagine di Ercole col bambino Telefo convenisse ad una città che fece di lui la sua divinità tutelare (3) e che d'Argo (4), ond'Ercole era oriundo, e di Arcadia patria di Telefo trasse le sue antiche origini, e che fu già famosa in Italia e nel Lazio, dove Telefo ebbe dimora e progenie. I gran templi delle etniche divinità eran forniti di molti simulacri del nume a cui si dedicavano, oltre quello che occupava il principal luogo nella cella del tempio, e che sotto varj attributi e in differenti azioni il rappresentavano, come dalle descrizioni apparisce de' templi greci lasciateci da Pausania, e di que' di Sicilia fatteci da Cicerone nelle Verrine.

Ma se ora l'Ercole Tiburtino lasciando la sua colonia viene ad accrescere i monumenti Borghesiani, s'appropria molto attamente ad un sito ove altre reliquie di antichità hanno con esso grandissima connessione. Auge madre di Telefo in atto

(1) V. Λατῖνος.
(2) In principio.
(3) Vedasi il Volpi L. I, lib. 18, capitolo quarto.
(4) *Tibur Argeo positum colono.* Orazio, lib. II, ode 6.

di consegnare il bambino ad una sua confidente perchè lo celi, è un rarissimo basso rilievo già da Winckelmann dottamente esposto (1) e che si conserva nella villa Pinciana sin da quel tempo che dal territorio Regillense venne disotterrato (2).

(1) Winckelmann, *Mon. ined.* n. 72.
(2) Fu trovato a Pantano. Paciaudi, *Mon. Peloponnesiaca*, tomo I, pag. 236, nota prima.

OSSERVAZIONI

SU DUE

MUSAICI ANTICHI ISTORIATI

Li due Musaici che formano il soggetto del presente scritto, furono l'anno scorso disotterrati nell'Agro Romano da' ruderi antichi, forse, come si congettura, di vetusti sacelli, nel centro de' cui pavimenti dovettero essere collocati. Sono perfettamente uniformi sì nella figura, sì nelle dimensioni, che si estendono a palmi tre quadrati. Uniformi anche nel genere e nella maestria, son lavorati di minute pietre naturali conglutinate semplicemente colla calce e colla pozzolana, come tutti i musaici antichi. Han potuto quindi resistere illesi a tanti secoli, dove i moderni musaici legati insieme col mastice e colla cera durano appena le ingiurie di picciola età.

Sua Eccellenza il signor cavaliere D. Giuseppe Nicola Azara, Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà Cattolica presso la Santa Sede, cultore egregio e Mecenate d'ogni maniera di lettere e di talenti, avendone conosciuto la singolarità e 'l pregio, ne fece acquisto, e gli ha riposti nella ricchissima sua collezione, dove aduna il fior delle arti antiche e moderne.

DISSERTAZIONE

SOPRA

DUE MUSAICI ANTICHI

§ I.

Descrizione e soggetto de' due Musaici.

Nel primo de' due quadretti in musaico (V. Tav. XIII), de' quali imprendo la descrizione, son rappresentati due giovani con tuniche succinte secondo il costume de' viandanti, e con piccioli manti o *chlaenae* sovrappostivi; cioè nell'arnese appunto in cui ci descrive Omero (1) i suoi eroi fuori della battaglia. Osservano ambedue in sembiante, parte di sorpresa, parte di contentezza, la sacra fiamma, che si solleva da un'ara, e l'uno all'altro l'addita. L'accensione cresce sovra l'altare alta, luminosa e purpurea. Appiè dell'ara è gettato un flabello con suo manubrio coronato all'intorno di verdi fronde: nel campo del flabello si legge la seguente epigrafe così:

PED
X *sic*
PEO
XX
卐

(1) Odyss. Θ, v. 455; e T, v. 225.

Il secondo quadretto (V. Tav. XIV), simile in tutto al primo, offre due donne velate: ambedue sembrano intente ad un sagrifizio, ed hanno in mano de' tizzoni per ravvivarne il fuoco. Una però vestita di tunica rossa, e coperta di peplo o manto azzurro, ministra al sacro rito in aspetto assai tranquillo, e appoggiato il gomito ad una colonnetta, sembra che l'oggetto della cerimonia non la interessi gran fatto. Mostrasi l'altra violentemente commossa dalle apparenze del sagrifizio, e coprendosi il volto par che si sforzi nascondere almeno alla vista le fiamme dell'ara, che sorgendo obblique son cagione del suo terrore.

Questa semplice descrizione de' due soggetti ci conduce anche sola a persuaderci che l'artefice abbia voluto rappresentarvi l'antica superstizione dell'*Ignispicio*. Nè altro oggetto fissa in ambi i musaici l'attenzione delle figure, nè altra cagione ci si mostra o della loro letizia o della tristezza loro, fuori dell'ara e della fiamma. E ben ci rendon ragione le memorie che abbiamo della gentilesca piromanzía, e fra le altre i due famosi passi di Sofocle e di Seneca (1), sì della letizia degli uni, come della tristezza dell'altra. Si rallegrano i due giovani perchè vedono sorger dall'ara l'incendio chiaro, purpureo e *fastigiato*, o piramidale. E che fosser questi i segnali più lieti in simile divinazione, cel dimostrano, Stazio, quando si serve assai acconciamente della frase *fastigia lucis* (2) per additarci un fausto ignispizio; Ovi-

(1) Sofocle, *Antigone*, v. 1018 e seg. — Seneca, *Oedipus*, v. 309 e seg.

(2) *Theb.* X, v. 600.

dio, quando esprime il suo desiderio d' un felice augurio (1) con questo distico:

> *Surgat ad hanc vocem plena pius ignis ab ara,*
> *Detque bonum votis lucidus omen apex;*

Apollonio, quando così ci descrive il sagrifizio degli Argonauti (2):

> ... Γηθεῖ δὲ σέλας θηεύμενος Ἴδμων
> Παντόσε λαμπόμενον θυέων ἄπο, τοῖο τε λίγνυν
> Πορφυρεαῖς ἑλίκεσσιν ἐναίσιμον ἀΐσσουσαν.
>
> Esulta allo splendor mirando Idmone,
> Che dalle offerte lor largo fiammeggia,
> E al purpureo vapor che lietamente
> Sorge dall' ara vorticoso e dritto:

Seneca finalmente, che nella persona di Tiresia accenna così i caratteri d' una felice piromanzía (3):

> *Clarus ignis et nitidus stetit,*
> *Rectusque purum verticem caelo fudit,*
> *Et summam in auras fusus explicuit comam.*

In osservando i due giovani sembra che la lor gioja sia mista di qualche meraviglia, come se per bene augurato portento la fiamma si fosse accesa spontaneamente. Sono essi atteggiati in guisa come se l' uno all' altro dicesse quelle parole dell' egloga virgiliana (4):

> *Adspice, corripuit tremulis altaria flammis*
> *Sponte sua .... cinis ipse. Bonum sit!*

L' incendio all' incontro dell' ara, ove le donne sacrificano, è più basso, e le fiamme torte al-

(1) *De Ponto*, l. IV, el. IX, v. 53.
(2) *Argon.* I, v. 436 e seg.
(3) Loc. cit.
(4) Ecl. VIII, v. 105.

quanto ed obblique ci dan l'idea di quel *trepidant foci* usato da Seneca nella descrizione del male ominato Ignispicio. (1) Difatti allora i contrassegni si estimavan fatali, quando l'accensione dava men luce che fumo, o le fiamme in due contrarie parti si dividevano, o il fuoco non sembrava determinato ad una sola direzione, ma, secondo il lodato latino Tragico, andava lambendo l'ara, e

Latera circumserpit incertus viae (2).

Qui la vampa che va alcun poco ad obbliquarsi, piuttosto che presagire, sembra soltanto minacciare; ma che l'animo prevenuto e conscio della donna costernata tragga l'auspicio al più funesto significato.

Gli accessorj sì dell'un quadro che dell'altro non disconvengono alla proposta esposizione. Flabelli per ventilare il fuoco degli altari vediamo in più monumenti; fra' quali posso nominare diversi vasi dipinti editi nella Raccolta del Passeri (3), ed uno inedito in Roma, ove la ventarola è in mano d'una donna sacrificante. Il Passeri, che li credè usati per riverenza e per timore a ripararsi il volto dall'aspetto de' Numi nelle loro apparizioni, dubito che possa render probabile il suo supposto ad Eruditi men di lui visionarj.

La colonnetta ch'è nel secondo musaico, la osservo in più Antichi situata vicino alle are (4), e dovea per avventura servir di sostegno ad al-

(1) *Oedipus*, v. 383.
(2) Ivi, v. 312.
(3) *Pict. Etrusc. in Vasculis*, t. XXXIII-XXXVII.
(4) Museo Fiorentino, tomo II, tav. XXXI, 1.

cuno de' sacri arredi, specialmente quando si compieva la cerimonia con pochi ministri.

Finalmente le legna, sottili anzi che no, apprestate dalle due donne al fuoco sacro ben corrispondono a quelle che per la loro attitudine a bruciare φρύγανα da' Greci, *cremia* da' Latini appellaronsi, e che rammenta Aristofane (1) adoperate negli *Ignispizj*.

§ II.

Memorie dell' Ignispicio ne' sagrifizj.

Le opinioni che regnarono in varj tempi su la piromanzia, e i più notabili esempli di questa superstizione, e come si estendesse a vaticinare e per le meteore ignee del cielo, e per le accensioni della terra, e per le fiamme che spontaneamente apprendevansi alle persone, come in Lavinia e in Servio, o per quelle che diceansi talvolta uscir dalle membra degli uomini, come narrasi di Balimere goto padre di Teoderico (2), tuttociò può vedersi con immensa erudizione esposto da Giulio Cesare Bulengero, nel libro terzo, capitolo decimo della sua dottissima Opera *De ratione divinationis adversus Genethliacos* (3).

Siccome però la fatica di quel Letterato, che si era proposto parlare d'ogni genere di divinazione, lascia su questo particolare argomento qualche apicilegio per chi voglia tornarvi sopra; non

(1) *Pax*, v. 1026.
(2) Eustazio *ad Homer.* Il. E in principio.
(3) È nel primo tomo del suo *Systema Opuscul.*

sarà inopportuno alla illustrazione de' nostri monumenti riandare in compendio le principali memorie della piromanzía in quanto si ristringe all'*ignispizio* de' sagrifizj: tanto più che le notizie raccolte da Bulengero sono ammassate senza verun ordine e distinzione.

Anfiarao fu, secondo Plinio, l'istitutore degli *Ignispicj* (1): ma forse gli autori de' quali Plinio si valse, avean solo inteso che Anfiarao fosse stato il primo a propagarne generalmente l'osservazione, o a stabilirne le cerimonie; non già che prima di lui altri indovini atteso non avessero a questa spezie di piromanzía. Tiresia più vecchio d'Anfiarao, benchè suo contemporaneo, nelle antiche tragedie parla sovente d'*ignispizio* (2): e ben prima di loro trovo nella storia degli Argonauti il vate Idmone figlio d'Apollo, ch'era stato dal nume paterno, secondo la frase d'Apollonio (3),

In auspicj istruito ed Ignispicj;

trovo un piromante vetustissimo nell'indovino Pircone antediluviano, di cui si fa memoria in un frammento de' canti Eumolpici presso Pausania (4). Tenne costui l'oracolo Delfico sin da que' remotissimi tempi, ne' quali era quell'oracolo sacro alla Terra e a Nettuno. Sin dall'epoca del diluvio di Deucalione la Dea Temide era succeduta al possesso di quell'oracolo, e posteriormente ne fu spo-

(1) Plin. *Hist. Nat.* VII, 57.
(2) Vedansi i citati luoghi di Sofocle e di Seneca.
(3) *Argonaut.* I, v. 145.

Οἰωνούς τ' ἀλέγειν, καὶ ἔμπυρα σήματ' ἰδέσθαι.

(4) *Phocica*, cap. v.

gliata da Apollo. Il nome di Pircone, Πυρκῶν, è un appellativo passato in proprio, e lo stesso vale che *Piromante* o *Indovino ignispice*, come si prova da' grammatici e da' lessicografi (1). Avvenne quindi che gl'Indovini di Delfo, usi a congetturare il futuro dalle fiamme de' sagrifizj, ebbero in tutti i tempi ancor essi il nome di Pircoi, Πυρκόοι.

Se dunque l'origine dell'*Ignispizio* risale ad una data non solo anteriore alla Storia, ma alla Favola stessa, non parrà strano che ne' secoli eroici la credenza a questa spezie di divinazione fosse così divulgata, che sembrava essere un de' più fermi dogmi della greca teologia.

Teseo nella tragedia d'Euripide intitolata *Le Supplici*, annoverando i comodi della vita sociale, e declamando contra coloro che maggiori i mali estimano de' beni umani, ricorda quasi un de' principali vantaggi che la religion somministri alle colte città, la piromanzía: *Le cose incerte ed oscure le conosciamo*, dic' egli, *dal fuoco sacro*, o *le congetturano gl' indovini dalle viscere delle vittime e dal volar degli uccelli.*

> Α῝ δ' ἔστ' ἄσημα κ' οὐ σαφῆ, γινώσκομεν
> Εἰς πῦρ βλέποντες, καὶ κατὰ σπλάγχνων πτύχας
> Μάντεις προσημαίνουσιν, οἰωνῶν τ' ἄπο. (2)

Omero nella *Iliade* parla de' Piromanti, e li noma Θυοσχόοι, *Thyoscoi* (3); nella *Odissea* rammenta un indovino *ignispice* fra i proci di Penelope, ed

(1) Apoll. Sofista, v. Θυοσκόος — Esich. v. Πυρκόοι.

(2) Euripide, *Supplices* v. 211.

(3) Omero, *Iliad.* Ω, v. 221, e *Odyss.* Φ, v. 145. Vedasi Eustazio in ambi i luoghi.

era Leóde figlio d'Énope itacese, il primo che si provasse a tender l'arco d'Ulisse.

I tempi storici non diversamente da' mitici somministrano frequenti esempli d'*ignispicio*, tanto in Grecia, come in Italia, ed altrove. Un fausto *ignispicio* predisse a' Greci la vittoria di Salamina (1). Gli augurj del Pritaneo d'Atene si prendevan dal fuoco. Aristofane ce lo prova colle sue allusioni all'impostura di que' Piromanti. Essi avevano un'arte lor propria per disporre sull'ara le materie combustibili in guisa da poterne ordinare a lor talento o fausto o infelice l'incendio. *Guarda* (fa dire il Comico ad uno de' suoi interlocutori nella commedia intitolata LA PACE) *guarda, se non ho disposti divinatoriamente i sarmenti su l'ara?*

Οὐκοῦν δοκῶ σοι μαντικῶς τὸ φρύγανον τίθεσθαι; (2)

In un altro luogo fa menzione di Stilbide indovino *ignispice*, il quale accompagnò Nicia nella infausta spedizione di Sicilia, e fu degnato di qualche verso anche dal comico Eupoli (3). Apprendiamo da Esichio (4) che Tebe rivale d'Atene non ebbe men di lei in pregio i Piromanti; nè men gli onorò della Grecia madre la Italica. Pitagora, il maestro de' Greci Italioti, fu *ignispice* anch'egli, anzi il primo ad introdurre quella specie di *Ignispicio* che *Libanomanzia* fu detto dall'incenso sostituito da quel legislatore ad altra esca pel fuoco sacro (5).

(1) Plutarco in *Themistocle*.
(2) Aristofane, *Pax*, v. 1026.
(3) Ivi, v. 1036. Vedasi lo Scoliaste, e Plutarco in *Nicia*.
(4) Esichio, v. Ἐμπυρία.
(5) Porfirio, *Vita Pythagorae*, § XI.

Gli Etruschi e i Latini, solleciti d' istruirsi in ogni straniera superstizione, non solo vaticinarono per gli altri fenomeni del fuoco, secondo che appare dagli esempli di Lavinia e di Servio, ma si studiarono di valere anche nella piromanzía de' sagrifizj; arte cotanto affine all' aruspicina, in cui divenner sì chiari. Se crediamo a Festo, i Toscani ebbero il nome di *Tusci* quasi *Thyoscoi*, vocabolo sinonimo a quel d' *ignispice*, o anche d' *aruspice*, appunto per l' attenzion loro a siffatte divinazioni (1).

Dall' altra parte le conquiste de' Greci in Oriente vi spandevano i lor costumi e le loro opinioni; e nella storia de' successori d'Alessandro si ricorda la predizione del regno fatta a Seleuco Nicatore dall' accensione spontanea delle legna apparecchiate pel sagrifizio (2). L' arte giunse ad imitare anche questo prodigio, e a' tempi di Pausania v' eran ne' templi dell'Asia alcuni impostori che sapeano eccitar le fiamme su l' are senza che si potesse conoscere ch' uom le accendesse (3).

Intanto la romana Repubblica instruita nelle religioni greche ed etrusche consultava anch' essa il fuoco degli altari. Vero è che Cicerone in que' libri che ci restano della Divinazione omette l'*Ignispicio*; ma la sua vita ce ne somministra un esempio forse nella storia il più luminoso. Deci-

(1) Festo, v. *Tusci*.

(2) Pausania, *Attica*, cap. XVI.

(3) Pausania, *Eliacorum*, I, cap. XXVII. Servio al XII dell'*Eneide*, v. 200, ci dice esser comune opinione che presso gli antichi Latini il fuoco s' accendesse ne' sagrifizj alle sola preghiere de' sagrificanti.

devasi dal Senato il destino de' congiurati con Catilina, quando Terenzia, la consorte di Cicerone, ne' sagrifizj della Bona Dea vide rilucere d'improvvise fiamme le già spente ceneri dell'altare. Plutarco, Dione e Servio (1) ci han tramandato questo avvenimento, in cui ravvisa Middleton un artifizio di Cicerone medesimo. L'una e l'altra opinione suppone ugualmente in Roma l'uso e'l credito degli *Ignispicj*. Di poco posteriore è l'esempio d'altro *ignispicio* trasmessoci da Svetonio (2). Mentre Augusto sagrificava a Bacco in un sacro bosco della Tracia, le fiamme erebber dall'ara a tanta altezza, sino a superare il fastigio del picciol tempio. Il lieto augurio gli predisse l'impero. Poco diverso è il presagio che Svetonio stesso e Dione (3) han registrato nella storia di Tiberio, il quale, giovinetto ancora e privato, nel passare che fece presso al campo dove s'era già combattuta la battaglia di Filippi, vide accendersi di repente una chiara fiamma su l'are da Antonio erettevi; avvenimento che sembrò a tutti promettergli quella grandezza a cui per vie impensate fu veduto poi sollevarsi.

L'accension prodigiosa che diceasi avvenire in un luogo sacro d'Egnazia, castello de' Salentini, delle legna o dell'incenso che si posavano su certo sasso (4): quella che pretendeasi consumar le of-

(1) Plutarco in Cicerone; Dione, l. XXXVII, § 35; Servio a Virgilio, egl. VIII, v. 105. Servio però suppone il prodigio accaduto in altra circostanza, e che predicesse a Cicerone il consolato.

(2) In Augusto, cap. IX.

(3) Svetonio in Tiberio, cap. XIV. — Dione LIV, § 9.

(4) Plinio, *Hist. Nat.* II, 111.

ferte che si facevano alle Ninfe Apolloniati (1) in Epiro, erano ancora specie d'*ignispizj* praticati nel romano Impero. Ma la caduta di Pertinace, predetta dalla estinzione subitanea di carboni ardentissimi mentre quell'Augusto sagrificava nel suo *Larario*, secondo la narrazione di Capitolino (2), ci dimostra, sì per l'epoca del fatto, come per quella dello scrittore, che la credulità de' popoli alla piromanzia continuò a sostenersi sino agli ultimi periodi del Gentilesimo.

Scorse così le memorie dell'*Ignispicio* per quasi tutti i fasti della favola e della storia Etnica, torniamo a considerare i monumenti, per vedere se alcun tratto vi possiam ravvisare della greca favola, soggetto quasi unico delle arti antiche.

Giova intanto raccorre in questo luogo i diversi vocaboli usati da' Greci ad esprimere siffatta divinazione, e perchè altri non gli ha riuniti sin qui, e perchè l'abbondanza delle varie voci significanti la cosa stessa ci vale per una dimostrazione del credito e della pratica universale di questa parte della Divinatoria.

L'*Ignispicio*, presso i Latini *Ignispicium*, si disse da' Greci (3) Ἐμπυρία, Ἐμπυροσκοπία, Θυοσκοπία, λι-

(1) Dione, lib. XLI, § 45. Di questo fuoco è memoria nelle Medaglie d'Apollonia in Epiro, osservate dal dotto Eckhel, e da lui riportate.

(2) Capitolino in *Pertinace*.

(3) Esichio, v. Ἔμπυρα, ἐμπυρία, θυοσκόοι, πυρκόοι. Suida, v. Ἐμπύρου, e Θυοσκόοι; Eustazio a' citati luoghi d'Omero Ω, v. 221 della *Iliade*, e Φ, v. 145 della *Odissea*; lo Scoliaste d'Apollonio a' luoghi citati, Lib. I, v. 145 e v. 436; Apollonio Sofista, v. Θυοσκόοι; Plinio, VII, 57.

βανομαντέια, πυρομαντέια: i segni, che dava il fuoco su le are, s' appellarono Ε῎μπυρα σήματα, o semplicemente Ε῎μπυρα: gl' Indovini ignispici Ε᾽μπυροσκόποι, θυοσκόοι, θυοσκόποι, λιβανομάντεις, πυρκόοι, πυρομάντεις, πυροσκόποι.

§ III.

Congetture sulla favola espressa con queste immagini.

Se un tratto medesimo della greca Mitologia ne presentasse un favorevole augurio preso alle are degli Dei, ed un altro dalle are stesse male ominato; se il lieto auspicio dovesse apparire a due giovinetti, e l' ominoso preludio mostrarsi a due donne; sembra che senza taccia d' inverisimiglianza ravvisar si potrebbe nelle due storie. Se poi la favola stessa fosse desunta, non da tradizioni locali, non da poemi oscuri, non da erudizione di scoliasti, non da classici meno antichi, ma da' primi anzi e da' più famosi tragici della Grecia, parmi che la verisimiglianza di tale interpretazione diverrebbe a buon diritto probabilità. La *Elettra* di Sofocle mi somministra dunque la spiegazione delle due immagini.

In que' due giovani che con affetto misto di letizia e di meraviglia contemplano il propizio augurio nelle fiamme che sorgono dall' altare, parmi riconoscere Oreste e Pilade. Giunti appena in vicinanza d'Argo trattengonsi nel Liceo, ch' è la scena della tragedia; luogo aperto sacro ad Apolline, di cui vi sorge un' ara nel mezzo.

Τοῦ λυκοκτόνου Θεοῦ
Α'γορὰ Λυκεῖος.

Ecco il Liceo, stazzo ch' è sacro a Febo
Di lupi estirpator. (1)

Prima di partirne per visitar la tomba d'Agamennone, Oreste prega Apolline e gli altri Dii tutelari di quelle contrade, perchè sia bene auspicato il suo arrivo.

Θεοί τ' ἐγχώριοι
Δέξασθε μ' εὐτυχοῦντα ταῖς δε ταῖς ὁδοῖς.

O patrii Dei,
Sia pure il giunger mio con lieti auspicj. (2)

Egli compì difatti la famosa vendetta, e trafisse la madre e l'adultero.

Il sito rappresentato nel musaico ben corrisponde alla scena di Sofocle: l'età che mostrano i due giovani è quella appunto che ci descrive il Tragico in Oreste ed in Pilade, quando la fanciullezza ha dato luogo appena alla pubertà. Il loro abito succinto conviene a due passeggieri giunti pur ora nella contrada, e che intendono comparirvi come stranieri. La sola differenza è, che Oreste nella tragedia implora il soccorso de' Numi, e parte dalla scena senza osservar più oltre: nel musaico l'ara del Liceo dà colla fiamma un segno che 'l rassicura. Questa differenza nasce soltanto dalla diversa indole della pittura e della poesia. Sofocle dovea schivare di caricar la sua scena di portenti che oltre la difficile esecuzione diminuito

(1) Sofocle, *Elettra*, v. 6. Dell' ara vedasi il v. 636.
(2) Ivi, v. 67.

avrebbero la sospensione e l' interesse dello spettatore. Il pittore doveva all' incontro mostrare un qualche segno che rendesse più evidente il soggetto, e che accennasse in certo modo l' esito dell' impresa; circostanza che la tragedia abbraccia, perchè si estende ad una successione d' eventi, e che non può mai presentarsi dalla pittura, perchè vale a ritrar semplicemente l' azione d' un solo istante. Aggiungasi che l' impresa d' Oreste era approvata, anzi istigata da Febo stesso, ch' egli veniva sulle promesse dell' Oracolo Delfico a vendicare il padre; e che perciò mostrando l' artefice l' incoraggimento che hanno i due giovani d' un lieto augurio, non ha alterato, anzi ha secondato la storia.

Winckelmann, che ha spiegato per Pilade e Oreste le due insigni statue, già della Regina di Svezia, ora del Re di Spagna (1), le quali si ammirano nelle regie Delizie di Sant' Ildefonso, ebbe meno argomenti per determinarsi. Non vedeva nel gruppo sennonchè due giovinetti coronati e sacrificanti, uno più pensieroso e l' altro più risoluto; e ciò gli bastò per dare a quelle immagini la mentovata denominazione; e si studiò di conciliarvi la rappresentanza di una terza minor figura, ch' è nello stesso marmo, la quale mal si combina, a mio credere, colla sua opinione. Esporrò in appresso il soggetto singolarissimo che io penso rappresentato in quel gruppo. Intanto se la de-

(1) Vedasi la Prefazione a' *Monumenti inediti*. Le statue medesime erano già edite dal *Maffei* fra le *Statue di Roma* (tav. 121), il quale dà loro il nome di Fosforo ed Espero.

nominazione d'Oreste e Pilade sembrava convenire a quelle due bellissime figure, sol perchè rappresentano due giovani sacrificanti, sarà tanto più probabile nel caso nostro, dove il sito che corrisponde colla scena di Sofocle, l'abito che conviene alle circostanze de' giovinetti, e finalmente l'altro soggetto dell'infelice augurio nel secondo quadro, confermano unitamente la proposta interpretazione.

Nella tragedia stessa di Sofocle all'atto terzo si presenta in iscena Clitennestra, la quale da' notturni sogni agitata cerca tranquillarsi interrogando su i loro altari stessi gli Dei. Sceglie perciò l'ara medesima d'Apolline, ove Oreste poc'anzi aveva pregato. Nè sola vi si porta, ma in compagnia d'una ministra, alla quale tutta la cura abbandona di preparare la sacra fiamma:

Ἔπαιρε δὲ σὺ θύμαθ' ἡ παροῦσά μοι.

Tu, che m'assisti, il sagrifizio appresta. (1)

Gli augurj che ha sono equivoci; ma i suoi rimorsi meno alla speranza la piegano che al timore.

Anche nel musaico l'ara è la stessa che nell'altro quadretto precisamente; il sito è il medesimo, la minor premura della ministra evidente, la costernazione di Clitennestra meravigliosamente espressa.

Nè sembri strano il veder qui Clitennestra assisa, benchè in atto di supplichevole ed in espettazione d'un presagio. Tal positura nell'etnica religione era consacrata sì nell'assistere a' sagrifizj,

(1) Sofocle, *Elettra*, v. 636.

si nel prender gli augurj. Quindi è che Tertulliano rimprovera a' Cristiani d'orar sedenti, quasi ciò facessero ad imitazione degl'idolatri (1). Plutarco ci narra che tal costume venne inculcato da' Pitagorici (2); e Servio è di parere che anco ne' tempi antichissimi si cercassero in tal positura le predizioni (3). Certo che i sedili portaronsi nelle pompe degli Ateniesi appresso alle Canefore, come suppellettile necessaria pel sacro rito (4).

Poichè dunque una delle più rinomate tragedie dell'antichità, trattata da tutti e tre i principi del greco Teatro, ci somministra con tanta naturalezza la spiegazione de' due musaici, ne persuaderà a sostenerla il saper noi che le favole de' tragici insigni furono dopo i poemi d'Omero il campo il più spazioso e gradito per le bell'arti, come Winckelmann ha dimostrato con infinito numero d'esempli; e che questa tragedia stessa ha somministrato più argomenti a sculture e a pitture antiche.

La bella spiegazione del riconoscimento d'Elettra e d'Oreste data al gruppo Ludovisiano, chiamato già con poca critica Papirio e sua Madre, è tratta da que' drammi (5): dagli stessi le *inferie* offerte sulla tomba d'Agamennone da Oreste e da Pilade, dipinte su i vasi fittili (6). Oreste, che abbracciando la *cortina* d'Apollo si difende dalle Fu-

(1) Tertulliano, *De Orat.* cap. 12.

(2) Plutarco in *Numa*, pag. 70 ediz. Parig. 1624.

(3) Servio *ad Aen.* IX, v. 4. Vedasi anche Cicerone, *De Divinat.* lib. I, § 46.

(4) Esich. v. Διφροφόροι. Meursio, *Panath.* c. XXIV.

(5) Winckelmann, *Storia delle Arti*, lib. XI, cap. II, § 28 e seg.

(6) Winckelmann, *Monumenti inediti*, n. 146.

rie persecutrici del suo parricidio, è una storia rappresentata ancora in due altri vasi, uno della collezione Hamiltoniana (1), l'altro presso il signor cardinal Boncompagni, Segretario di Stato di Sua Santità e fautore de' letterati. Questa storia, non ravvisata sinora dagli Antiquarj, vien descritta da Eschilo nelle sue *Eumenidi*; tragedia che continua l'argomento dell' *Elettra* e delle *Coefore*.

Potrei ripetere ancora come appartenente alla nostra favola il surriferito superbo gruppo esistente nel reale palazzo di Sant' Ildefonso vicino a Madrid, se contemplandone il gesso non avessi compreso a tutt' altra istoria doversi riferire. Siccome il significato de' due musaici sembrami confermato abbastanza, gioverà esporre le mie osservazioni su questo gruppo, le quali sempre più dimostreranno che non combina assolutamente nel soggetto col primo de' due musaici.

Winckelmann, dopo aver dato ai due giovani ascrificanti i nomi d'Oreste e di Pilade, avea di soverchio una figura per la sua spiegazione. È questa la picciola statua, solo accennata, d'una Dea che sorge sulla sua base, tenendo alto e ripiegato al petto il destro braccio con qualche cosa di simile ad una ampolla, mentre colla sinistra solleva alquanto le vestimenta. Ha i capelli separati in varie trecce, e'l *modio*, o *tutulo* in capo. Sembrò a Winckelmann poterla introdur quasi a forza nell'argomento, riconoscendo nell'ornato della testa un vaso d'acqua, e determinandola per Elet-

(1) Hancarville, tomo II, tav. xxx.

tra, che moglie ad onta sua d'un colono argivo, così tornava dalla vicina fonte quando incontrò i due giovani avventurieri. Ma lasciando che l'ornato del capo non ha nulla d'analogo ad un vaso da acqua; lasciando che le trecce inanellate e colte della figura disconvengono ad Elettra descritta nel luogo stesso d'Euripide in vile arnese, lacera e rasa; lasciando che il braccio destro e appressato al petto, non già, com'egli suppone, in atto di silenzio alle labbra; la figura sta evidentemente posata su d'un piedestallo. Ecco dunque che il parere di quel grande Antiquario non ha più luogo; poichè l'artefice ha voluto rappresentare un simulacro, anzi che una persona: il quale potendo esser di grandezza arbitraria, la picciolezza di questa figura non accuserà lo scultore d'aver violato ogni proporzione rispettiva; taccia che discendeva per conseguenza necessaria dall'opinione di Winckelmann, e dovea formar contro quella un ragionevole pregiudizio, attesa l'eccellenza di quel lavoro.

Distrutta così la congettura di quell'Antiquario, resterebbe forse quella rappresentanza ignota ed inestricabile, se la fisonomia d'uno de' due giovani non spandesse luce sull'argomento. È il ritratto d'Antinoo senza verun equivoco, ritratto sì determinato e sì frequente in ogni genere di monumenti, che dopo indicato non sarà chi non vel ravvisi. È desso il giovine a destra appoggiato agli omeri dell'altro con in mano la patera. Ha egli al solito nel suo volto quell'aria triste che suol distinguere le sue immagini, alle quali ben pos-

sono convenire quelle espressioni onde Virgilio descrisse Marcello:

Egregium forma juvenem et florentibus annis;
Sed frons laeta parum et dejecto lumina vultu. (1)

L'apoteosi di questo famoso favorito è, secondo che io penso, il soggetto di quell' egregia scultura che può dirsi il capo d' opera delle arti di quella età. Nell' altra figura è forse effigiato Mercurio, che ha in altri antichi molta simiglianza nel volto co' lineamenti di questa statua (2); il quale ha introdotto Antinoo fra gli Dii, e gli è guida nel sagrifizio che offrono insieme a Nemesi, divinità severa e riguardante di mal occhio le troppo grandi fortune, a cui sagrificavan gli antichi ogniqualvolta desideravano godere senza mistura d' amaro di qualche inaspettata elevazione e felicità. Mercurio, sagrificante qual ministro degli Dei e istitutore delle religioni, è oggetto conosciuto ne' monumenti (3). La statua poi di Nemesi ha il cubito sollevato, che è il proprio suo simbolo, il modio sul capo, come altre sue immagini, e l'ampolla, come la sua statua di Ramnunte (4). Coloro ch' elevarono ad Antinoo questo nobile si-

(1) *Aeneid.* VI, v. 861.

(2) Il Mercurio de' candelabri vaticani nel *Museo Pio-Clementino*, tomo IV, tavola IV, e quello famoso di bronzo a Portici han la medesima fisonomia.

(3) Vedansi *Numis. Musaei Austriaci Vindobon.* t. II, tav. XXXV, I, e le mie *Spiegazioni* della citata tavola IV del IV tomo del *Museo Pio-Clementino.*

(4) Pausania, *Attica*, cap. XXXIII. — *Museo Pio-Clementino*, tomo II, tavola XII.

mulacro, adombrarono con una duplice allegoria l'arcano della sua morte, e quello della sua apoteosi: potendosi dire che essendosi egli offerto a morte spontanea per la vita del suo padrone, col farsi vittima volontaria di Nemesi, pervenisse per la inutile gratitudine del superstizioso Adriano agli onori divini (1).

§ IV.

Dell' epigrafe del Musaico, e dell' antica destinazione del medesimo.

L'epigrafe scritta sul flabello (2), e che or ripetiamo,

PED
X
PEO
XX
卐

è tanto conforme alla consueta clausola delle sepolcrali iscrizioni IN . FRONTE . PEDES . X . IN . AGRO . PEDES . XX, che sarebbe irragionevole non attribuire anche alla nostra un significato analogo. E siccome quelle soglion con tali frasi contrassegnare l'estensione del campo religioso con-

(1) Sparziano in *Hadriano*, § 14.

(2) Del flabello, e quanto propriamente sia qui collocato, si è detto nel § I. Aggiungo essere stato da' Greci appellato Ῥιπίς; e come destinato ad eccitare il fuoco sull'ara lo rammentano Esichio, v. Ῥιπίς, e Polluce x, 94; al qual luogo vedansi i Comentatori.

secrato ai Mani delle rispettive tombe; così le due qui segnate dimensioni di dieci e di venti piedi son quelle del sacro luogo nel cui pavimento erano i due Musaici inseriti. Tali quadretti solean collocarsi nel mezzo de' pavimenti; ed essendo i nostri perfettamente quadrati, e il luogo rettangolare di lunghezza doppia della larghezza, non sarà inverisimile supporre tutto il pavimento in due spazj eguali e quadrati compartito, occupando il mezzo di ciascuno un quadretto.

Piuttosto però che attribuire questi Musaici al pavimento d'un sepolcro, di cui non v'è sospetto, li crederei aver ornato il lastrico d'un *sacello*. Erano i *sacelli* siti consecrati, senza tetto però e senza mura, separati da' luoghi circonvicini da un limite o da un recinto che li distingueva piuttosto che li chiudesse (1). Quindi non era improprio notarne le dimensioni, onde non osasse alcuno appropriarseli. La storia giustifica i motivi di simil cautela. I censori Emilio Lepido e Fulvio Nobiliore nell'anno di Roma DLXXIV (2) trovaron parecchi di siffatti *sacelli* invasi da' possessori circonvicini, e si preser cura di ricuperarneli e di restituirli alla religione. Quindi a prevenir tali abusi notavansi le dimensioni del sito consecrato o agli Dei Mani, come ne' sepolcri, e il luogo allor dicevasi *religioso*, o ad altre Deità, come ne' *sacelli*, e il sito allora avea titolo di *santo* e *sacro* (3).

(1) Festo, v. *Sacellum*.
(2) Livio, lib. XL, § 51.
(3) Giustiniano, *Instit. de rerum divisione*, § 7 e seg.

Non conviene intanto lasciare senza riflessione l'errore dell' antico Musaicista che scrisse PEO in vece di PED. Vero è che simili errori non sono in antiche epigrafi straordinarj. Spesso gli artefici erano affatto illetterati, sovente istrutti pur nel proprio alfabeto o greco o latino, ignoravan l' altrui. Costretti allora di copiar dagli autografi le iscrizioni a occhio, cadevano in quegli errori ne' quali cadono sì spesso i moderni trascrittori d' antiche lapidi (1).

Questo principio d'errori derivati dal non intendersi abbastanza dal trascrittore i caratteri dell' autografo, quantunque non rilevato dagli illustratori della Lapidaria, ci dà una evidente ragione di molti stranissimi sbaglj che vediamo in epigrafi d'indubitata legittimità. Così in una iscrizione inedita del Museo Pio-Clementino la maggior parte degli R non saputi leggere dal *quadratario* son cangiati in K, elemento nel majuscolo romano di figura poco diversa. Quindi vi si legge LVPEKCVS per LVPERCVS, TKIVM DECVKIARVM per TRIVM DECVRIARVM, ec. (2). Così in un' altra greca del Campidoglio, ch' era posta al sepolcro d' un cavallo vincitore, le ultime due linee

(1) Esempio chiarissimo di ciò sono le Iscrizioni copiate ed edite da Pococke.

(2) L'iscrizione è la seguente:

Q. CONSIDIVS . Q. L. FI. .
VIAKVM . AED. PL. LEGE . PAPIKIA
LVPEKCVS . QVINTIA . L. VETVS
ACCENSVS AVC
MAGISTER TKIVM
DECVKIARVM . CONSIDIA . Q. L. AMMIA

sembravano inintelligibili per non aver fatta riflessione a parecchi simili errori (1).

La facilità di scambiare nel majuscolo romano l'O col D non è minore di quella accennata che procede dalla simiglianza del K coll' R. Nè parrà strana nel nostro Musaicista, greco forse di nazione, quando osserviamo in altre latine epigrafi occorsa una simile inavvertenza. A SOLD in vece di A SOLO è in una lapida presso Grutero (2);

(1) È riportata dal marchese Guasco nelle Iscrizioni Capitoline. Eccole:

ΣΤΗΛΗ . ΜΑΡΜΑΡΕΗ .
ΤΙΝΟΣ ΕΙ . ΤΑΦΟΣ
ωΚΕΟΣ . ΙΠΠΟΥ
ΤΙΣΔΟΝΟΜΑ . ΕΥΘΥΔΙΚΟΣ
ΤΙΚΛΕΟΣ . ΑΘΛΟΦΟΡΟΣ
ΠΟΣΑΚΙΣ . ΕΣΤΕΦΘΗΣΔΡΟΜΟΝ
ΠΟΛΛΑΚΙΣ . ΤΙΣΔΕΛΑΕΝΜΙΝ
ΚΟΙΡΑΝΟΣ ω ΤΙΜΗΣ
ΚΡΕΣΣΕΝΟΣ ΗΜΙΘΕωΝ

Nella sesta linea si è scritto ΕΣΤΕΦΘΗΣ per ΕΣΤΕΦΘΗ, ponendo un C forse in vece d' un punto. Le due ultime van lette così:

ΚΟΙΡΑΝΟΣ ΟΙ ΤΙΜΗΣ
ΚΡΗΣ ΓΕΝΟΣ ΗΜΙΘΕωΝ .

Eccone poi la traduzione:

Columna marmorea,
Cujus sepulcrum es?
Celeris equi .
Quis nomine? Euthydicus .
Quae gloria? Victor in certaminibus .
Quoties coronatus est propter cursum?
Saepe . Quis vero eum agebat?
Dominus ei Times
Cretensis e genere semideorum .

(2) Pag. LXII, 8.

ed in un' altra singolarissima riportata dal Mazzocchi nell'*Anfiteatro Campano* vediamo commesso due volte lo stesso sbaglio (1). A. O. X. TERMIN per A. D. X. TERMIN. *Ante diem decimum Terminalia*: e TAMQVASEISEILVOOSFECISSENT per TAMQVAM SEI LVDOS FECISSENT. Questi due ultimi esempli illustrano pienamente l'errore della nostra epigrafe, in cui leggesi PEO per PED.

Il segno 卐, che termina l'iscrizione, lo credo adoperato sol per finale e per punto, come sovente vedonsi nelle iscrizioni antiche usati a questo delle frondi, de' fiori, de' cuori, ed altri segni arbitrarj. Potrebbe anche essere la sigla, o cifra dell' artefice, giacchè non è sconosciuto nell' antichità un simil segno. Quasi simile è quello che trovasi impresso nelle monete di Gaza, e perfettamente uniforme quello battuto nelle medaglie di Cromna, riportate dal Combe nel Catalogo della Collezione numismatica del Dottor Hunter. Lo stesso segno è ancora in un' oncia di metallo del Museo Borgiano a Velletri, della quale mi ha comunicato il disegno il gentilissimo Autore di quella vasta Collezione.

Resterebbe ancora un' altra ricerca, e sarebbe quella d' escogitare qual relazione avesse un *sacello* colle figure ne' Musaici rappresentate. Quantunque il motivo potesse essere stato allora di mero capriccio, o di circostanze particolari, e la ragione adesso non assegnabile; pure, ciò che accade quando le congetture colliman col vero, un luogo di Ci-

(1) Capo VIII.

cerone illustra meravigliosamente il rapporto de' *sacelli* coll'*ignispizio*. Egli ne' libri della Divinazione ci narra essere stato costume antichissimo in Roma di andar a prender gli augurj ne' *sacelli* appunto suburbani. Contava, dic' egli (1), il Flamine Flacco di Cecilia Metella (forse la stessa di cui rimane il superbo mausoleo), che volendo maritare una sua nipote, in compagnia di questa fanciulla *exivit in quoddam sacellum ominis capiendi caussa, quod fieri more veterum solebat.* Soggiunge poi, come essendosi Metella assisa nell' unico sedile che v'era, non andò guari, che la donzella stanca le chiese per poco il suo seggio: e come ella avendolo volentieri ceduto alla nipote, ciò fosse un augurio di cui si comprese il senso, quando pochi dì appresso, morta Metella, il marito di lei passò a seconde nozze con quella stessa fanciulla.

Se dunque i *sacelli* si frequentavano appunto per aver segni ed augurj delle future cose, quale immagine tanto propria a rappresentarvisi nel pavimento, come quello d' un famoso *ignispizio* dato dal *sacello* d'Apolline stesso Liceo? Questa sorta di divinazioni era la più facile a prendersi in siffatti luoghi, ove non mancava mai un'ara, secondo il testimonio di Trebazio (2), e a compir la quale bastava solo alquanto fuoco ed incenso.

Accennata così la mia opinione sull' argomento unico, sul significato, sull' uso e sulla destinazione sì delle immagini, che della epigrafe iscrittavi, resterebbe a far parola del merito dell' artifizio che

(1) Cicero, *De Divinatione*, lib. I, § 46.

(2) Gellio, *Noctes Atticae*, lib. VI, cap. 12.

accresce pregio ulteriore a questi eruditi ed eleganti quadretti; ma trovandosi in potere d'un egregio Estimatore non meno che Mecenate di ogni bell'arte, basterà per ogni elogio il dire ch'ei li tien cari in mezzo a tanti capi d'opera di sommi artefici d'ogni età, che abbelliscono il suo soggiorno. Soggiungerò in vece alcune riflessioni sul genere di questi Musaici.

Il musaico, inventato nel lusso de' re dell'Asia (1), e adottato subito dalla suntuosità romana, fu ignoto a' secoli della Grecia libera, nella quale Pausania nel suo Viaggio non ne registra pur uno. Le composizioni adunque fatte direttamente per eseguirsi in musaico non posson essere de' secoli veramente aurei delle arti greche: appartengono bensì a quell'età in cui le arti del disegno si sostenevano ancora; ma corrotte dal lusso e traspiantate fuor del clima nativo restavano alquanto indietro agli esemplari che si ammiravano. I paesi egiziani fatti ad imitazione de' tappeti alessandrini (2), le maschere e i generi di pittura inferiori, e finalmente l'ornato e 'l grottesco furono le composizioni ideate espressamente per l'opera de' musaicisti.

(1) Plinio, *Hist. Nat.* lib. XXXVI, 60. La *Bibbia Sacra* in *Ester*, capo I, 6. Vedansi anche il Ciampini e 'l Furietti *De Musivis*, e Svetonio in *Caesare*, XLVI, che narra aver trasportati simili pavimenti sin negli alloggiamenti militari *in expeditionibus tessellata, et sectilia pavimenta circumtulisse*. Che sublimità, per così dire, di lusso!

(2) Di questo genere è quello del Tempio della Fortuna Prenestina, edito più volte. Che s'imitassero con questo i tappeti alessandrini, il congetturo da un luogo di Plauto, che rammenta, *Pseudoli*, act. I, scen. II, v. 14:

Alexandrina belluata conchyliata tapetia.

Se dunque v'è alcun genere di musaici che possa rappresentarci i capi d'opera della greca pittura, è quello solo contenente istorie che possiam credere copiate da' famosi quadri de' greci pittori. Questi musaici, oltre l'essere per ciò i più interessanti, sono ancora i più rari, non ricordandomi che dell' Europa nel palazzo Barberini (1), e della Esione della Villa Albani (2), che appartengono a questa classe. Son dunque i presenti quadretti del genere di musaici più raro e pregievole; e se la giustezza, se la semplicità della composizione e della espressione si osservi, non potrà dubitarsi che non sien le copie d'eccellenti greche pitture (3). Polignoto avea dipinto in Atene

(1) È pubblicata dal Ciampini, *Monimenta vetera*, parte I, tav. XXXIII.

(2) È riportata da Winckelmann, *Monumenti inediti*, n. 66.

(3) Un argomento ulteriore per credere queste composizioni provenienti da illustre originale, è il veder ricopiato il gruppo de' due giovani del primo quadretto ne' musaici antichi della testudine del Tempio di Bacco, o sepolcro di Santa Costanza. Il Ciampini li pubblicò ne' suoi *Monim. vetera*, parte II, tav. 1, fig. E; ma a suo tempo già più non sussistevano. Il rame fu tratto da un disegno di Santi Bartoli, cavato da un altro più antico esistente nella Biblioteca dell' Escuriale. Le due figure sono ivi inserite senza verun significato, e senza termine alcuno alla loro azione, ma collocate in mezzo ad ornati capricciosi del genere de' grotteschi e ad oggetti affatto disparati; talchè vi compariscono evidentemente levate da qualche celebre archetipo, e là trasportate, come appunto in mezzo a' grotteschi delle Logge Vaticane veggonsi tante figure tolte da antiche composizioni. Niuna cosa prova meglio la derivazione da un insigne originale che la replica dello stesso gruppo o della stessa figura in monumenti diversi. Quindi

queste favole istesse e in più quadri (1). Chi sa che non vediamo nella meravigliosa espressione di questi Musaici l'orme del genio di quell' insigne maestro? Ma la sobrietà delle congetture è più pregievole ancora della loro verisimiglianza.

l'immagine dell' Ercole di Glicone in tante medaglie e marmi, quella della Venere di Prassitele in tante statue e nelle monete di Gnido (*Museo Pio-Clementino*, tomo I, tav. XI); quindi le tante ripetizioni del *Saurottono* (ivi tav. XIII), della Cena di Bacco Barbato detta comunemente *di Trimalchione*, e fin della pittura antica rappresentante Venere in atto di provar la costanza degli amori scuotendoli da un albero; che, trovata, non ha molt' anni, negli scavi di Villa Negroni sull' Esquilino, combina colla immagine stessa impressa ne' medaglioni di Lucilla, editi dal Vaillant fra quelli dell'Abate de Camps.

(1) Pausania, *Attica*, capo XXII.

LETTERA

ALL' ABATE

FRANCESCO CANCELLIERI

INTORNO

ALLA STATUA DI PATROCLO

ESISTENTE IN ROMA E VOLGARMENTE DETTA

PASQUINO

Sig. Ab. Cancellieri pregiatissimo.

Fra le statue di Roma più rinomate che formano ora l'oggetto delle vostre dotte ricerche, è senza dubbio, eruditissimo sig. Abate, quella conosciuta già da più secoli al nostro volgo sotto la denominazione di Pasquino (V. Tav. XV). Sull'antico argomento di questa statua vi compiacete chiedere l'opinion mia. Certo che una immagine così circostanziata e così ripetuta, quale è l'espressa da questo nobil frammento, è rimasta oscura ed incerta fra gli amatori delle cose antiche più di quel che dovevasi e che potea comparir verisimile. Forse la mancanza di confronti colle diverse repliche di quel gruppo che tuttora esistono, e l'impaziente proclività ad abbracciarne le denominazioni più a caso che a ragion suggerite da antiquarj men critici, sono state motivo della incertezza del pubblico su questo particolare. Siccome

però semplici e chiari son gli argomenti che il vero soggetto ne manifestano, il dedurli sommariamente sarà ciò a che pur m'accingo per ubbidirvi.

Due repliche di questo gruppo romano veggonsi da molto tempo in Firenze: quella che sul ponte vecchio era creduta all'età di Dante un simulacro di Marte (1), e l'altra che abbellisce i portici del palazzo Pitti. Paolo Alessandro Maffei, che nella sua raccolta di statue ha edita la prima, pensa che rappresenti il cadavere d'Ajace Telamonio sostenuto da un suo soldato (2); accenna ancor, riprovandole, le opinioni d'alcuni che un combattimento di gladiatori vi ravvisarono, o un Alessandro svenuto, mentre si bagnava nel fiume Cidno. Riflette ad escludere la seconda denominazione, che il corpo ignudo e giovanile apparisce ferito sotto la poppa; lo che alla immagine d'Alessandro meno si converrebbe. Può aggiungersi, essere ugualmente assurdo il riconoscervi una coppia di gladiatori; poichè nè il carattere delle figure, nè quello delle loro fisonomie, nè il costume o l'abito o le armi di quelle effigie a gladiatori possono appartenersi: che anzi il soggetto greco ed eroico del gruppo, a chiunque pur un poco abbia assuefatto lo sguardo alla osservazione delle arti antiche, si fa palese.

Non è per altro punto migliore la congettura che il cadavere d'Ajace spento di propria mano sia ritratto in questo bel marmo. Tutta l'istoria

(1) Dante, *Inferno* XIII, v. 146; Bocchi, ampl. del Cinelli, p. 115.

(2) Maffei, *Statue*, tav. XLII.

di quella morte, esposta nelle greche tragedie e ne' Paralipomeni Omerici, non ci offre verun punto che alla disposizione del gruppo facilmente si accomodi. Oltracciò, il guerriero coperto di celata sembra additare che l'azione in qualche fatto d'arme si rappresenti, e non già nel pacifico alloggiamento e fuor di battaglia, come della morte d'Ajace addivenne.

L'atteggiamento concitato dell'eroe che solleva il corpo del giovine estinto, la ricchezza del suo cimiero, la sua regia e marziale fisonomia, la bellezza e la ferita del morto all'estremità inferiore del petto, mi son sembrate circostanze tanto concordi per riconoscervi il cadavere dell'amico d'Achille, dell'estinto Patroclo, difeso da' Greci, e tolto di mezzo alla mischia da Menelao, che ho avuta sempre siffatta interpretazione per la più probabile, come quella che spiega una scultura tanto ripetuta dagli antichi, per mezzo d'un celeberrimo avvenimento, tratto dalla stessa Iliade, del qual poema è un de' più nobili e de' più diffusi episodj (1): avvenimento altresì che apprendiamo per parecchie gemme aver anco esercitato la mano e i talenti de' greci artefici (2). Ma la verisimiglianza della proposta esplicazione divenne certezza, quando ne' frammenti d'altro simil gruppo, dissotterrati nella villa Adriana, che si custodiscono nella impareggiabile collezione Pio-Clementina, gli omeri conservatissimi del giovine ucciso ci mostrarono evidentemente segnata quella ferita che Patroclo ricevè prima da Euforbo *fra le due*

(1) *Iliad.* P.

(2) Vedansi i *Monumenti inediti* di Winckelmann.

spalle, ὤμων μεσσηγύ, secondo la narrazione d' Omero (1).

Ecco dunque Patroclo ucciso da Ettore con quel colpo che nel gruppo del Ponte vecchio è significato dalla piaga nell' estremità del petto, νείατον ἐν κενεῶνα (2): è nudo, perchè spogliato dal suo vincitore delle armi d'Achille; onde νέκυν γυμνόν, *cadavere ignudo*, il poeta lo appella (3): è sostenuto da Menelao, che fu il primo a sollevarlo solo sulle sue braccia, ed a sottrarlo alla pugna (4);

οἶος ἀείρας
Νεκρὸν ὑπ' ἐκ Τρώων . . . ἔρυσεν μετὰ ἔθνος ἑταίρων

Barbato è il figliuol d'Atreo, come in altri monumenti apparisce, e sembra, quale Omero ce lo dipinse, πάντοσε παπταίνων (5), guardare all' intorno, per trovare la via più sicura allo scampo, e quasi la difesa implorando de' valorosi compagni. Il suo elmo finalmente è ornato di bassorilievo, e nelle immagini vedesi effigiata l' ottava impresa d'Alcide, la conquista cioè delle feroci quadrighe del Trace Diomede.

Questa favola si distingue appieno sulla celata della bellissima testa del frammento Vaticano; ma nel gruppo detto il Pasquino è talmente logora, che a Winckelmann potè sembrare il combattimento d'Ercole co' Centauri (6). Le imprese di quel Semideo son cesellate sull' elmo di Menelao pel mo-

(1) *Iliad.* Π, v. 807.
(2) *Iliad.* Π, v. 821.
(3) *Iliad.* P, v. 121.
(4) *Iliad.* P, v. 581 e 588.
(5) *Iliad.* P, v. 674.
(6) *Mon. ined.* n. 64, 65.

tivo medesimo per cui si ammiravano sculte nel tempio di Giove Olimpico; per la ragione cioè che Ercole anch'egli era Pelopide, e riguardato perciò dagli Atridi nipoti di Pelope come la gloria della lor possente prosapia.

Di tutti gli accessorj del frammento Vaticano avrò campo di parlare più diffusamente nell'esposizioni del Museo Pio-Clementino: ora non vo' tediarvi più oltre, e chiudo la lettera, aggiungendo solo che una picciola copia dello stesso gruppo, antica e d'un palmo circa d'altezza, ho veduta presso il sig. Colino Morison, coltissimo scultore inglese; e che nella tavola Iliaca del Campidoglio il gruppo di Menelao con Patroclo in braccio s'incontra con poco diversa composizione al segmento del P, a cui mancan l'epigrafi (1). Intanto rendendovi grazie della gentile e per me onorevole interpellazione, vi prego a riguardarmi, qual sono, per sincero estimatore delle vostre virtù, e per rispettosissimo servitor vostro, Ennio Quirino Visconti, presidente del Museo Capitolino.

Dalla Biblioteca Chigi, Domenica 30 *novembre* 1788.

(1) *Museo Capitolino*, tomo IV, tav. XXIX, n. 88.

RELAZIONE
DEGLI SCAVI
FATTI A ROMA VECCHIA PRESSO LA VIA APPIA
DAL MDCCLXXXIX AL MDCCXCII

A dì 11 maggio 1789.

Dagli scavi di Roma-Vecchia presso la via Appia sono state ultimamente estratte le seguenti sculture. Cinque statuine che servivan tutte all'ornato di qualche fonte, e son le seguenti.

1. Un genio di Bacco, putto bellissimo e di squisito lavoro. Sostiene su d'una piccol'ara una maschera satirica, lavorata con diligenza e gusto; è tutto traforato, da' quali trafori doveva in antico scaturir l'acqua, come apparisce dall'apertura posteriore per la fistola dell'acquedotto. Oltre il merito del lavoro, è pregievole questo marmo anche per la molta conservazione (1).

2. Fauno giovine con picciole corna sovra la fronte: regge colla destra un'idria appoggiata ad un'ara, dalla quale versava acqua (2). Ad una simile statua ebbe certamente riguardo Platone il poeta in quel gentile epigramma greco dell'Antolo-

(1) Questo è forse quel putto descritto dal Massi (p. 158, n. 124) con bastone pastorale e maschera.

(2) Massi (pag. 156, num. 116) crede che avesse nelle mani un vaso ed una patera.

gia (lib. IV, cap. XI, n. 97) che in nostra favella suona così:

> Del cornigero Bacco io son seguace,
> Pur dell' argentee Ninfe i licor verso.

La scultura è di bello stile.

3. Statuetta in piedi di Sileno tutto peloso lavorata con gran diligenza e con molto uso di trapano: ha sulle spalle un otre onde gettava acqua; è però di minor maestria delle due precedenti (1).

4 e 5. Altre due statuette sileniche, con un ginocchio a terra, coperto il capo di pelli di leoni; hanno anch'esse gli otri sulle spalle per servir di fontana, e sono di elegante invenzione (2).

Pregievolissima è una testa al naturale di Mercurio fanciullo colle ali per mezzo d'un diadema allacciate al capo; è di così fino artifizio e di gentile espressione nell' aria del volto accorto e ridente, che può aversi per una delle più graziose sculture che ci rimangano.

Vi sono ancora due ermi doppj a forma di Giani di buono stile, uno più conservato dell' altro. Le quattro teste son terminali con barbe e chiome a cannelli, quali son quelle che il volgo degli antiquarj chiama immagini di Platone.

A dì 18 detto.

Si è scoperta dopo le sopra indicate un'altra statuina di putto alato che dorme, travagliata con

(1) Massi, pag. 144, n. 56.
(2) Ivi, pag. 57.

molta morbidezza ed eleganza in marmo greco duro (1). Rappresenta il Sonno, ed ha in mano i papaveri suo solito distintivo, e presso al capo una farfalla, emblema del volar lieve di questa placida divinità; quello però che rende singolare questa scultura, è l'immagine scolpitavi accanto del ghiro, detto dagli antichi *Glis* e *Myoxus*, simbolo proprio del sonno, pel dormire che fa questo animale nell'inverno, ed insieme unico nel nostro marmo, che vien così ad arricchire l'incomparabile collezione degli animali (2).

A dì 3 giugno 1789.

Altre due teste antiche sono uscite alla luce dagli scavi di Roma-Vecchia.

La prima scoperta è una testa al naturale scolpita in bel marmo greco ed appartenente al genio di Bacco. È notabile per le ali alle tempia a guisa di Mercurio, da cui però si distingue sì dal carattere della fisonomia, sì da varj curiosi ornamenti del capo.

La seconda molto maggiore del naturale è compagna alla già dissotterrata d'Apollo (3). Rappresenta Diana, come si arguisce dall'acconciatura della chioma, e da una certa fisonomia appropriatagli dagli antichi (4). È travagliata con molta mae-

(1) Massi, pag. 163, n. 146.

(2) Fu descritto nel T. III, tav. 44 del Museo ove si dice ch'è alto palmi tre.

(3) Maggiore del naturale con vestigia dell'antica vernice ad encausto. Massi, pag. 54, n. 1.

(4) Ivi, pag. 75, n. 53.

stria e con stile severo in marmo pentelico, detto comunemente *cipolla*, e la sua conservazione non fa torto al merito della scultura.

A dì . . . . detto.

Il bel sarcofago trovato ultimamente negli scavi che si fanno per ordine di N. S. a Roma-Vecchia rappresenta un coro di Nereidi sedenti sovra mostri del mare, le quali portano le nuove armi ad Achille, come le descrive Euripide in un coro della Elettra. Quale perciò delle Ninfe ha in mano lo scudo, quale il cimiero, quale i gambali dell'armatura lavorata da Vulcano pel figlio di Tetide.

Le attitudini delle figure sono elegantissime, lo scalpello è franco, la conservazione del monumento quasi perfetta (1).

A dì 11 luglio 1789.

Il putto ultimamente trovato a Roma-Vecchia è di scultura elegantissima. È lavorato in bel marmo pentelico e condotto con finezza e morbidezza incomparabile. Sta in atto di scherzare con un cigno, la cui piuma è toccata col più squisito gusto. Il fanciullo manca del capo; ma somigliando nell'attitudine e nel resto della composizione ad un altro che si conserva nel Campidoglio, e che ha la sua testa antica, potrà questa imitarsi da quella

(1) Massi, pag. 32, num. 25.
Questo bel sarcofago intero di marmo Imettio, lungo palmi nove e mezzo, alto palmi tre e un quarto, ha meritato una dotta illustrazione nel tomo V del Museo, tav. 20.
(*Nota del Riccy, primo editore di questo opuscolo*).

ritraendone quella stessa graziosa espressione per cui si distingue e che tanto accresce l'effetto di simili opere. Del restante il nostro marmo, eccettochè nella conservazione, supera in tutti gli altri pregi il Capitolino.

A dì 30 decembre 1789.

Provengono dagli scavi Pontificj i seguenti due pezzi.

1. Testa bellissima d'Epicuro scolpita in marmo pentelico, detto volgarmente *cipolla*, nella maggior parte ben conservata, solo alquanto detrita nell'estremità del labbro inferiore e del naso. Il ritratto è indubitato, come apparisce dal confronto del Capitolino e dell'Ercolanense, che hanno il nome greco (1).

2. L'altra è una testa femminile minore del naturale, di mediocre lavoro che dall'acconciatura del capo mostra appartenere al terzo secolo dell'era cristiana. È forse un ritratto sepolcrale.

A dì 5 marzo 1790.

Antichità dissotterrate negli scavi di Roma-Vecchia fuori di Porta S. Sebastiano.

Testa al naturale di marmo greco; rappresenta un giovine co' capelli corti all'uso romano: la sua fisonomia lo fa riconoscere per Gneo Pompeo giuniore figlio di Pompeo Magno, il cui ritratto è cognito dalla famosa medaglia d'oro che ne rap-

(1) Museo, tomo VI, tav. 34. — Massi, pag. 207, 42.

presenta l'effigie insieme con quelle del fratello Sesto e del padre, e che si ritrova nella serie Vaticana. Altre immagini in marmo che gli appartengano, sinora non son conosciute; onde la testa di cui si parla, quantunque mutilata alquanto, è sommamente pregievole; aggiungendosi ch' è lavorata con molta morbidezza e maestria.

Busto senza testa con torace e paludamento, poco maggiore del naturale, proprio per adattarvi sopra un ritratto d' imperatore.

Testa femminile incognita, assai malmenata, con suo busto distaccato alquanto men guasto.

Gruppetto elegantissimo per la composizione e per l'espressione. Rappresenta un Fauno semigiacente a cui sta in atto di apprestare da bere una Baccante seminuda e coronata. La proporzione delle figure dà poco oltre un palmo d'altezza a ciascuna. L'esecuzione, quantunque non sia abbastanza corretta, non manca nè di grazia nè di franchezza.

A dì 7 luglio 1790.

Il bel putto al naturale dissotterrato ultimamente negli scavi di Roma-Vecchia è un de' più gentili e curiosi che possan vedersi. Rappresenta un Ercole fanciullo colla sua pelle di leone sul capo, che in atteggiamento d'attenzione e di forza sta scoccando l' arco e prendendo lo scopo di mira. Quantunque sì l'arco, sì le braccia sieno mancanti, l'attitudine è sicura ed evidente, nè dee altrimenti risarcirsi. La piegatura della testa per mirare e l' aria del volto hanno una grazia ed una verità d'espressione veramente singolare. Si

aggiunge, per dar maggior risalto all'invenzione, che la statuetta serviva per ornato di fontana, e si era ingegnosamente ideato che dal petto del fanciullo scaturisse uno spruzzo d'acqua in linea coincidente alla direzion dello strale, invenzione che in opera doveva ottenere un effetto tutto nuovo e meravigliosamente vago.

Il secondo monumento è una lapide scritta da ambe le parti, e per ambe le iscrizioni assai pregievole ed erudita. La più antica epigrafe è sepolcrale ed appartiene ad un liberto dell'imperatore Adriano. Eccola:

D M
P . AELIVS . AVG . LIB . MELITINVS
INVITATOR . FECIT . SIBI . ET . AELIAE
SEVERAE . VXORI . KARISSIMAE
LIB . LIBERTAB . Q . MEIS . POSTERIS
QVE . EORVM . EXCEPTO . EVTY
CHE . LIB . MEO . CVIVS . NEQVE . COR
PVS . NEQVE . OSSA . IN . HOC . MONVMENTO
INFERRI . VOLO

Cioè — *Dis manibus. Publius Aelius Augusti libertus Melitinus invitator fecit sibi, et Aeliae Severae uxori carissimae, libertis, libertabusque meis, posterisque eorum; excepto Eutyche liberto meo, cujus, neque corpus, neque ossa in hoc monumento inferri volo.*

Curiosa rendono l'epigrafe, 1 il passaggio dalla terza alla prima persona *sibi* e *meis;* 2 l'eccezione del liberto Eutiche forse ingrato; 3 l'uffizio d'*in-*

vitatore detto anche *vocatore*, colui cioè che invitava alla mensa gli amici de' Cesari. Quindi Marziale:

> *Ad coenam si me diversa vocaret in astra,*
> *Hinc INVITATOR Caesaris, inde Jovis, etc.*
> Lib. IX, Ep. XCIII.

Più singolare poi e più difficile a spiegarsi è l'iscrizione cristiana scrittavi al rovescio posteriormente in gran caratteri così:

Io la leggo e l'intendo così: *Deo annuente felix pedatura Xysti. Quinque perticae.* Si trova la voce *Pedatura* usata da scrittori de' bassi tempi colle sue simili *Pedatio* e *Peditura*: e la sua origine appartiene forse a miglior età. Significa *dimensione*, e la sua etimologia è da *pes* preso per misura. Dagli esempli addotti dal Du-Cange alle sovrascritte voci sembra particolarmente usata per denotare una tal quale dimensione di fabbrica o di lavoro agreste, come sono i nostri cottimi.

A me pare che forse un tal Sisto avesse impreso a cottimo una *pedatura* o dimensione di cinque pertiche di qualche fabbrica, forse di chiesa rurale, e che avendole felicemente terminate, vi inserisse questa epigrafe segnata al rovescio d'una lapida tolta da un vicino sepolcro. Il monogramma nella corona e l'alfa e l'omega mi fan credere

l'edifizio sacro. Il P lo spiego per iniziale di *perticae* e non di *pedes*; e per verisimiglianza della cosa, e perchè le *pedature* soleansi valutare in pertiche, come dagli esempj del Du-Cange.

A dì 18 ottobre 1790.

Dell'uso ch'ebber gli antichi d'ornar di figure bacchiche e sileniche i loro fonti, onde *Silani aquarum* per bocche d'acqua latinamente si disse, si è ragionato a suo luogo nell'esposizioni del Museo Pio-Clementino; pochi monumenti però fra quelli che attestano un tal costume son più vaghi e gentili di questi piccoli Sileni trovati negli scavi di Roma-Vecchia.

Son due, ed ambi atteggiati nella stessa espressione, a' quali si è accompagnato il terzo con tal diligenza da far inganno: son tutti rannicchiati ed hanno un ginocchio a terra, quasi facesser gran forza per sostenere il doppio incarico, e degli otri che han sulle spalle, e della tazza agli otri stessi sovrapposta, che sull'antica idea vi si è restituita. Per dare miglior contrassegno di lor robustezza veggonsi a guisa d'altrettanti Ercoli avvolti nelle pelli di leone: ed è un bel contrasto quello che fanno i teschj e i denti di quelle fiere sulle teste de' Sileni caratterizzate dal lor naso simo e dalle lor caricate fisonomie; i quali collo sguardo rivolto all'insù sembrano osservare con qualche interesse il licore che dovea scorrere largamente dagli orificj degli otri posati sul loro dosso (1).

(1) Osserva il Riccy, sembrargli che questi due Sileni sieno quelli stessi trovati gli 11 maggio 1789, o almeno simili ad essi, ed aggiugne che anche il Massi li ricorda nella sua indicazione, pag. 57. — *Gli Editori.*

La scultura di questi simulacri, benchè non sia molto ricercata ed esatta, come quella che dovea servire al semplice ornamento de' giardini, è pur trattata con uno stile pieno di sentimento e di carattere, e condotta con tal grandiosità e maestria, che trattiene con piacere chi vi si fissa.

Singolare è pur nel suo genere un putto assai grazioso, coperto come le precedenti figure di leonine spoglie, e destinato anch'esso alla decorazione d' un fonte. Ciò si rendeva manifesto da una fistola che traversava il corpo della picciola statua, e veniva a sfogare in un' apertura praticata nel petto stesso del fanciullo, e formata come una picciola borchia.

La descritta circostanza ha resa oltre modo imbarazzata la direzion del restauro, dovendosi restituire ambe le braccia in qualche azion conveniente. Alcune gemme dove il fanciulletto Ila propinando ad Ercole il vino ch' estrae egli stesso dall' otre, hanno suggerito il partito col quale è stato condotto. L' otre posato sul braccio sinistro riceveva in antico l' acqua che passava dalla descritta apertura, e la versava poi a guisa di fonte; la destra intanto del fanciullo sostiene il nappo quasi per empirlo; e la graziosa aria del volto e l' inclinazione del capo accompagnan sì bene questa attitudine, quasi il putto sorridesse ad Ercole che aspetta da bere, da non dubitarsi punto d' averne indovinato l' antica espressione.

A dì . . . . 1790.

Statua in piedi senza capo, minore del naturale, di donna panneggiata che ha il globo a' piedi, e nella manca il cornucopia. Manca l' attributo della man destra, che dagli indizj del marmo e dal confronto delle medaglie imperiali dovrà essere il caduceo simbolo della felicità e della provvidenza. La statua di mediocre lavoro si rende rara per questa rappresentanza.

Gran lapida in be' caratteri colla seguente iscrizione in parte mutilata:

. . . DIA . C . F . QVARTA
. . . T . SVLPICIO . SIMILI
. . . S . VIRO . SVO . ET . SEX . TESITAN . .
. . . O . QVARTINO . FILIS . SVIS . EX . HS . CD
. . . TVM . ET . AEDIFICIA . QVAE . IVNCTA . SVNT
. . . T . F . I .

Cioè — *Claudia Caii Filia Quarta . . . Sulpicio Simili . . . viro suo et Sexto Tesitano, et . . . Quartino filiis suis ex sestertiis quadringentis monumentum, et aedificia quae iuncta sunt, ex testamento fieri iussit.*

La lapide, per le ultime particolarità e per la grandezza e bellezza del carattere, è pregievole (1).

(1) Oltrecciò il Riccy vuole si noti che la lapide è scritta ad un Sulpicio, e ci avverte della possidenza che i Sulpicj ebbero in questa campagna. Confrontando poi ciò che egli scrive a pag. 31 del Sesterzio nell'Append. al suo libro, intitolato dell' *Antico Pago Lemonio*, ov' è quest' opuscolo inserto, si rileva che la spesa fatta pel deposito di questo Sulpicio ascese alla somma di diecimila scudi. — *Gli Editori.*

Altra iscrizione sepolcrale del seguente tenore:

D . M
AELIAE . ELEVTHERAE
ET . CELERI
PARENTIBVS
Q . AELIVS . CELER . ET
Q . AELIVS . EROS
FILI . FECER

In questa non occorre alcuna particolarità notabile.

A dì . . . . 1791.

Statua poco minore del naturale di Ninfa seminuda che dorme appoggiata sull'urna e servita già ad uso di fonte. L'invenzione della figura è felice, ma l'esecuzione ordinaria e scorretta: parecchie altre simili n'esistono in Roma e fuori, ma niuna di buon lavoro. Ad una di tali statue allude il seguente epigramma d'incerto autore:

Huius nympha loci, sacri custodia fontis,
Dormio, dum tacitae sentio murmur aquae.
Parce meum, quisquis tangis cava marmora, somnum
Rumpere; sive bibas, sive lavere, tace.

A dì . . . . 1792.

Due gruppi rappresentanti un putto che stringe il collo ad un'oca, ambedue sullo stesso disegno, e simili ancora al già trovato l'anno scorso nella medesima cava, e ad un quarto che si conserva nel Museo Capitolino. Li credo tutti imitati da quel famoso in bronzo, opera di Boeto cartaginese rammentato da Plinio fra' più pregiati lavori di

quell' artefice con queste parole — *puer eximie anserem strangulans* — (1). Ma fra tante repliche di questo elegantissimo gruppo, niuna può tener il luogo del perduto originale meglio di una di queste due recentemente scoperte, la quale come supera tutte le altre nell' eccellenza, così ancora non cede a veruna nella conservazione.

Si dee notare che nel risarcimento la testa non dovrà esser di cigno, come in quello ch' è già collocato nel museo: le zampe e le ali possono esser equivoche, ma la proporzione col putto esigerebbe nel cigno maggior altezza, e la testa d'oca si conformerà alla descrizione di Plinio.

A dì 1 febbraro 1791.

Negli scavi di Roma-Vecchia fuori di Porta S. Giovanni si è trovato un gran cippo di marmo lunense con sommità fastigiata arricchita di bell' intaglio. È in ogni sua parte conservatissimo e presenta nella fronte questa pregievole iscrizione:

HOSPITI . DIVI
CLAVDI . LIBERTO
TABVLARIO
LEONIDIANO
POLYBIVS . LIB
ET . SIBI . FECIT . ET . SVIS
POSTERISQVE . EORVM

Non tanto il nome proprio HOSPES, che quantunque raro ha pure più d' un esempio, quanto l' offizio di Tabulario Leonidiano è singolare nella epigrafe: non trovandosi nelle collezioni il titolo

(1) *Hist. Nat.* lib. XXXIV, § XIX, n. 23.

di questo impiego (corrispondente a quello d'un archivista) unito mai ad un epiteto desunto, com' è il presente, da nome proprio. Che sarà dunque l'Archivio Leonidiano? Io credo che ne' beni dell'imperator Claudio si sarà trovata una qualche eredità o patrimonio Leonidiano, così detto dal primiero suo possessore Leonida. Ed in fatti così esser solite distinguersi le varie aziende che componevano le gran proprietà, ne abbiamo dalle lapidi stesse frequenti esempj. Questa azienda Leonidiana sarà stata vasta, e forse alquanto intralciata ne' diritti annessivi, per meritare che se ne tenesse archivio particolare e separato, custode del quale dovette essere il nostro *Ospite*.

A dì 15 maggio 1792.

Non è frequente che dagli scavi rendansi alla luce de' pezzi antichi del merito e della eccellenza della statua al naturale di Venere dissotterrata ne' giorni scorsi a Roma-Vecchia. Questa nobile scultura, eseguita in perfettissimo marmo greco di grana fina, unisce al pregio dell' artifizio quello di una più che mediocre conservazione, non essendo manchevole se non d' ambi i piedi e delle braccia, con una delle mani; tutto il resto conserva la sua superficie così polita ed intatta, che unita alla natural bellezza del marmo rileva non poco il merito del lavoro.

La Venere è ignuda, ed è precisamente nella mossa di quella che fu già di Prassitele cotanto famosa in Gnido e presso tutta l'antichità, della quale esistono tuttavia diverse copie ne' musei, e più d' una è nel Pio-Clementino; niuna mai da venire per l'eccellenza in paragone colla presente.

Dal confronto delle medaglie battute in Gnido, e da parecchie altre congetture, scoprii che quelle Veneri doveano esser copie del capo d'opera di Prassitele, ed esposi questo mio avviso nel tomo I del Museo alla tav. XI. Presso a poco circa lo stesso tempo combinò nelle medesime congetture il celeberrimo Heyne onor di Gottinga, anzi della Germania, in un'opuscolo tedesco, posteriormente trasportato in lingua francese.

Nè solo nell'attitudine generale di ripararsi colla destra il pube, e di regger colla sinistra uno sciugatojo che ricade su d'un vaso da bagno che ha presso al piede sinistro, ma nelle più minute particolarità, come sarebbe l'armilla che ha unicamente al braccio manco, si confronta la nostra Venere colla Prassitelia. La testa, sommamente graziosa, ha il crine acconcio con doppia benda, come quello delle accennate repliche; sennonchè la chioma della nostra simiglia anche più alla capigliera che han le teste di Venere nelle monete de' Gnidj; onde può credersi che più fedelmente delle altre, come più da vicino nella perfezione, ci rappresenti quel simulacro sì decantato.

Nello stesso scavo si è trovata una seconda statua quasi al naturale, tutta panneggiata, di mediocre scultura, col cornucopia nella manca. Par dal gesto che dovesse colla destra reggere una patera e così rappresentare la Concordia co' medesimi emblemi rappresentata nelle medaglie. Il cornucopia è simbolo dell'abbondanza e felicità che questa Dea suol procurare agli uomini; la patera è indizio di libazione e sacrifizio agli Dei, ceremonie consuete delle alleanze.

OSSERVAZIONI

SOPRA

UN ANTICO CAMMEO

RAPPRESENTANTE

GIOVE EGIOCO

Se l'eccellenza del disegno impresso in fronte di questo scritto (1) non mi dispensasse in gran parte dal descrivere l'egregio e stupendo cammeo che n'è l'originale, sarebbemi assai malagevole darne scrivendo idea adeguata, onde si conoscesse e si estimasse meritamente. Siccome però del pregio di questo antico lavoro potrà il leggitore assai più apprendere da un solo sguardo gittato sulla finissima ed accuratissima stampa ov'è delineato, che non da molti periodi d'esposizione e d'elogio che io potessi distenderne; abuserò meno del suo ozio, se lo trattengo soltanto in alcune riflessioni,

(1) Queste Osservazioni furono pubblicate nell'anno 1793 in Padova dalla stamperia del Seminario. In fronte ad esse trovasi la copia del cammeo incisa nella stessa grandezza dell'originale dal famoso Raffaello Morghen sul disegno di Bon. Salesa, ed è quella di cui qui parla l'Autore. Noi possiamo adornare la nostra edizione coll'elegante e fedelissimo rintaglio della medesima fatto dal celebre sig. Giuseppe Rosaspina, e i lettori avranno in esso una idea non meno esatta del monumento descritto (V. Tav. XVI).

Gli Editori.

parte su ciò che all'ispezione dell'immagine può da una erudita curiosità ricercarsi, parte sull'uso, parte sulla materia di questo esimio e singolar monumento.

Quando l'aria del volto e le note convenzionali sembianze non distinguessero assai il soggetto del busto eseguito a mezzo rilievo nel superbo *niccolo* della grandezza medesima della proposta incisione, cel farebber facilmente ravvisar per Giove la sua corona di quercia che gli recinge la chioma, la sua *egida* che all'omero manco se gli ravvolge. Siffatto serto è veramente il suo proprio; e quantunque men frequente ne' monumenti dell'arte, frequentemente da' classici vien ricordato (1). Origine di ciò fur senza dubbio le vetustissime religioni Pelasghe, le quali il querceto Dodoneo a quel Dio consecrarono come suo tempio, ove i grandi alberi spesso da folgor tocchi, per vento romoreggianti e creduti vocali, divennero il più antico e il più venerato oracolo della Grecia (2).

(1) Plutarco in *Coriolano*; Fedro lib. III, fab. XVII; Plinio *H. N.* lib. XII, § 2, e lib. XVI, § 5. Giove è coronato di quercia nelle greche medaglie de' Tessali, de' Macedoni e degli Epiroti presso Goltzin (*Num. Graec.* tab. IV, n. 3, 4, 5 e 6; tab. XIX, 1, 2, 4 e 5; tab. XXII, n. 8), e inoltre in alcuni bronzi dell'Ercolano, tomo II, tav. II. Sembra però che il serto di Giove si scegliesse indifferentemente fra le arbori glandifare: quindi ora *quercus*, ora *esculus* è detta la fronde delle sue corone, *custodito tamen honore glandis*, come Plinio nel secondo luogo ha avvertito.

(2) Le corone di quercia, delle quali descrive Plutarco (in *Pyrrho*) ornato il capo di Pirro e de' suoi soldati, sono attribuite da lui alla divozione di Giove Dodoneo: alludono all'oracolo di Dodona anche le medaglie degli

Più rara ad osservarsi nelle effigie di Giove è l'*Egida* ond' ha coperta la sinistra spalla, comechè l'epiteto d'*Egioco* o d'*Egidarmato* s'approprii comunemente a Giove da' greci poeti (1). Winckelmann che una immagine di Giove *Egidarmato* ha edita da gemma antica, non ha saputo accennarne altro esempio (2): onde può dirsi che sif-

Epiroti rammentate di sopra. Il sig. Barone d'Erdmansdorff ha acquistato recentemente in Roma per Sua Maestà il Re di Prussia una singolar testa senza barba di Pirro coronata appunto di quercia.

(1) L'etimologia d'Esichio (v. Αἰγίοχος) e dello Scoliaste d'Omero (*Il.* A, v. 202) che vuole Αἰγίοχος equivalente αἰγιδοῦχος *armato d' Egida*, è la sola vera, come ha già osservato il Clarke ad Omero (*Il.* A, v. 202), e ciò dimostra da que' luoghi dell'Iliade ove Giove è rappresentato scuotendo l' *Egida*, o si fa menzione dell' *Egida* come d'una corazza (*Il.* Δ, v. 167, ed E, v. 736 e altrove). È dunque sottigliezza de' grammatici posteriori l'altra etimologia per cui *Egioco* vale *nudrito dalla capra*, etimologia accennata da Eustazio, e sostenuta da Spanhemio a Callimaco (*Hymn. in Jov.* v. 49, pag. 19). Ha perciò il Salvini con infelice critica vólto spesso l'epiteto d' *Egioco* nella perifrasi *di capra allievo*.

(2) *Monumenti inediti*, n. 9.

Debbo al possessore del monumento la notizia d'un altro gran cammeo frammentato rappresentante ancora Giove Egioco, immagine sfuggita alla diligenza di Winckelmann e alle mie ricerche. È la prima fra le gemme della *Dattilioteca Smithiana* edite dal Gori. Il cammeo è però assai mutilato, e della testa di Giove in profilo poco rimane. Chi ne legga l'annessavi esposizione resterà sorpreso, cred'io, della confidenza colla quale si pretende attribuire ad Aspasio antico ed egregio litoglifo il lavoro di quella gemma, non con altro argomento che col confronto d'un frammento d'intaglio in diaspro rosso col nome d'Aspasio ch'è nel Museo Mediceo (*Mus. Flor.*

fatto arnese dell' Ottimo Massimo più ci si mostri nelle imitazioni e nelle allusioni, che nelle sue originali rappresentanze. Difatti non altro che una

Gem. tomo II). Si osservi che la gemma Gran-Ducale è una incisione, la Smithiana un cammeo: la prima è anulare, la seconda non è minor della nostra; finalmente nell' intaglio Mediceo non resta senonchè un busto tutto coperto di panneggiamento, ed una piccola estremità di barba; il resto è supplito da ruota moderna: nel cammeo Smithiano v' è parte del profilo, e il busto ignudo soltanto coperto d' Egida, nè v' è orma d' alcun panneggio. Fra due lavori sì poco analoghi come figurarsi dati per fondarvi una ragionevole comparazione? È dunque congettura affatto vana ravvisare in quel cammeo l' artifizio d'Aspasio, tanto più che non si conoscono di quel maestro senonchè soli intagli, e tutti in diaspro rosso. Il primo e il più celebre è la Minerva della Dattilioteca Imperiale (*Eckhel*, *Pierres*, ec. tav. 18), il secondo è il mentovato frammento Mediceo, il terzo per anco inedito che ho avuto in mie mani, e ch' è ora presso l' egregio conoscitore sig. Cav. Hamilton, rappresenta un' arma in prospetto di Bacco barbato cinto d' edera e pampini, inciso a gran profondità e con difficilissimo sottosquadro; ha nel petto la greca epigrafe.

Α C Π Α C Ι Ο Υ

così appunto scritta, dalla quale può argomentarsi che Aspasio fosse uomo di poche lettere, e poichè vi ha scambiato l' ει per l' ι può sicuramente dedursi che abbia fiorito piuttosto al tempo della romana che della greca fortuna. Ma tornando alla menzionata spiegazione del Gori, non farà minor meraviglia il vedervi trascritta la nobilissima descrizione che fa Omero dell' Egida non però tratta dall' E dell' Iliade ove si legge (*v.* 736), ma ricopiata dagli Stromati di Clemente Alessandrino (*Lib. II*). L' espositore pensa che que' versi appartengano ad un qualche vetusto e perduto poema, il cui autore va egli congetturando poter esser Museo. Ecco da quali mani sono stati ordinariamente trattati i tesori dell' antichità.

allusione a Giove *Egioco*, ed una imitazione delle immagini di lui son quelle tante effigie di Augusti, parte coperti dell' *Egida* l' omero manco ed il petto, parte involtine le ginocchia e l' anche; e sì sovente ripetute in medaglie ed in gemme (1).

L'accennata rarità, provenuta ora dalla scarsezza e dalla mutilazione de' superstiti monumenti, non dobbiam supporla eguale ne' tempi antichi, ne' quali bastante copia di simili immagini di Giove *Egioco* esisteva, da poterne indi Servio dedurre una regola, in vigor di cui pretese egli di cangiare l' interpunzione di quel luogo virgiliano, ove il poeta descrive Giove,

quum saepe nigrantem
Ægida concuteret dextra, nimbosque cieret (2).

Osserva il dotto grammatico che l' *Egida* solea ravvolgersi non alla destra del Re de' numi, ma bensì alla sinistra, e che perciò la voce *dextra* dovea trasportarsi dal membro antecedente al seguente (3): osservazione invero più erudita che giusta,

(1) Tali sono gli Augusti de' due famosi cammei del Museo Imperiale di Vienna (*Eckhel, Choix de pierres gravées du Cabinet Impérial*, T. 1 e 2): tali parecchi imperatori in medaglie d'ogni maniera, quali possoo vedersi presso il Bonarroti (Medaglioni, Caracalla, VIII, 1, 2 e 4. Gordian Pio, XIIII 2, 3), e altri Numismatici.

(2) *Æn.* VIII, v. 353.

(3) Servio, ivi: *Ægida concuteret. Hic distinguendum: nam Ægida, id est pellem Amaltheae caprae, a qua nutritus est, in sinistra Juppiter tenet . . . . . Dextra nimbosque cieret; et de dextra fulmina commoveret* ec. Servio peraltro non ha ragione d' inferire che l' *Egida* si debba scuotere colla sinistra, da ciò solo che fuor d' azione ve-

ma tale che da' soli monumenti dell'arte potea desumersi, non incontrando noi in tanti luoghi d'Omero, che ci rappresenta l'*Egida* nelle mani di Giove, alcuna circostanza che ce l'indichi avvolta al sinistro braccio piuttosto che al destro (1), quale però ce la dimostrano ora, sì il nostro cammeo, sì la gemma anzi mentovata, e a' tempi di Servio sicuramente molte altre immagini or distrutte o perdute lo dichiaravano (2).

Tal costume degli artefici ebbe senza dubbio il

desi avvolta al braccio manco. Omero all'incontro quando ce la descrive agitata da Giove, non determina nè la destra mano nè la sinistra, ma anzi par che le ponga in atto ambedue servendosi costantemente della frase ἐν χείρεσσι *in manibus* (*Il.* O, v. 229, 311 e altrove). Dall'altra parte l'interpunzione proposta da Servio è men propria dello stile virgiliano.

(1) Vedansi i luoghi allegati nella nota superiore.

(2) In fatti sì le immagini degli Augusti sopra menzionate, sì quelle d'altri Numi *Egidarmati* han l'*Egida* avvolta costantemente al braccio sinistro, quando pur non l'abbiano indosso a guise di clamide o di corazza, come sovente Minerva. Non si oppongono a ciò due immagini di questa Dea dipinte in vasi etruschi e pubblicate dal conte di Caylus (*Recueil*, T. II, pl. XX e XXI), poichè quantunque l'*Egida* sembri ivi posta a riparare l'omero destro della Dea, devesi avvertire che l'impressione è al rovescio dell'archetipo, o come sogliono dire *a contro prova*, circostanza resa evidente dagli altri particolari di quelle rappresentanze. Ha pur l'*Egida* sulla manca spalla una bella statua del palazzo Lante cui il restauratore ha dato nelle mani la testa di Medusa, che Winckelmann ha preso per antica (*Mon. Ined.* n. 65), onde ha attribuito quel simulacro a Perseo, non avvertendo che l'*Egida* ornata della Gorgone era appunto incompatibile con quel soggetto.

suo principio e la sua ragione dal figurarsi l'*Egida* come una pelle di capra, e dall'uso eroico di servirsi delle pelli degli animali avvolte in cotal guisa al sinistro braccio, quasi di scudo (1). Ma l'*Egida* era nelle mani del Tonante, o di quegli altri numi a' quali egli la confidasse (2), non già una semplice difesa, ma un'arma possente, da non iscagliarsi come le sue folgori; anzi tale, che al solo mostrarsi, non che all'agitarsi e al commoversi, estingueva ogni virtù nel petto di chi la mirava,

(1) Apollonio, *Arg.* lib. II, v. 119. — Winckelmann, *Mon. Ined.* n. 9 e n. 65. Da ciò ebbe cagione l'equivoco de' greci scrittori più recenti che preser l'*Egida* assolutamente per uno scudo, come Clemente Alessandrino (lib. II. *Strom.*); Giuliano l'Apostata (*Epist. ad Serapionem*).

(2) La Deità più comunemente armata d'*Egida* è Minerva, di cui dice Omero che veste la corazza di Giove (*Il.* E, v. 736 e seg.) e cui appella quasi per proprio titolo figlia di Giove *Egioco*: anzi l'adornar dell'*Egida* i simulacri di lei diè luogo ad un'altra più oscura favola, della quale appresso farò parola. Degli altri Numi non ricorda Omero che il solo Apollo, a cui Giove la consegna per mettere i Greci in fuga. Per altro la pelle di capra che serve di corazza alla Giunone *Sospita* Lanuvina è al mio credere l'*Egida* stessa (Museo Pio-Clementino t. II, tav. XXI). Di più sembra che sia stata attribuita anche a Marte, se pur Marte, siccome io credo, si rappresenta nel busto singolarissimo d'un giovin guerriero galeato coperto dell'*Egida* l'omero sinistro, appartenente alla insigne collezione di S. E. il sig. Cav. d'Azara. Winckelmann, che l'avea veduto presso lo scultore Bartolommeo Cavaceppi, era d'opinione che fosse questi il giovin Telemaco insignito di quel distintivo per denotare la protezion di Minerva, interpretazione ingegnosa, ma non confermata da nessuna espressione dell'Odissea, nè sostenuta da verun esempio o confronto.

ed infondeva in lui un terror panico, onde più non osasse resistere allo scuotitore della nera ed orribile *Egida* (1). Emblema ed allegoria nobilissima del terror naturale che imprime negli uomini la sola presenza delle procelle e delle violente commozioni dell'atmosfera; terrore onde appresero an-

(1) Lo Scoliaste d'Omero all'Iliade O, v. 318 così descrive la virtù dell'Egida. Ταύτην οἱ Τιτᾶνες ὁπόταν θεάσαιντο ἐφοβοῦντο .... αὐξηθεὶς δὲ ὁ Ζεὺς μετέρχεται τῆς βασιλείας τὸν πατέρα· πολεμούντων δὲ αὐτῷ τῶν Τιτάνων, Θέμις συνεβούλευσε τῷ τῆς Ἀμαλθείας δέρματι σκεπαστηρίῳ, Χρήσασθαι· εἶναι γὰρ αὐτὸ ἀεὶ φόβητρον· πεισθεὶς δὲ ὁ Ζεὺς ἐποίησε, καὶ τοὺς Τιτᾶνας ἐνίκησεν. ἐντεῦθεν αὐτὸν φασιν Αἰγίοχον προσαγορευθῆναι. « I Titani in riguardando all'Egide si atterrivano .... poichè Giove cresciuto spogliò del regno suo padre, e avendo guerra co' Titani, Temide lo consigliò a servirsi della pelle della capra Amaltee, quasi di scudo e difesa; poichè avrebbe questa ognora incusso terrore in favor suo, Giove persuaso lo fece e vinse i Titani, quindi vogliono aver lui tratto il sopranome d'Egioco. » Eustazio si spiega poco diversamente, (pag. 1017, l. 57), cioè ne' seguenti termini: Ορα νῦν ὅτι σείσας ὁ Ἀπόλλων ἢ μὲν βαλὼν ἢ τρώσας τῇ Αἰγίδι, ἔβλαψε τοὺς Ἀχαιούς· καὶ ἔοικε ὁ τοιοῦτος σεισμὸς πτυρμόν τινα ποιεῖν. ὁποῖα τὰ πανικὰ ἱστορεῖται δείματα, ἢ καὶ φοβεράν τινα κίνησιν ἀέρος καὶ τινα ἐντεῦθε βοήν. « Osservate che Apollo nocque a' Greci scuotendo l'*Egida*, non già scagliandola, o con essa ferendoli. Sembra che tale scuotimento fosse cagion di terrore, come si narra de' timori panici, o di qualche spaventevole commozion d'aria accompagnata da strepito. »

Le ultime parole additano il significato fisico ed originale dell'*Egida*, di cui appresso. Per denotare intanto questa virtù terrifica si finse che Minerva attaccasse all'*Egida* la *Gorgone* che ordinariamente vi si vede aggiunta.

Del terrore dall'Egide cagionato si leggano ancora altri due luoghi d'Omero, uno all'Il. 4, v. 167, l'altro all'Odiss. X, v. 297.

che le nazioni selvagge a temere un nume arbitro delle tempeste (1): emblema ed allegoria nata spontaneamente dal significato della greca voce Αἰγὶς (*aegis*), che per la sua somiglianza coll' altra significante una pelle di capra, fu con essa equivocata; onde poi se ne trasse la figura o 'l geroglifico poetico e pittoresco (2).

(1) Petronio, *Fragm.* edit. Burmann, pag. 872.

Primus in orbe Deos fecit timor, ardua caelo
Fulmina quum caderent, discussaque moenia flammis,
Atque ictu flagraret Athos.

(2) Esichio, v. Αἰγίς. Αἰγὶς ἐξαισία πνοὴ, καὶ ἣν αἱ Λίβυσσαι φέρουσι δοράν. «*Egide* è uo vento tempestoso, e la palle che portano io dosso le donoe Libiche.» Vedasi ancora circa il doppio significato della voce Αἰγὶς come provaniente sì dal verbo ἀΐσσω (*irruo*), sì dal sostantivo αἴξ (*capra*), il *Tesoro* di Stefano: e che Omero voglia par l' *Egida* iotendere le procelle è chiaro se oon altro da' seguenti versi dell' Iliade P, 593 e seg.

Καὶ τότ' ἄρα Κρονίδης ἕλετ' αἰγίδα θυσσανόεσσαν,
Μαρμαρέην, Ἴδην δὲ κατὰ νεφέεσσι κάλυψεν·
Ἀστράψας δὲ μάλα μεγάλ' ἔκτυπε· τὴν δ' ἐτίναξε.

Tum pater auratis Saturnius Ægida villis
Sustulit, ac densis late omnem nubibus Idam
Involvit, saevis implens fulgoribus auras.
Horrendumque dedit tonitru, magnaque tremendum
Gestamen dextra *concussit.* (Cunich.)

(Le voci *auratis* e *dextra* non son del testo).

La confusion di significati tanto più ebbe luogo, quanto meglio l' *Egida* in ambi i sensi poteva attribuirsi alle divioità del greco politeismo, le qoali per uoa parte come *Fulgeratrici* doveao dirsi arbitre dell' *Egida*, e dall' altra per costume tratto dalle superstizioni Libiche (le quali e per la trasmigrazioue di Danao, e per la colonia di Batto si mischiarono colla greca mitologia, specialmente oelle favole di Minerva) solean vestirsi i lor simulacri di pelli di capra, secondo l' osservazione dello stesso Erodoto (Lib. IV, cap. CLXXXVII).

Ma nel nostro cammeo l'*Egida* che Giove indossa non è già il cuojo della capra celeste, ma un artefatto industriosissimo di Vulcano, cui le squame d'oro ond'è intrecciato e i serpi del lembo rendono trattabile e spaventoso al par dell'*Egida* primitiva. Tale ce la descrivono i due sommi poeti Omero e Virgilio: il primo quando nell'Iliade il padre de' numi la consegna nelle mani d'Apollo (1); il secondo quando ci rappresenta i Ciclopi intesi a fabbricarne una a Minerva

squamis serpentum auroque polibant (2).

(1) *Il.* O, v. 308 e seg.

ἔχε δ' αἰγίδα θοῦριν
Δεινήν, ἀμφιδάσειαν, ἀριπρεπέ', ἣν ἄρα Χαλκεὺς
Ἥφαιστος Διῒ δῶκε φορήμεναι ἐς φόβον ἀνδρῶν.

manu proeportat utraque
Ægida terrificam, villis horrentibus hirtam
Hinc atque hinc, late fulgentem, Mulciber olim
Quam fecit, donumque Jovi dedit ipse, virorum
Terreret pavidas diro ut gestamine mentes.

E nel Ω, v. 21 la chiama aurea *Χρυσείην*.

(2) *Æn.* lib. VIII, v. 435. D'un'altra maniera d'Egida ci darebbe idea il celeberrimo sig. Heyne (ad Apollodoro III, 12, 3, pag. 748), se l'interpretazione ch'egli dà ad un luogo dello Scoliaste di Licofrone (al v. 355) fosse da abbracciarsi. L'Egida sarebbe stata secondo questo scrittore un simulacro di legno di Pallade Ninfa Libica diversa dalla Dea Minerva e già sua compagna; il qual simulacro Minerva stessa portava appeso al petto (quasi un ordine cavalleresco), quando si assideva presso di Giove. Ma le parole dello Scoliaste posson ricevere, e più comodamente, una ben diversa interpretazione. Eccole: *Ἀθηνᾶ δὲ περίλυπος ἐπ' αὐτῇ γενομένη (Παλλάδι ἀποθανούσῃ), ξόανον ἐκείνης ὅμοιον κατασκευάσασα, περιέθετο τοῖς στέρνοις ὃ λέγουσιν Αἰγίδα· καὶ ἐτίμα ἱδρυσαμένη παρὰ τῷ Διΐ.* Heyne così l'interpreta: *Athene ejus caussa tristis (nempe Palladis*

Intanto è ben degno notarsi come presso Omero non si mentovi mai la quercia per arbor sacra di Giove senza aggiungere al nume l'epiteto d'*Egidarmato* (1): non per altra cagione, io credo, se non per quella, che sì l'una che l'altra han relazione a Giove come al Dio del tuono e del fulmine: la prima, perchè sembra resistere alle tempeste del cielo; la seconda, perchè n'è simbolo e geroglifico. Se dunque la corona di quercia è precisamente propria di Giove *Egioco*, avvedutamente l'artefice ne ha fregiato le chiome di questa immagine, che tien l'*Egida* raggruppata sull'omero manco quasi suo scudo.

Peraltro, benchè tali attributi di Giove sien tutti proprj del Tonante, l'aria del volto placida, anzi lieta, dimostra che quelle insegne son qui soltanto

mortuae) simulacrum ejus elaboratum apposuit pectori et honore illud habuit cum ipsa se collocasset juxta Jovem. Al che aggiunge: *Ipsum illud simulacrum pectori apposuit Athene, idque est illa Ægis quae deae pro thorace tribui solet.* Io credo all'incontro che la genuina traduzione di quelle parole sia la seguente: *Athene ejus caussa tristis, ligneo illius simulacro elaborato, pectori ejusdem circumdedit id quod vocant Ægida, simulacrumque ipsum honore habitum juxta Jovem locavit.* Così il racconto è più ragionevole, consente con quello d'Apollodoro e dà alla voce ἱδρυσαμένη il senso attivo come hanno amato di fare assai ordinariamente i greci scrittori usando ἱδρύσασθαι indifferentemente invece d'ἱδρῦσαι. Vedasi per esempio Apollonio. *Arg.* I, v. 959.

(1) *Il.* E, v. 693.

Εισαν ὑπ' Αιγιόχοιο Διὸς περικαλλεῖ φηγῷ.

ed H, v. 60.

Φηγῷ ἐφ' ὑψηλῇ πατρὸς Διὸς Αιγιόχοιο.

simbolo di potenza, non minaccia di guerra e di distruzione. Se volesse indovinarsi un' azione propria di questo busto, potrebbe dirsi ch' è un Giove vincitore, e che mentre la letizia del trionfo si spiega sulla sua fronte, non ha egli ancora deposto l'armi della battaglia. Anche il movere sollevando il capo verso la destra, movimento che dal ricader de' capelli sovra la fronte è con gran finezza additato, potrebbe interpetrarsi così, quasi al nume rasserenato dalla vittoria rimanesse ancora alcuna occupazione guerriera. Ma in simil genere di congetture, comechè assai accarezzate da' recenti scrittori d'arte, è troppo facile sostituire immaginarie sottigliezze alle semplici e spesso accidentali ragioni dell'antico maestro (1).

Miglior fondamento nella storia dell'arte e nella cognizion dell' antico avrebbe colui che riputasse doversi quella qualunque azione che nel nostro busto apparisce, alla imitazione piuttosto d'un'opera d'arte, dove la figura si mostrasse intera ed in qualche determinata espressione ed atteggiamento: lo che dal sollevar dello sguardo, evidente nella disposizione delle pupille, renderebbesi più verisimile (2). Nè sia chi opponga a ciò l'ec-

(1) Per persuadersi appieno come spesso i celebri maestri greci fossero alieni da certi raffinamenti, basta leggere il cap. 10 del lib. III de' *Memorabili* di Senofonte.

(2) Una figura di Giove che solleva lo sguardo e 'l ciglio è in un avorio Vaticano edito co' *Medaglioni* di Bonarroti alla pag. 402. E mentre io scrivo queste note, S. E. il sig. Cav. d'Azara ha acquistato un antico intaglio ov' è incisa parimenti l' effigie di Giove coronato di quercia, e con un movimento di testa e di capelli non lontano da quello del cammeo.

cellenza del *litoglifo*, reputando cosa indegna di lui il ritrarre nel cammeo una figura che non avesse egli da per se stesso inventata. Se Dioscoride, Gneo, Policleto e Felice non isdegnarono imitare, forse da Polignoto, la stessa immagine di Diomede (1); se Allione, Cronio ed Onesa la stessa Musa (2); se Atenione rappresentò in cammeo la composizione medesima onde fu tratto il rovescio del medaglion d'Antonino Pio esprimente la pugna di Giove contro i Giganti (3); se finalmente l'Atleta di Gneo, il Fauno di Pergamo, il carro di Sostrato son ricopiati da opere di scultura (4); non vedo perchè al greco ed egregio artefice del nostro cammeo si disdicesse imitar nel suo Giove alcuno di que' famosi archetipi per cui i pittori e gli scultori di quella età sembraron giunti al sommo apice delle arti.

(1) Posson vedersi e confrontarsi nell' opera del sig. Ab. Bracci sugli antichi Incisori alle tav. L, LXI, LXXV e XCVI.

(2) Ivi, tav. XIII, LVI e LXXXVIII.

(3) Heyne, Dissertazione *sul trono dell'Amicleo* nella *Raccolta* di M. Jansen, tomo VI, pag. 30, n. 2; il medaglione è fra gli Albani tav. XIX.

(4) Bracci nell' opera citata tav. LI, XCII e CX. Il confronto de' due primi è ovvio; per convincersi anche del terzo, basta guardare il carro d'Arianna in un basso rilievo ricco di bella e numerosa composizione edito nel *Museo Pio-Clementino*, tomo IV, tav. XXIV. Può farsi intanto questa generale osservazione che presso gli antichi, gli artefici di gran valore nelle arti del disegno avean minor ripugnanza de' moderni ad eseguir copie di celebri originali. Può vedersi a cagion d'esempio ciò che ho notato a questo proposito intorno all'Ercole Farnesiano nel tomo III del *Museo Pio-Clementino*, tav. XLIX, p. 221, n. 1 (dell'ediz. milanese).

Quando più accurate descrizioni ci fossero pervenute di quelle immagini di Giove nelle quali si erano segnalati cotanti greci maestri, forse che potremmo alcuna opinione su di ciò proferire con men dispregevole congettura. Certo è che niuna di quelle effigie di Giove possiamo opinare essere stata qui ripetuta, le quali furono dagli artefici eseguite sull'esemplare del Giove d'Omero, come quella dell'Olimpico di Fidia, o l'altra men conosciuta d'Eufranore (1). L'annuenza dalla inclinazione del capo significata dovea caratterizzar quelle immagini ch'eran per conseguenza affatto dissimili dalla nostra; come dissimili sono pressochè tutte quelle che dagli antichi monumenti ci si conservano. Il Giove del nostro cammeo è ora perciò un vero singolarissimo originale, qualunque sia stato anticamente il suo primiero inventore.

Che se venga ricercato a qual uso potè destinarsi questo ricco ed esquisito giojello tanto maggiore delle dimensioni anulari, non sarà difficile additare in genere ove fossero più sovente secondo il costume antico tai preziosi lavori adoperati. Gli utensili per le sacre cerimonie del culto pubblico, e gli *anatemi* o donarj che solean riporsi ne' templi, sovente di scolpite o intagliate gemme veniano

(1) Sono allegate ambedue da' greci commentatori d'Omero a que' famosi versi dell'Iliade ove si descrive l'accennar che fe' Giove col capo (A, v. 528). I luoghi si travan già prodotti nella gran raccolta del Giunio. Il Giove d'Eufranore era fra le dodici Deità maggiori dipinte in Atene: ma di tanta altre effigie di Giove, opere d'egregj maestri, non ci è pervenuta che la sola notizia, o qualche altro particolare affatto inopportuno alla presente ricerca.

adorni (1). Celebre era nel tempio della Concordia in Roma il cornucopio d'oro dedicatovi da Augusto, di sì nobili cammei ed intagli arricchito, che la gemma di Policrate, lavoro di Teodoro Samio, quella gemma il cui ritrovamento credevasi aver irritato gli Dei contra l'eccessiva felicità del suo possessore, venia per ultima in merito ed in considerazione (2). Forse il candelabro d'oro che il re Antioco Dionisio avea destinato in dono a Giove Capitolino, e che apprendiamo da Cicerone essere stato di sì lucenti e pregiati giojelli in ogni sua parte abbagliante, ne contenea ancora degli scolti ed incisi (3). Ma già costume era invalso di dedicar ne' templi le intere collezioni d'intagli e cammei appellate *dattilioteche*, e si ricordano fra le più famose quella di Pompeo, spoglia di Mitridate, e quella d'Augusto riposte nel Campidoglio; quella di Cesare donata a Venere Genitrice, quella di Marcello consecrata ad Apolline Palatino (4). Nè dee pensarsi che le gemme cu-

(1) Le insigni epigrafi del *Partenone* d'Atene edite dal dotto ed elegante sig. Chandler contengono in parte la nota di quanto si conservava nell' Opistodomo o tesoro del tempio. Vi si fa menzione di gemme e d'anelli.

(2) Plinio, lib. XXXVII, § I.

(3) Alcune espressioni di Cicerone vagliono ad eccitarne sospetto. *Candelabrum e clarissimis gemmis ..... etenim erat eo splendore, qui ex clarissimis et pulcherrimis gemmis esse debebat: ea varietate operum ut ars certare videretur cum copia*. In Verrem. Lib. IV *De signis*, § XXVIII.

(4) Plinio, XXXVII, § v; Svetonio in *Augusto*, cap. XXX, M. Jannon de Saint Laurent nella sua prima Dissertazione *sulle pietre preziose degli antichi*, § XIV, ch'è fra quelle dell'Accademia di Cortona, tomo V.

stodite nelle *dattilioteche* fossero tutte sciolte, o legate al più in semplici anella; poichè anzi erano spesso collocate e disposte a formar vasi e altre suppellettili preziose; altrimenti non vi avrebbe avuto gran diritto l'arte degli orafi e de' giojellieri, a proposito della cui industria fa Manilio menzione delle lodate *dattilioteche*, allorchè dopo aver asserito che gl'influssi di Cassiopea producono al mondo artefici tali, immediatamente soggiunge:

Hinc augusta nitent sacratis munera templis:
Aurea Phoebeis certantia lumina flammis:
Gemmarum et Iuli radiantes lucibus ignes:
Hinc Pompeia manent veteris monumenta triumphi,
Et Mithridateos vultus induta tropaea (1).

Per non ometter cosa che circa l'uso della nostra gemma possa argomentarsi, aggiungerò ancora, che il confronto degli antichi monumenti fa nascer sospetto che abbia essa fregiato alcuna delle superbe corone che circondavan talvolta il capo de' sacerdoti. Il cistoforo di Bellona Pulvinense, e l'arcigallo della madre Idea hanno arricchite le lor corone di simili cammei circolari, effigiativi i busti delle tutelari Divinità: cammei che a proporzione di quelle immagini corrispondono per l'appunto alla dimensione del nostro (2). Gli scrit-

(1) Manilio, *Astronom.* lib. V, v. 509 e seg. Bentleio ha cangiato *Iuli* in *jubar* per provvedere, com' egli crede, alla misura del verso. Ma senza ricorrere a tal mutazione, si può per *sineresi* e *sinalefe* riunir *que iu* in una sola sillaba, considerando l' *I* per vocale; o meglio sostituendo al *que* l' *et*, come face il Volpi nell' edizion Cominiana.

(2) Vedasi l'Arcigallo nel tomo IV del *Museo Capitolino* alla tav. XVI, il quale nella gemma di mezzo ha il busto appunto di Giove. Il cistoforo ch' è nella casa de'

tori antichi che han fatto memoria di questo lusso delle sacre corone, e che ricordano precisamente ne' lor fregi le immagini di Giove, son già dedotti nell'opuscolo onde il secondo degli accennati monumenti è stato copiosamente illustrato (1).

In alcuno pertanto de' famosi templi asiatici, e forse nell'Efesino (nella qual città è tornato in luce il presente cammeo) sarà stato questo ammirato una volta, o fra' donarj del tempio, o nelle suppellettili sacerdotali; rilucente allora di tutta la sua nativa bellezza, ch'è adesso nel candido dell'onice dalla diuturna azione di qualche succo metallico leggermente e a liste alterne oscurata: lievissima offesa che ripara colla testimonianza prestata alla vetustà il picciol torto fatto all'appariscenza.

Ha esitato alcuno sulla figura primitiva del cammeo; la regolarità de' due incavi semicircolari ed eguali sembrandogli potersi derivare da scelta dell'artefice, e da comodo e convenienza d'uso. So bene che tal figura, per quanto capricciosa possa apparire, è presso a poco la stessa dello scudo Beotico impresso nelle monete di Tebe, d'Orcomeno e di Platea (2): ciò non ostante sembrami evidente che que' taglj sien posteriori, dall'osservare che le chiome e la corona di Giove ne re-

PP. dell'Oratorio è inciso alla tav. VIII e spiegato alla pag. LX della prefazione di Gori alle *Iscrizioni Doniane*.

(1) *Dominici Georgii Dissertatio de Anaglypho* ec. ov'è recato un passo di Svetonio in *Domitiano*, cap. IV, n. 11, ed un altro d'Ateneo lib. V, cap. XIII. Nella corona di Domiziano era parimenti l'immagine di Giove.

(2) Vedansi le Medaglie del Goltzio; Pellerin *Recueil*, T. I, pl. XXIV e XXV; Haym, *Tesoro Britann.* T. I.

stano interrotte, anzi frammentate. L'antica figura dovea essere *clipeata* cioè orbiculare; e i due taglj posteriormente fattivi, o servirono di ripiego per dar qualche forma meno irregolare al fondo accidentalmente mutilato, o si debbono alla barbarie de' Greci più recenti che adattarono il cammeo a qualche loro utensile.

Resta che della preziosa onice faccia motto, ben degna dell'arte che l'ha nobilitata. Così chiamandola, e dall'uso comune punto non mi discosto, che dal nome d'onice ha derivato la voce volgare di *niccolo*, e sieguo abbastanza le denominazioni scientifiche, riponendosi dal Plinio francese nella classe delle onici tutte le pietre preziose composte di strati o falde di color vario (1). Che se altri ha classificato diversamente le pietre dure, stimo che un erudito non debba curar gran fatto le arbitrarie e sempre cangianti nomenclature de' medesimi naturalisti, e 'l loro perpetuo abuso degli antichi vocaboli. Quel che mi sembra a questo genere di scritto più confacente, è il ricercare con qual nome distinguesser gli antichi pietre siffatte, che i lor dominj e 'l loro commercio rendevano allora tanto più conosciute e comuni. Plinio dunque ci ha trasmessa tal descrizione delle *sardoniche arabiche* da non poter dubitare che gemme simili questo e non altro nome portassero: *Arabicae* (egli dice) *excellunt CANDORE circuli praelucido, atque NON GRACILI; neque in recessu gemmae, aut in dejectu ridente; sed in ipsis VMBONIBVS nitente: praeterea substrato*

(1) Buffon, *Histoire des Minéraux*, tomo III, pag. 591.

NIGERRIMO COLORE (1). Il candore e 'l rilievo del nostro cammeo, il nero perfetto del fondo, e quel che più particolarmente corrisponde alla descrizione Pliniana, il gran risalto dello strato superiore nel centro stesso (*umbone*) della gemma, rendono questo confronto assoluto.

Ed ecco percorse quelle riflessioni che la considerazione del bel monumento mi ha somministrate: monumento che dall'Asia nell' Italia, anzi in Venezia è pervenuto, non per guerra e rapina come le gemme di Mitridate, ma trasferitovi dall'amore per le antichità e per le arti di S. E. il sig. cav. Zulian, il quale custodendolo gelosamente nella sua bella collezione, può ben dirsi che nel tempio di Minerva e delle Muse abbialo consecrato.

(1) Plinio, lib. XXXVII, § XXIII. Tuttociò che ha rilevato nella citata Dissertazione il sig. Jannon de Saint Laurent commentando il testo di Plinio sembrami assai indeterminato, e molto meno intelligibile di Plinio stesso.

LETTERA
SU DI UNA
ANTICA ARGENTERIA
NUOVAMENTE SCOPERTA IN ROMA

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA
MONSIGNOR
DELLA SOMAGLIA
PATRIARCA ANTIOCHENO
SEGRETARIO DELLA SACRA CONGREGAZIONE
DE' VESCOVI E REGOLARI

Eccellenza Reverendissma.

Il ricco ritrovamento di antichi argenti da seavo aecidentale presso il monistero delle Religiose Minime sull' Esquilino venuti a luce, e per fama e per vista non m' era ignoto (1). Anzi dalla opinion mia su di quegli antichi provennero aleune notizie che tosto se ne divulgarono, e che ne eoncernevano l' uso e l' età. La nuova osservazione che con più agio e con erudita compagnia ne feci ultimamente presso l' E. V. Reverendissima, e mi ha confermato nelle mie prime idee, ed altre nota-

(1) Questo luogo è presso le radici del colle poco oltre la Subura; e il sito preciso del tesoro è un avanzo di camere antiche di buona fabbrica, murate ed ingombre dalla ruina de' superiori edifirj.

bili particolarità di que' monumenti mi ha poste sott' occhio. Le quali cose tutte siccome V. E. Reverendissima comanda che io le vada enumerando in iscritto, ed io tosto l' ubbidirò con questa mia lettera, contenente una breve descrizione del ritrovato, aggiuntovi qualche accennamento di quel tanto che su gli usi e sull' epoca di questo prezioso deposito dèssi a giudizio mio rettamente estimare.

È in primo luogo da considerarsi che l' intrinseco valore di questo tesoro ascende al peso d' oncie 1029 d' argento purissimo in buona parte dorato, nel che supera di gran lunga qualunque trovato d' antichi argenti non monetati di che la storia antiquaria faccia rammemoranza. I pezzi d' argento di vetusto lavoro, e degni per la lor mole di qualche considerazione, sono stati ordinariamente pezzi soli e scompagnati: per lo più *clipei*, o piuttosto *dischi* o piatti di varie grandezze, detti dagli antichi qualche volta *missorj*, come que' di Francia, uno trovato nel Rodano presso Avignone, un altro nell'Arva presso Ginevra, editi nella raccolta del Montfaucon, il primo anche nella Miscellanea di Sponio; ed un terzo, ch' è stato creduto cartaginese, il cui disegno trovasi nelle Memorie dell'Accademia *delle Iscrizioni* (1): la *sottocoppa* degli Ardaburj pubblicata dall'Abate Bracci; l' altra prodotta dal signor Abate Oderici (2) passata dal museo Canonici di Venezia nel Trivulzi a Milano: il gran piatto o *gabata* del Museo Albani

(1) Tomo IX *Hist.*
(2) *De numo Orcitirigis.*

esposta dal Fontanini, ed un' altra poco diversa nel Vaticano. Appena per le lor piccole dimensioni meritan ricordarsi alcuni vasi, tra' quali l'Ercolanese di cui si ha il disegno nella raccolta del Conte di Caylus (1), il Chiusino dal Demstero, o il Corsiniano da Winckelmann illustrato. Tralascio i minori pezzi che occorrono, benchè sempre rari, nelle collezioni de' curiosi. La presente argentería all' incontro consiste non in pochi utensili, ma in un vasellamento assai numeroso, i cui pezzi, fra' quali alcuni di grandezza e d' integrità ragguardevole, han per la maggior parte connessione fra loro, e furono ab antico artefatti per esser tutti uniti a comporre una sola suppellettile, che acquista perciò il pregio di curiosità unica e singolare, da tenersi in assai maggior conto di qualsivoglia altro de' monumenti argentei sinora indicati.

I pezzi più considerabili mi sembrarono a prima vista destinati al *mondo muliebre* d' una qualche illustre Romana del quarto o quinto secolo dell' era nostra, talchè potesser comodamente e convenientemente chiamarsi gli arredi d' un' antica *toeletta*.

Il più vistoso per artifizio e per mole è fra questi utensili una cassetta d' argento (V. la Tavola XVII, n. 1) lunga palmi due e mezzo, larga due, alta circa uno, di figura quadrilatera, che gli antichi dalla sua materia ordinaria, che soleva essere il bosso, chiamaron *pisside;* vocabolo al quale non ostante l' accennata etimologia si ag-

(1) Tomo II, tav. XLI, 1

giungeano elegantemente gli epiteti d'*argentea*, *aerea*, *stannea*, ec. ogni qual volta la verità il richiedesse, come fra' latini scrittori basta a provarlo anche il solo Plinio.

E a vero dire, ad ogni scatola coperchiata fu dato lo stesso nome: molti però sono i luoghi de' classici che provano questa voce addetta a significare in ispecial maniera que' vaselli ove riponean le donne il loro ornato o gl'istrumenti da ornarsi. In fatti le pitture dell'Ercolano ci mostran le colombe di Venere intese a trar col becco fuor d'una *pisside* quadrilatera un monile di margarite (1): la bella Venere Chigiana di Menofanto, che sembra escita pur dianzi dal bagno, ha a' suoi piedi una simil *pisside*, ove si suppongon racchiusi i suoi deposti abbigliamenti.

La cassetta di che ragiono è della stessa figura nell'area, senonchè invece d'un parallelepipedo, le sue due porzioni, vale a dire l'*alveo* e 'l coperchio, forman due piramidi tronche di base rettangolare, disposte a verso contrario e congiunte fra di loro per le lor basi. Questa figura, che della più antica ed originale è men severa, piacque più della prima nel dechinar delle arti, come i coperchj delle due grandi arche di porfido Pio-Clementine, che son del secolo Costantiniano, il dimostrano.

I bassirilievi che si spiccano attorno attorno da tutto l'esterno della cassetta non lascian dubbio l'uso al quale fu primamente ordinata. Son tutti allusivi allo studio d'ornarsi, e ad una giovine

(1) Tomo II *Pitture*; Fregio o *Vignetta* della tavola VII.

sposa. Il ritratto di lei è unito a quello del marito, ambedue in mezze figure, appunto appunto così disposte come nelle immagini scolpite sovente ne' sarcofagi o dipinte ne' vetri cemeteriali. Anzi, come in questi vetri medesimi, la sposa è collocata a man destra, e tien nelle mani un volume contenente, giusta la congettura del Bonarroti, i patti delle nozze o la scritta matrimoniale. A tali immagini di matrone ritratte nelle lor domestiche argenterie allude sicuramente Giovenale nella Sat. XI, dove ci descrive uno scialacquatore che per supplire alle sue profusioni risolve

. . . . perituram arcessere summam
Lancibus oppositis, vel MATRIS IMAGINE *fracta.*

Queste *protome* son cesellate nel piano superiore del coperchio (n. 2) e racchiuse entro una corona, forse di mirto, che due Genj o Amori sostengono. La sposa ha il capo acconcio di più giri di capelli intrecciati nella guisa stessa di alcuni ritratti di S. Elena: l'uomo ha un poco di barba non dissimile da quella di Massimiano, o tal se si vuole, come la portan le immagini di Giuliano Apostata e d'Eugenio (n. 3). L'abito che gli copre il petto è una clamide allacciata sull'omero destro con una di quelle fibule uncinate che sono ancora sì ovvie nelle raccolte di cose antiche.

I quattro *trapezi* che formano il pendio del coperchio rappresentan ne' bassirilievi Venere Marina colle Nereidi: un Tritone le regge innanzi lo specchio, siccome in un bel cammeo Farnesiano (n. 1, 5). Queste immagini, che, al pari di quelle del piano, negli abiti e ne' fregi son messe a oro, occu-

pano tre lati: il posteriore (n. 4), ch'è senza dorature, offre un più curioso argomento, la *deduzione* cioè della sposa al palagio del novello marito, cospicuo per molti *toli* o cupolette, come altre fabbriche espresse in qualche medaglia *contorniata*, e sostenuto da colonne spiralmente baccellate: il qual sostegno, avendo sin da' buoni tempi dell'architettura incominciato a ricevere questo forse lezioso abbellimento, di rado nella decadenza del buono stile ne rimase privo.

Dove il coperchio, mobile su due gangherelli, abbraccia colla sua estremità anteriore l'*alveo* della *pisside*, (n. 1) rimane un orlo orizzontale tutto piano, sul quale si legge la seguente iscrizione segnata in buoni caratteri da sottili lineamenti circoscritti, e mutilata più al fine che al principio così: (V. n. 1, 8)

ECVNDE ET PROIECTA VIVATIS . . . . . NCH . . . (1)

(1) Erano scorsi pochi mesi dopo l'edizione di questa lettera, quando il Prelato che avea presso di sè la descritta argentería, facendo fare più minuta ricerca fra i piccioli frantumi che rimanevano del trovato, scoprì il compimento della epigrafe che si legge sul coperchio della *pisside*. Vi si trovò l'S iniziale della prima parola, SECVNDE, preceduto dal monogramma di Cristo della sua più antica figura, nella quale il X è alquanto rovesciato per formar la croce ☧ (V. Tav. XVIII, n. 25). Le due mistiche lettere A ed ω l'accompagnavano. Veduto ciò, non facea più sorpresa il VIVATIS IN CHRISTO che termina l'iscrizione. (V. Tav. XVII, n. 1, 8; e Tav. XVIII, n. 26.)

Questo supplemento genuino, e fuor d'ogni dubbio, ha dissipate le congetture che aveva io proposte, non già perchè simil clausola non mi fosse venuta in mente, ma perchè non ardiva di leggere questa pia formola sotto immagini cotanto profane. Sapeva io certamente parecchi

Secunde et Projecta vivatis, forse a cagion d'esempio *ab Epitynchano*, o *Epitynchanus*, ovvero, *cum Anchario*: *cum Synchorusa* o simili; for-

emblemi o figure gentilesche trovarsi talvolta nelle pitture delle catacombe, ne' sarcofagi, ne' vetri, ed in altre antichità di Cristiani: ma le notate dal Buonarroti (*Vetri*, pag. 6, 7, 267), come altre che ci si presentano nella *Roma Sotterranea*, sono personificazioni meramente poetiche, quali per esempio quelle del Sole, della Luna, de' Venti, delle Stagioni, delle Città, de' Fiumi; o semplici ornati, come genj, maschere e simili; o altre figure di ambigua significazione. Di numi del paganesimo, tali come è qui Venere, non aveva io presente esempio alcuno. La mia interpretazione di quelle lettere frammentate aveva quindi una certa verisimiglianza: ma il supplemento, scoperto poi, ha mostrato esser verissimo ciò che sembrava allora poco verisimile.

Che direm dunque di questo strano accozzamento di segni così venerabili, d'acclamazioni così pie, con figure non esenti solo da correlazione diretta col paganesimo, ma pur anco di qualche lascivia? forse l'artefice era pagano, e il cristiano possessore dell'argentería facea poco attenzione agli ornamenti profani che vi si erano aggiunti? forse l'argentería trovavasi fatta per uso di sposi pagani, e i nomi che vi si leggono son quelli de' possessori posteriori? Ovvero la Dea di Gnido è qui solamente come simbolo della bellezza, alla maniera stessa che ne' libri sibillini scritti espressamente contra l'Idolatria, trovansi pur nominati Nereo e Nettuno (Lib. I), come allegoria delle acque? Quest' ultima congettura sembrami più verisimile: così le pagane divinità sono spesso introdotte nelle poesie d'Ausonio e di Sidonio Apollinare scrittori cristiani, e che a Cristiani per lo più scrissero. Questo abuso stesso nel rinascimento delle arti fu portato all'eccesso. Bastino a prova di ciò le favole scolpite sulle porte di bronzo del tempio Vaticano verso la metà del secolo xv.

Per tornare alla nostra iscrizione, indizio di Cristianesimo era pure l'umil nome di *Projecta*. È stata ricordata

mola d'acclamazione tanto comune in monumenti d'ogni genere dal terzo secolo al quinto, e unita qualche volta col nome della persona acclamante, come in quel vetro del Bonarroti (1) *Benedicte zeses* (*vivas*) *a Saeculare*, e forse nel bassorilievo Capitolino molto più antico; *Bonifati vivas Sacerdus* (2); o colla menzione d'altri stretti congiunti, come ne' seguenti: *Saluti zeses* (*vivas*) *cum Donata*; *Maxima vivas cum Dextro*; o generalmente *cum charis tuis*; o *vivatis cum omnibus vestris*, e simili (3). Nel primo caso l'ultima voce mutilata sarebbe il nome dell'artefice o del donatore, nel secondo ci darebbe quello o della suocera o di qualche altro affine. Ecco intanto i nomi de' due sposi, *Secondo* e *Projetta*, su' quali

a questo proposito una giovinetta cristiana omonima, sposa di un Primo e figlia di un Floro, l'epitaffio della quale fu scritto in versi da S. Damaso Papa, ed è nel Tesoro Muratoriano. Un'altra *Projetta* era nipote di Giustiniano, figliuola di Vigilanzia sorella dell'Imperatore (Procopio, *de bello Goth.* III, c. 31 e 32). Questa fu moglie d'Areobindo, poi di Giovanni; e l'averla Teodora negata in consorte ad Artabano fu cagione d'una congiura contro la vita di quel monarca. Il nome poi di *Projetto* o *Prejetto* leggesi più d'una volta nel Martirologio; e notano i Bollandisti (ad diem xxv Ianuarii) che i nomi d'alcuni luoghi e d'alcune famiglie, come *Saint Pri*, *Saint Prie*, *Priè*, son corrotti da questo, e ricordano delle chiese così denominate da un santo vescovo degli Arverni. Finalmente il nome di Prejetto, *Praejectus*, si ritrova in una lapida della collezion Vaticana (Marini, *Arvali*, pag. 405 in fine).

(1) *Osservazioni su i vetri*, ec. tav. v, 3.

(2) Tomo IV *Museo Capit.* tav. LIV.

(3) Bonarroti, ivi, tav. XXI, 2; XXIV, 1; XXX, 1; XXVI; e Fabretti, *Inscr.* c. VII, p. 537.

dovrem frappoco tornare, ed ecco nella esposta acclamazione un altro carattere cronologico del monumento, cui però non amerei trasportare sino al cader del quinto secolo: e ciò in grazia principalmente dell' arte, scorretta al certo nel disegno, ma pur dotata di qualche eleganza di forme e d' una certa esattezza e pulizia di lavoro distante ancora assai dalla seguente barbarie. Vi si confrontino i dittici consolari incisi verso la fine del secolo quinto, e 'l paragone diverrà prova convincentissima della opinion mia.

I bassirilievi de' quattro inferiori *trapezi* confermano semprepiù la già indicata qualità dell' arredo. V' è effigiata la giovine matrona (n. 6) che su magnifico sedile (gli antichi (1) han chiamato sovente *cattedre* le sedie ove le donne assise si ornavano) sta acconciandosi le chiome; e le sono attorno ed in piedi, disposte a distanze uguali entro certi architettati compartimenti, (ovvj ne' bassirilievi di questa e della superiore età) le sue damigelle. Qual di loro le reca lo specchio, quale il *pulvino*, quale uno od un altro arnese: due sostengono i doppieri (n. 7); ma la prego a fissar la sua attenzione su quella ancella dalle cui mani pende per tre catene uno scrigno con coperchio piramidale (V. n. 1).

Questa suppellettile esiste tal quale nel numero de' ritrovati (T. XVIII, n. 9), e si conservano ancora in parte le tre catene, unite da capo in un maggiore anello, dalle quali si sospendeva. Nè a

(1) Orazio *Sat.* I, x, 91; Giovenale *Sat.* VI, 91; IX, 57; e ivi i filologi.

caso ho dato a tale arnese il nome di scrigno, vocabolo propriamente adoperato a denotare que' rotondi forzieri ne' quali i volumi si riponevano: la sua figura me ne ha dato motivo. Questa ne' più antichi monumenti perfettamente cilindrica, nel nostro, secondo il genio di que' tempi, è cangiata in poligona. Del rimanente nell'aspetto lor generale non son punto dal nostro dissimili quegli scrigni, che presso le figure togate e le Muse, nelle sculture, nelle pitture antiche, e sin nelle miniature de' codici, appariscono tutti ripieni di folti volumi. Ad uno scrigno conviene certamente assai l'ornato esteriore rappresentante le nove Muse, otto effigiate ne' maggiori de' sedici lati del poligono, la nona sul piano e nella sommità del coperchio: come scrigno ancora è diviso internamente da una lamina di rame, stata, a quel che sembra, ricoperta in antico di qualche drappo, e però di men pregiato metallo che tutto il resto; la qual lamina, sospesa a mezza altezza dal fondo, è forata con buchi circolari simmetricamente in cinque siti. Ma non immagini alcuno esser questi i *loculi* de' volumi, poichè vi corrispondono altrettanti vasetti *unguentarj* d'argento liscio, cosa che non sembrerà strana a coloro che si ricorderanno essere stati gli antichi scrigni tradotti alcuna volta a quest'uso, e rammentarsi quindi da Plinio *Scrinia unguentorum* (1).

I bassirilievi e gli emblemi di questo nostro sembrano ordinati per uno scrigno di libri piuttosto che per un vasel di profumi, nè perciò alieno dal

(1) Lib. XIII, § 1.

mondo muliebre dove di *libelli* e di *scrigni* si fa talvolta menzione (1); ma forse, destinato al primo, sarà stato cangiato al secondo uso. Tutto il contrario era avvenuto molti secoli innanzi del gemmato scrigno *unguentario* (*narthecium*) del Re di Persia, ne' cui *loculi* il vincitore Alessandro fece sostituire agli *ònici* de' preziosi unguenti i volumi delle Omeriche poesie (2). Intanto anche da ciò, e dalle stesse espressioni di Plinio nella narrazion che ne fa, si rende manifesto come fosse costume, senza cangiarli di forma, adoperar questi arredi ad usi totalmente disparati e contrarj.

Le Muse cesellate attorno attorno dello scrigno sarian degne di qualche riflesso, sì per conto della disposizion loro, che de' loro simboli. In quanto alla prima, sarebbe da notare che la musa Erato è scolpita sola sul piano del coperchio: la colomba di Venere che l' è presso la contrassegna per la Musa degli amori e delle nozze, ed ella stessa si sta intessendo un serto di fiori, scegliendone da un gran paniero che l' è a fianco, forse per ornarne il letto geniale; uffizio ben conveniente alla Dea degli epitalamj, la quale nelle suppellettili della novella donna dovea tener luogo distinto dalle sorelle. Fra i contrassegni delle altre, che tutte hanno

(1) Orazio *Epod.* Ode VIII; Giovenale *Sat.* VI, v. 278.

(2) Plinio, lib. VII, § xxx. *Alexander magnus inter spolia Darii Persarum regis* unguentorum scrinio *capto*, *quod erat auro gemmisque et margaritis pretiosum*, varios ejus usus *amicis demonstrantibus* (*quando taedebat* unguenti *bellatorem et militia sordidum*): *immo hercule inquit* librorum Homeri custodiae *detur.*

il capo fregiato delle piume delle Sirene, è notabile il codice quadrato nelle mani di Clio (n. 10), la maschera pantomimica colla bocca stretta a piè di Polinnia, del quale attributo di questa Musa ho accennato altrove degli altri esempli (1); finalmente il vaso, emblema ordinario de' sacri agoni, presso Calliope. In un sacrofago del Pio-Clementino serve questo simbolo a distinguer Tersicore che suol cantare i vincitori atleti (2): qui forse è aggiunto a Calliope, perchè in quel secolo anche l'eroica poesia recitavasi talvolta nelle *panegiri* o adunanze de' solenni giuochi e certami. Ma tralasciando queste minute discussioni, le farò osservare che fra' grotteschi onde vanno adorni gli otto lati minori si riconosce in uno il vestigio della serratura ed il forame per introdurvi il boncinello o la chiave, come in molte immagini di scrigni scolpite o dipinte.

Più altri vasi e strumenti debbon contarsi fra gli utensili dello stesso *mondo muliebre*. Così per esempio due braccia di fanciulle al naturale ornate de' loro smanigli (n. 15), il quale abbigliamento distingue talora nelle due mani in fede incise in antiche gemme la donnesca dalla virile. Queste reggono due candellieri, e son per fissarsi alla parete, dove siffatta specie di candelabri ritiene ancora fra noi, e per avventura da tal forma, il nome di *bracciuoli*. Così cinque piattelli quadrilateri a foggia di schifo d'assai polito artifizio, e quattro scodelle leggermente concave (n. 11). I

(1) *Museo Pio-Clementino*, tomo I, tav. XXIII; e tomo IV, tav. XV nelle note.

(2) Ivi, tomo IV, tav. XV.

quali tutti han nel centro due cifre o nessi di lettere messe a oro, e racchiuse entro una corona di lauro parte dorata e parte colorata con quella specie di smalto di cui solevansi decorare ne' bassi tempi, e fors' anco negli alti, le argenterie, e che dalla sua tinta fra bruna e verdastra fu significato col vocabolo di niello, *Nigellum* (1). Cifre o monogrammi di questa fatta ne' monumenti del quarto e de' seguenti secoli erano usitati, ne' quali tutte le lettere d' un nome venian comprese, ma di grandezze disuguali fra loro e connesse bizzarramente. Tale è quella del Calendario Lambeciano o di Filocalo, scritto a quel che pare circa la metà del quarto secolo, ove leggesi unita ad altre non facili a diciferarsi la voce *Oriente:* tali quelle che ne' dittici consolari ci danno i nomi fra gli altri di Clementino e d'Areobindo, o l'altra dove al Bonarroti, che molte più ne arreca, è piaciuto di legger *Romulus* (2): tali ancora e forse di miglior tempo son quelle che ne' capitelli di S. Vitale e di S. Agata in Ravenna racchiudono i nomi di Tito Cornelio Nipote (3). Altri esempli assai ne tralascio, come più recenti e superflui. Nelle nostre sembran contenuti i nomi de' due conjugi in guisa che possan leggersi così:

PROIECTA TVRCI

(1) Vedi il *Glossario* a questa voce.

(2) Bonarroti, *Dittico di Romolo*, appresso le *Osservazioni su i vetri*.

(3) Montfaucon, *Diar. Ital.* cap. VII.

lezione che confronterebbe coll' epigrafe della *pisside* che ci dava *Projetta* appunto e *Secondo*; e *Turcio Secondo* era di fatti a quest' epoca tale uomo, cui e la ricchezza e la dignità che questi arredi annunziano ottimamente si conveniva, come a colui che le primarie cariche di Roma e dell' Occidente aveva esercitate, e la cui famiglia, ch'era quella degli *Asterj*, fece quasi per tre secoli in questa città la più splendida comparsa: o fosse egli il *Turcio Secondo* prefetto di Roma nel 339, o l' altro dello stesso nome che occupava l' uffizio medesimo nel 362 (1).

Non dèssi peraltro dissimulare che il C dell' ultima sillaba nel monogramma *Turci* è formato in guisa che sembra piuttosto un G, e ciò in ciascuno de' pezzi medesimamente. Anche il primo monogramma sembra contenere un M o un V che poco si accordano col nome di Projetta.

Prima di osservare le altre reliquie che a persuaderne dell' alta condizion dello Sposo possono condurre, è necessario scorrer coll' occhio i restanti arnesi di questo *mondo muliebre*. Ma come dimenticava io di notare che sotto l' una delle quattro scodelle è segnata a punti la seguente epigrafe?

SCVT . IIII P . V .

la quale interpretar si debbe assolutamente, *Scutellae quatuor, pondo quinque*, ed accusa il numero e il peso di que' pezzi uniformi presi tutti insieme. Chi ne dubitasse, non avrebbe che a porli tutti e quattro sulla statera, come V. E.

(1) Corsini *de Praef. Urbis* agli anni indicati.

Reverendissima vide fare; e comprovarsi così l'accuratezza della epigrafe non meno che la giustezza della interpretazione.

Più altri arredi, come accennava pocanzi, sembrano aver fatto parte del fornimento medesimo, o si considerino i cinque vasi di bella forma, uno de' quali cesellato ad arabeschi, un altro coll' epigrafe di niello alquanto cancellata, dove sembra leggersi

PELEGRINA . VTERE . FELIX

con iscambio dell' L per R, che in questo nome non è affatto nuovo; o una lucernina portatile d' un sol lucignolo, o le anse d' altri vasi ed utensili perduti, o i diversi cucchiari per uso delle manteche e de' belletti, o la gran conca di forma appunto d' una conchiglia lavorata elegantemente, ma in parte frammentata, a cui rimane ancora aderente un piccol pezzo di *linteo*, o dello stesso sciugatojo, testimonio evidentissimo della fretta, anzi della precipitanza con che i pur or ritrovati argenti furon nascosi.

I pezzi relativi a dignità dell' antico possessore poco dianzi accennati sono, a mio credere, i due gran pomi (n. 20) e i guernimenti delle quattro estremità delle stanghe d' una grandiosa *gestatoria* (n. 16, 17, 18, 19), eseguiti tutti in argento massiccio e in gran parte dorati. I due pomi sferici e baccellati simigliano perfettamente quelli delle sedie Papali, come specialmente compariscono ne' Pontificj ritratti del secolo decimosesto: per avventura che la moda non n' era mai stata in Roma interrotta, o che si era su d' altri antichi esemplari nella re-

stituzion delle arti restituita. Non era forse ugualmente facile apporsi all' uso degli altri quattro pezzi che ho dichiarato per ornamenti mobili, o per dir meglio amovibili, dell' estremità delle stanghe d' una *gestatoria:* ma ora che questa idea è stata proferita, sembrami dalla verisimiglianza sua cotanto raccomandarsi, che sia difficile non convenirvi. Son quattro cubi o dadi d' argento, al di dentro vôti, mancanti tutti d' un lato ch' è il posteriore per inserirvi la stanga. Son guerniti ciascuno d' una catenella fermata da un capo sul lato superiore del dado, e armata dall' altro del suo puntale. Il superiore e l' inferior lato del cubo han due fori corrispondenti, ne' quali dovean inserirsi il puntale e la catenella, e traversare il capo della stanga ugualmente traforato per fissarvi questo mobile ornamento, mobile appunto perchè si potesser le stanghe liberamente rimuovere e farle passare per gli anelli della *gestatoria* quando cessava l' uopo di trasportarla.

Inoltre l' anterior lato di ciascuno de' quattro cubi ha sospesa per un picciol ganghero (i nostri artefici lo direbber *cerniera*) dall' orlo suo inferiore una fronde d' argento pur mobile ed oscillante, che serviva a coprire il puntale quando la stanga era sugli omeri de' portatori, e vieppiù ne arricchiva l' ornamento; la cui principal decorazione consiste poi in una figurina femminile sedente sull' anterior parte di ciascun dado, anch' essa d' argento tutto dorato fuorchè nelle carni, e disposta in maniera da non ammettere altra base o piedestallo, ma di restar pendente su quella isolata estremità. I soggetti delle quattro statuette non

restano incerti, e son le quattro più chiare metropoli del Romano Impero: una è Roma coll'elmo in capo, e nelle mani l'asta e lo scudo (n. 16); l'altra è Costantinopoli, o la novella Roma, pur coll'elmo, ma sostiene il cornucopio nella sinistra qual ne' suoi medaglioni latini, e nella destra ha la *patera* come Dea (n. 17). La terza e la quarta non son *galeate*, ma *turrite*: una è la città d'Antiochia, ed a' piedi ha la mezza figura ignuda del fiume Oronte nella guisa stessa che l'offrono le sue medaglie (n. 18); l'ultima, che pur la sola analogia determinerebbe per Alessandria, ha le spiche e le frutta in ambe le mani, e 'l rostro di nave a' suoi piedi, simboli che le danno ancora i monumenti numismatici, e sono atti a significare la fertilità dell'Egitto e la frequenza di quel nobilissimo emporio (n. 19). Le figurine son ben composte e diligentemente condotte, lo che tanto più risalta nella loro perfetta conservazione; e come l'immagine di Costantinopoli forma un punto fisso per non arretrar più oltre dell'anno 330 l'epoca del lavoro, così la non dispregevole mediocrità dello stile ci dissuade dal troppo avvicinarla alla total decadenza d'arte, che i monumenti de' seguenti secoli ci dimostrano.

Del costume di portar sulle spalle le sedie curuli o cattedre de' consoli romani, prevaluto nel quarto secolo e nel quinto, molti sono i certi argomenti che ne assicurano, tratti principalmente dagli scritti di Claudiano e di Sidonio Apollinare, e già da' filologi rilevati e raccolti (1): alcuni de'

(1) Vedasi la nota di Burmanno a Claudiano, *de Mallii Theodori cons.* v. 278.

quali mostrano che anche verso i consoli non Augusti il rito medesimo si praticava (1). Potè dunque appartenere questa ricca *gestatoria* alla casa stessa degli *Asterj*, senza aver uopo di ripeterla dalle guardarobe del Palatino. E comecchè i Fasti consolari ne tacciano sino all'anno 494, le antiche lapidi onoran de' fasci questa famiglia insin dal secolo quarto (2). Sembra in oltre che sugli omeri, e non già rette dalle braccia stese e pendenti de' portatori, si recassero anche le *gestatorie*, o seggette ordinarie delle matrone e de' grandi, se lice argomentarlo da quella dama di Giovenale (3),

Quae longorum vehitur cervice Syrorum.

Nè diversa cosa persuade l'espression di Catullo quando si lagna di non avere

Fractum qui veteris pedem grabati
In collo sibi collocare possit (4).

Sennonchè penso io che gli anelli, non alla predella, ma presso a' bracciuoli delle *gestatorie* si aggiungessero, come in quella per esempio dipinta da Raffaello nell'Eliodoro. Comunque ciò fosse, egli è certo che tanto ornamento per abbellirne le stanghe le supponea sollevate in alto ed esposte alla vista.

(1) Claudiano, *de Mallii Theod. cons.* v. 279.
(2) *Museo Pio-Clementino*, tomo II, pag. 21 (*a*) — Grutero, CDLXXVI, n. 7. — Corsini, *de Praef. Urbis ad an.* 339.
(3) *Sat.* VI, v. 351. Vedasi anche la Sat. I, v. 64.
(4) Ep. X.

Per quello poi che riguarda le immagini delle principali città dell'Impero, entravano esse pur fra le insegne e le decorazioni delle persone di alto affare, o che esercitavano le primarie magistrature: ce ne fan prova abbondante le miniature stesse aggiunte a' codici della *Notitia Dignitatum*, come ancora i più volte lodati dittici consolari, dove il console siede ordinariamente fra le figure stanti delle due Rome. Sembra poi che simili immagini fossero in que' secoli ripetute frequentemente ad ogni motivo di convenienza che se ne presentasse. La *sottocoppa* d'Ardaburio ch' è nel Museo del Gran Duca di Firenze ci offre in grafito l'effigie di Roma e Ravenna. Nella Tavola Peutingeriana son dipinte le immagini di Roma, di Costantinopoli e d'Antiochia molto alle nostre conformi. In un manuscritto antichissimo che fu già del Peirescio, e conteneva il Calendario stesso menzionato sopra, ma più ricco di figure che non è nel codice Vindobonense, vi si vedevano aggiunte le figure in piedi di quattro famose città, Roma, Costantinopoli, Alessandria e Treveri, indicate ciascuna dalle loro epigrafi non meno che da' loro simboli; e le spiche e le navi distinguevano anche fra queste, come nelle nostre statuine, Alessandria: confronto che debbo interamente alla gentilezza del dottissimo comune amico signor Abate Gaetano Marini, il quale gli *apografi* esattissimi di quelle singolari ed erudite miniature e mi ha fatti conoscere e mi ha cortesemente comunicati.

Finalmente accrescono il numero de' monumenti e la ricchezza del trovato delle *falere* o pettorali equestri in gran parte dorati. Sono composti di

scudetti su cui rilevano maschere di leoni, aquile ed altri fregi, ed han le loro *lunule* pendenti nel mezzo. Questi arnesi eran destinati forse a' cavalli o muli che dovean trarre il *carpento* o della matrona o del signore, giacchè gli uomini ancora, contra l' antico romano costume, non isdegnavano a quel secolo andare attorno ne' cocchj per la città: vennero poi, com' è verisimile, deposte coll' altra argentería in questo stesso nascoso tesoro, che sembra in qualche subitaneo accidente celato in fretta, e quindi affatto, o per assenza o per morte del nasconditore, rimaso derelitto ed ignoto (1). Taluno potrà figurarsi, nè impropriamente, esserne stata occasione un qualche saccheggio, a' quali Roma nel calamitoso quinto secolo fu esposta più volte. Ma questa od altra sia stata la cagione del nascondimento, è riuscita certo per noi fortunata, quando (ciò che ne' preziosi metalli ben raro accade) ci ha conservato quest' argentea suppellettile intatta dall' avidità di tante generazioni; la qual poi per più singolar sorte si è rispettata per sino da' trovatori, che paghi per l' ordinario assai del valore intrinseco di tali trovati si affrettano a fonderli, per così meglio sottrarli alla notizia de' proprietarj e del Fisco. Quindi l' estrema rarità di simili scoperte, come gli Accademici Fran-

(1) Potrebbe altri credere che una improvvisa ruina dell' edifizio avesse nel tempo stesso precipitati e sepolti tutti questi argenti. Il vedervi però adunati insieme de' pezzi di questo metallo destinati ad usi molto fra loro diversi, e che perciò appena potrebbe supporsi che venisser conservati insieme, è cagione che preferisca la prima opinione.

cesi *delle Iscrizioni* hanno osservato, a proposito d'altri antichi argenti che per peso e curiosità non agguagliavano i nostri: il giudizio de' quali come all'estimazione di queste nobili reliquie conducentissimo, non disgradirà V. E. Reverendissima veder riportato a piè di pagina (1). Degni son dunque gli argentei monumenti che abbiam descritti, sì per gli accennati motivi, sì per le non comuni memorie d'usi e di tempi, delle quali piucchè della loro materia stessa van ricchi, d'esser conservati e riposti in qualunque collezione d'antichità più doviziosa ed illustre.

Ma già mi avvedo che questa lettera cresciutami sotto la penna è giunta omai alla prolissità d'una vera *diatriba*: non abuso dunque più del suo tempo sì bene ed a sì gravi occupazioni compartito: mi permetta solo che con rispettosissima riverenza me le rinnuovi, ec.

Dalla Biblioteca Chigi li 18 ottobre 1793.

(1) *Académie des Inscriptions*, tomo IX *Hist.* p. 153, in 4. *C'est précisément la richesse de ces monumens, quelques nombreux, quelques solides qu'ils fussent d'ailleurs, qui les a empêchés de parvenir jusqu'à nous. L'ignorance, l'avidité, le besoin, l'esprit d'économie, tout a concouru a faire disparaître ces precieux restes d'antiquité: on n'a pû se resoudre a laisser inutiles pendant plusieurs siécles des masses considérables d'un metal, dont les portions les plus légères sont d'un si grand usage; et ce n'est que par un très-grand hazard, que l'on peut èsperer de decouvrir des monuments de cette espèce.* — Lo scudo del quale parlano non oltrepassava le 350 once d'argento.

P. S. Gli scavi che si vanno a bella posta continuando nel luogo della scoperta, han fornito pur ora de' nuovi pezzi di nobil suppellettile, che avendo io osservati quasi appena usciti alla luce, le andrò qui enumerando; sì perchè son nel lor genere assai curiosi e pregevoli, sì perchè nulla manchi alla completa notizia di questo considerabil trovato.

Il primo è un candelabro, la cui base e 'l cui padellino (*superficies* era chiamato dagli antichi) sono d' argento, lavorati con miglior disegno che la maggior parte de' pezzi sovra descritti. Son de' fogliami leggiadramente condotti che formano l' uno e l' altra; ma la base termina, com' è consueto, in tre piedi ornati di *protome* e zampe di pantere. Lo *scapo* o asta è di ferro, e vi sono inseriti per coprirlo ed ornarlo de' grossi pezzi di cristallo di monte traforati da un capo all' altro e di varie foggie, rotondi la maggior parte, eccetto uno o due che son poligoni; alcuni ancora intagliati con qualche modinatura o baccello, e fra questi uno che dovea sottoporsi al padellino, lavorato con gran diligenza a modo d' un capitello corintio, il quale è interissimo; molti nel numero degli altri sono stati forzati a fendersi per la ruggine e l' accrescimento del ferro che li trapassava. Il padellino poi (ciò ch' è rarissimo) non era fatto per posarvi su la lucerna, come nella massima parte di que' candelabri che ci son pervenuti, ma è guernito della sua punta o *cuneo* per infiggervi la face o candela. Ne' rami del volume ottavo ultimamente edito delle *Antichità Ercolanesi* occorrono più di 50 candelabri di bronzo di varie maniere; non ve n' ha però alcuno di questo genere, cioè coll' uncino che

secondo la testimonianza di Donato (1) distingueva tal fatta di candelabri col particolar nome *Funalia*.

V'è inoltre un piatto d'argento alquanto cupo ornato con degli arabeschi senza rilievo, ma soltanto battuti o grafiti, che serviva forse di *malluvium* o vaso da lavar le mani. Me lo fa pensare il *prochoo* o boccaletto di metallo da versar l'acqua trovato insieme, ch'è d'elegantissimo artifizio e di più antico lavoro (n. 21): è questo, come alcuni altri che si conoscono, in forma d'una testa femminile, i cui occhi e 'l monile ed altri fregi de' capelli e del capo sono d'argento, il resto di bronzo fino è gratamente coperto di patina verde. Sulla sommità del capo sorge il collo e la bocca del vaso, alla quale un gentil manico formato di foglie di vite e pampini si congiunge, e va ad attaccarsi dall'estremità inferiore verso la nuca. Forse il primitivo uso a cui erasi dall'artefice destinato era quello di *prochoo* o brocchetta per cavare il vino dai *crateri*, uso a cui ben conveniva la testa di una Ninfa Bacchica, siccome questa rassembra. I *prochoi* si adattavano ad entrambe le già indicate differenti funzioni (2).

Un quarto monumento è uscito l'ultimo dallo stesso ascoso tesoro, che pel suo peso di oncie 62 d'argento non è de' men ragguardevoli: la sua figura non ordinaria lo rende raro ed osservabile, nulla meno che i suoi fregi di bassorilievo (n. 22, 23, 24). È una specie di grande scodella con un manico piatto e rettangolare che si attiene ad essa

(1) Donato a Terenzio, *Andr.* Act. I, Sc. 1, v. 88.

(2) Omero, *Il.* XXIV, v. 308.; Apollonio, *Argon.* lib. I, v. 456.

in quella guisa che i manubrj delle antiche patere di bronzo, o que' de' nostri tegami. Nella cavità della scodella è condotta di getto una gran conchiglia che tutta la comprende, e dentro alla quale comparisce Venere ignuda in atto d'acconciarsi la chioma, assistita da due Cupidini, come quella che

geminorum mater Amorum

fu detta dall'antichità; un de' quali le presenta lo specchio orbiculare, suo non insolito attributo; l'altro il fiore o giglio, suo distintivo più erudito e più raro. Tutto l'orlo della scodella è fregiato d'un giro di piccole conchiglie: nella superficie poi superiore del manico si offre un altro bassorilievo rappresentante un giovine succinto, con asta nelle mani e cane a' piedi, che non tanto dal suo carattere di cacciatore, quanto dall'esser così vicino a Venere, si dee ravvisar sicuramente pel suo diletto Adone. Intanto non vo' tralasciare che vasi di questa figura mi sembran fatti per l'uso de' bagni, e particolarmente per quella maniera di bagnarsi che gli antichi stimarono sì deliziosa, che i Greci dicevano ἀιόνησιν, i Latini *perfusionem*: quando la persona non discendeva nella vasca o *labro*, ma si facea versar l'acqua tepida giù per le membra incominciando dalla cervice: metodo di bagnarsi ancora al dì d'oggi comunemente in costume per tutto Levante (1). Queste ricche antichità non dovrebbono scompagnarsi dalle già descritte, alle quali e gli usi dell'antico signore, e il nascondiglio di tanti secoli le avean congiunte.

(1) Questo pezzo trovasi ora (cioè nel gennajo del 1807) a Parigi nella collezione dell' insigne Geografo Gosselin, membro dell' Istituto di Francia e Conservatore delle Medaglie nel Museo della Biblioteca Imperiale.

ESPOSIZIONE

delle Tavole che rappresentano la descritta Argenteria secondo i numeri segnati nelle medesime.

TAVOLA XVII.

N. 1. Pisside argentea ornata di bassirilievi.
» 2. Coperchio delle medesime.
» 3. Ritratti di due conjugi scolpiti sul detto coperchio della grandezza degli originali.
» 4. Bassorilievo del coperchio rappresentente lo *deduzione* delle novella sposa al palagio del marito.
» 5. Altro bassorilievo laterale del coperchio, rappresentante una Ninfa del mare.
» 6. Bassorilievo del corpo o *alveo* della pisside, rappresentante la sposa che si adorna allo specchio: della grandezza dell' originale.
» 7. Altro rappresentante una ancella con candelabro della grandezzo dell' originale.
» 8. Iscrizione incisa sull' orlo della pisside, quale esisteva quando fu pubblicata la lettera.

TAVOLA XVIII.

» 9. Scrigno d' argento col suo coperchio a cupola: pianta dell' interno del medesimo, e figure de' vaselli unguentarj.
» 10. Figure delle Muse Clio e Melpomene, scolpite attorno dello scrigno: della grandezza degli originali.
» 11. Schifetti e scodelle d' argento con cifre ed epigrafi.
» 12. Vaso d' argento frammentato.
» 13. Altro simile ornato d' arabeschi.
» 14. Cucchiaro d' argento per le menteche.
» 15. Braccio femminile d' argento per uso di candelliero.

N. 16. Statuina d' argento della città di Roma. Serviva per ornamento alle stanghe d'una sedia *gestatoria*.
» 17. Statuina simile di Costantinopoli.
» 18. Altra di Antiochia col fiume Oronte.
» 19. Altra d'Alessandria.
» 20. Guernimento della medesima sedia.
» 21. Vaso di bronzo intarsiato d'argento, di migliore e più antico lavoro. Appartiene al Museo Borgia.
» 22. Gran patera d' argento, ora presso l' insigne Geografo M. Gosselin membro dell' Istituto di Francia e Conservatore delle medaglie nel Museo della Biblioteca Imperiale a Parigi.
» 23. Figura di Venere scolpita nell' interno di detta patera.
» 24. Figura di Adone scolpita nel manico della medesima.
» 25. Monogramma di Cristo coll'A e l'Ω, scoperto posteriormente alla prima edizione della lettera.
» 26. Supplemento della iscrizione trovato come sopra.

Tutta questa argenteria a riserva de' due pezzi, il possessore de' quali è indicato, fu acquistata dal sig. Barone di Shellersheim di Vestfalia.

ISCRIZIONI

GRECHE TRIOPEE

ORA

BORGHESIANE

CON

VERSIONI ED OSSERVAZIONI

Χρέος ἄυτις ἐγεῖραι παλαιὰν δόξαν.

Pindaro, *Pyth.* IX, 181.

NOTIZIE PRELIMINARI

Erode Attico, nativo del borgo di Maratone, estratto da una famiglia Ateniese d'antichissima nobiltà, e per le sue ricchezze e pe' suoi talenti e pe' suoi costumi, divenne uno degli uomini più singolari dell'età sua. Nato durante ancora l'impero di Trajano, visse per sino agli ultimi anni di Marco Aurelio, o a' primi di Commodo. Filostrato, che ha incominciato il secondo libro delle sue Vite de' Sofisti da quella d'Erode Attico, si è diffuso nel descrivercene minutamente l'indole e le avventure, non così però che molte altre notizie risguardanti lui non abbia sparse nelle Vite d'altri Sofisti, e che più ancora non ce ne abbiano conservate Gellio, Luciano, Pausania, Suida, e parecchi marmi scritti, fra' quali i più illustri ed abbondanti sono questi due Borghesiani che ora nuovamente tornano a luce (1). La più parte sono state raccolte

(1) Gellio, *Noct. Att.* lib. I, 2; IX, 2; XIX, 12; Luciano *in Demonacte*; Pausania lib. I, c. 19; II, c. 1; VI, c. 21; VII, c. 20; X, c. 32; Suida v. Ἡρώδης. I luoghi poi dove ne parla Filostrato, sparsi qua e là fuor della vita di Erode stesso, sono i seguenti: *Phavorini*, § 3; *Scopeliani*, § 7; *Polemonis*, § 7; *Secundi*, *Theodoti*, *Antiochi*, *Alexandri*, § 3; *Philagri*, § 1; *Hadriani*, § 1; *Chresti*, § 1 e 2; *Pausaniae*, *Ptolemaei*, § 1; *Rufi*, in

dal Salmasio, dall' Oleario, dal Tillemont, dal Fabricio, dal Burigny (1); alcune trascurate sino ad ora riprendono in queste osservazioni il loro posto.

Filostrato c' insegnava che i maggiori d'Erode avevano esercitato più volte le supreme magistrature della repubblica: l' iscrizione ch' è negli acroterj dell' *agora* d'Atene (2), se appartiene, come io credo, ad antenati d' Erode, ci fa vedere il suo atavo, Erode anch' esso, aver coperta la carica di Legato degli Ateniesi (πρεσβεύσαντα), e il suo bisavolo Eucle quella di Pretore o Generale delle milizie di grave armatura (στρατηγὸς τῶν ὁπλιτῶν). Figlio d' Eucle era probabilmente Ipparco (Plutarco da Suida è chiamato), al quale furono per delitto contra lo Stato confiscati i beni. Attico (non so perchè appellato Giulio Attico dal Burigny)

fine; *Oenomarchi* in princip.; *Heraclidae*, § 6; *Aeliani* § 3. Le iscrizioni che spettano ad Erode son quelle riportate dal Grutero, pag. XXVII, 1; CLXXII, 10; CMXLIII, 1; dallo Spon, *Voyage*, t. IV, p. 40 e 220; dal Donati, p. CLXVI, 2; ed altre delle quali a luogo a luogo farò menzione.

(1) Salmasio nel libro che ha per soggetto queste due iscrizioni Borghesiane (non già le due Farnesiane, come si legge nel *Saggio sulla Lingua Etrusca*, parte I, cap. 5, § XIII), del qual libro si dà più accurata notizia nel *Catalogo delle edizioni*: Oleario nelle sue nota a Filostrato, sì alla vita d' Erode come a' luoghi citati sopra dove d' Erode pur si ragiona: Tillemont *Histoire des Empereurs*, tomo II; *T. Antonin.* A. 143, e nella Nota IV al medesimo Imperatore: G. Alberto Fabricio *Bibl. Graeca*, lib. IV, cap. 30, § 3: Burigny nelle *Memorie* dell'Accademia delle *Iscrizioni*, tomo XXX in 4. *Mémoires sur la vie d'Herodes Atticus.*

(2) Stuart, *Antiquities of Athens*, t. I, ch. I.

figliuol d'Ipparco potè al principio colle larghe sostanze della moglie sostenere la rovina delle paterne fortune; quindi, per l'avventuroso ritrovamento d'uno de' più doviziosi tesori che la storia abbia registrato, divenne il più ricco uom della Grecia. Questo racconto, benchè assai noto, merita esser qui ripetuto per le rare circostanze che l'accompagnarono. Il ripostiglio si trovò in una casa di Attico situata presso il teatro d'Atene. Era dunque sulla costa della rupe stessa dell'*Acropoli*: chi sa che il tesoro non fosse ascoso entro il sasso vivo di quella rocca. L'immensità del trovato fu cagione ad Attico più di sgomento che di letizia. Sapeva le nuove massime della giurisprudenza fiscale, e conosceva l'avidità de' magistrati che governavano le provincie. Egli ne scrisse al buon Nerva che sedeva allora al timone del mondo romano: la risposta fu, ch'ei pur ne usasse liberamente. Non tacquero perciò i sospetti nell'animo d'Attico, il quale non aveva osato esprimere determinatamente la quantità del trovato. Non l'osò neppur questa volta; replicò soltanto all'Imperatore, che quella fortuna superava ogni convenienza colla condizione d'uom privato quale egli era. Ma l'ottimo principe tornò a ripetergli, che poteva abusare ancora a sua voglia di quell'avere, ch'ei doveva solo alla sua buona fortuna. Attico ne usò, ma ne usò generosamente in vita ed in morte, dopo la quale Erode suo figlio divenne padrone sì delle paterne che delle materne ricchezze.

La curiosità c'invoglia a congetturare onde in Atene un tanto tesoro. Io per me non saprei crederlo se non un deposito, nelle guerre civili della

romana Repubblica, e nelle proscrizioni che le seguirono, confidato da qualche ricchissimo Romano alla terra Ateniese. Qualunque ne sia stata l'origine, Erode ottenne dalla storia questo raro e magnifico elogio, che niuno meglio di lui abbia saputo usare delle ricchezze (1). Chi vuol vedere il novero delle sue liberalità verso i letterati o verso gli indigenti; quello delle sue opere pubbliche, non solo in Atene, ma per tutta la Grecia e per l'Asia, e per l'Italia stessa, e per le isole, intraprese e compiute; quello delle magnificenze che mostrò nelle magistrature o negli spettacoli; scorra gli allegati scrittori: noi ci tratterremo solamente su d'alcune particolarità che, relative alla sua letteratura e al suo carattere morale, ci faranno strada a parlare de' nostri monumenti.

Egli, dottissimo uomo e mecenate de' dotti, coltivò la filosofia, ma sopra ogni altra facoltà l'eloquenza: e siccome allora i retori propriamente detti *Sofisti* riputavano gran pregio il parlar con facondia all'improvviso sopra qualunque ricercato e specioso argomento, sembra ch'Erode, seguendo il genio degli uomini del suo tempo, avesse anch'egli in sommo pregio, ed anche superiore al suo vero, quella estemporanea facilità di parlare. Di più, pare che lo stile artifizioso e retorico sino all'affettazione, il quale a quella età era subentrato alla sincera e non fucata eloquenza de' Greci oratori, talmente l'ammirazione d'Erode avesse rapita, che egli facea più caso di quegli autori viventi che la moda esaltava, che non degli antichi

(1) Filostrato, *Herodes*, § I. Ἄριστα δὲ ἀνθρώπων πλούτῳ ἐχρήσατο.

tanto migliori; talchè si ardiva persino di posporre Demostene a Polemone (1). La posterità ha riposti nel loro luogo tutti questi scrittori, tanto a' lor tempi ammirati, e ritornati ora quasi tutti in quella oscurità in cui dopo una voga efimera precipitano irreparabilmente tutti coloro che, in vece d'imitare i veri ed immutabili modelli delle lettere e delle arti, si studiano piuttosto d'appagare il genio e di riscuotere gli applausi della moltitudine.

L'indole trasportata e viva d'Erode, con quegli animi che l'opulenza, i talenti e le seguaci adulazioni sogliono accrescere ne' grandi, impressero alle sue affezioni qualità sì eccessive, che sovente gli furono di non piccola amarezza cagione. Erode, le cui circostanze potean farlo risplendere nella capitale dell'Impero, non tardò a trasportarvisi: l'impiego di precettore in belle lettere de' due Cesari figli adottivi d'Antonino Pio che furono poi gli imperatori colleghi M. Aurelio e Lucio Vero; la romana cittadinanza che i suoi maggiori avean sortita sin dal secolo precedente, come i nomi romani di Tiberio Claudio ch'egli porta nelle iscrizioni lo fanno arguire (2); la sua fama, la sua nobiltà, il suo patrimonio gli fecero deferire in Roma il supremo onore del consolato ordinario nell'anno 143. Questi vantaggi gli avean procurata una sposa romana della più cospicua

(1) Filostrato, *Polemon*, § 7. Il frammento d'Erode, che può vedersi nel tomo VIII dei Greci Oratori del Reiske, giustifica ciò che si è detto.

(2) Vedansi le iscrizioni arrecate dal Giorgi nelle sue note al Pagi, *Crit. Baron. ad A.* 143 (al 145).

progenie, cui richiamava dalle stesse favolose origini della gente Giulia, cioè da Enea e da' Trojani. Fu questa Annia Regilla, sorella di Appio Annio Atilio Bradua che fu poi console l' anno 160. Un cenno nel v. 3 della seconda epigrafe, e il parlarsi, e in quel monumento e in una colonna bilingue del Museo Capitolino, delle possessioni a lei proprie, ci persuadono che la condizione di lei fosse del pari grandiosa nelle fortune che nella prosapia. Avea già dati ad Erode quattro bambini, due maschi e due femmine, non senza averne perduto uno di ciascun sesso, ed era grave della quinta prole, quando nel mese ottavo disperse il feto e ne perì. Lo spirito violento d' Erode e 'l dolor della perdita reser credibile a Bradua un racconto che incolpava di questa morte lo stesso marito. Nel bollore dell' afflizione non ristette egli dal chiamare suo cognato in giudizio, per farlo reo della uccision della moglie: ma non avendo potuto provare abbastanza ciò ch' egli asseriva, Erode ne andò assoluto. La calunnia non facile ad estinguersi, quando si apprende a nomi illustri, non tacque perciò nel volgo; ebbe solo qualche forza a smentirla il lutto stravagante ed eccessivo ch' Erode mostrò di quella perdita e per lungo tempo. Egli a purgarsi da sì nera taccia non omise nemmeno i più temuti mezzi della pagana superstizione. Dedicò alle divinità Eleusine (Cerere e Proserpina), nel sacrario e ne' misterj più venerati dalla Gentilità, tutti i giojelli della estinta consorte (1). Il pubblico si ritrasse dal pensare che

(1) Filostrato, *Herodes*, § 8.

egli volesse sfidar così le vendette degli Iddii. Da ciò nasce una cognettura che per la stessa ragione abbia Erode alle medesime Dee consecrato anche i predj e le possessioni suburbane di Annia Regilla. I documenti di tale opinione chiedono d'esser discussi più accuratamente, siccome quelli che ci conducono più dappresso a ricercare il motivo delle nostre iscrizioni.

Il non aver la più parte rettamente letto ed interpretato il v. 49 della seconda aveva fatto ignari gli espositori di queste lapidi che i campi, dove il pago Triopeo, il tempio di Cerere e di Faustina, il suolo a Minerva e a Nemesi consecrato, e la vicina villa d'Erode eran posti, appartenevano alle possessioni di Regilla stessa. Ciò ne vien confermato dalla colonna Capitolina, le cui iscrizioni son le seguenti:

ΑΝΝΙΑ ΡΗΓΙΛΛΑ
ΗΡΩΔΟΥ ΓΥΝΗ ΤΟΦΩϹ
ΤΗϹ ΟΙΚΙΑϹ ΤΙΝΟϹ ΤΑΥ
ΤΑΤΑΧΩΡΙΑΓΕΓΟΝΑΝ

ANNIA REGILLA
HERODIS VXOR
LVMEN DOMVS
CVIVS HAEC PRAEDIA
FVERVNT (1)

Nè varrebbe opporre che questo monumento fu trovato a S. Eusebio sull' Esquilino. La colonna sin da' tempi di Massenzio era stata tolta dalla sua primiera situazione per segnare il VII migilio di

(1) Montfaucon, *Diar. Ital.* pag. 125; Fabretti, *Inscript.* cap. V, pag. 413.

qualche via consolare, facilmente dell'Appia stessa: ce lo manifesta l'iscrizione incisa al contrario delle due riportate e dalla parte opposta. Si trovò forse poi in qualche possessione appartenente alla basilica dove nel passato secolo si osservava, sinchè il genio di quel restitutore dell'antiquaria, il cardinale Alessandro Albani, ne arricchì la sua collezione che poi divenne la Capitolina.

Questi predj di Regilla dovevano estendersi per molta contrada, giacchè comprendevano un *pago* o picciol borgo detto Triopio pieno di abitatori, onde l'epiteto di *Ospitale* (1), de' campi di grano, delle vigne, degli oliveti, delle praterie. Del nome di Triopio dato a quel borgo parlerò nelle osservazioni: ora dalle nostre lapidi si fa palese che v'era un tempio dedicato a Cerere ed a Faustina Giuniore sotto il titolo di nuova Cerere; che v'era un campo sepolcrale recinto e dedicato a Minerva e a Nemesi, dove si vietava sotterrare alcuno che alla discendenza di Erode non appartenesse: *heredem externum non sequebatur*: finalmente un altro campo, o bosco sacro a Cerere, a Proserpina ed a Regilla stessa divenuta già una eroina, del quale ci dan notizia le colonne Farnesiane. Quel monumento singolarissimo, benchè più volte edito (2), è degno d'esser qui riprodotto: fu il primo che dal Triopio sia venuto alla luce sin dal principio del secolo decimosesto, donde passò negli Orti Farnesi, e il primo che

(1) *Iscriz.* I, v. 5. δῆμον Δηώοιο φιλόξεινον Τριόπαο.

(2) Gius. Scaligero *ad Euseb.* pag. 210; Grut. XXVII, I.; Montfaucon, *Palaeograph. Graeca.* lib. II; Lanzi, *Saggio sulla lingua Etrusca*, P. I, cap. VI, p. 114, n. XIII.

del Triopio ne abbia fornito qualche notizia. Ne soggiongo l' intero testo come conducentissimo alla intelligenza di tutto l'opuscolo.

Οὐδενὶ θεμιτὸν μετακινῆσαι ἐκ τȣ̃ Τριοπίȣ ὅ ἐστιν ἐπὶ τȣ̃ τρίτȣ ἐν τῇ ὁδῷ τῇ Ἀππίᾳ Ἡρώδȣ ἀγρῷ· οὐ γὰρ λῶϊον τῷ κινήσαντι.

Μάρτυς δαίμων ἡ ἐνοδία καὶ οἱ κίονες Δήμητρος καὶ Κόρης ἀνάθημα καὶ χθονίων θεῶν καὶ (*Ρηγίλλης* forse dee supplirsi).

Nemini fas transferre ex Triopio, quod est ad tertium in via Appia in Herodis agro: non enim bonum moventi.

Testis dea vialis et columnae, Cereris, et Proserpinae donarium, et Manium deorum, et (*Regillae*).

Il marmo di queste colonne è il caristio degli antichi, ora *cipollino verde*, che si estraeva dalle cave di Negroponte, le cui città erano state risarcite e giovate da Erode Attico (1). Da queste apprendiamo che il Triopio era al terzo miglio della via Appia, situato nelle possessioni d' Erode; che presso v' erano i campi consecrati a Cerere e ad altre deità: ma che il Triopio fosse un borgo abitato, prima delle iscrizioni Borghesiane non potevamo sospettarlo. Queste due preziose memorie, e per l' eleganza della greca poesia nella quale sono stese, e per le curiose ed anzi uniche erudizioni che ci conservano, han meritato negli ultimi due secoli frequente attenzione da dotti uomini, come nelle testimonianze allegate appresso potrà osservarsi. Una di esse contiene in 39 versi la dedicazione d' un campo sepolcrale nel Triopio

(1) Filostrato, *Herodes*, § 5.

alle dee attiche Minerva e Nemesi; e questa fu trovata la prima: la seconda allude alla consecrazione del simulacro di Regilla nel tempio Triopeo di Cerere e di Faustina. Questa seconda ha prefisso in genitivo il nome di Marcello, del quale darò miglior conto nelle osservazioni. Son due grandi pietre alte palmi cinque e mezzo ciascuna, larghe, la seconda palmi due e mezzo circa, l'altra solamente un palmo e tre quarti, grosse intorno alle oncie otto, con qualche differenza fra l'una e l'altra. I lor caratteri non del tutto uguali, e maggiori nella seconda che nella prima, sono alti circa i tre minuti. Le loro estremità superiori, come dal rame accuratissimo che se ne aggiunge vien dimostrato (V. Tav. XX e XXI), son tagliate quasi a guisa de' merli delle antiche fortificazioni con due corni lateralmente e in mezzo una punta triangolare. Le tavole son marmo greco di quella specie che gli scalpellini chiaman *cipolla bianco*, del quale ho fatta in altri luoghi menzione, dimostrando sulle traccie del valentissimo naturalista sig. Dolomieu che desso era il pentelico degli antichi (1). Le nostre lapidi ne forniscono un' altra prova non aspettata, poichè ricaviamo da Filostrato e da Pausania che le cave di questo marmo, nella storia delle greche arti famoso, appartenevano in proprietà ad Erode, e ch' egli nel fabbricarne lo Stadio Panatenaico le avea quasi esaurite (2). Ne costruì pur anco il Circo Delfico per comodo de'

(1) *Museo Pio-Clementino*, tomo III, tav. xv, nelle note.
(2) Si deduce tutto ciò confrontando i luoghi di Pausania, lib. I, c. 19; l. VI, c. 21; lib. X, c. 32; e quello di Filostrato in *Herode*, § 10.

giuochi Pizj, e del più bello avea fatto uso per molte sculture. I Quintilj che presiedettero alla Grecia a' tempi d' Erode, e ch' ebber seco lui qualche nimistà, il ripresero perchè di tanti oscuri suoi favoriti diffondesse i simulacri marmorei per tutte le ville dell'Attica, al che rispondeva Erode con qualche alterigia, non essere affar loro s' egli sprecava i suoi sassi (1).

Il marmo delle nostre epigrafi, come non dovendo servire a scultura, è del più venoso e di grana men sottile, la quale viene interrotta da alcuni strati durissimi che i marmorarj chiamano calcedonia. L' incisor delle lettere, quando gli ha incontrati, gli ha lasciati senza intaglio, come dal primo verso della seconda iscrizione può formarsene idea, dov' è restato fra 'l Π e l' O della voce ΠOTI un intervallo vôto. Siccome la qualità differente degli strati di queste pietre cede con varietà alla corrosione e alle ingiurie degli agenti estrinseci, così la superficie n' è restata affetta dove più e dove meno. Le iscrizioni uscirono dalla terra al principio del passato secolo e sotto il pontificato di Paolo V; la prima poco innanzi all' anno 1607, nel quale comparve alle stampe, la seconda circa dieci anni appresso. Cristoforo Puteano (o du Puits) viaggiatore francese (2) era presente allo scavo che si faceva poco oltre al secondo miglio della via Appia quando fu trovata la prima: egli ne mandò copia a Parigi, onde potè dal Morelli e dal Casaubono pubblicarsi. La seconda fu

(1) Filostrato, l. c. *Τί δὲ ὑμῖν, ἔφη, διενήνοχεν εἰ ἐγὼ τοῖς ἐμοῖς ἐμπαίζω λιθαρίοις.*

(2) Fu poi Certosino in Roma ed autore del libro che ha per titolo *Perroniana*.

trascritta subito dopo il discoprimento dal dottissimo Gesuita Sirmondo che ne fe copia al Salmasio (1): il cardinale Scipione Borghese, fondatore della Villa Pinciana e nipote di Paolo V, convien dire che ne facesse acquisto, giacchè in questo nobilissimo suburbano si videro tosto collocate. Affisse per lungo tempo nel fondo d'un viale nel recinto detto delle Prospettive, troppo in alto per esser lette, e con troppo scarsa decorazione per essere osservate, la munificenza del sig. Principe Don Marco Antonio Borghese, sul rapporto dello stato e de' pregi del monumento, le fece in più degno modo e più comodo collocare. Ora le due iscrizioni sono inserite nelle fronti di due grandi are quadrilatere, accompagnate ne' fianchi da due versioni metriche, una latina, l'altra italiana: la prima è quasi interamente la Salmasiana; nella seconda ho procurato io medesimo d'esprimere in un sol verso volgare ciascun verso greco: nel lato posteriore si è iscritta la seguente memoria:

HERODIS . ATTICI
ET . ANNIAE . REGILLAE
MONVMENTA . GRAECA
A . DVOBVS . INDE . SAECVLIS
APPIA . VIA . E . TRIOPIO . ERVTA
ET . PRAESTANTIVM . INGENIORVM
LVCVBRATIONIBVS . INLVSTRIA
DENVO . TRIBVS . LINGVIS . LOQVENTIA
EX . ABDITIS . LOCIS
IN . CELEBRIOREM . TRANSLATA . SVNT

A . CIↃ IↃCCLXXXXIII

(1) Vedansi qui appresso le *Testimonianze*, IV, 3.

Le due are son poste dinanzi ad un tempio marmoreo di elegantissima architettura, sostenuto da gran colonne di granito bianco tebaico, quasi fosse quello che nel Triopio era stato eretto da Erode a onor di Cerere e di Faustina (1). Nè a ciò son restate le cure del sig. Principe, il quale conoscendo bene quanto care a' letterati di tutta Europa riuscirebbero queste singolari iscrizioni esibite con quella accuratezza la quale non vuol separarsi dall' antiquaria, ne ha comandata questa edizione (2), addossandomene l'onorevole incarico, al che, siccome io meglio posso, procuro intanto di soddisfare.

TESTIMONIANZE

Di celebri Letterati sul pregio delle due lapidi Triopee ora Borghesiane.

I.

Isacco Casaubono

Nelle sue *Note* alla prima Iscrizione, in principio.

Eximium vetustatis monumentum istud Roma nuper accepit senator amplissimus ac praestantissimus Jacobus Gillotus, missu viri exquisita eruditione atque humanitate praediti Christophori Puteani Claudii filii Parisiensis. Fuerat autem, ut scribebat idem Puteanus, ante paucos dies ad urbem in Via Appia inventum, ac praesente se terra erutum.

(1) V. Tav. XIX, che ne dà il disegno inciso con perfetta rassomiglianza. — *Gli Editori.*

(2) È la prima, eseguita con magnificenza in Roma dal Pagliarini, 1794, in 4 grande. — *Gli Editori.*

II.

Giuseppe Scaligero

Nelle sue *Epistole*, lib. II, ep. 140, al Casaubono.

1. *Heri praestantissimam Herodis inscriptionem accepi. Noli quaerere, an placuerit, quum partim a praestantia ingenii tui, partim ab ipsa inscriptione etiam admiratio accesserit.*

Ivi, lib. IV, ep. 431, al Grutero.

2. *An Graecam inscriptionem nobilissimam, nuper non longe Roma effossam videris, scire aveo.*

III.

Davide Hoeschelio

Nelle *Epistole Gudiane*, num. 106, al Meursio.

1. *Herodis inscriptionem a te versam habeo e tuo autographo, atque ut Casaubonus noster edidit, unde minus de Glossariensi laboraram editione, ad quam negabant quidquam accessisse.*

2. Poco più sotto fa menzione » *MS. hujus epigraphes ad nobilissimum nostrum Marcum Velserum missi.*

IV.

Claudio Salmasio

Nella sua lettera a Niccolò Rigalzio, nella quale gli dirige il libro in 4.° edito a Parigi dal Drouart, scritto da lui medesimo sulle due iscrizioni d'Erode.

1. *Scito me longe maximam cepisse ex illius inscriptionis lectione voluptatem* (intende della se-

conda). *Nam praeter ipsius carminis summam elegantiam, et mere Atticum saporem, ac rerum aliquot antiquarum cognitionem, quam hinc tantum non aliunde liceat haurire, non mediocriter etiam illo nomine mihi placuit, quod meam veterem de Herode Attico conjecturam .... verissimam esse plane confirmaverit.*

E al principio delle note alla prima.

2. *Egregium ac praeclarum vetustatis monumentum, et quo nobilius atque illustrius aliud non habet luculentus ille veterum inscriptionum thesaurus summo labore mirabilique industria a Grutero nostro viro clarissimo collectus.*

E al principio delle note alla seconda Epigrafe.

3. *Illustre sane utrumque vetustatis monumentum. Nec parum interfuit reipublicae litterariae utrumque ad nos salvum pervenisse, cum propter versuum elegantiam, tum multarum rerum notitiam, quae aliunde sciri non poterant. Debetur autem haec* ἐπιγραφὴ *doctissimo viro Jacobo Syrmundo, qui eam Roma attulit ad ipsum marmor a se descriptam.*

V.

BERNARDO MONTFAUCON
Palaeographiae Graecae lib. II, pag. 140,
ed. *Parisiensis* 1708, f.

Erat enim Villa Triopia multis inscriptionibus nobilitata, ex quibus non paucae supersunt, nempe insignis illa, quae hodie in Villa Burghesiana visitur, eruditis Claudii Salmasii exercitationibus illustrata, et a Jacobo Sponio in Miscellaneis *denuo cusa.*

VI.

MONSIGNOR FABRETTI

Inscript. cap. V, n. 355.

Celeberrimus ille lapis sexaginta linearum (è la seconda lapida) *in hortis Pinciis Burghesiis adservatus.*

VII.

BURIGNY

Mémoires sur la Vie d'Herodes Atticus. Academie des Inscriptions et Belles Lettres, tomo XXX, in 4, pag. 1, alla pag. 25.

Il nous reste presentement à parler des deux fameuses Inscriptions d'Herode et de Regille, ec.

Parlano inoltre di queste nobilissime Iscrizioni, il Fabricio, *Bibl. Graeca*, lib. III, cap. XVII, § ult. pag. 450 del secondo tomo nella edizione Hamburgese del 1708, e pag. 813 del terzo nella nuova edizione del sig. Harles. In quel paragrafo il Fabricio enumera le da lui conosciute edizioni di quelle epigrafi, e il nuovo editore ne accresce e ne corregge il catalogo. Noi lo diamo qui appresso più particolarizzato e completo. Sarebbe poi cosa vana e difficile il volere annoverare tutti que' letterati che ne' loro scritti han fatto menzione di questi marmi, come per esempio il Seldeno *de Synedriis Hebraeorum*, lib. III, cap. XIII, pag. 269; il Ruperto *Ep.* 34 *ad Reines.* pag. 205; il Velsero *Ep.* 34 e 35 all' Hoeschelio, il qual Velsero anche prima di Salmasio avea sospettato d' Erode Attico.

CATALOGO

Delle edizioni sinora fatte delle due Iscrizioni metriche Triopee.

Articolo estratto dalla *Biblioteca Greca* di G. A. Fabricio, secondo l'ultima edizione d' Hamburgo 1793, tomo III, pag. 813, che corrisponda alla pag. 450 del tomo II della seconda edizione parimenti d' Hamburgo 1708.

§ XV. (XVIII) *Paucis quoque hoc loco memoranda est duplex inscriptio vetus Graeca, a Salmasio cum Dosiade et aliorum* [illegible] *illustrata versione, et doctissimo commentario, quem Crenius in* Museo secundo *prelis iterum subjecit. Prima illarum, versibus XXXIX hexametris constans, continet consecrationem templi in agro Herodis (non regis, ut visum Casaubono, Baremioque, et Jo. Fabricio tom. V, bibl. pag. 223, sed Attici, rhetoris, quod jam Velsero suboluerat in epist. 34 et 35, ad Hoeschelium) Triopio factam. Columellas binas, eodem in loco positas, publicarunt, in praeclaro Inscriptionum opere pag. XXVII Janus Gruterus, et Bernard. de Montfaucon in* Palaeographia Graeca, *pag. 135 et 141* (1). *Verum istam, quam dixi, inscriptionem, Roma per Christoph. Puteanum Lutetiam ad Jacobum Gissotum* (2) *transmissam, vulgavit primus Isaacus Casaubonus* (3) *emendavitque, et versione ac notis illustratam dedit ad calcem commentarii* de satyrica poësi *Paris.* 1609, 8. *Tho. Crenius iterum cum Casauboni commentario* da satyrica poësi

(1) Nelle edizioni precedenti avea qui l'autore preso un equivoco: poichè parlando della prima Iscrizione illustrata dal Casaubono soggiungeva: *hanc in opere Inscriptionum primus Janus Gruterus ediderat:* questa correzione non essendo notata qui dal sig. Harles, convien crederla tolta dalle Schede del Fabriaio medesimo. Peraltro l'origine dell' equivoco era in quelle espressioni ambigue del Salmasio recate sopra fra le testimonianze, n. IV, 2.

(2) Dovea scriversi *Gilletum*. Vedansi le testimonianze, n. I.

(3) Ciò è falso; l'avea già data il Morelli, come può vedersi qui appresso al n. I.

curavit recudi in Museo philologico et historico primo, *Lugd. Bat.* 1699, 8. *Post Casaubonum typis impressam Moëlleris fratribus dedicavit Mart. Baremius* (*Rupert. epist.* 34, *ad Reines. pag.* 203) (1). *Felicius expedivit Salmasius, qui alteram quoque inscriptionem addidit, exposuitque, descriptam Romae et adlatam inde a Jac. Sirmondo, qua versibus hexametris LIX, continetur dedicatio statuae Regillae, quae Herodis Attici coniux fuit, factae a nescio quo Marcello. Paris.* 1619, 4. (*Mich. Maittairei notae in duas Herodis inscriptiones ex Is. Casaubono et Cl. Salmasio magnam partem excerptae pag.* 174, 180 *ad* miscellanea Graecorum aliquot scriptorum carmina, *Londini* 1722, 4). *Conf. Dav. Hoeschelii epist.* in Gudianis *pag.* 191; *Jac. Sponii* miscell. *pag.* 322, *seq.* (*ubi latina Petri Arcadii* (2) *versio addita cum ejusdem notis*); *Jac. Manilli* descriptionem villae Burghesine *pag.* 48, *seq. tom. VII thesauri Italiae, parte IV.*

EDIZIONI

Nel loro ordine cronologico.

Quelle alle quali è premesso asterisco non sono state annoverate dal Fabricio.

* I. La prima delle due iscrizioni fu edita in greco da Federigo Morelli con versione latina metrica a Parigi l'anno 1607, in 4.°, unitamente ad alcuni epigrammi scelti dalla Greca Antologia, e tradotti in versi latini dal medesimo letterato. Maittaire, *Annal. Typogr.* tomo III, part. II, pag. 851.

II. La stessa colle note del Casaubono, Parigi 1609, in fine della seconda edizione dell'opera dello stesso *De satyrica poësi.*

III. Sopra nelle testimonianze n. III, 1, si raccoglie dalla lettera dell'Hoeschelio notizia d'una edizione Glossaricose

(1) Questo periodo manca alle altre edizioni.

(2) Correggasi *Arcudii.*

della medesima prima iscrizione, la quale dovrebbe precedere la pubblicazione della seconda fatta dal Salmasio nel 1619. Non m'è riuscito di vederla, nè saprei che cosa intendesse l'Hoeschelio per Glossariense. Forse dovrà leggersi Glessariense (1), e sarà questa una latinizzazione alquanto affettata di Copenhaguen. Vado congetturando che sia la stessa dedicata da Martino Baremio a' fratelli Moelleri, che trovo nell'articolo recato di sopra dell'ultima edizione del Fabricio, ma senza nota d'anno o di luogo; solamente avvertendosi esser questa una ripetizione della Casauboniana, quale ci descrive appunto Hoeschelio la sua Glossariense. Chi potesse consultar la lettera (2) di Ruperto a Reinesio, citate ivi dal Fabricio, sarebbe probabilmente in grado di rimovere tale incertezza.

IV. Tutte e due le iscrizioni, la prima per la quarta volta, la seconda per la prima, furono edite col comento di Salmasio dal Drouart a Parigi l'anno 1619, in 4. Vi sono aggiunte le sposizioni del medesimo insigne uomo sull'ara di Dosiada, e su' poemetti di Simmia e di Teocrito dello stesso genere.

* V. Sono state edite tutte e due nella *Descrizione della Villa Borghese* di Giacomo Manilli, (Roma 1650, 8) con versione latina *ad litteram*; nè saprei dire se peggio copiata, o tradotta.

VI. Giacomo Spon nella sue *Miscellanea eruditae antiquitatis*, (*Lugduni*, 1680, 4.°) alla Sez. X, n. XII, ha pubblicata di nuovo e con qualche maggior correzione queste due lapidi, secondo la copie di Pietro Arcudio, che vi ho aggiunto la mia versione ed alcune poche note.

VII. Tommaso Crenio nel suo *Museum philologicum primum* (*Lugd. Bat.*, 1699, 8.°) al n. IV ha data la prime colle osservazioni del Casaubono, del quale vi ha inserito tutto il trattato *De satyrica poësi*.

VIII. E nel suo *Museum philologicum secundum* (ivi, 1700)

(1) O piuttosto Goslariense da Goslar o Goslar.

(2) Certamente il Visconti intende dell'autografo, giacchè dalla lettera stampata e citata dal Fabricio non si raccoglie nulla più di ciò che egli qui scrive. — *Gli Editori.*

ha riportate di nuovo al n. I tutte e due l'epigrafi con note estratte dal Comento Salmasiano.

* IX. Il Montelatici nella sua *Descrizione della villa Borghese*, stampata in Roma l'anno 1700, 8.°, le ha ripetute, secondo la versione e lezione di Pietro Arcudio, ma senza le sue brevi note.

X. Trovansi nella *Descrizione* del Manilli citata al n. V, tradotta in latino, e ristampata nel Tesoro *Rerum Italicarum*, tomo VIII, p. IV.

XI. Le ha inserita il Maittaire nella sua collezione intitolata *Miscellanea Graecorum aliquot scriptorum carmina* (Londra, 1723, in 4.°), colle versioni metriche, Morelliana della prima, Salmasiana d'ambedue, e con note, parte cavate da quelle di Casaubono e di Salmasio, parte tutte sue.

* XII. Nel secondo volume de' Supplementi di Poleno a' Tesori Greviano e Gronoviano, si ha ristampato per intero il libro di Salmasio riferito al n. IV.

* XIII. E nel tomo I del Supplemento medesimo ritrovansi nelle *Miscellanee di Spon*, ivi ripetute e tradotte in latino.

XIV. Finalmente le due iscrizioni con alcune brevi note compariscon di nuovo nella preziosa raccolta conosciute col titolo di *Analecta* di Ric. Fr. Filippo Brunck, vol. II, pag. 300 e segg. (Argentina, 1773, 8.°), e delle *Emendazioni*, p. 198.

D'una traduzione latina fatta da Meursio della prima epigrafe si parla nel luogo d'Hoeschelio (*Testimonianze*, n. III), come anche d'un altro apografo mandatone al Velsero.

Un apografo MS. diligentissimamente correttone da Luca Holstenio esiste nelle *Schede* Barberine. Anche di questo esibisco il confronto nella *varietà della lezione*.

CONSECRATIO SAEPTI

AD

PAGVM TRIOPIVM

IN PRAEDIIS

HERODIS ATTICI

I.

INSCRIPTIO GRAECA

(V. Tav. XX.)

Πότνι' Ἀθηναίων ἐπιήρανε, Τριτογένεια,
Ἥ τ' ἐπὶ ἔργα βροτῶν ὁράᾳς, Ῥαμνουσιὰς Οὖπι,
Γείτονες ἀγχίθυροι Ῥώμης ἑκατοντοπύλοιο,
Πίονα * δὴ καὶ τόνδε, θεὰ, τιμήσατε χῶρον,
5 Δῆμον Δηώοιο φιλόξεινον Τριόπαο,
Τόφρα κε καὶ Τριόπειαι * ἐν ἀθανάτοισι λέγησθον.
Ὡς δ' ὅτε * καὶ Ῥαμνοῦντα καὶ εὐρυχόρους ἐς Ἀθήνας
Ἤλθετε, δώματα πατρὸς ἐριγδούποιο λιποῦσαι,
Ὡς τήνδε ῥώεσθε πολυστάφυλον κατ' ἀλωὴν,
10 Λήϊά τε σταχύων, καὶ δένδρεα βοτρυόεντα,
Λειμώνων τε κόμας ἁπαλοτρεφέων ἐφέπουσαι.
Ὕμμι γὰρ Ἡρώδης ἱερὴν ἀνὰ γαῖαν ἔθηκε,
Τὴν ὅσσην περὶ τεῖχος ἐΰτροχον ἐστεφάνωται,
Ἀνδράσιν ὀψιγόνοισιν ἀκινήτην καὶ ἄσυλον
15 Ἔμμεναι· ἡ δ' * ἐπεὶ οἱ ἐξ ἀθανάτοιο καρήνου
Σμερδαλέον σείσασα λόφον κατένευσεν Ἀθήνη,
Μή τῳ νήποινον βῶλον μίαν ἢ ἕνα λᾶαν
Ὀχλίσσαι· ἐπεὶ οὐ Μοιρέων ἀτρεῖες ἀνάγκαι
Ὅς κε θεῶν ἐδέεσσιν ἀλιτροσύνην * ἀναθείη.
20 Κλῦτε περικτίονες, καὶ γείτονες ἀγρειῶται·
Ἱερὸς οὗτος ὁ χῶρος, ἀκίνητοι δὲ θέαιναι,
Καὶ πολυτίμητοι, καὶ ὑποσχεῖν οὔας ἑτοῖμαι.

v. 4 ΠΕΙΟΝΑ Lapidis scriptura.
v. 6 ΕΝΑΘΑΝΑΤΟΙϹΑΛΕΓΗϹΘΟΝ.
v. 7 ΩϹΟΤΕ·
v. 15 ΕΗΟΙ·
v. 19 ΑΝΑΘΗΗ·

L

VERSIO AD LITTERAM

Veneranda Athenarum praeses, Minerva Tritonia,
Et quae opera hominum inspectas, Rhamnusias Opi,
Vicinae suburbanae Romae centum portas habentis,
Uberem, agite, hunc, o deae, honoretis locum,
5 *Pagum Cerealis hospitalem Triopae,*
Ut, et Triopeae inter immortales dicamini.
Quo modo vero, quum et Rhamnuntem et amplas Athenas
Venistis, aedibus Patris grandisoni relictis,
Ita hanc properate uvis abundantem ad vineam;
10 *Et campos segetum, et arbores racemosas,*
Pratorumque comas teneras herbas alentium consectantes.
Vobis enim sacram Herodes terram dicavit,
Tantam quanta muro circum currente saepta est,
Hominibus posteris immobilem, atque inviolabilem
15 *Futuram. Quoniam vero ipsi immortali capite*
Horribilem quatiens cristam adnuit Minerva,
Ne cui liceat impune glebam unam, vel unum lapidem
Movere, namque Parcarum haud spernendae necessitates,
Si quis deorum delubris iniuriam intulerit.
20 *Audite, accolae, et vicini agricolae,*
Sacer hic locus, immobiles autem deae,
Et valde honorabiles, et praebere aures paratae.

Μηδέ τις ἡμερίδων ὄρχυς, ἠὲν ἄλσεα δένδρεων,
Η ποίην χιλῷ εὐαλδέϊ χλωρὰ θέυσαν,

25 Δμωῇ * κυανέῃ Αἴδος ῥήξειε μακέλλῃ,
Σῆμα νέον τεύχων, ἠὲ πρότερον κεραΐζων.
Οὐ θέμις ἀμφὶ νέκυσσι βαλεῖν ἱρόχθονα βῶλον,
Πλὴν ὅ κεν αἵματος ἦσι καὶ * ἔκγονος ἐσσαμένοιο·
Κείνοις δ' ἐκ ἀθέμιστον· ἐπεὶ τιμάορος * ἵστωρ.

30 Καὶ γὰρ Αθηναίη τε Ερειχθόνιον βασιλῆα
Νηῷ * ἐγκατέθηκε, συνέστιον ἔμμεναι ἱρῶν.
Εἰ δέ τῳ ἄκλυτα ταῦτα, καὶ ἐκ ἐπιπείσεται αὐτοῖς,
Αλλ' ἀποτιμήσει, μή οἱ νήτιτα γένηται·
Αλλά μιν ἀπρόφατος Νέμεσις, καὶ * ῥέμβος ἀλάστωρ

35 Τίσονται, στυγερὴν δὲ κυλινδήσει κακότητα·
Οὐδὲ γὰρ ἴφθιμον Τριόπεω μένος Αἰολίδαο
Ωναθ' ὅτε νειὸν Δημήτερος ἐξαλάπαξεν.
Τῷ ἤτοι ποινὴν καὶ ἐπωνυμίην * ἀλέασθαι
Χῶρον, μή * τις ἕπηται ἐπι * Τριόπειος Ερινύς.

v. 25 ΔΜΩΗΝ·
v. 28 ΕΚΓΕΝΟϹ
v. 29 ΕϹΤΩΡ
v. 31 ΕΝΚΑΤΕΘΗΚΕ
v. 34 ΡΟΜΒΟϹ
v. 38 ΑΛϹΑϹΘΑΙ
v. 39 ΜΗΤΟΙ
ΤΡΟΠΕΙΟϹ

Nequis etiam vinearum ordines, aut nemora arborum,
Aut herbam humore bene nutriente virescentem et crescentem,
25 *Famula nigri Orci ascia pessumdet,*
Sepulcrum novum condens, aut vetus turbans:
Non est fas mortuis iniicere terram diis sacram,
Praeterquam illi, qui sit consanguineus atque e posteritate eius, qui dicavit:
Illis vero haud nefas; ultor enim deus est conscius.
30 *Namque et Minerva Erichthonium regem*
In templo reposuit, ut contubernalis esset sacrorum
Si cui vero non audita haec, et non obediet illis,
Sed despiciet, non illi hoc sine poena redeat;
Sed ipsum repentina Nemesis, et qui vagatur vindex daemon,
35 *Punient; infestam vero semper volvet aerumnam:*
Neque enim generosam Triopae vim Aeolidae
Iuvit novale Cereris diripuisse:
Idcirco sane poenam, et titulum veremini
Loci, ne qua sequatur Triopea Erinnys.

VARIETÀ DI LEZIONI

Delle copie sinora edite dall' originale della prima lapida provenienti parte da errori, parte da congetture.

A. significa l'apografo di Pietro Arcudio edito nelle *Miscellanee* di Sponio, e nella *Villa Borghese* del Montelatici.
B. indica la lezione abbracciata dal Brunck ne' suoi *Analecta*.
C. la lezione d' Isacco Casaubono.
H. quella di Luca Holstenio secondo l' apografo MS. della Biblioteca Barberina.
M. la lezione dell' edizione del Maittaire.
S. la Salmasiana.

Dell' esemplare del Manilli, come di troppo scorretto, non vuolsi avere considerazione.

V. 1 Ἀθηναίων. A.
ἐπιείρανε. C. S. M.
2 ὀρλεις. C. ἔλλεις vel λλεις, vel λλεῖς S. ἔλλεις. B.
3 ἑκατοντάπυλοιο. C. S. B. ex correctione.
4 θεᾶς. A
6 ἀνέγηθο. A. ἀθανάτοισι λέγηθον. C. S. ex correctione.
9 πολυστάφυλον. C. S. M.
13 deest C.
14 ὀψιγόνοισιν. C. S. A. M.
16 εἴσασα. A. σείσασα C. M.
17 μή τοι. A. νοίποινον. C.
18 ἀτρεῖς. C. S. ἀτρείστων ἀνάγκαι. A. ἄτερ εἴσιν.

C. ex coniectura. *ἀτρῆς* S. ex coniectura, quod sequitur B. *ε* superscriptum vidit H.

V. 19 *ἀναθῆη*. C. S. A. M. *ἀναθείη* S. ex correctione, quem sequutus B.

21 *ἀκίνητοί τε*. B. *χόρος*. C.

23 *ἢ ἐν*. C. B. M. *ἐνάλσεα* S. *ἐς ἄλσεα* C. ex correctione. *δένδρων*. Omnes.

24 *χλωρανθέντων* C. ex coniectura.

25 *ῥήξιε*. C. S. A. *πήξειε*. C. ex coniectura. *δμοῆν*. C. *δμωῇ μακέλλᾳ* Hoeschelius etc. S. ex coniectura. *μακέλλα* H. *μάκελλαν* ceteri.

26 *κεραΐζων*. C. S. A. M. in notis.

28 *ἔγγενος ἐσταμένο* C. A. *ἔγγονος* omnes reliqui praeter H. *εἰσαμένοιο* S. ex coniectura.

29 *κείνοις δ' ἐκ ἀθέμιςον* parenthesibus includit B. *εἶϛωρ* S. ex coniectura. H. tamquam ex lapide. *ἴϛωρ* B. ex correctione.

30 *Ἀθηναῖα*. A.
περὶ χθόνιον. Omnes, etiam H. *περί οἱ χθόνιον*. S. ex coniectura. *παρά οἱ* corrigebat B.

31 *ἐγκατέθηκε*. Omnes.

32 *ἐπιπεύσεται*. S. B. ex coniectura.
αὐτόν C. S. *αὐτῶν*. A. H.

34 *ῥέμβος*. Hoeschelius ex coniectura.

36 *Αἰολίδεω*. C. S. M. ex coniectura.

38 *καί* deest A.
λάσασθαι. C. S. A. M. *ἀλέασθαι*. ex correctione.

39 *Τριόπειος* H. tamquam ex lapide.
Ερινύς. M. B.

VOLGARIZZAMENTO

DELLA

PRIMA EPIGRAFE

ARGOMENTO

Iovoca Erode le due Attiche divinità Minerva e Nemesi, perchè onorino e frequentino questo sacro luogo nel borgo denominato da Triope cultor di Cerere (1-11): luogo lor consecrato da Erode medesimo, e cinto attorno di muraglia, perchè intatto e inviolabile rimanesse; tanto più che supponendo aver le Dive accettata questa consecrazione, senza la taccia e le pene de' sacrileghi, non era più lecito ad alcuno di spogliarlo o di sconvolgerlo (12-19). Si dirige poi agli abitatori del *Pago*, e do' vicini suburbj, e delle campagne, intimando loro che non osino turbare la religione di quel distretto per farvi sepolcri; che ciò non lice ad alcuno, se non a' discendenti del dedicante; che solo allora il vindica nume il permette: così Erittonio o Eretteo Ateniese fu sepolto nel tempio medesimo di Minerva (20-31). Che se alcuno o non pon mente a questa ammonizioni, o le disprezza, non potrà egli sottrarsi alla persecuzione di Nemesi e delle ultrici vaganti divinità (32-35): e come a Triope Tessalo costò caro aver violato il campo di Cerere, così il nome stesso di questo luogo Triopeo una punizione minaccia a' suoi devastatori non diversa dalla pena di Triope (36, al fine).

D'Atene inclita Dea, Tritonia Palla;
E tu che de' mortai riguardi all'opre,
Nemesi, alla gran Roma ambe vicine;

v. 3. *alla gran Roma ambe vicine.* Le colonne Farnesiane pongono il Triopio al terzo miglio della via Appia.

Dive, onorate questo suol che il nome
5 Ha da Trïope Argivo, ospital borgo,
Onde vi chiami il ciel Dive Triopée:
E quale un dì, Ramnunte e l'ampia Atene
Vaghe pur d' abitar, lasciaste Olimpo,
Correte in queste ville a far dimora,
10 Fra i vitiferi campi e i molli prati,
E gli alberi che fan sostegno all'uve.
Questo è il suolo ch' Erode a voi consacra,
L'Attico Erode, e muro intorno il cinge.
In tutti i tempi invïolato, intatto
15 Fia, poichè il dono ne accettò Minerva,
Scosso il cimier sulla divina fronte:
Talchè, se alcun ne involi o sasso o gleba,
Lui seguirà l'ultrice ira de' Fati,
Che a' sacrileghi fur sempre nimici.
20 De' vicin campi abitatori, udite:
È sacro il luogo; invïolabil sono
Le Dive, e ad udir pronte, e d'onor degne.

v. 5. *Ha da Trïope Argivo*, *ospital borgo*. Triope re d'Argo figliuolo di Píraso e padre di Pegaso, diverso dal Triope Tessalo di cui si parla ne' versi 36 e segg. Siccome Pégaso (dal nome del geoitore probabilmente anch' esso chiamato Triope) fu un de' primi a propagar per la Grecia il culto di Cerere; così Erode che affettava di conciliare uo' apparenza di remotissima antichità a questi suoi moouments, come da' caratteri delle meozionate colonne si maoifesta, ha da Triope padra di Pegaso denominato questo borgo che si trovava nelle sue possessiooi. Per distiogoerlo, egli lo chiama Triope Cereale; io per maggior chiarezza l' ho appellato Triope Argivo.

v. 7. Nemesi, dea della giustizia e della fortuna, era particolarmente venerata in Ramnunte borgo dell'Attica, siccome in Atene Minerva: quiodi Minerva è la Dea d'Atene, Ramousia è Nemesi.

Nè alcun sull'erbe, o su' boschetti ameni,
O sulle colte viti, alzar la scure
25 Osi, la scure di Pluton ministra,
Per opra sepolcral: che sovra estinto
Sparger si niega questa sacra terra,
Se con chi consecrolla il sangue e 'l nome
Comun non abbia: allora sol Minerva
30 Il concede, Minerva che d' Erétteo
Nel suo tempio divin la spoglia accolse.
Che se alcun le minaccie non ascolta,
Nè vi pon mente pur; guai! che a punirlo
Nemesi veglia e la vagante Erinni,
35 E trarrà sempre in duol l'odiata vita.
Tríope non si allegrò la mano audace
D'aver porta nel campo a Cerer sacro.
Or d'esempio vi sia la pena e 'l nome,
Che non colga voi pur la stessa Erinni.

v. 24. *alzar la scure .... di Pluton ministra.* Era un istromento di coloro che cavavano i sepolcri detti propriamente *Fossori*, ed avea insieme da un lato figura di zappa, dall'altro di scure: chiamavasi da' Latini *ascia*.

v. 25. Come Erittonio o Eretteo re d'Atene potè nel tempio di Minerva Poliade esser sepolto, a motivo ch' egli stesso avea quel tempio arricchito e celebrato; così i discendenti d' Erode Attico, ch' è il dedicatore di questo sacro campo, vi potranno esser sepolti.

v. 36 e segg. Triope Tessalo diverso dall'Argivo nominato al v. 5, o come altri mitologi insegnano, il figlio di lui Erisittone avendo violato un sacro luogo di Cerere, ne fu punito secondo la favola con una fame morbosa, della quale perì dopo aver distratte le sue sostanze. Il poeta prende motivo dalla simiglianza del nome di questo Eroe con quel dell' altro; ond' ebbe denominazione il Triopio, d' atterrire col rammentare la punizione di Triope i devastatori del sacro campo.

VERSIO METRICA.

O bona Athenarum praeses Tritonia virgo,
Cuique hominum curae res sunt, Rhamnusias Upi, (1)
Urbem adspectantes (2), *quae stat centum inclyta portis;*
Hunc et vos celebrate locum pinguem ubere glebae,
5 *Dictum Deoï Triopae de nomine pagum;*
Ut notae hinc sitis, Triopeia numina, divae.
Ac velut Actaeas si quando invisitis arces
Et Rhamnuntem, alto delapsae vertice caeli;
Sic, divae, huc properate, haec consita vitibus arva,
10 *Et laetas segetes, et amicta arbusta racemis*
Lustrantes, mollique virentia gramine prata.
Vobis Herodes tellurem hanc rite (3) *sacravit,*
Quanta patet circum muri vallata corona,
Usque vel ad seros mansura intacta nepotes.
15 *Sic namque horrificas divino vertice cristas*
Concutiens, visa est nutu adsensisse Minerva:
Non glebam hinc ulli lapidemve impune movendum;
Nec Parcae faciles, aut illi parcere promtae
Qui divûm sanctas violaverit impius aedes.
20 *Auribus accipite haec, vicina et rustica pubes;*
Hic sacer est locus, et divae non sede movendae,
Multa (4) *coli dignae, atque aures adhibere paratae.*

(1) *Quaeque hominum facta inspectas, Rhamnusias Upi*: ovvero
Quaeque hominum male facta agitas, Rhamnusias Upi:
Sono varietà proposte dallo stesso Salmasio; nella prima si rende più espressamente la voce ὁράεις, nella seconda l'altra ἀλέεις, fra le quali egli esita.

(2) La versione di Salmasio ha *Urbis vicinae*: l'ho cangiata per tor via l'equivoco della seconda parola.

(3) *dicavit* ha invece l'edizione di Maittaire.

(4) L'edizione di Maittaire ci dà *usque coli dignae*, ma l'originale di Drouart ha *multa coli dignae*, più da vicino al greco πολυτίμητοι.

Dispositas ne quis vites, arbustave laeta,
Et late irrigui viridantem graminis herbam,
25 *Audeat orcivo fodiens exscindere rastro,*
Sive novum statuat, vetus evertatve sepulcrum.
Luce nefas cassum sacra circumdare terra,
Ni trahat ex illo genus, hanc qui condidit aedem;
Olli quippe licet: (1) *namque est dea conscia, carum*
30 *Corpus Erichthonii sacra quae Cecropis arce*
Depositum olim divorum sociavit honori.
Haec si audita neget sibi quis, neque scire laboret,
Insuper aut habeat, non impunitus abibit.
Hunc cita sed Nemesis, atque irrequietus Alastor
35 *Tristibus urgebunt tali pro crimine poenis.*
Nec Triopam quondam, cui sanguinis Aeolus auctor,
Juvit, sacratum Cereri temerasse novale.
Quisquis eris, poenamque loci, nomenque memento
Ut fugias, ne te Triopea sequatur Erinnys.

(1) La falsa lezione seguita qui dal Salmasio gli era stato motivo di tradur così questo verso e i due seguenti:

Olli quippe licet: testis vindexque, Minervae
Numine praepositus nigri regnator Averni,
Et templo, et pariter sacrorum acceptus honore.

DEDICATIO
SIMVLACRI REGILLAE
HERODIS VXORIS
IN CERERIS ET FAVSTINAE
AD
TRIOPIVM

II.

INSCRIPTIO GRAECA

(V. Tav. XXI.)

ΜΑΡΚΕΛΛΟΥ

Δεῦρ' ἴτε, Θυβριάδες, νηὸν ποτὶ τόνδε, γυναῖκες,
Ρηγίλλης ἕδος ἀμφὶ θυόσκοα ἱρὰ φέρουσαι.
Η δὲ πολυκτεάνων μὲν ἔην ἐξ Αἰνεαδάων,
Αγχίσεω κλυτὸν αἷμα καὶ Ιδαίης Αφροδίτης.
5 Γήματο δ' ἐς Μαραθῶνα. θεαὶ δέ μιν ὑρανιῶναι
Τίουσιν, Δηώ τε νέη, Δηώ τε παλαιή,
Τῇσί περ ἱερὸν εἶδος ἐϋζώνοιο γυναικὸς
Αγκειται· αὐτὴ δὲ μεθ' ἡρώνησι νένασται
Εν μακάρων νήσοισιν, ἵνα Κρόνος ἐμβασιλεύει.
10 Τῦτο γὰρ ἀντ' ἀγαθοῖο νόῳ εἴληχεν ἄποινον.
Ως οἱ Ζεὺς ᾤκτειρεν ὀδυρόμενον παρακοίτην
Γήρᾳ ἐν ἀζαλέῳ χήρῃ περικείμενον εὐνῇ·
Οὕνεκά οἱ παῖδας μὲν ἀμύμονος ἐκ μεγάροιο
Αρπυιαι Κλωθῶες ἀνηρείψαντο μέλαιναι
15 Ημισέας πλεόνων· δοιὼ δ' ἔτι παῖδε λιπέσθην
Νηπιάχω, ἀγνῶ τε κακῶν, ἔτι πάμπαν ἀπύστω
Οἵην σφιν νηλὴς κατὰ μητέρα πότμος ἔμαρψε,
Πρίν περ γεραίῃσι μιγήμεναι ἠλακάτῃσι.
Τῷ δὲ Ζεὺς ἐπίηρεν ὀδυρομένῳ ἀκόρητον,
20 Καὶ βασιλεὺς Διὶ πατρὶ φυὴν καὶ μῆτιν ἐοικώς·
Ζεὺς μὲν ἐς Ωκεανὸν θαλερὴν ἔστειλε γυναῖκα,
Αὔρῃσι ζεφύροιο κομιζέμεν Ηλυσίῃσιν.
Αὐτὰρ ὁ ἀστερόεντα περὶ σφυρὰ παιδὶ πέδιλα
Δῶκεν ἔχειν, τὰ λέγουσι καὶ Ερμάωνα φορῆναι,

II.

VERSIO AD LITTERAM

MARCELLI

Huc adeste Tiberinides ad templum mulieres,
Regillae ad simulacrum suffimenta sacra ferentes.
Ea quidem opulentissimis erat ex Aeneadis,
Anchisae inclytus sanguis, et Idaeae Veneris:
5 *Nupta venit Marathona: divae autem ipsam caelestes*
Honorant, Ceres nova, et Ceres prisca,
Quibus sacra effigies formosae mulieris
Dicata est. Ipsa vero cum heroinis habitat
In beatorum insulis ubi Saturnus regnat;
10 *Hoc enim pro bona mente sortita est munus;*
Ita illius Iuppiter miseratus est lugentem coniugem
Senecta in arida viduo incumbentem lecto;
Quoniam illi liberos egregia e domo
Rapaces Parcae abstulerunt atrae,
15 *Dimidiam partem e pluribus: duo autem gnati adhuc superant*
Infantes, malorum inscii, adhuc prorsus ignari
Qualem illis saevum Fatum matrem rapuerit,
Antequam ad seniles accederet colos.
Illi porro Iuppiter, solatium deflenti inexplebile,
20 *Et Imperator, Jovi Patri specie et consilio similis;*
Iuppiter quidem ad Oceanum floridam misit uxorem
Zephyri deferendam Elysiis auris;
At is stellatos circum talos puero calceos
Dedit habendos, quos ajunt et Mercurium gestasse,

25 Ημος ὅτ' Αἰνείαν πολέμου ἐξῆγεν Αχαιῶν,
Νύκτα διὰ δνοφερήν· ὁ δέ οἱ περὶ ποσσὶ σαωτὴρ
Παμφανόων ἐνέκειτο * σεληναίης κύκλος αὐγῆς.
Τὸν δὲ καὶ Αἰνεάδαι ποτ' * ἐνεῤῥάψαντο πεδίλῳ,
Υἱάσιν Αὐσονίων * εὐηγενέεσσι γερᾶα.
30 Οὔ μιν * ἀνόσσηται, καὶ Κεκροπίδην περ ἐόντα,
Τυρσηνῶν ἀρχαῖον ἐπισφύριον γέρας * ἀνδρῶν,
Ερσης ἐκγεγαῶτα καὶ Ερμέω, εἰ ἐτεὸν δὴ
Κῆρυξ * Ηρώδεω πρόγονος Θησειάδαο.
Τοὔνεκα τιμήεις καὶ ἐπώνυμος, ᾗ μὲν ἄνασσαν
35 Ες βουλὴν ἀγέρεσθαι, ἵνα πρωτόθρονος ἕδραι.
Ελλάδι δ' οὔτε γένος βασιλεύτερος, οὔτ' ἔτι φωνὴν
Ηρώδεω· γλῶσσαν δέ τε μιν καλέουσιν Αθηνέων.
Η δὲ καὶ αὐτὴ περ καλλίσφυρος Αἰνειώνη,
Καὶ Γανυμηδείη, καὶ Δαρδάνιον γένος ἦεν
40 Τρωὸς Εριχθονίδαο. σὺ δ' * εἰ φίλον, ἱερὰ ῥέξαι,
Καὶ θῦσαι· θυέων ἀτὰρ οὐκ ἀέκοντος ἀνάγκη·
Εἰ δὲ * τι εὐσεβέεσσι καὶ ἡρώων ἀλεγίζειν.
Οὐ μὲν * γὰρ θνητὴ, ἀτὰρ οὐδὲ θέαινα τέτυκται.
Τοὔνεκεν οὔτε νεὼ ἱερὸν λάχεν, οὔτ' ἔτι τύμβον,
45 Οὐδὲ γέρα θνητοῖς, ἀτὰρ οὐδὲ θεοῖσιν ὅμοια.
Σῆμα μέν οἱ νηῷ ἴκελον δήμῳ ἐν Αθήνης·
Ψυχὴ δὲ σκῆπτρον Ραδαμανθύος ἀμφιπολεύει.
Τοῦτο δὲ Φαυστίνῃ κεχαρισμένον ἵσται ἄγαλμα
Δήμῳ ἐνι Τριόπεω, ἵνα οἱ πάρος εὐρέες ἀγροὶ,
50 Καὶ χορὸς ἡμερίδων, καὶ ἐλαιήεντες ἄρουραι.

v. 27 CEA . . . CKYKAO . . .
v. 28 ΠΟ . . ΕΝΕΡΡΑΨΑΝΤΟ
v. 29 . . . . . CON . . . ΗΓΕΝΕΕCCI
v. 30 O. OCCHTAI
v. 31 ΤΕΡΑC
v. 33 ΚΗΡΥΧ
v. 40 ΔΙΦΙΛΟΝ
v. 42 ΤΟΙ
v. 43 ΜΕΓΓΑΡ

25 *Tum quum Aeneam ex bello eduxit Achivorum*
Noctem per tenebrosam. Illi vero circum pedes salutifer
Resplendens inerat Lunaris luminis orbis.
Hunc olim Aeneadae adsuerunt calceo,
Filiis Ausonum nobilibus honoris signum.

30 *Non eum vituperaverint, etsi Cecropidam,*
Antiqua talaria, Tyrrhenorum ornamentum virorum,
Quum Hersa prognatus sit et Mercurio, siquidem vere
Ceryx Herodis Thesidae progenitor.
Propterea honoratus, et Consul ordinarius, ut regiun
35 *Ad Senatum se conferat, ubi princeps locus.*
In Graecia porro neque genere nobilior, neque eloquentia quisquam
Herode, quem et linguam vocant Athenarum.
Illa vero et ipsa pulcra Aeneae neptis,
Et Ganymedea, et Dardanium genus erat
40 *Troïs Erichthonidae. Tu autem, si libet, sacra facito,*
Et hostias mactato: verum inviti non est opus sacris,
Sed si quis piis hominibus amor curam heroum gerere:
Neque enim mortalis, at neque dea est:
Idcirco neque templum sacrum sortita est, neque sepulcrum,

45 *Neque honores mortalibus, at neque diis similes.*
Monumentum quidem ipsi templi instar Athenis est,
Anima vero circa sceptrum Rhadamanthi versatur;
Hoc autem Faustinae gratum locatum est simulacrum
In pago Triopae, ubi illi prius ampli erant campi,

50 *Et ordo vitium, et olivis consiti agri.*

Οὐ μὲν ἀτιμήσειε θεὴ βασίλεια γυναικῶν
Ἀμφίπολον γεράων ἔμεναι καὶ ὀπάονα νύμφην.
Οὐδὲ γὰρ Ἰφιγένειαν ἐΰθρονος Ἰοχέαιρα,
Οὐδ' Ἕρσην γοργῶπις ἀπητίμησεν Ἀθήνη·
55 Οὐδέ μιν ἡρώνῃσι παλαιῇσιν μεθέντα
Καίσαρος ἰφθίμοιο παρόψεται ὄμπνια μήτηρ
Ἐς χορὸν ἐρχομένην προτεράων ἡμιθεάων,
Ἢ λάχεν Ἠλυσίῃσι χοροστασίῃσιν ἀνάσσειν,
Αὐτή τ', * Ἀλκμήνη τε, μάκαιρά τε Καδμειώνη.

v. 59 ΑΥΤΗΙΤ

Nec spernet dea regina feminarum
Famulam ipsi honorum esse, et sequacem nympham:
Neque enim Iphigeniam pulcrum tenens solium Diana,
Neque Hersen terribiles habens oculos despexit Minerva:
55 *Neque Regillam ipsam heroinis antiquis imperans*
Caesaris magnanimi parvi pendet alma mater
Ad chorum adventantem priscarum semidearum,
Cui contigit Elysiis choreis praeesse,
Ipsi, et Alcmenae, et beatae Cadmeïdi.

VARIETÀ DI LEZIONI

Delle copie sinora edite dall' originale della seconda lapida provenienti parte da errori, parte da congetture.

V. 1 Θυμβριάδες. B.
2 θυεσκόον. S. ex coniectura.
3 πεκιιπτεάνων. S. ἔνη. A.
4 καυτον αἷμα. A.
5 εἰς. S. M. B.
6 τίμησιν. A.
8 ἀγχεῖται. A.
9 ἐμβασιλέυει. Omnes tamquam ex marmore.
10 εἴληχεν. A.
12 περιχείμενον. S.
13 ἀμύμονας. S. M. B.
15 πλεονοη. A. λίπεσθον. A.
17 σφιν νηδής. S. M. σφιν νηλής ceteri tamquam ex marmore.
18 γεραίησι. S. ἠλακάτηισι. A. ἠλακάτησιν. B.
20 ὅμοιος. S. M. B.
22 ἄυρηισι. H. tamquam ex marmore.
23 αὐτά. S. M.
26 δηεφερὴν. A.
27 κυκλο ... ρο S. M. A. σεληναίης κύκλος αἴγλης S. reposuit ex coniectura, quem sequutus B.
28 παρενεῤῥάψαντο. S. M. B. παρενεγράψαντο. A.
29 ηγένεσσι. M. σύμβολον Αὐσονίοισιν ἐϋγενέεσσι γεραιόν. S. ex coniectura, quam sequitur B.
30 S. posponit 31.
Θυρσηνῶν S. M. Τυῤῥηνῶν. H.
31 οὐ...εσσεῖται. S. οὐ..εσσηιται. M. οὐ...εσ-

στηται. A. σὺ μιν. εσσηται. H. καὶ. omissum apud S. et M. ὥς μιν ἐκόσμησε. S. reponit ex coniectura, quam ceteri servant.

V. 32 ἐργειδότα. S. M. ἐργειδώτα. A. ἐκγεγαῶτα S. corrigebat, quem sequuntur ceteri. εἰς ἐτεόν. S. sed tamen correctum in εἰ.

33 Κήρυξ. Omnes, praeter H. Θησηϊαδάω sphalma operarum apud S. in quo offendit M.

34 ἄνασσα. S. M.

35 εἰς S. M. B. εἰ. A.

36 φωνήν. S. M. heic interpungunt omnes, praeter A.

37 Ἀθηναίων. S. M. Ἀθῆναι. B. ex coniectura, ut videtur.

39 εἴην. S. quod tamen corrigit in ἦεν et sequuntur ceteri.

40 Ἐριχθονίδεω. S. ex coniectura quam adripuit B. Οὐ δι φιλεν. S. M. A. H. ὦ δὴ φίλον S. ex ingenio, item B.

41 σεύων. A. haec vox deest apud M.

42 εἴδεται. B. ex ingenio intulit.

43 με γὰρ. S. M. μὲν γὰρ. A. tamquam ex marmore.

45 θνητοῖς. S. M. ὅλλοια. A.

46 νέῳ ἴκελον. S. A. Ἀθήναις. A.

47 ἀμοιπελεύει. A.

48 Φαυστείνη. S.

49 δήμου. S. Τριοπέῳ S. M. νάει πάρος S. M. ναὶ corrigit. S. et sequitur B.

50 ἐπαίνεντες. A.

51 θεά. Omnes praeter H.

54 ἀπητίμασεν. S. M.

55 ἡρώμησι. S. M. ἡρώμνισι. A. παλαιῇσι. S. M. B.

58 κλυσίησι. A.

59 αὐτῆς. S. M. αὐτῇ γ'. H. αὐτή τ'. A. αὐτή γ'. S. coniicit et B. probat.

VOLGARIZZAMENTO

DELLA

SECONDA EPIGRAFE

ARGOMENTO

Invita il poete le donne Romane al tempio delle dua Cereri, l'antica, snrella di Giove, e la novella eb' è Faustina Minora già mnrta e deificata, per onorarvi con segrifizj la memoria e'l simulacro d'Anoia Regilla dedicato io quel tempin a quelle divinità (1, 2, 6, 7). Quindi prende occasione di tesser le lodi di Regilla dalla bellezza (v. 7), dalle nobiltà e dal costume (v. 3, v. 10). Ella discendeva dagli Eneadı, a perciò da Venere: ella in premio della sua virtuosa vita è stata trasportata dopo la morte nel regno di Saturno alle isole de' Beati (v. 8, 10). Questo favor degli Iddii verso Regilla si doveva anche in parte alla compassione ch'ebbe Giove pel consorte di lei Erode, rimaso vedovo nella sua età senile coo due piccioli figli, de' quattro che Regilla gliene avea dati. L'imperatore (Marco Aurelio), ebe rassembra a Giove nel sembiante e nel consiglio, a consolazione d'Erode medesimo, ha conceduto al figliuol di lui (Attico), benchè io età fanciullesca, i calzari patrizj e senatorj, decorati d'un segno e foggia di mezza luna. Quinci si distende sull'origine di questa insegna, che ripete da Mercurio, il quale coo un luoeto splendore a' calzari fece scorta al fuggitivo Enea. Da lui s'introdusse il costume che presso gli antichi Itali da sì fatti borzacchini i nobili si distinguessero (19-39). Previene quindi l'objezione che potrebbe trarsi dall'essere il fanciullo Attico d'origine Ateniese, e perciò convenirgli poco le decorazioni dell'Ausonia nobiltà. La schiatta d'Erode si deriva da Mercurio stesso che mostrò quella insegna. Da lui e da Erse nacque Cerice, da cui la stirpe d'Erode proviene: stirpe tanto nella

Grecia onorata, quanto l' eloquenza d' Erode stesso, che preciò *lingua d'Atene e re* fu denominato *della favella* (29-38). Inoltre madre di Attico fu Regilla, il cui sangue era quello stesso d' Enea istitutore di tal distintivo; congiunta perciò a tutti gli antichi eroi della famiglia di Dardano, e vera discendanza di semidei (38-40). Quindi è lecito onorarla di sagrifizj, come le pie persone costumano verso gli eroi; perchè se ella non è dea, è però una eroina, e se non i divini, gli onori eroici almeno le si convengono (41-46). Il suo sepolcro in Atene rassembra ad un tempio; l'anima è nelle beate sedi sotto la cura di Radamanto, e la memoria ha culto nel Triopio dov' erano già i suoi campi, e dove la sua statua è dedicata a Faustina (47-50). Ella è collocata qui come una ninfa seguace appresso alla sua dea: mentre l' ombra per l' Eliso vagando siegue colà la madre di M. Aurelio Domizia Calvilla, che dirige e governa in compagnia d'Alcmena e delle figlie di Cadmo il coro delle estinte eroine (50-59).

Figlie del Tebro, al bel tempio movete,
E di Regilla al simulacro incensi
Recate; a lei che pur d' Enea discende,
Di Venere e d'Anchise inclito sangue.
5 Fu sposa in Maratone, e fanle onore
Cerere antica, e Cerere novella.

v. 4. Suppone qui il poeta che Regilla discendesse da Enea e perciò da Venere, forse perchè gli antenati di lei avevano imparentato colla gente Giulia che vantava questa famosa origine.

5. Erode Attico era nativo del borgo o *Demo* di Maratone.

6. Siccome il Triopio era così detto ad imitazione del santuario di Cerere Pelasgitide in Argo, v' era perciò un tempio di Cerere, dove ancora si venerava, col titolo di Cerere novella, Faustina giuniore moglie dell' imperator Marco Aurelio poc' anzi estinta.

Sorge qui sacra a lor sua bella imago:
Essa è poi là nell'Isola Felice
Fra l'eroine, ove Saturno ha seggio.
10 Questa mercede a' suoi santi costumi
Diè Giove, e 'l mosser del marito i pianti,
Che preme in trista età vedovo letto.
I figli a lui dalle superbe case
Tolse la nera man di Parca avara
15 In parte, e solo a due non fu maligna,
Che ancora infanti, e della vita ignari,
Non san qual madre lor rapisse il Fato
Pria di volgerne al fuso i freddi giorni.
Ebber di lui pietà Giove ed Augusto,
20 Che nell'opre e nel volto a Giove è pari.
Giove da un venticel dell'Oceáno
Fe' agli Elisi varcar la cara donna;
Cesare al figlio i borzacchin stellati
Diè; quai Mercurio un dì calzar fu visto,
25 Allor che d'Ilio e dalle fiamme Argive
Il pio Trojan sottrasse: il lunar cerchio
Gli fu al bujo sentier lume e salute.
Quindi d'Anchise i nobili nepoti
Cinsero il piè della lunata insegna.
30 Ma degli Ausonj eroi l'avito fregio

9. Saturno si dicea regnare nelle Isole Fortunate, dove alcuni mitologi si fingevan l'Eliso e la dimora de' beati dopo la morte.

19. *Augusto*. M. Aurelio Antonino detto il Filosofo.

23. Di questi calcei patrizj o senatorj si tocca alcuna cosa nell'argomento; più diffusamente se ne parla nelle osservazioni. L'Imperatore avea concesso al fanciullo Attico figliuol d'Erode un tal distintivo di nobiltà senatoria, del quale il poeta ritesse una mitologica provenienza che da questo solo monumento abbiamo appresa.

Non perciò a lui si disdirà che Atene
Discender vide di Mercurio e d' Erse,
Se è ver che di Cerice Erode è prole,
Erode del cui nome alteri i Fasti
35 Vanno, e presiede nel regal Senato:
Prosapia più gentil Grecia non vanta,
Stil più facondo, e lingua sua lo appella;
E anch' essa pur l' Enéade leggiadra
Di Ganimede e Dardano era stirpe,
40 E di Troe, e d' Erittón. Di onor divini
Vuoi farla degna? il fa: nessun ti stringe:
Pietate è ben dar culto all' eroine.
Ch' essa non fu mortale, e non fu Dea,
Ond' è che non ha tempio e non ha tomba,
45 Nè sepolcrali nè divini onori.
Suo monumento a tempio rassomiglia
Colà in Atene: Radamanto accoglie
L' alma, e Faustina ha il simulacro in guardia

33. Cerice figliuolo d' Erse, una delle Cecropidi e di Mercurio, si avea per ceppo della stirpe d' Erode.

34. Erode Attico fu console ordinario l' anno di Cristo 143: era uomo coltissimo e di gran riputazione nella oratoria.

38. I Trojani della stirpe di Dardano posson contarsi fra gli antenati di Regilla, se è vero ch' ella discenda da Enea. Regilla è perciò una eroina, essendo, coma vuol la favola, Giove il padre di Dardano, e Venere la madre d' Enea.

46. Credesi che nell' *Odéo* d'Atene, fabbrica sontuosissima ristorata, anzi rinnovata da Erode Attico in onor di Regilla, venisse ella sepolta.

47. Radamanto era il giudice o governatore delle isole de' Beati, ove credevasi avere in moglie Alcmena, la madre di Ercole, nominata perciò nel v. 59 fra le semidee che nell' Elisio presiedono alle eroine.

Qui di Triope nel borgo, ove le viti
50 E gli ulivi fean lieti i campi suoi.
Non può la regia donna, anzi la Diva,
Sprezzar Regilla sua cultrice e ancella;
Chè nè Palla o Diana ebbero a schivo
La mesta Ifigenia, la candid' Erse.
55 Nè fia che dalle prische semidee
L'alma madre di Cesare l'escluda,
Ella che impera all' eroine antique,
E condottiera è dell' Elisio danze,
In compagnia di Sémele e d'Alcmena.

49. Questi predj erano già proprj di Regille stessa.

53. Regilla è uoe eroioe eddette ad uoe Dee celeste e sua seguace, come Ifigenia lo fu con Diane, Erse con Minerve, sacerdotesse embedue di quelle Dee.

56. Questa è Domizie Calvilla madre di M. Aurelio; la quele avendo finito di vivere quando suo figlio era per anco io condizioone priveta, non era stata per la soleone consecrazioone riposta dal Senato fre le Dee celesti; quindi il poete ce la reppresenta nell' Eliso fra le primarie eroine.

59. La figlia di Cadmo accenneta qui può esser anche Autöooe che fu moglie d'Aristeo.

VERSIO METRICA

MARCELLI

Ite agite, o Latiae, templum hoc celebrate, puellae,
Regillae circum effigiem sacra rite ferentes,
Haec erat Aeneadûm de sanguine creta potentum,
Anchisae Venerisque Idaeae clara propago;
5 *Nupta tamen Marathone fuit; dilecta deabus*
Caelicolis, magnae Cereri, Cererique minori,
Sacra quibus stat femineae sub imagine formae:
Ipsa locum sed habet veteres heroïdas inter,
Insulae ubi florent Saturno rege beatae.
10 *Haec illi morum atque piae data praemia mentis,*
Conjugis et luctum sic Juppiter ipse levavit
Maerentis viduum extrema jam aetate cubile;
Et sibi, quod dulces, praestantia pignora, natos
Lanificae harpyiae nigrae rapuere sorores,
15 *Dimidium numero ex omni: modo bina relicta,*
Parva, ignara malorum, et adhuc heu! nescia qualem
Abstulerit matrem sibi inexorabilis Orcus,
Ante colus serae explesset quam fila senectae.
Huic flenti sine fine dedit solatia luctus
20 *Juppiter, atque Jovi par mente et corpore princeps.*
Juppiter Oceano uxorem post funera misit
Elysii Zephyri portandam mollibus auris.
At princeps lunata pedum dat vincula nato:
Qualia Mercurius quondam gestasse putatur,
25 *Quum flamma Aeneam, belloque eduxit Achivûm*
Per noctem: at multa cum luce salutifer illi
Circulus haerebat pedibus, lunae aemulus orbi:
Quem talo adsutum mox nexuit Aeneadûm gens,

Nobilibus clarum Ausoniis insigne futurum.
30 *Cecropidem quamvis, Graiaque ab gente profectum,*
Hunc talare decus Tuscorum exornat avorum
Mercurio atque Herse genitum; si creditur olim
Ceryx Herodis Thesidae sanguinis auctor.
Ille et honoratos inscribit nomine fastos,
35 *In domino sedes primas tenet ille Senatu;*
Nec quemquam Hellas habet genere eloquiove priorem
Herode: hinc illum linguam vocitavit Athenarum.
Atque haec pulcra quidem, quam conspicis, Aeneone,
Et Ganymedeo sata sanguine, Dardanioque
40 *Troïs Erichthonidae. Cui sacrificare voluntas,*
Sacrificet: nec enim invitum dare tura necesse est:
Sed si cui heroum cura est non temnere cultum.
Nec mortalis enim, sed nec dea jure putanda est.
Nec templum illa quidem, sed nec sortita sepulcrum:
45 *Non hominum, sed nec divûm mereatur honores.*
Par templo moles huic surgit in urbe Minervae,
Ast anima in regno Rhadamanthi laeta vagatur.
In pago Triopae Faustinae haec grata locatur
Effigies; hcic olim illi sua pinguia rura,
50 *Ordine ubi positae vites, oleaeque feraces.*
Nec dea femineae dux et regina catervae
Abnuet hanc nympham sacris sibi adesse ministram;
Spreta sagittiferae nec enim Iphigenia Dianae,
Caesia non Hersen est aspernata Minerva.

v. 34. *Sic et honoratus, sic nomine dignus habetur:*
Olli quippe datum domini partem esse senatus.
Nec quemquam Hellas habet genere eloquiove priorem:
Hinc illum linguam vocitant Herodis Athenae.
Siccome qui la version di Salmasio dava un senso erroneo, è convenuto allontanarsene, sostituendo invece di questi versi gli altri che si leggon nel testo.

v. 49. *latis templum praeteritur agris,*
La falsa lezione del verso greco avea fornito a Salmasio questa versione, in cui luogo ne ho riposta una più giusta.

55 *Nec quae inter priscas regnum tenet heroïnas*
Caesaris hanc magni possit contemnere mater,
Mixta choris cupiet quum ludere semidearum:
Ipsa etenim Elysias moderatur sorte choreas,
Cumque ipsa Alcmeneque, beataque Cadmeone.

v. 58. *Ipsa etenim Elysias moderatur diva choreas.*
Salmasio che non si era avveduto di chi si parlasse in questi versi, avea dato all'eroina di cui si ragiona l'aggiunto *Diva*, che ho tolto, perche non traesse il lettore fuori del giusto intendimento di questo luogo.

OSSERVAZIONI

SOPRA

IL TESTO

DELLE DUE

ISCRIZIONI TRIOPEE

ORA

BORGHESIANE

ISCRIZIONE PRIMA

Essendo questa delle due iscrizioni Triopee la prima resa alla luce, è stata altresì per la prima illustrata dal Casaubono, ed edita per la prima; il qual posto ha poi ritenuto tutte le volte ch'è tornata alle stampe. È necessario per tanto avvertir ciò, onde niuno supponga doversi quest'ordine ad alcuna priorità della presente iscrizione, la quale anzi può riguardarsi per la men principale delle due, che sono poi nell'aspetto e nella materia loro e pressochè nelle dimensioni del tutto uniformi.

V. 1. Επιήρανος, in significato di presidente o protettrice l'avea già il Casaubono dichiarato. Il semplice ἤρανος trovasi nello stesso senso presso Apollonio (*Argon.* II, v. 513), ove lo Scoliaste l'interpreta, προστάτην.

2. Ορσάς: mancano in questa voce le prime due

lettere, non già una sola, come appariva nell'apografo del Salmasio: le quattro ultime son sembrate AAIC a tutti gli editori. Io pur ve le scorgo, ma le leggo AAIC, essendo spesso la prima vocale segnata senza la lineetta trasversa in queste nostre lapidi, o sia stata essa cancellata dal tempo, o trascurata dal quadratario, come ce ne danno esempio le linee 7 e 22, dov'è KΛΙ per KAI; 9, dov'è ΛΛΩΗΝ per ΑΛΩΗΝ; 27, dov'è BΛΛΕΙΝ per ΒΑΛΕΙΝ; ed altre più, sì nella presente, sì nella seconda iscrizione. Questo primo elemento comparisce senza quel segno assai volte ed in ogni genere d'antichi: nelle medaglie greche autonome e nelle Imperiali più spesso (1); nelle gemme altresì, dove incontransi i nomi degli artefici Carpo, Onesa, Sostrato ed Aspasio (2); ne' marmi finalmente, dove gli esempli ne son frequentissimi. Lo trovo tale due volte nelle Iscrizioni Cizicene edite dal Caylus (3), e per tacere della tavola Iliaca Capitolina, ove molti A non distinguonsi dal Λ, nel Museo medesimo l'epigramma greco del medico Fonteio Asclepiade offre de' simili A, benchè non sia di sì minuto intaglio come quel bassorilievo (4). La lineetta trasversale è sovente omessa

(1) In medaglia autonoma di Tralli presso l'Oderici (*Diss.* I) si ha ΤΡΑΛΛΙΑΝΩΝ: i medaglioni Imperiali del solo museo Carpegna ne danno due altri esempli. Bonarroti, *Medaglioni* XII, 3; XIV, 8.

(2) Si osservino o le gemme originali, o le loro impressioni; non già i disegni, nè le stampe.

(3) *Recueil*, T. II, pl. LIX, lin. 2. ΑΙΓΙΚΟΡΕΙΣ per ΑΙΓΙΚΟΡΕΙΣ; LXIV, l. 3. ΑΔΡΙΑΝΕΙΑ per ΑΔΡΙΑΝΕΙΑ. Quegli apografi sembrano assai accurati.

(4) Guasco, *Inscript. Mus. Cap.* num. 1296; Grutero,

ad imitazione del greco alfabeto anche nell' A etrusco e nel sannitico (1), nè di rado ancor nel latino, come oltra gli esempli e le autorità recate dagli Accademici Ercolanesi (2) avrà campo di confermarlo colle Iscrizioni degli *Arvali* l'eruditissimo sig. ab. Marini (3). Tornando ora alla voce questionata della nostra epigrafe, il maggiore imbarazzo de' comentatori è dipeso dal non avvertire che l'I dovea considerarsi qui per *soscritto*, come lo è chiaramente nelle voce ΓΗΡΑΙ al v. 12 della seconda epigrafe. Ciò posto, è facile leggervi ὁρᾴᾳς coll' α *epentetico* poeticamente nella seconda sillaba. Il verbo medesimo, benchè diversamente scritto (ὁρᾴεις), vi leggeva il Casaubono asseveratamente, e dubitativamente il Salmasio, il quale vi sostituiva più volentieri ἐλάεις. I vestigj dell' O e del P ad un attento osservatore non son del tutto invisibili. Per quello che riguarda l'espressione del presente verso, dee notarsi che la par-

DCXXXIV, 1; nelle quali opere però i caratteri sono stati corretti secondo il senso. Siccome simile scambio sarà spesso avvenuto anche ne' codici (Brunck *od Apollon*. II, v. 1260), a questo appunto credo che debba attribuirsi il Ρηγίλαος ὄνομα κύριον: *Regilao nome proprio*: nel Lessico di Suida a questa voce. Probabilmente il nome è quel di Emilio *Regillo* trionfatore d'Antioco. I critici aveano già eliminato un altro Regilao dal *Demonatte* di Luciano; § 33.

(1) Lanzi, *Saggio* ec. tomo I, pag. 208; Eckhel, *Doctrina numor*. tomo I, pag. 124.

(2) Tomo *delle Lucerne*, tav. XXXVII (10).

(3) Uscì di fatto quest' opera celebratissima, intitolata *Gli Atti e Monumenti de' fratelli Arvali*, l'anno 1795 in due volumi in 4, Roma presso Antonio Fulgoni; ed ivi in più luoghi si parla del facile scambiamento di parecchie lettere nei marmi per colpa di chi gl' incise o di chi li lesse. — *Gli Editori*.

ticella ἐπὶ va congiunta col verbo, sicchè possa costruirsi così: ἔργα βροτῶν ἐφορᾷς; ed allora non varrà un semplice rimirare l'opre degli uomini, ma un osservarle qual si conviene a Nemesi, che ne ha l'ispezione e l'arbitrio. Per simil causa dicevansi *Efori* i principali magistrati di Sparta.

Ivi. Ραμνουσιάς. A proposito quel celebre letterato rammentava qui il verso di Catullo, dove queste stesse Dee e con simili aggiunti veggonsi nominate (LXII, v. 395):

Aut rapidi Tritonis hera, aut Rhamnusia virgo.

Piuttosto che inferirne aver l'autore del nostro epigramma pensato a quel verso latino, mi sembra verisimile che queste Dee essendo ambedue tutelari dell'Attica, e perciò insieme da Erode congiunte nello stesso sacro terreno (τέμενος), fossero state ancora unite così da qualche vetosto poeta, onde Catullo abbia tratto il suo verso, e l'espressione della nostra epigrafe ne abbia derivata Marcello Sideta, che n'è forse l'autore, come vedremo nel seguente marmo.

3. Εκκατοντοπύλοιο. Questa composizione ha offeso generalmente gl'illustratori della lapide, i quali vi han sostituito la più regolare, ἑκατονταπύλοιο. Non saprei per altro discostarmi dalla lezione originale, sembrandomi assai arbitrario il collocare in quel sito l'uno o l'altro elemento; tanto più sinchè i testi e i grammatici conservano costantemente in Omero πεντηκοντόγυον (1), che si trova ancora nel *Lessico Omerico* d'Apollonio Sofista a questa medesima voce (2).

(1) *Iliad.* lib. IX, v. 575.
(2) Pag. 658.

Del dare a Roma come all'Egizia Tebe le cento porte è da passarsi in un poeta che ha voluto esprimer con questo la grandezza della città a cui Plinio assegnavane sino a trentasette (1); oltrechè il numero centenario è sovente preso per moltitudine indeterminata. In questo senso dicevansi i portici, le basiliche, ed anco le colonne e le torri *centenarie* (2). Per altro prima del recinto d'Aureliano, siccome il circuito di Roma non era ben distinto, e la città si diffondeva da per tutto oltre l'antico pomerio; potea dirsi aver altrettante porte, quanti eran gli accessi dalla campagna dentro l'abitato, che dovean essere assai numerosi, e fuori della porta Capena molto vicini al Triopio; quindi anche l'epiteto ἀγχίθυροι, *vicine*. Il Circo creduto di Caracalla, edificato a picciola distanza dalla villa d'Erode, può fornirci anche solo assai chiaro argomento per concludere quanto avanti nell'Appia continuasser le fabbriche e la popolazione di Roma.

4. Πείσνα. Bastano le medaglie greche di questi tempi a dimostrarci quanto comune fosse allora l'uso dell'EI in vece dell'I; che già nella

(1) III. § IX.

(2) La colonna coclide Antonina è detta *Columna centenaria* nella insigne iscrizione trovata a' dì nostri sulla piazza di Monte Citorio, e pubblicata nella edizione romana della *Storia di Winckelmann*, tomo III, pag. 350. Qual prova più chiara che questo epitato si usava per denotare indeterminatamente un gran numero o una gran misura? Anche la Torre Centenaria di Costantinopoli era forse così detta piuttosto da' molti cubiti della sua altezza, che dalla spesa impiegatavi, com'è opinion ricevuta. Vadasi il Du Cange, *Constantinopolis Christiana*, lib. II, § IV, 31.

pronunzia familiare dovean confondersi persino da' tempi di Callimaco, se a lui si attribuisce rettamente l'epigramma che negli *Analecta* del Brunck è il primo de' Callimachéi (1).

5. Le colonne Farnesiane già ricordate ci provano che il nome di Triopio distingueva un particolar sito nelle possessioni d'Erode Attico circa al terzo miglio della via Appia. La nostra iscrizione c'insegna che questo sito era un borgo o pago (*demo* è qui appellato secondo l'uso degli Ateniesi); e dall'aggiunto di φιλόξεινος (ospitale) lice arguire che non fosse scarso d'abitatori. L'autor della epigrafe ce lo dice così denominato da un Triope, a cui dà egli il soprannome di Cereale. Tutto ciò ha cagionato molto affare a' comentatori, a' quali sembran cose quasi inesplicabili che il nome d'un greco eroe veggasi imposto ad un sobborgo di Roma; che Triope chiamisi Cereale, benchè la favola ce lo mostri anzi da Cerere, contro il cui bosco si fe' sacrilego, con terribil vendetta punito; che finalmente un luogo sacro alla medesima Dea siasi disegnato col nome d'un suo dispregiatore. Per allontanare almeno in parte le accennate difficoltà, pensano che questo nome sia stato dallo stesso Erode Attico imposto al luogo per la prima volta, ed in ciò, come io credo, non vanno errati. Aggiungono poi, o che Triope si chiami Cereale quasi da Cerere invasato, e come han detto i Latini, *Cerritus*; o che Triope non sia qui preso per lo stesso con Erisittone, come però lo è senza dubbio al v. 36,

(1) Si suppone in quell'erotico epigramma che mentre l'amatore esclama ναιχι καλός, l'eco risponda ΕχΕΙ ἄλλος.

ma pel padre di lui che avesse lo stesso nome col figlio, dopo la cui disperata morte abbia eretto a Cerere un tempio nella Caria ove trasmigrò, il quale fu detto Triopo o Triopio; che per ultimo il nome del luogo, quantunque dall' autor dell' epigrafe si dica per fantasia poetica derivato da quell' infelice eroe, sia tratto più tosto dalla sua situazione, ch' era in un trivio, ovvero formava il capo di tre possessioni diverse, o, come gli scrittori agrarj l' appellano, il *Trifinio*. Ma quest' ultima interpretazione affatto arbitraria è onninamente priva d' esempli. Costa altronde che il Triopio della Caria ad altre divinità era consecrato, e non mai a Cerere, troppo amara al fondatore di quel delubro: anzi, a dispetto del senso e del vero, se ne adduce in prova un verso di Callimaco assai oscuro, di cui accennerò or ora la sincera interpretazione da nessun filologo, a quel che sembrami, investigata fin qui. Resta dunque, per indagare qualche più vera esplicazione delle proposte difficoltà, a far ricerca se vi sia nell' antichità greca altro eroe dello stesso nome a cui più convenientemente possa applicarsi l' epiteto di Cereale, e da cui derivarsi con maggior probabilità l' origine del nome Triopio, dato da Erode a quel pago dove Cerere si venerava. Un Triope dunque trovo nel catalogo de' Re d'Argo, figlio di Forbante, e padre di Piraso e di Pelasgo; di quel Pelasgo che ricevette il primo Cerere in Argo, e che un tempio antichissimo le consecrò, ove Cerere Pelasgide la Dea fu denominata, e dove il sepolcro di quell' eroe si vedeva ancora a' tempi di Pausania (1). Vado congetturando che

(1) Lib. II, cap. 22.

forse insieme col figlio vi fosse anche il padre sepolto, o che, fra gli scrittori delle cose Argoliche, alcuni dessero al figlio il nome stesso con che altri conoscevano il padre, equivoco nelle favole antiche e nella storia eroica nè nuovo nè raro (1); e che quindi poi il santuario di Cerere Pelasgide fosse ancor detto Triopio, e Triope stesso Cereale: inoltre che da questo Triopio Erode nelle greche antichità versatissimo avesse tratto il nome del suo *demo* o borgo, ov'era, come si vedrà, un tempio di Cerere (2), e dove destinava un sepolcro a' suoi discendenti, come appunto nel Triopio era la tomba di Pelasgo figlio di Triope, o quella di Triope stesso. Il miglior fondamento a questa congettura è appunto in quel medesimo verso di Callimaco citato da Salmasio a favore dell' opinion sua. Dice quell' elegantissimo Innografo che Cerere aveva in Dozio città di Tessaglia, ove Triope padre d'Erisittone regnava allora, un sacro luogo, di cui tanto si compiaceva, *quanto d'Eleusine, quanto d'Enna, quanto del Triopio* (3).

Οσσον Ἐλευσῖνι Τριόπῳ θ' ὅσον, ὁκκόσον Ἐννᾳ.

(1) He già osservato il Salmasio nelle note a questa epigrafe, v. 6, che fu costume degli antichi poeti greci servirsi talvolta per denotare i figli del semplice oome del pedre invece di *patronimico*; che quiodi Eteocle e Polioice veggonsi ehiameti Οἰδιπόδες, *Oedipi*, invece di Οἰδιποδίδαι, *Oedipodidae*; indi Erisittone figliuol di Triope della oostra epigrafe, e altrove, è eppellato pur Triope invece di Triopide: eggiuogo Moliooi esser ehiamati in Omero i figli di Molione (Il. Λ, v. 705) invece di Moliooidi, eome altri li nomeoo. Così Pelasgo Triopide in questo luogo si chiame Triope.

(2) Iscriz. seg. v. 6.

(3) *Hymn. in Cerer.* ver. 31, *al.* v. 29.

Esisteva dunque un Triopio a que' tempi, prima cioè che Triope il re Tessalo emigrasse nella Gnidia, prima che fondasse il Triopio di Caria. Il voler intendere il Triopio di Caria da Triope padre d'Erisittone costruito dopo la morte del figlio, e pretenderlo così accennato, appunto nella narrazione di questa morte, e quando si tratta del delitto che la cagionò, il qual delitto fu la violazione stessa del luogo che al Triopio si paragona, oltrechè offende ogni buon giudizio, è anche falso; poichè di altri numi, e non di Cerere, si celebrò il culto nel Triopio di Caria (1). Dunque prima di quel tempo era un altro Triopio sacro a Cerere; ed il crederlo non diverso da quello che Pelasgo il figlio di Triope avea dedicato, parmi che sia opinione tanto probabile da persuadersi senza più lungo discorso.

Ecco dunque perchè da Erode Attico si credè conveniente il nome di Triopio a disegnare un campo ed un tempio consecrati a Cerere, come Triopio era detto quel suo sacrario antichissimo in Argo: tanto più che le iscrizioni Farnesiane, scritte in vetusti caratteri attici, mostrano che voleva Erode conciliare a questo sacro luogo un aspetto di remotissima antichità: ecco altresì la ragione perchè venga qui Triope, l'eroe *eponimo* del suburbano, decorato del titolo di Cereale; perchè appunto non confondasi col Triope Tessalo nemico di Cerere e vittima del furor della Dea, al quale nel fine dell'epigrafe si farà allusione. Io per distinguerlo più chiaramente l' ho chiamato nella versione italiana *Triope Argivo.*

(1) Herodot. I, c. 144. — *Schol. Theocr. ad Idyl.* XVII, 69. — Spanhem. *in Callimach.* l. c.

5. ἀλέγησθον, ha certamente l'epigrafe; se non che l'ultima lettera cadendo nell'estremo lembo del marmo è quasi svanita, lo che avviene ancora nelle linee 9, 25, 32, 34 e 38 di questa lapida: quindi ἀλέγησθο passò nell'apografo di Salmasio, ἀνέγησθο in quel d'Arcudio. Il Brunck appresso l'Hoeschelio, che nella sua lettera a Meursio (la 106.ª fra le Gudiane) ha corredato di brevi ma preclare annotazioni questa prima lapida, deduce più d'una autorità per provare che la lezione ἀλέγησθον potrebbe sostenersi; ed il senso allora sarebbe che queste Dee, cioè Minerva e Nemesi, si *annoverassero* (che ciò vale ἀλέγεσθαι) fra le Triopee. Conviene però anch'egli che la lezione ἐν ἀθανάτοισι λέγησθον, sostituitavi dal Salmasio, e prima già dal Casaubono, sia la più naturale: la sieguo anch'io, osservando che gli scambj di lettere nelle greche iscrizioni, specialmente in quelle de' tempi romani, sono frequenti e comuni: ulteriori esempli ed indubitati di ciò gli avremo in questi marmi stessi; i conoscitori delle greche antichità non han d'uopo che se ne indichin loro degli altri.

7. ὡς ὅτε. Non v'ha dubbio che tale e non altra sia la lezione del marmo, ed ugualmente parmi sicura la correzione che in trascriverla ho adottata, introducendovi la particola δέ, ὡς δ'ὅτε. Questo ὡς val qui, *siccome;* e corrisponde coll'ὡς del v. 9 che sta per οὕτως, e dee spiegarsi, *così*. Il senso è, che le Dee *così* muovano per soggiornare al Triopio, *come* già accorsero, quando con Atene e Ramnunte cambiaron l'Olimpo. Ora in tal caso il δὲ è necessario per connetter come

conviene questo senso col precedente: ed oltra ogni ragion grammatica, basta a provarlo il costante esempio d'Omero, che appunto dalla stessa formola, ὡς δ'ὅτε, incomincia tante comparazioni, il corrispondente è, come nel nostro caso, ὣς per οὕτως (1).

Se questa connessione da' precedenti editori non v'è stata introdotta, ciò forse è addivenuto perchè nel legger l'epigrafe può sembrare a prima vista che l'ὡς del v. 7 sia semplicemente comparativo, e possa riferirsi al verbo λέγεσθον del verso precedente, piuttosto che al ῥώεσθε del 9. Tanto più dee per altro far meraviglia che sia stata omessa anche nell'edizione Brunckiana, dove la retta accentuazione del secondo ὣς mostra non essere sfuggito a quel sagace critico il genuino valore del primo, *relativo* e *protattico*.

12. Ηρώδης. Il Casaubono, il quale ingannato da questo nome, e scrivendo forse con qualche fretta, vi conobbe disegnato alcun re de' Giudei; o fosse egli Erode il grande, o il Tetrarca; ne fu a ragione dal Salmasio redarguito, il quale pensò che altra persona *omonima* sicuramente vi venisse indicata, e gli parve probabile il riconoscervi Erode Attico. Questa probabilità essendosi cangiata in certezza dopo il ritrovamento della seconda iscrizione, seguito circa dieci anni appres-

(1) Gli esempli d'Omero sono innumerevoli. Basti accennarne alcuni delle prime Rapsodie dell'Iliade: B, 147; Γ, 33; Δ, 422 e 452; E, 597, 902, ec.; e senza l'ὅτε, ma pur sempre col δὲ: *Il.* Δ, 512; E, 161, 499, ec.: nè può essere altrimenti dove la comparazione non sia principio di discorso affatto separato dall'antecedente.

so, ebbe quel sommo letterato ampia occasione di compiacenza, come lo dimostra l'epistola di lui, colla quale dirige l'edizione di queste due epigrafi al Rigalzio. Il Burigny, che ha poi nel tomo XXX delle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni* inserito un suo scritto sulla vita d'Erode Attico, fa tale osservazione sul nome d'Erode, che lo mostra affatto digiuno di greche lettere (1). Dice pertanto che questo nome non è nè greco, nè latino: egli lo crede Parto, e lo stesso con quel d'Orode. L'etimologia n'è per altro fra le più ovvie. *Herodes*, Ηρώδης, deriva da Ηρως, *Heros*, in forma di *patronimico*, come per esempio da Ηρακλῆς, *Heracles*, Ηρακλείδης, *Heraclides*. Quindi è che i più antichi Greci lo segnavano coll'*iota* soscritto, Ηρῴδης. Il nome ἥρως non solamente è appellativo, ma anche talvolta proprio, come nell'epigramma di Callimaco XXXII, *al.* XXIII. Antichissimo inoltre era fra' Greci il nome di Erode, secondo quel che apparisce dalla tanto vetusta iscrizione in bronzo detta la tavola Eracleese, nella quale si fa menzione di terreni appellati ΗΡΩΙΔΕΙΑ, *Herodea*, dal nome certamente del lor possesso-

(1) Questo giudizio non è temerario; altre prove ne fornisce quella medesima dissertazione: a cagion d'esempio, alla pag. 16, dice di Filostrato che nella vita d'Erode Attico: *Il parle des statues de l'Isthme et d'Amphitrite.* Chi volesse dedurre di qui un esempio dell'Istmo personificato cadrebbe in errore; Filostrato dice soltanto, § 5, che Erode pose delle statue sull'*Istmo* di Corinto Ισθμοῖ, e che v'eran quelle colossali di Nettuno *Istmio* e d'Anfitrite. L'equivoco è nato dalla version d'Oleario che traduce, servendosi d'un genitivo locale, *statuas Isthmi*, per significar quelle che eran sull'*Istmo*.

re (1). Erode chiamavasi pure e quell' antico Ateniese del cui preteso omicidio si tratta nella penultima orazione d'Antifonte, e quel celebre scrittor d'iambi che Plinio il giovane annoverava fra' principi di tal poesia (2): di qualche altro ancora sarà occasione di parlare in appresso.

13. Questo verso mancante alla copia Casauboniana fu somministrato dal Bongarsio al Salmasio. Vedesi quindi che il campo sacro e sepolcrale era circondato d' un recinto, o come propriamente lo dicevano, περίβολος.

15. ἦ δ' ἐπεί οἱ. Siccome indifferentemente si trovano incisi nelle nostre epigrafi l' I per Ei, e l' EI per I, ho creduto più confacente al senso legger qui ἐπεί *causale* invece della 'preposizione ἐπί. Il senso mi sembra il seguente: ebe non fia inulta qualunque minima violazione del saero luogo, poichè Minerva ha annuito (κατένευσε così neutralmente come spesso in Omero) alla dedicazione del campo Triopéo. Dopo il μή τῳ si dee sottintendere ἔστω, elegantemente e spesso lasciato in

(1) Mazocchi, *Tab. Heracleens.* pag. 156, 247.

(2) Davide Ruhnkenio al fine della *Storia critica de' Greci Oratori*, premessa alla sua edizione di Rutilio Lupo e ristampata nel tomo VIII degli Oratori Greci di Reiske, soggiunge una dotta nota su d' Eroda *jambografo*, dove convenendo che il nome di Erode sia una forma di patronimico, lo vuol derivare piuttosto da Ἥρων, *Heron*, *Heronides* o *Heronidas*, quindi *Herondas* o *Herondes*, e finalmente *Herodes*. L' *iota* soscritto delle tavole Eracleesi par che debba decidere in favore della mia derivazione, quando pure *Heros* Ἥρως, ed *Heron* Ἥρων, beochè diversi nella desinenza, non si abbiaoo per lo stesso nome: lo che è assai verisimile.

ellissi. Nè sembrami inelegante la ripetizione dello stesso ἐπεὶ *causale* nel v. 19, come appunto non lo è in più luoghi d'Omero. Abbiamo simil ripetizione nell'A dell'Iliade a' v. 112 e segg.

ΕΠΕΙ πολὺ βούλομαι αὐτὴν
Οἴκοι ἔχειν, καὶ γάρ ῥα Κλυταιμνήστρης προβέβουλα
Κουριδίης ἀλόχου, ΕΠΕΙ οὔ ἑθέν ἐστι χερείων ec.

e di nuovo al v. 153 della stessa Rapsodia:

ΕΠΕΙ οὔ τι μοι αἴτιοί εἰσιν·
Οὐ γάρ πώποτ' ἐμὰς βοῦς ἤλασαν οὐδὲ μὲν ἵππους,
Οὐδέ ποτ' ἐν Φθίῃ ἐριβώλακι βωτιανείρῃ
Καρπὸν ἐδηλήσαντ'· ΕΠΕΙΗ μάλα πολλὰ μεταξὺ
Οὔρεά τε σκιόεντα, θάλασσά τε ἠχήεσσα.

Ciò non ostante se alcuno amasse meglio congiungere questa preposizione, lasciandola così com'è scritta nel marmo, col participio σείσασα del seguente verso, talchè valesse ἐπισείσασα, molto non repugnerei. Allora il senso varierebbe, e dovrebbe così spiegarsi: aver Minerva, scuotendo dall'immortal capo il cimiero, consentito ad Erode che non rimanga impunita ogni violenza a quel delubro, poichè son pronte le Parche a perseguitare i sacrileghi. In tal caso il verbo κατένευσε sarebbe qui attivamente, e il fin dell'azione troverebbesi nell'infinitivo εἶναι pur sottinteso dopo il μή τῳ. La minaccia che si fa in questo luogo per chi ardisce turbare un sol sasso o rimovere una gleba sola dal religioso recinto, ricorda quel συλᾶν ἀσφαλὲς οὐδ' ὀλίγα d'Antifilo Bizantino (1):

Nè picciol sacrilegio unqua fu inulto.

(1) Negli *Analecta* di Brunck, *Ep.* V, v. ult.

18. Ἀτρεῖες. L'originale ci dà ATPEIC, ma sopra vi si è aggiunto nello spazio interlineare un E minore: ἀτρεῖες. Salmasio lo deriva da ἀτρεὺς, e con molta dottrina rende probabile essersi potuto usare un sostantivo mascolino in vece d'un aggettivo feminino. Quindi lo corregge in ἀτρῆες, nel che i posteriori critici lo han seguito. A me pare che non sia d'uopo far tanta forza alla scrittura della lapida che qui per la vocale, posteriormente e in minor carattere sovrappostavi, si mostra accurata. Ἀτρεῖς è il plurale d'ἀτρεής, e sta invece d'ἀτρεέες o ἀτρεεῖς contratto poeticamente a cagion del metro, come appunto presso di Omero ἐυκλείας o piuttosto ἐυκλεῖας (1) invece di ἐυκλεεῖς contratto da ἐυκλεέας, non già da ἐυκλειέας, come gli accenti e la terminazione lo palesano (2). Il nostro ἀτρεής

(1) *Il.* K, 281, ed *Od.* Φ, 381.

(2) Così chiaramente l'Etimologo: Εὐκλείας ἀντὶ τοῦ εὐκλεεῖς .. εὐκλεὴς καὶ ἡ αἰτιατικὴ τῶν πληθυντικῶν τοὺς εὐκλεέας καὶ κατὰ συναίρεσιν εὐκλείας. «Εὐκλείας *è in vece di* εὐκλεεῖς . . . εὐκλεὴς *all'accusativo plurale* εὐκλεέας, *e per contrazione* εὐκλείας.» Lo Scoliaste poi di S. Marco al citato luogo della Iliade fa la seguente osservazione: Ἰακὸν τὸ συστέλλειν εὐκλεῖας καὶ δυσκλεῖας (per errore δυσκλεα), οἱ δὲ Ἀττικοὶ ἐκτείνουσι τὰ τοιαῦτα· εὐκλεῖας προπερισπαστέον, ἐκ γὰρ τοῦ εὔκλεας ἐγένετο κατ' ἐπένθεσιν τοῦ ι ..... οἱ δὲ ἐκτείναντες ἄνευ λόγου ἐκτείνουσιν. *È jonico il fare* εὐκλεῖας *e* δυσκλεῖας *coll'ultima breve; gli Attici la producono in tali parole.* εὐκλεῖας *dee dunque avere il circonflesso nella penultima perchè viene da* εὔκλεας *coll'epentesi d'un* ι. *Coloro che producono l'ultima lo fanno senza ragione.* Questo Scoliaste ha creduto che quelli che scrivevano εὐκλείας supponessero l'ultima sillabe di natura lunga: io penso piuttosto che ciò facessero per non mover di luogo l'accento acuto del non contratto εὐκλεέας, insegnando alcuni grammatici non doversi circonflettere quella sillaba che proviene da *crasi* di due voca-

è un verbale formato da τρέω, come p. e. ἀδεὴς da δέω inusitato: qui significa ciò che non incute terrore, nello stesso senso che ἄφοβος è usato alcuna volta da buoni scrittori per denotare chi non fa paura (1). Analogo è l'uso che ha fatto Dante della voce *pauroso*, in una simil maniera attiva, in quel luogo della prima Cantica:

> Temer si de' di tutte quelle cose
> Ch' hanno potenza di far altrui male,
> Dell' altre no, che non son paurose.

Gli scoliasti degli antichi poeti osservano che questa forma negativa ha sovente maggior espressione della positiva.

Ivi. ἀνάγκαι. Questa parola non è qui ad esprimere la necessità de' Fati, come ordinariamente si è interpretata, ma per significare le fatali cala-

li, l'ultima delle quali non la prima ha l'accento acuto: che se l'ultima sillaba d' εὐκλείας è lunga ne' due luoghi d' Omero allegati, ciò pende o dalla cesura o dalla posizione. Lo Scoliaste Veneto siegue un' altra forma di contrazione, facendola, come suol farsi in molte parole, dopo aver cacciato da ἐυκλείας uno de' due ε, come p. e. nell' epigramma XXXIV di Simonide; e per *epentesi* d' un ι. In tal caso non v' ha dubbio che debba scriversi εὐκλεῖας col circonflesso, come dee scriversi anche nel primo caso attenendosi al più comune uso che segna del circonflesso, p. e. ἑστῶτες, γεγαῶτες, benchè derivino da ἑσταότες, γεγαότες, che son *paroxitone*. Si permetta questa lunga nota per illustrare una forma di contrazione che non è comune, e rimane ambigua fra gli stessi grammatici. Per quello poi che ne riguarda l' accentuazione, dirò con Brunck: *universam de accentibus doctrinam non assis facio, sed quae de iis traduntur regulae constare sibi debent, et aliquid utilitatis habere. Lect. et emend. in Analecta*, p. 13.

(1) Così appunto presso Parmenione Macedone ΜΟΙΡΑ νηπιάχοις ΑΦΟΒΟΝ (Ep. VIII).

mità alle quali saranno esposti i violatori del sacro luogo: ἀνάγκη, particolarmente nel plurale, ha molti e buoni esempli in questo secondo senso, v. g. negl'Inni Orfici I, v. 9; XXVII, v. 9; LXVIII, v. 6, nel qual luogo ἀνάγκαι attribuisconsi come nel nostro poemetto alle Dee del destino.

19. ἐδέεσσι: ancor qui uno de' due EE che mancava è stato supplito nello spazio interlineare.

Ivi. ΑΝΑΘΗΗ, non però ΑΝΑΘΗΙΗ, posto per errore nel marmo in luogo d'ἀναθείη, è già stato osservato da' precedenti editori. Le citate lapidi Cizicene danno ancora ΑΝΔΡΗΑΝ per ΑΝΔΡΕΙΑΝ con simigliante sostituzione (1). Ha sorpreso il Maittaire la singolarità della espressione ἐδέεσσι θεῶν ἀλιτροσύνην ἀναθεῖναι per *deorum fana violare*: ma il composto ἀνατιθέναι invece di ἐπιτιθέναι non è ignoto nè ad Esichio, nè a Suida (2). Ora il verbo ἐπιτιθέναι suole assai bene e propriamente adoperarsi da' Greci con accusativo di nome significante oltraggio o danno, come ζημίαν, ec., quale appunto è nel caso nostro ἀλιτροσύνην.

23, 24, 25.

ΜΗΔΕ ΤΙϹ ΗΜΕΡΙΔΩΝΟΡΧΟΥϹ ΗΕΝΑΔϹΕΑ ΔΕΝΔΡΕΩΝ
ΗΠΟΙΗΝ ΧΙΛΩΙ ΕΥΑΛΔΕΙΧΛΩΡΑ ΘΕΟΥϹΑΝ
ΔΜΩΗΝ ΚΥΑΝΕΟΥ ΑΙΔΟϹ ΡΕΞΕΙΕ ΜΑΚΕΛΛΑΝ

Così questi versi appariscono incisi nel marmo,

(1) Caylus l. c. *pl.* LIX, l. 6. ΑΛΦΗΟϹ in vece di ΑΛΦΕΙΟϹ trovasi costantemente nelle gemme che son lavoro dell'artefice Alfeo; e ΚΑΒΗΡΩΝ in vece di ΚΑΒΕΙΡΩΝ nelle monete di Cabira città del Ponto. Così i Latini hanno reso per lo più con un E lungo il greco dittongo EI.

(2) Esichio, v. Ἀναθεῖναι; Suida, v. Ἀναθέντας; Omero, *Il.* X, 100. ἐλεγχείην ἀναθεῖναι.

e sono de' più intricati di tutto il poemetto. Casaubono che ha letto, come tutti gli altri sinora, ἢ ἐν, crede scambiato l' ἐν per ἐς, con equivoco del lapidario da non sembrare strano a chi consideri tutto il rimanente di queste iscrizioni. Egli poi vorrebbe che un altro errore fosse scorso nella voce ῥήξειε, e che si dovesse in sua vece leggere πήξειε. Certamente nell' altra lapida, che pure a quel dottissimo letterato non fu nota, una lettera latina è stata ad una greca sostituita, cioè nel nome ΚΗΡΥΞ ch'è scritto, ΚΗΡΥΧ, l' X latino allo Ξ greco; lo che potrebbe dare alla congettura Casauboniana un'aria di qualche maggiore probabilità. Il Salmasio, avendo raccolti più esempli della particola ἐν posta invece dell' altra affine ἐς, non muta la lezione del marmo, nè nel presente verso nè nel ῥήξειε del 25, dando a questo verbo quel senso che ha il latino *infringere*, p. e. nella frase *infringere dentem:* ma propone poi, come più vero, di cangiar gli accusativi δμωὴν μάκελλαν ne' dativi o più veramente ablativi δμωῇ μακέλλᾳ. Questa correzione del Salmasio, proposta prima di lui dall' Hoeschelio, m'è sembrata degna d' esser ammessa; avendo facilmente l' antico lapidario potuto equivocare le terminazioni HI AI, dell' originale in HN, AN; tanto più che quest' ultima non è ben chiara. Riguardo agli esempli dell' ἐν coll' accusativo, per quanto possano essi apparir decisivi, non son proprj di questo stile; e quel che poi aggiunge di leggere ἐνάλλατα come tutta una voce, non è punto necessario: io credo che le lettere HEN diano semplicemente la particola disgiuntiva ἠὲν familiare a tutti i buoni poeti: allora

il verbo ῥήγνυναι può avere il suo vero ed unico significato di rompere, di frangere, di far guasto.

Circa le altre frasi e parole, Casaubono vorrebbe leggervi piuttosto χλωρανθέντων; il Salmasio all' incontro illustra quanto basta siffatta maniera di dire, da un luogo specialmente d' Esiodo già dall' Hoeschelio prodotto, nel quale con forma affatto simile si fa menzione di denti λευκὰ θεόντων (1). Nè diversa è la ragione della voce ὑψιθέων che invano cercheresti ne' Lessici, ma che fu usata da S. Gregorio Nazianzeno ne' suoi Epigrammi (2). Notabile è l' epiteto di ancella dell' oscuro Dite che si dà alla zappa: si circoscrive così quella propriamente de' *fossori* sepolcrali, di que' *fossori* appunto che si veggono con tale strumento rappresentati nelle pitture delle catacombe. Siccome quella specie di zappa o piccone avea dall' altra parte un ferro tagliente a guisa di scure, l' ho tradotta con questo ultimo vocabolo nel mio volgarizzamento, come più corrispondente al termine d'ASCIA ch' era il nome di questo sepolcrale arnese (3).

25. κυανέου Ἀΐδος: *del nero Plutone*: così *niger Orcus* è comune presso i Latini. Quindi i suoi simulacri lavorati dall' antichità in marmi neri, o almeno oscuri, come gli ho dimostrati e con autorità e con monumenti alla tav. XIV del tomo VI del *Museo Pio-Clementino*.

(1) *Scut. Herc.* v. 146.

(2) Ep. 146 negli *Anecdota Graeca* del Muratori: Σήματος ὑψιθέοντος.

(3) Vedasi l' opera del Mazzocchi sulle dedicazioni *sub ascia*, e la dissertazione del Muratori nel tomo secondo delle *Cortonesi* sullo stesso argomento.

27. *ἰρόχθονα.* La voce *ἰρόχθων* manca ai Lessici, siccome *ἀτρεής* del v. 18.

28. L'originale offre ΕΚΓΕΝΟC ΕCCΑΜΕΝΟΙΟ, secondo che l'Holstenio avea già osservato e corretto: non v'è dunque altro errore che l'E in vece d'O in *ἔκγενος*. Ἐγγενος erasi letto in tutti gli altri apografi. Salmasio correggeva *ἔγγενος*: ma *ἔκγονος* è la vera ortografia della voce, come si fa evidente e dalla sua etimologia, e dalla scrittura de' più corretti codici, e da' monumenti, fra' quali è il distico inciso nel bassorilievo Chigiano d'Alessandro il Grande, ove quel principe si noma Διὸς ἔκγονος, *discendente di Giove*. Nelle annotazioni Maittairiane par provato abbastanza *ἐσσάμενος* valere lo stesso che *εἰσάμενος*, quindi si è conservata la scrittura originale ancora dal Brunck.

29, 30, 31. Ecco il senso che ha data sinora agl'interpreti continua occasion d'equivoci e di false esposizioni: l'ho restituito dal marmo originale non senza pena, essendo le lettere quasi affatto cancellate, talchè la sincera lezione sfuggiva all'occhio di chi già non l'avesse prevenuta nella sua fantasia. Il senso è il seguente: Erode vuole che in questo sacro suolo non sia lecito sotterrare se non persone del suo sangue e della sua stirpe; aggiungendo che le minacce e il timore del sacrilegio non impediranno ciò, perchè il nume vindice e tutelare di quel luogo è consapevole di tal condizione, *ἐπεὶ τιμάορος ἴστωρ* (1): nè sarà il ciò fare alle religiose costumanze contrario, giacchè Minerva stessa, a cui questo campo è sacro,

(1) Lo Scoliaste d'Apollonio Rodio (*Argon.* IV, 1309) spiega *τιμάορος* per ἔκδικος, ἔφορος: *vendicatore*, *custode*.

avea sofferto per simigliante motivo, che Erittonio (lo stesso di Erétteo famoso re degli Ateniesi) fosse nel suo tempio medesimo seppellito. Ciò costa anche altronde, come da Apollodoro (1) che lo nota, e da diversi altri scrittori dal Meursio allegati (2). A ciò allude ancora, a mio credere, l'espressione d'Omero nel secondo dell'Iliade, v. 548.

> Κὰδ δ' ἐν Ἀθήνῃσ' εἷσεν ἑῷ ἐνὶ πίονι νηῷ·
>
> E collocollo nel suo ricco tempio:

maniera di dire estremamente analoga alla frase del nostro poeta, νηῷ ἐγκατέθηκε. Gl'interpreti dell'Iliade non vi hanno inteso finora questo senso che sembrami il più opportuno.

Il Casaubono avea creduto che nel v. 30 l'Erode dell'epigrafe venisse decorato del titolo di re, anzi assai altieramente di quello di re de' mortali: χθονίων βασιλῆα: ripreso in ciò dal Salmasio, il quale dal suo scorretto esemplare, che dava anche ad onta del metro ΚΑΙΓΑΡ ΑΘΗΝΑΙΗ ΠΕΡΙ ΧΘΟΝΙΟΝ ΒΑCΙΛΗΑ, avea ricavato ΠΕΡΙ ΟΙ ΧΘΟΝΙΟΝ ec. dal Brunck nuovamente cangiato in παρά οἱ: intendendo tutti per ciò, che fosse anche Plutone dichiarato da questa frase quasi compadrone del sacro campo. Arcudio avea letto presso a poco secondo l'apografo Salmasiano, se non che il suo esemplare esibiva ΑΘΗΝΑΙΑ ΤΕ: Holstenio non v'avea nulla avvertito. E l'ispezione del marmo originale, e la semplice considerazione del sin qui

(1) III, 14, 7.
(2) *Reg. Attic.* II, 1.

esposto mostrano ugualmente la certezza e l'eleganza della lezione che v'ho rintracciata.

29. ἔστωρ erasi già dal gran Salmasio corretto in ἕιστωρ per ἕστωρ, falsa ortografia familiare al nostro quadratario. Il Casaubono fu indotto in errore da una frase delle colonne Farnesiane del Triopio per ispiegare ἕστωρ in senso di lapida o colonna scritta; quasi l'epigrafe stessa avesse a divenire il vindice e la tutela di questo luogo: ma ἕστωρ ha il significato d'un palo, d'un cavicchio, d'un chiodo, non mai d'una colonna. Vedasi a questa voce il Lessico Esichiano.

31. ΕΝΚΑΤΕΘΗΚΕ: così è scritto in vece di ἐγκατέθηκε, acambio proveniente da vicinità di pronunzie, scambio del quale infiniti esempli ne forniscono i monumenti scritti, specialmente ne' tempi romani. Mi giova qui fra tanto numero sceglierne due soli, perchè, non avvertiti da' dotti, han cagionato interpretazioni o meno accurate o false. Uno è nelle iscrizioni di Cuma Asiatica edite dal Caylus e spiegate dal Belley (1). Vi si trova rammentata una immagine dipinta ΕΝ ΟΠΛΩΙ ΕΝΧΡΥCΩΙ, che si è letto ἐν ὅπλῳ ἐν χρύσῳ, e si è spiegato *in oro in un' arma* (2), quando si dovea leggere ἐν ὅπλῳ ἐγχρύσῳ, e apiegarsi *in uno scudo indorato*. L'altro è la voce ΕΝΚΕΚΛΑΣΜΕΝΗΙ per ΕΓΚΕΚΛΑΣΜΕΝΗΙ nell'opera di Filodemo *contro la musica*, edita ultimamente su' papiri Ercolanesi, ed interpretata con tanta eleganza e dottrina dal sig. Ab. Rosini. Siccome da questo luogo

(1) *Recueil*, T. II, pl. LVII, lin. 35.

(2) Ivi, pag. 180, lin. 13, *peinte sur une arme en or*; e pag. 188, dove però avverte che quest'arma è uno scudo.

si conosce la greca origine e l'antichità di una maniera di dire, primamente da Lucrezio, e poi da molti altri nel latino stile trasferita, non sarà del tutto inutile il trattenervisi. Il testo in parte frammentato ci dà queste parole così tronche:

ΤΟΝΔΑΡΙCΤΟΦ . . Ν . . . .
ΤΟΥCΑΡΧΑΙΟΥCΑΠΟΦ . . . . ΙΝ
ΕΝΚΕΚΑ . . ΜΕΝΗΙΚΑΘΑ . . . .
ΟΙΠΑΛΑΙΟΙΤΗΙΦΩΝΗΙΧ . Η . . .
. . ΑΙΤΟΙCΟΦΘΑΛΜΟΙC . . . .
ΑΓΩΓΕΥΕΙΝΕΑΥΤΟΥC . . . Ο . . . C
ΜΕΛΕCΙΝ

io le leggo come siegue:

ΤΟΝ Δ ΑΡΙCΤΟΦΑΝΗΝ
ΤΟΥC ΑΡΧΑΙΟΥC ΑΠΟΦΑΙΝΕΙΝ
ΕΝΚΕΚΛΑCΜΕΝΗΙ ΚΑΘΑΠΕΡ
ΟΙ ΠΑΛΑΙΟΙ ΤΗΙ ΦΩΝΗΙ ΧΡΗCΘΑΙ
ΚΑΙ ΤΟΙC ΟΦΘΑΛΜΟΙC ΠΡΟ
ΑΓΩΓΕΥΕΙΝ ΕΑΥΤΟΥC ΟΥ ΤΟΙC
ΜΕΛΕCΙΝ

cioè: *τὸν δ' Ἀριστοφάνην τὺς ἀρχαίυς ἀποφαίνειν* ΕΓΚΕΚΛΑCΜΕΝΗΙ *καθάπερ οἱ παλαιοὶ*, ΤΗΙ ΦΩΝΗΙ *χρῆσθαι, καὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς προαγωγεύειν ἑαυτὺς ὐ τοῖς μέλεσιν*: *Aristophanem vero demonstrare antiquos illos amasios* INFRACTA, *ut veteres loquebantur*, VOCE *uti consuevisse*, *et sese oculis prostituisse*, *non cantibus* (1). È tutto ciò una

(1) *Herculan. Vol.* tomo I, col. XIV, l. 23 e segg. Ivi il sig. Rosini ha letto questo luogo così: τον δ'Αριστοφάνην τας αρχαιας απορατειν ΕΝ ΚΕΚΑΙΜΕΝΗΙ χλοα, ως οἱ παλαιοι, τη φωνη χρησθαι, και τοις οφθαλμοις προαγωγευειν ἑαυτους ὐ τοις μελεσιν: e l'ha tradotto come siegue: *Aristophanem vero ostendere antiquos in substrata herba, ut veteribus mos erat, voce fuisse abusos, atque oculis se ipsos prostituisse, non cantibus.* La mia traduzione evita molte

manifesta allusione, come dottamente l' espositore ha osservato, a quel passo d'Aristofane nelle *Nubi* (1):

Οὐδ' ἂν μαλακὴν φυρασάμενος τὴν φωνὴν πρὸς τὸν ἐραστὴν ἂν
Αὐτὸς ἑαυτὸν προαγωγεύων τοῖς ὀφθαλμοῖς ἐβάδιζεν:

Nec quisquam molliculam MACERANS vocem ad amantem
Ipse semet ocellis prostituens accedebat.

Ecco dunque donde ha tratto Lucrezio il suo *blanda et* INFRACTA *loquela*; INFRACTA è letteralmente l' ΕΓΚΕΚΛΑCΜΕΝΗ del papiro (2). L' esempio era presso gli antichi scrittori greci, forse quelli della vecchia commedia, τῆς παλαιᾶς: maniera di dire, derivata, a quel che sembra, dal suono rauco degli strumenti rotti, e quindi tanto frequentata da' poeti e da' prosatori latini, che l' hanno come i greci adoperata per indicare effeminatezza e libidine: i luoghi da N. Einsio a Claudiano (3) in abbondanza accumulati il dimostrano. Finora non se n' era prodotto altro esem-

difficoltà che occorrono nella qui recata: come il tradurre χρῆσθαι, *uti*, per *abuti*; il supporre *che gli antichi* sedesser sull'erba *come gli antichi*; che χλόα sia scritto col κ; e che finalmente l'erba così conservi le vestigia e le impronte come l'arena (ivi, pag. 65). Con questa e qualche altra osservazione che io propongo su quel papiro, non intendo far altro che contribuire in qualche minima parte alla illustrazione d'un monumento nuovo, il cui primo editore non ha potuto prevenir tutti in tutto; non già di sminuire quella gloria letteraria che questo insigne lavoro gli ha meritamente procacciata.

(1) Act. III, Sc. III.

(2) *De rer. nat.* lib. V, 231.

(3) *Ad Claud. in Eutrop.* lib. I, v. 261, pag. 290, 291 della ediz. di Burmanno.

pio greco che quello di Sifilino (1) molto posteriore a' Latini medesimi. Non credo che alcuno moverà dubbio sulla verità della mia lezione per aver cangiato in ΑΘ le lettere del papiro ΑΟ: son troppi gli esempli dell' omissione delle lineette trasversali negli elementi stessi, ricavati, non che d'altronde, ma dal papiro medesimo e con assoluta certezza (2).

32. ἐπιπείσεται ἐπιπεύσεται, cangiando l'I in Y, avea corretto Salmasio, alla qual correzione invitava il genitivo αὐτῶν, che vi supponevano. Ora che quell' ultima voce attentamente considerata sembra piuttosto ΑΥΤΟΙC, non vi sarà più motivo di cangiare il verbo che sì ben vi concorda: tanto più che la manifesta allusione sinora non avvertita

(1) In Elagabalo. φωνὴ κεκλασμένη. ῥήγνυναι φωνὴν presso i Greci è altra cosa, ed equivale al *rumpere voces* Virgiliano. Presso Filodemo stesso parrebbe trovar la frase *frangere voces* nel suo Epigramma XXI presso Brunck, che si legge pur nel VII dell'Antologia Planudea; se nell'emistichio ὦ τῶν κλώμεθα φωναρίων non si leggessa nel codice Vaticano θύεμε in vece di κλώμεθα, dove al dir del citato critico si nasconde la vera lezione; questa io credo essere, θύας: *o voculas quibus pruriebat.*

Del verbo θυᾷν adoperato in questo senso, ed appropriato a persona, si hanno vestigj e nella v. Θυιωθεὶς presso di Esichio, e nel proverbio γραῦς ἀναθυᾷ presso Diogeniano.

(2) Col. II, lin. 6. ΠΡΟΔΙΑΟΕCΕΙC. l. 37. ΡΥΟΜΩΝ; Col. 6, l. 9. ΓΙΝΕΣΟΑΙ; Col. XX, lin. 15. ΚΑΟΙΚΟΝΤΟ, per ΠΡΟΔΙΑΘΕCΕΙC, ΡΥΘΜΩΝ, ΓΙΝΕCΘΑΙ, ΚΑΘΙΚΟΝΤΟ. Esempli del Λ per Α sono molti anche questi; e la particola ΕΝ nelle voci composte spesso non vi cangia la sua liquida, come in ΑΝΦΟΤΕΡΟΙ, ΕΝΦΑΤΙΚΟC, ΕΝΜΕΝΟΝΤΕC, ΕΝΡΥΘΜΟΥC ec. Col. II, 28; XIV, 6; XXV, 10; XXVI, 22, ec.

ad un luogo Omerico ci assicura onninamente della lezione del marmo. Eccolo (1):

Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν ΚΛΥΟΝ ἠδ' ΕΠΙΘΟΝΤΟ.

Vi corrispondono ad evidenza l'ΑΚΛΥΤΑ e l'ΟΥΚ ΕΠΙΠΕΙCΕΤΑΙ della Iscrizione. Notisi in tanto, che sì l'aggettivo ἄκλυτος di questo verso, come l'altro νήπιτος del segnente son due composti assai regolari, ma che sinora mancavano a' greci Lessici.

34. È atato probabilmente nel marmo inciso ΡΟΜΒΟC in vece di ΡΕΜΒΟC, come al contrario al v. 28 abbiam veduto scritto ΕΚΓΕΝΟC in vece di ΕΚΓΟΝΟC. La forma lunata dell' E dava facilmente luogo a simili errori. Questa correzione è dovuta ancora all' Hoeschelio, ed il Brunck l'approva nelle sue *Emendazioni*. Difatti ῥόμβος aggettivo non s' incontra: l'ho perciò seguíta.

Ivi. ἀλάστωρ. L' ultima lettera nell' orlo estremo quasi affatto svanita v' era stata riposta dalla diligenza dell'Arcudio. L' Ω è di questa forma, non già della solita ω, come vedesi praticato ancora in altre linee assai folte della presente epigrafe, dove lo spazio per l' intiero verso rendeasi angusto; nell' altra, la sua maggior larghezza ha tolta di mezzo ogni occasione di tal ripiego. Questo passo fa sovvenire le iscrizioni apposte da Erode a' simulacri de' suoi favoriti, che per li campi dell'Attica, e ne' boschetti, e intorno a' fonti avea collocati: ἐκ ἀφανοῦς, dice Filostrato (2), ἀλλὰ σὺν ἀραῖς τοῦ περικόψοντος ἢ κινήσοντος: *non senza so-*

(1) XV dell' Iliade, v. 300 e altrove.

(2) *Herodes*, § 10.

lennità, *ma con imprecazioni contra chiunque le mutilasse o movesse*. Nè altro che minacce contengonsi nelle colonne Farnesiane già del Triopio: sebbene, a vero dire, tali imprecazioni e tali scongiuri eran tanto più frequenti presso gli antichi, quanto più le lor sepolture poste ne' campi erano esposte a ladronecci, specialmente dacchè la popolazione delle campagne a misura della decadenza del Romano Impero andava scemando. Quindi il pensiero per la conservazione de' sepolcri divenne un oggetto importante di legislazione, come da' titoli de' Codici Teodosiano e Giustinianeo, *de sepulcro violato*, si appalesa: quindi l'uso di simili imprecatorj epigrammi sussisteva, quel che non si facilmente si crederebbe, anche fra' Cristiani, come alcuni fra quelli *κατὰ τυμβωρύχων*, *contro i guastatori delle tombe*, a S. Gregorio Nazianzeno attribuiti, assai lo dimostrano (1).

(1) Vadansi, a cagion d'esempio, negli *Anecdota Graeca* del Muratori gli Epigrammi CLXV, CLXVIII, e i distici 15, 16, 17 del CLXXXII; i quali distici son tre diversi epigrammi. Spero che non dispiacerà a chi legge, che io qui ne trascriva due altri inediti usciti dalla penna di quel coltissimo Padre. Son tratti dal famoso codice Palatino Vaticano, n. 33, contenente l'Antologia di Cefala. Si leggono ambedue fra' *sepolcrali*, il primo alla pag. 352, il secondo alla 356 del MS. Eccoli:

I. Οὐκ οἶδ' ὅντινα τύμβος ἔχει νέκυν, ἀλλ' ἐρίωγε
Δάκρυ' ἐπισπένδων. τοῖα πάθοις ὁ δράσας.

M' è ignoto il cener: tu 'l violasti: uguale
S' abbia destino il tuo: piangendo il chieggio.

II. Τὴν σκαπάνην ἐπ' ἄρουραν, ἐμοὶ δ' ἐπὶ σήματι βάλλειν
Δάκρυα, μὴ παλάμας· ἧδε δίκη φθιμένων.

La zappa ai campi: lagrime dimanda
L' urna, e non colpi: tal de' morti è dritto.

36. Si fa in questi ultimi versi allusione alla famosa vendetta presa da Cerere contro il distruggitore del suo sacro bosco ne' campi Dozj in Tessaglia, che i Mitologi comunemente appellano Erisittone figliuol di Triope. Il nostro poeta lo suppone omonimo al genitore, chiamandolo Triope, come pur fanno Diodoro (1) ed Igino (2). Questo confronto ignoto al Salmasio è stato dallo Spanhemio prodotto ne' suoi comenti sull' Inno di Callimaco a Cerere (3), nel quale si ha tutta la favola egregiamente adornata. Il Triope di cui qui si parla vien detto Eolide, come nato di Canace figlia d'Eolo. Questo patronimico sembra appostovi per distinzione dal Triope Argivo e Cereale ricordato al v. 5, da cui avea preso il Triopio la sua speciosa denominazione. L' autor della lapida si serve di tale identità di nomi per atterrire chiunque dall' osar nulla in questa religiosa campagna, inculcando che non si violi il Triopio, perchè una pena simile alla Triopeia non ne punisca il violatore.

37. *νειὸν* è propriamente *novale* o maggese: anche in ciò si differisce dalla comun tradizione che lo vuole un bosco sacro. Igino al c. l. lo dice un tempio.

Vedansi inoltre in Grutero le iscrizioni richiamate nell' Indice al cap. XVII, il Cujacio ne' *Paratitli*, il Gotifredo *ad C. Theod.* a' titoli allegati, e il Muratori nel loc. c. all' Ep. IV, ove produce da un MS. Ambrosiano una assai curiosa iscrizione ateniese di simil genere.

(1) Lib. V, § 57, 61.

(2) *Poët. Astron.* XIV.

(3) V. 24.

38. AΛCACΘAI si legge nel marmo: l' omissione della lineetta trasversa ha dato all' E della terza sede l' apparenza d' un C. Tale erronea scrittura poco meno ovvia dell' altra indicata sopra, che poneva il Λ per A, non può esser nuova per chi abbia in pratica i greci monumenti. È questo, come dicono i Grammatici, ἀπαρέμφατον ἀντὶ προστακτικοῦ: un infinito invece d' imperativo.

39. Nella voce Τριόπειος manca all' originale l' I della prima sillaba. All' incontro la parola Ερινύς con un solo N ha troppi esempli ne' greci manoscritti per credersi una scorrezione, ed è perciò egregiamente sostenuta dal Brunck (1) come la sola genuina scrittura di tal vocabolo.

Ivi. MHTOI. Questa forma par qui fuor di luogo, insolita e poco greca, particolarmente dopo l' ἤτοι del verso precedente. Io vi ho riposto MH TIC che sembra domandarsi dal senso: un simile errore è forse occorso di nuovo al ver. 42 dell' altra iscrizione. Anche l' Hoogeveen ha notato essere stato letto μήτοι in vece di μήτι in un verso d' Ibico (2). Quantunque l' OI per I sia men frequente che non l' EI per I, pure i monumenti antichi non ci lasciano desiderare esempli di simile sostituzione che la pronunzia di quel secolo non rendeva strana. ΨOIΛOC per ΨIΛOC è nel papiro Ercolanese (3); e TEICOI per TICEI in

(1) *In Aeschyli Septem ad Thebas*, v. 490: così è anche scritto nella Iscrizione citata sopra, pag. 314 (1).

(2) *De particulis*, cap. 27, sect. 14.

(3) Col. XXVIII, lin. 9, e all' incontro Col. XXI, lin. 23, si ha KAITI per KAITOI: ZHNOΦOIΛΩ per ZHNOΦIΛΩ trovasi in una epigrafe Cretense presso il Doni, *Cl.* I, n. 56.

un epigramma sepolcrale inciso in antico sarcofago: essendo inedito lo reco qui così mancante com' è del suo principio, convenendo assai bene per l' argomento a servir quasi di chiusa a queste osservazioni (1).

ΕΙ Δ ΕΠΙΤΟΛΜΗCΕΙ ΤΙC ΤΟΥΤΩ CΥΝΘΑΠΤΕΜΕΝ ΑΛΛΟΝ
ΔΩCΕΙ ΤΩ ΦΙCΚΩ ΤΡΙC ΔΥΟ ΧΕΙΛΙΑΔΑC
ΤΟCCΑC ΚΑΙ ΠΟΡΤΩ ΚΑΤΑΘΗCΕΤΑΙ ΑΜΑ ΚΑΙ ΑΥΤΗC
ΤΕΙCΟΙ ΑΤΑCΘΑΛΙΗC ΒΛΑΨΙΤΑΦΟΥ ΚΟΛΑCΙΝ.

Εἰ δ' ἐπιτολμήσει τις τούτῳ συνθαπτέμεν ἄλλον
Δώσει τῷ Φίσκῳ τρὶς δύο χιλιάδας.
Τόσσας καὶ φόρτῳ * καταθήσεται· ἅμα καὶ αὐτῆς
Τίσει ἀτασθαλίης βλαψιτάφου κόλασιν.

Si quis ausus fuerit una cum hoc alium sepelire,
Dabit Fisco sex millia (drachmarum vel nummorum):
Tot, et vi, persolvet; simul et ipsius
Sepulcris-nocuae temeritatis luet supplicium.

(1) È inciso nell' orlo superiore e nella facciata d' un sarcofago che serve di fonte nel cortile d' una locanda presso Piazza di Spagna denominata *la Barcaccia*: i versi che mancano dovevano essere iscritti nella fronte del coperchio. L' epigrafe me l' ha comunicata dalle sue *schede* il dottissimo Marini.

(*) ΠΟΡΤΩ è nell' originale: qui φόρτῳ equivale a βίᾳ secondo l' uso de' bassi tempi, per cui si ha ne' *Glossarj* φορτικὸς sinonimo a βεβιασμένος. Della sostituzione del Π al Φ in questa voce, o piuttosto del difetto d' aspirazione nella sua iniziale possono vedersi i comentatori d' Esichio alla voce Πορτοφόρος. Il composto βλαψίταφος dell' ultimo verso occorre qui per la prima volta.

ISCRIZIONE SECONDA

Titolo. ΜΑΡΚΕΛΛΟΥ. Han dubitato i dotti se per questo nome si dovesse conoscere l'autor del soscritto poemetto, o veramente qualche amico o congiunto d'Erode Attico, il quale per fare a lui cosa grata avesse poste nel Triopio queste iscrizioni. Son però stati perfettamente d'accordo in convenire, dopo aver annoverati coloro che circa que' tempi il nome portarono di Marcello, che per nessuna probabile congettura poteva ad alcuno d'essi il qui inciso nome attribuirsi: *Quis hic Marcellus fuerit, et ad quam rem positum ejus nomen in hujus inscriptionis fronte, ut ingenue fatear, ignoro.* Così avea dichiarato il Salmasio al principio del suo comentario, nè alcun altro avea schiarata sinora tale incertezza. A me sembra che ad una per lo meno, ma forse ad ambe le due questioni, possa bastantemente soddisfarsi. Questo nome, così assoluto ed in genitivo, indica, a mio credere, certamente l'autor della epigrafe. Per lo più nelle opere delle arti ne contrassegna l'artefice, ed è ben raro che ne dimostri il soggetto; ma quando poi è premesso ad un epigramma, ne significa indubitatamente l'autore. Forse basterebbero a provarlo i codici originali delle diverse *Antologie*, che non altrimenti ci manifestano gli scrittori delle poesie contenutevi, se non col nome posto in genitivo. Ma ve ne ha esempio anche in marmo. Uno me ne sovviene fra gli altri, ed è quell'assai gentile epigramma greco, inciso

sul mutilato colosso di Mennone nell' alto Egitto, che fu copiato da Pococke (1), ed egregiamente dopo altri restituito dal Toup (2). A questo (come al nostro il nome di Marcello) è prefisso in genitivo quel d'Asclepiodoto che secondo il consenso degli eruditi ne deve essere il poeta (3). Or se MARCELLO è il nome dello scrittore di questi ornatissimi esametri, non sarà difficile il rintracciarlo. Non è sicuramente alcuno di quelli che il Salmasio, il Maittaire, o lo Spanhemio van ricordando (4); ma bensì quello stesso Marcello, greco poeta e scrittore celebratissimo di versi eroici, nominato da S. Girolamo, da Suida e da Eudocia, che appunto ne' tempi del monumento fioriva (5). Egli è cognominato dalla sua patria, Side in Panfilia, Marcello Sidete; ma l' omissione di questo aggiunto nel nostro marmo, siccome ci fornisce probabile congettura che non vi fossero a quella età più poeti Marcelli a' quali ascrivere il poemetto, conferma sempre più la mia congettura, che a quel Marcello lo aggiudica, il quale sicuramente in que' giorni avea fama di colto e fecondo scrittore di greci versi. Il frammento delle *medicine tratte da' pesci*, che delle sue opere *Ja-*

(1) *Descript. of the East.* pag. 103, 104.

(2) *Emend. in Suid.* III, 46.

(3) Toup. l. c. Brunck, *Analecta*, tomo II, pag. 485.

(4) *Ad Callimach. hymn. in Cer.* v. 133.

(5) Suida, v. Μαρκέλλος Σιδέτης; Eudocia *Ionia*, pag. 299; (sì l' uno che l' altra lo pongono sotto l' impero di M. Aurelio); Fabricio, *Biblioth. Gr.* lib. VI, cap. IX nell' Elenco de' Medici; e l' Epigramma prodotto per la prima volta da Kustero al c. l. di Suida, che solo basterebbe a far fede della celebrità di Marcello.

triche quasi solo ci è pervenuto (1), ci presenta presso a poco il colorito medesimo de' carmi incisi, salva quella differenza che fra la eroica e la poesia didascalica fa d'uopo osservare. Io lo credo l'autore anche dell'altra epigrafe che nella maniera del verseggiare corrente e sonora sembra procedere dalla stessa vena, e che mostra a luogo a luogo qualche vestigio del medesimo stile. Il nome era stato apposto solo alla presente, o che si offrisse per la prima alla vista, o che si riguardasse come la principale. Il veder l'altra senza nota alcuna dello scrittore sempre più invita a pensare che non fosse uscita da diversa penna. Dissento perciò dal Brunck, il quale ascrivendo tacitamente la seconda ad un qualche poeta Marcello, sembra ad Erode stesso aver la prima attribuita. Oltre l'esposte congetture in contrario, non ci è noto ch'Erode Attico scrivesse mai de' versi (2). Filostrato, il quale racconta che sempre cento se ne recitavano nella sua Accademia detta il *Clepsidrio* (3), e che sì minute circostanze ci va indicando non solo della sua vita, ma del suo stile e de' suoi scritti, non avrebbe facilmente taciuto delle sue poetiche produzioni. Erode che fu a' suoi tempi un de' più splendidi ed intelligenti fautori de' letterati, non è inverisimile che onorasse e proteggesse questo greco poeta, un de' più dotti e de' più illustri che allora scrivessero.

(1) Fabric. *Biblioth. Gr.* lib. I, cap. III, § 5.

(2) Si è già notato per altri l'error di Fabricio che confondeva il nostro Attico con Erode *Jambografo: Bibl. Gr.* vol. VIII, pag. 710.

(3) Nella *Vita del Sofista Adriano*, § I.

Ivi. Θυβριάδες. L' uso più comune de' greci scrittori avrebbe desiderato piuttosto Θυμβριάδες, giacchè Θύμβρις è il nome con che sovente chiamano essi il Tevere, imposto forse al fiume romano dalla colonia d' Evandro, ad imitazione del Timbri Arcadico (1). Non ostante ciò, sono state notate da' precedenti espositori simili omissioni del M. Θύβρις e non Θύμβρις è nominato il Tevere anche da uno Scoliaste del *Periegeta* (2): ortografia tanto maggiormente da sostenersi, quanto meglio fa rassembrar questa voce alla latina assai più famosa.

2. Ῥηγίλλης ec. Regilla nobilissima donna romana fu moglie d' Erode Attico. Si è fatta questione, se quel Bradua uom consolare e fratello di lei, che abbiam nominato nell' argomento della epigrafe, fosse Appio Annio Bradua stato console l' anno 160 dell' era nostra, o M. Atilio Bradua che lo fu poi l' anno 185. Il Salmasio (che ha scambiate queste due epoche) voleva il secondo, e con ingegnoso argomento il rendea probabile, tratto dal nome stesso di Regilla che sembra analogo al cognome di Regolo appartenente ad una famiglia degli Atilj. Il Burigny preferisce Annio Bradua per la ragione de' tempi, essendo chiamato questi da Filostrato, nella narrazione della morte di Regilla, uom consolare, dove Atilio Bradua fu

(1) Apollodoro, *Bibl.* I. 4. I.

(2) Nel MS. Chigiano R. IV, 20, al v. 352, vi manca però il Θ iniziale che dovea essere come le altre majuscole *rubricato*. — *Thybris* coll' aspirazione trovasi in molti codici ed edizioni di Virgilio. Vedasi anche il Cluverio, *Ital. antiqua*, pag. 699.

solamente console assai tardi e molto dopo quell' accidente. L' addotta ragione, non poco valutabile, è corroborata da un' altra più precisa e più chiara. Ce l' ha fornita la colonna Capitolina ben conosciuta dall'Accademico, il quale ne fa menzione, senza però dedurne tal conseguenza. Ivi Regilla porta il primo nome di Annia, perchè non si dubiti che d'Annio è sorella. Dunque l' opinion di Salmasio è da rigettarsi; non perde però nulla del suo peso l' argomento ch' ei derivava dall' analogia de' nomi di Regolo e di Regilla, per collocarla nella gente degli Atilj. Un' ara insigne trovata a Lione nell' anno 1704, che i *Giornali* di Trevoux e 'l *Tesoro* Muratoriano ci han fatto conoscere (1), dà i nomi di Appio Annio Atilio Bradua al console dell' anno 160, nomi che lo aggiudicano evidentemente alla discendenza degli Atilj. Quelli d'Annia Regilla l' erano stati scelti per accennare la doppia nobiltà che dagli Annj e dagli Atilj in lei derivavasi.

Ivi. ἕδος in senso di simulacro (come si argomenta dal v. 7 e dal 48, ove si appella εἶδος e ἄγαλμα) ha parecchi esempli già noti: ἕδη θεῶν l' abbiam veduto ancora nella prima Iscrizione, v. 19.

Ivi. θυοσκόα, com' è nell' originale, avea già letto Arcudio in vece del θυοσκόον, error della copia Salmasiana, che volendosi dar per epiteto ad ἕδος presentava un senso forzato.

3. 4. In questi versi l' origine della illustre prosapia di Regilla si richiama al ceppo della gente

(1) Pag. CCCXXXIII, 4.

Giulia, che da Venere e da Anchise vaotavasi discendere per Enea, origine illustre nelle romane memorie e ne' poemi virgiliani.

La parentela degli Aonj o degli Atilj colla gente Giulia non ci è per niun' altra autorità conosciuta. Può congetturarsi che si derivasse dall'Antonia maggiore, figliuola d'Ottavia la sorella d'Augusto, le cui discendenze ed affinità ooo sooo abbastaoza note: taoto più che il preoome d'Appio, prenome non comone, anzi proprio soltauto di certe stirpi, coo cui leggiamo appellato il fratel di Regilla, il ritroviamo aocora in quel Giunio Silaoo che una figlia d'Aotonia ebbe io secondo marito (1).

5. ἐς Μαραθῶνα. Come i Romani aggiungevano al lor nome quello della tribù alla quale appartenevano, così i cittadini d'Atene vi annettavano quello del *pago* Attico, da cui provenivano o dove tenevano possessioni. Così la determinazione della persooa venia più precisa, essendo molti i borghi in ciascuna tribù d'Atene compresi, determinazione quasi necessaria a' Greci, che ooo poteano con un sol nome tanto distinguersi, quanto il facevano i Romani con tre. Or dunque Erode Attico apparteneva al *pago* o *demo* di Maratona, ove è noto altroode aver egli posseduto una amenissima villa (2). Aoche una iscrizione Ateniese pubblicata da Sponio ne' suoi *Viaggi* (3) dà ad Erode l'aggiunto di *Maratonio*. Quindi la frase *fu sposa in Maratonc*. Attesa la ripetizione de' oomi stessi

(1) Vedasi in Brotier *ad Tacit.* lo *stemma Caesarum*, tomo I, p. 461, n. 25, 32 e 41.

(2) Filostrato in *Herode*, 12; Gellio I. 2.

(3) Parte II, pag. 482.

nelle greche famiglie, uno degli antenati del nostro Erode, e probabilmente avo dell' avo di lui Ipparco, può sembrare quell' altro Erode pur Maratonio padre di Eucle, de' quali si leggono i nomi nella iscrizione dell'*Agora* o mercato d'Atene riferita da Stuart (1).

Ivi e 6. *Θεαὶ δὲ μὲν οὐρανιῶναι Τιεύσιν, Δηώ τε νέη, Δηώ τε παλαιή.*

Salmasio aveva inteso per queste dee Cerere e Proserpina, benchè l' appellazione di nuova Cerere data alla figlia sembrasse insolita; nè le fosse del tutto proprio l'epiteto di Dea celeste. Spanhemio (2), istruito dalle medaglie e da tanti altri monumenti delle Romane Auguste, che spesso di novelle Cereri, di novelle Giunoni e di Veneri novelle hanno titolo, si avvide il primo che doveasi così circoscritta intendere ona qualche Augusta, ch' egli poi volle Sabina. Quanto fu giusto il suo divisamento nella prima congettura, altrettanto infelice riuscì nella seconda. Sabina moglie di Adriano non può essere la novella Cerere della iscrizione, perchè no 'l consente la cronologia della vita d' Erode, e perchè simil supposto apparisce smentito dalla stessa lapida. Questo secondo motivo come il più espedito l' accennerò immantinente. Qui si dice che il simulacro è consecrato alla nuova Cerere; al v. 48 si accenna lo stesso con dire:

Τῦτο δε Φαυςίνη κεχαρισμένον ἧςαι ἄγαλμα:

E Faustina ha il simulacro in guardia:

dunque non Sabina, ma Faustina è la novella Ce-

(1) *Antiquities of Athens*, t. I, ch. I, p. 1.
(2) *Ad Callimach. Hymn. in Cer.* v. 133.

rere. Ma quale delle due Auguste dello stesso nome? la madre, o la figlia? ambedue fur Dive e consecrate vivendo Erode, ambedue care agl'Imperatori ch'Erode amarono ed onorarono. Parmi che la questione per altri argomenti non debba decidersi che pe' cronologici. Erode Attico sopravvisse per lunga pezza alla morte di Faustina giuniore accaduta nel 175, come da tutto ciò che Filostrato narra di lui e delle sue fabbriche dopo la sua riconciliazione coll'imperator Marco Aurelio si fa evidente. Ora questa riconciliazione seguì appunto quando Marco Aurelio avea perduta Faustina, come dalla lettera che l'Augusto scrive ad Erode, e 'l cui tenore Filostrato ci ha conservato, è chiaro bastantemente. Se dunque supporremo aver egli sopravvissuto a Faustina soli dieci anni, pare ch'egli perdesse Regilla durante l'impero di M. Aurelio, il quale incominciò a regnare nel 160, per l'argomento che ne fornisce l'iscrizione medesima al v. 12, nel quale ci rappresenta Erode Attico rimaso vedovo nell'*arida* sua *vecchiezza*: *γῆρας ἐν ἀζαλέῳ*. Or se egli non oltrepassò, come i suoi biografi attestano, l'anno 76 dell'età sua, nell'ultimo d'Antonino Pio aveva cinquant'anni appena; e se avesse perduta Regilla durante l'impero di quell'Augusto, sarebbe chiamato vecchio prima di cinquant'anni, e da un poeta che scriveva certamente per esser da lui aggradito. Ma l'argomento vien più valido per un'altra considerazione. Bradua cognato d'Erode l'incolpò come reo della morte di Regilla, e quando egli lo accusò, è chiamato da Filostrato un de' più illustri consolari: ma Bradua non fu console se non nel-

l'ultim' anno d'Antonino Pio, dunque non divenne uom consolare che negli anni seguenti; e la morte di Regilla dee riporsi nel principato di Marco Aurelio, anzi neppure ne' primi anni, perchè meglio avesse luogo l'autor della iscrizione a far motto dell' avanzata età d'Erode senza taccia di poca delicatezza. Se dunque Regilla morì regnando Marco Anrelio, e regnando lui queste memorie fur poste; a che adulare una Augusta premorta da tanto tempo, appena conosciuta dall'Imperatore che l'era divenuto genero molti anni dopo del suo passaggio? È all' incontro assai verisimile che Erode onorasse così Faustina minore, la cui memoria fu tanto cara, e la cui morte così acerba al suo buon marito; madre inoltre del giovine Commodo già disegnato successore all' Impero. Quando gli epigrammi che spieghiamo furono scritti, Faustina minore avea sortita la solenne apoteosi che i bassirilievi Capitolini ci rappresentano, ed è quindi chiamata Θεὰ οὐρανιώνη, *celeste Dea*, come *sideribus receptam* l'intitolano le medaglie. Non dee però quindi con certezza inferirsi che Regilla abbia sopravvissuto a Faustina; le lapidi furon poste assai probabilmente qualche non breve spazio dopo i funerali della moglie d'Erode (1), verisimilmente quando era stato questi assoluto già dal Senato di quella morte, e cercava cogli onori straordinarj, che alla memoria dell' estinta moglie profuse, d'esserne assoluto egualmente nella opinione

(1) Il v. 46 ci dimostra che quando fu scritto questo poemetto era già compita la grand' opera del Teatro d'Atene, intrapresa da Erode per onorar la memoria di Regilla.

del pubblico. Dopo l'esposto sin qui, che farem noi della congettura di Spanhemio, che ci vuol mettere innanzi Sabina, morta sin dall'anno 136, nè cara al marito, nè rappresentata da successione alcuna, nè attinente a veruno de' principi che poi regnarono? o che direm noi della opinione di Salmasio dove distingue le *Dee celesti*, non solo dalla novella Cerere, ma dall'antica pur anco; ed immagina con questa espressione significate le Dee dell'altra epigrafe, che qui mai non rammentansi, Minerva e Nemesi? Intanto è da osservare non trovarsi ne' Lessici la voce *οὐρανιώνη* in femminino, quantunque il mascolino *οὐρανίων* sia frequente in Omero e in altri poeti; la quale comecchè formata a foggia di patronimico, pur, secondo che avverte dottamente lo Scoliaste di Omero (1), non significa solo gl'Iddii discendenti dall'antico Cielo o Urano (2), ma ben anche quelli che semplicemente hanno in cielo la lor dimora.

8. *Αγκεῖται*. Bene e propriamente dicesi *ἀνακεῖσθαι* d'un simulacro o altro dono mobile, come bene e propriamente diceasi nella prima lapida *ἀνεῖσθαι* (3) del campo sacro o d'altro stabile. I poeti han qualche volta scambiate queste espressioni: l'autor dell'epigramma inciso in marmo ch'è nella biblioteca del sig. Cardinale Zelada (4) ha detto:

Ἄλσος μὲν Μούσαις ἱερὸν λέγε τοῦτ' ἀνακεῖσθαι.

(1) *Ad Il.* E, ver. 143.

(2) Il nome di questo progenitore degl' Iddii leggesi tuttavia per negligenza degli editori alterato in quello di *Celio* nelle tanto e sì giustamente rinomate *Stanze* del Poliziano, lib. I, st. 97.

(3) Ver. 12.

(4) Edito del Brunck *Analecta*, 167, *Adespoton*; e da eltri.

Ivi e 10. *Εν μακάρων νήσοισιν, ἵνα Κρόνος ἐμβασιλεύει*. Che Saturno regnasse sovra le anime là nelle Isole de' Beati, l'avea detto Pindaro (1), e gli antichi l'hanno in tal senso rappresentato in una pittura sepolcrale sino a noi pervenuta, dove Saturno colla sua testa velata e 'l dito alla tempia sinistra, secondo il costume, sta ricevendo un' anima da Mercurio condotta in quella fortunata dimora (2). Il Salmasio in questo luogo è stato abbandonato dalla sua vasta erudizione quando ha scritto: *Saturnum in beatis insulis regnare hic facit, quod nescio an alibi temere reperias.* L'ἐν invece d'ἐμ nel composto ἐνβασιλεύει era stato fedelmente rappresentato dall'Arcudio. E i marmi e i codici contengono frequenti esempli di questo scambio (3).

(1) *Olymp.* II, ver. 128, 138.

(2) Vedasi il *Museo Pio-Clementino*, tomo VI, tav. II nelle note, ed il *Sepolcro de' Nasoni*, tav. VIII.

(3) Frequentissimo è nella parola ΤΥΜΒΟΣ che le più volte è scritta ΤΥΝΒΟΣ. Fra i molti monumenti che così ce la presentano ricorderò il bel cippo di Petronia Musa conservato in Villa Pinciana, contenente due greci elegantissimi epigrammi, editi dopo altri dal Brunck ne' suoi *Analecta*, *Adespot.* 717, 718. Si trova coll' accennata ortografia al v. 2 del 717. Mi servo di questa occasione per correggere in due luoghi la lezione Brunckiana dell' altro epigramma 718. Al v. 1 il marmo ha:

ΤΙC ΜΟΥ ΤΗΝ CΕΙΡΗΝΑ ΚΑΚΟC ΚΑΚΟC ΗΡΠΑCΕ ΔΑΙΜΩΝ;

negli *Analecta* si legge CΕΙΡΗΝ' ΑΚΑΚΟΝ; quando o dovea lasciarsi la ripetizione dell' originale ch' è tutta nello stile de' tragici, o al più cangiarsi in ΚΑΚΩC ΚΑΚΟC, *male malus*, con figura familiare a' greci e a' latini scrittori. Al v. 6 il monumento ci dà

ΛΕΙΨΑΝΟΝ ΟΥ ΚΑΛΟΥC ΟΥ CΟΦΙΗC ΠΕΛΕΤΑΙ,

che dovea coll' aggiunta d' un Λ leggersi ΟΥ ΚΑΛΛΟΥC, e non cangiarsi in ΟΥΚ ΕΙΔΟΥC. Taccio poi gli enormi er-

11. *ὀδυρόμενον παρακοίτην*. Sono state ricordate da' comentatori le stravaganze d' Erode per questa morte. Egli avea fatto addobbar di nero la casa, e persino impellicciarne le pareti del bigio marmo di Lesbo, onde lo scherzo di quel filosofo che vedendo mondare de' ravanelli per la cena d' Erode da' servi di lui, mostrò meravigliarsi come in una dimora tutta nera si ardisse di preparare cibi affatto bianchi. Fu opinione che la paura di divenir ridicolo il persuadesse allora a consolarsi. Simili stranezze eran del suo carattere: lo dimostrò ben anco e nella morte delle figlie, e in quella de' suoi favoriti, come di Mennone e di Polluce: può vedersi il di più nel *Demonatte* che a Luciano si attribuisce, e in Filostrato stesso.

14. *Ἅρπυιαι κλωθῶες*. Oltre il nome di *κλωθῶες* dato a tutte e tre le Parche dall' aggomitolare le fatali fila, già illustrato dal Salmasio, e che vieppiù si conferma dalla medaglia di Diocleziano col motto, ***Fatis victricibus***, nella quale tutte e tre le Parche sono effigiate colla rocca; è notabile anche il nome di *ἅρπυιαι*, che loro si aggiunge per epiteto. Difatti questa greca voce ha forma d' un participio attivo, forse dal tema inusitato *ἅρπω* per *ἁρπάζω*: qui val *rapaci*; ed è ancora un' antonomasia delle Parche in due luoghi d' Omero (1), quantunque sinora intesi universalmente come relativi a que' mostri che la favola ha chiamati propriamente Arpie.

rori che trovansi nella traduzione del primo epigramma, inserita ne' *Miscellanea* di Sponio, *Sect.* II, art. 9; ciascuno erudito se ne avvede da per sè stesso.

(1) *Odys.* Α, 241; Ξ 371.

15. *Ημίσεας πλείνων, δειὼ δ' ἔτι παῖδε λιπέσθην.* Insegnandoci qui l'epigrafe che di quattro figli d'Erode, due n'erano soli superstiti, gl'interpreti si sono affaticati a ritrovar questo numero nelle memorie della sua vita: ed osservando che in quelle non è menzione se non che di due figlie, Panatenaide ed Elpinice, che vide estinte, e d'un figlio, che unico gli sopravvisse, han creduto che al tempo in che l'epigrafe era stata scritta, Elpinice fosse ancor viva; e che pe' due, i quali si dicon rapiti dal fato, debbansi intendere Panatenaide, e quel feto nel cui aborto Regilla perì. Senza aver ricorso a questa forzata spiegazione, il *Demonatte* sopra citato mentova espressamente la morte d'uno de' figli d'Erode colla voce *υἱόν*, che non equivocamente indica un maschio. Tre figli dunque di lui ad immatura morte soggiacquero, le due nominate fanciulle ed un maschio di cui menò al suo solito immenso lutto. Al tempo della iscrizione dovea rimanere ancor viva una delle due figlie, poichè si nota espressamente che *la metà* della prole di Regilla era stata risparmiata, e poco sotto non si fa menzione che d'un garzoncello.

17. *σφινηλής*: così nel marmo. Fu probabilmente errore del quadratario, molto comune in epigrafi dell'una e dell'altra lingua, il non aver ripetuto il N perchè vi si leggesse *σφιν νηλής* (1). Anche

(1) Gli espositori delle latine lapidi osservano assai spesso delle lettere che servono sole a due parole vicine, una terminandone, ad altra dando principio. Ma l'esempio non è ignoto nelle greche iscrizioni anche di ottimi tempi: ne allegherò soli due, tratti da' Monumenti di Teo nelle *Antichità Asiatiche* di Chishull: alla pag. 98,

σφι νηλὴς non è repugnante nè alla grammatica, secondo la quale σφι equivale a σφιν, nè alla prosodia, potendo la seguente liquida iniziale duplicarsi nella pronunzia. Ma siccome al v. 55 di questa stessa iscrizione si è aggiunto il N finale al dativo παλαιῇσι a cagion del metro, così non par verisimile che siasi qui appostatamente negletto.

18. μιγήμεναι. Del verbo μίγνυσθαι usurpato in senso di πελάσαι, *approssimarsi*, tengon conto i Lessicografi, e l'appoggiano coll'autorità d'Omero (1): non dovea far dunque sì gran meraviglia al Maittaire. Con questa elegante espressione indica il poeta che Regilla era ancora lontana dalla vecchiezza quando un sinistro accidente la tolse di vita.

19. ἐπίηρον ha lo stesso significato che il suo semplice ἦρον, e val cosa accetta e piacevole. Forse questo composto ebbe origine dalla *tmesi* tanto in uso presso i più antichi poeti: ἐπὶ ἦρα φέρειν, *prestar cosa grata:* forse equivale ad ἐπιήρανον, usato da Omero nel senso stesso. Ebbe dunque torto il Brunck nell'asserire, la voce ἐπίηρον cercarsi in vano per tutta la *Grecità* (2).

Ivi. ὀδυρομένῳ ἀκόρητον. Di questo insaziabil duolo d'Erode Attico abbiamo accennato quanto basta al v. 11. Filostrato ci racconta che nel giudizio

si ha l. 35, ΤΑΣΤΗΛΑΣ, in vece di ΤΑΣ ΣΤΗΛΑΣ; e alla 102, l. 18, ΤΙΣΤΟΧΑΖΟΙΤΟ per ΤΙΣ ΣΤΟΧΑΖΟΙΤΟ. I critici colla semplice osservazione di questo errore ne' codici sono riusciti a risarcire a meraviglia parecchi luoghi ne' Classici. Vedasi ad esempio il Pierson, *Verisimil.* I, 9, p. 107.

(1) *Iliad.* O, 409.

(2) *Lect. et Emend. in Analecta*, pag. 112 e 200.

a che fu chiamato da Bradua fratel di Regilla, il suo lutto straordinario per quella morte gli servì di giustificazione; ma ne aveva già innanzi avvertiti che l'incolpatore non potè provare in Senato l'accusa intentata.

20. Che l'Isole de' Beati fosser bagnate dal grande Oceano l'insegnavano Omero, Pindaro, Esiodo: quindi il mare e le marine Deità così frequenti ne' bassirilievi sepolcrali (1).

23. *ἀστερόεντα πέδιλα*. Questo co' seguenti versi contengono la parte più dotta e più singolare dell'epigrafe. Meritano esser dichiarati, sì per le cose delle quali trattano, sì per le parole in parte corrose e svanite di maniera, che abbisognan di critica e di accuratezza più di qualunque altro luogo delle due lapidi.

Dice dunque il poeta, che l'Imperatore (M. Aurelio secondo le ragioni dedotte sopra) a consolazione del padre concesse al figlio d'Erode, benchè fanciullo, le insegne patrizie o senatorie; le quali consistevano principalmente ne' coturni o borzacchini di corame nero (*calcei nigri*), fregiati d'un ornamento o fibbia a foggia di mezza luna (*lunula*). Molti luoghi d'antichi scrittori sono stati allegati qui dal Salmasio ad illustrazione di questa insegna, la cui origine si riferiva a Romolo, e voleasi non essere stata da principio altra cosa se non la nota del numero centenario de' primi senatori (2). Filostrato, il quale conferma ciò che l'iscrizione ci fa noto riguardo al figlio d'Erode e di Regilla, chiama l'ornamento di cui

(1) *Museo Pio-Clementino*, tomo IV, tav. XXXIII.
(2) Isidoro, XIX, 34.

si ragiona *ἐπισφύριον ἐλεφάντινον μηνοειδές*, *talare eburneo lunato*. Ora la nuova erudizione che dalla lapida unicamente apprendiamo, riguarda l'origine di questo segno e 'l suo vetustissimo uso in Italia. Ci narra dunque che da Mercurio se ne deriva il principio, il quale nel sottrarre Enea dall' incendio trojano facea scorta al figliuol d'Anchiae con un lunato splendore attorno a' *talari*. Dacchè Virgilio, o seguendo una diversa tradizione già in parte dall' autore degli *Omerici Paralipomeni* abbracciata, o per meglio servire alla economia del poema, cangiò questo lume nella atella mandata da Venere ad indicare al figlio la via della fuga, non avean trovato i filologi alcun vestigio del primo racconto. Non era forse loro cognita la tavola Iliaca Capitolina, ove Mercurio, e non già Venere, fa scorta ad Enea: monumento che conferma in gran parte la favola della nostra epigrafe. Il Fabretti non l'ha allegata nella sua dotta esplicazione di quella scultura. La picciolezza delle immagini, la corrosione del materiale non molto duro, e l'incertezza del lavoro, non ci lascian distinguere nel bassorilievo la mezza luna, la quale però in una gemma presso l'Agostini illumina la fuga d' Enea (1), e (non saprei se per lo stesso motivo) apparisce sul capo di Mercurio in qualche raro monumento: per esempio, in una gemma del museo Stoschiano, che per la sua singolarità avea richiamata l'attenzione dell' espositore (2). L' altra notizia non ordinaria che l' epigrafe ci fornisce, è l' antichità di questa insegna in Italia adoperata a distinguere

(1) *Gemme*, tomo II, n. III.

(2) Winck. *Cab. de Stosch.* Clas. II, n. 385.

i nobili sin presso gli Etruschi o Tirreni; dalle costumanze de' quali aver preso origine non solo i calzari più ricchi ed elaborati, ch' eran perciò detti Tirrenici, ma quelli particolarmente de' patrizj e de' senatori, ci avea già informati Servio ne' suoi comenti a quel verso dell' Eneide (1) ove il re degli Arcadi Evandro si cinge le vesti,

Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.

Non può considerarsi questo luogo e tutta l' esposta usanza, senza che una questione di non facile scioglimento ci si pari dinanzi: come cioè in tante immagini senatorie e di calcei senatorj calzate, che l'antica scultura ancor ci presenta, non troviamo in nessuna vestigio o indizio di questa lunata insegna. La mancanza tanto più sorprende, quanto maggior numero di siffatte sculture di diversi tempi e maniere è ancora superstite, e quanto più vivamente ogni avanzo delle arti antiche ci persuade e ci dimostra la somma fedeltà e diligenza adoperata dagli artefici di que' secoli a rendere ogni più minuto particolare degli abiti e delle costumanze. Non si può, cred' io, altra soluzione immaginare dell' enunciata difficoltà, fuori d' alcuna delle due seguenti: la prima che mi sembra, come ad altri è sembrata, la più probabile, si è che questo *episphyrium* o *talare* si portasse, non sul dinanzi del borzacchino, ma posteriormente e sopra il calcagno. Questa parte delle statue senatorie è, sempre coperta dalle cadenti falde della toga, e non può guari dagli scultori

(1) VIII, 458.

esser rappresentata. Tal situazione riesce ancora sommamente conforme alla favola, che ne trae da Mercurio la prima origine. Se Mercurio precedeva Enea, e il lume de' suoi calzari a foggia di luna gli facea scorta, doveva quello splendore comparire dalla parte delle calcagna, onde illuminare il cammino di chi l'aveva a seguire: se ciò si ammette, la mancanza de' monumenti non farà più meraviglia; e ci parrà più arguto il motteggio d'Erode con che punse il cognato Annio Bradua, al quale, poichè in accusando lui, in vece di provar l'accusa perdeva il tempo a vantare la sua propria origine, Erode rispose, *che la nobiltà di Bradua ben si scorgeva nelle calcagna: εὐγένειαν ἐν ἀστραγάλοις ἔχεις* (1). Un antico Scoliaste di Giovenale (2), che Pitisco (3) ha citato dal manoscritto, somministra ancora una prova diretta di quanto propongo, poichè asserisce che ne' calzari de' senatori, *in calce calceamenti*, era collocata la mezza luna.

La seconda opinione ch'è di alcun comentatore di Giovenale al l. c. vorrebbe che la *lunula* o fibula d'avorio lunata venisse coperta da una linguetta del calzare medesimo, la qual parte del calceo senatorio è menzionata da Marziale (4): quindi il non veder questa insegna in alcuna immagine. Così credono ancora spiegar meglio l'espression del Satirico: *appositam nigrae lunam subtexit alutae*: benchè altri pensino doversi inferir

(1) Filostrato in *Herode*, 8.
(2) *Satyr.* XI, v. 142.
(3) Nel Lessico, v. *Lunula.*
(4) II, Ep. XXIX, 7.

solo da ciò che la *lunula* fosse collocata in parte inferiore dello stesso calzare. Certo non par credibile; sarebbe anzi contraddittorio alla istituzione di siffatti distintivi, che si solessero essi portar coperti e quasi nascosi. Intanto giova riflettere che lasciando ora da parte la questione, che il Ferrario e 'l Rubenio *de re vestiaria*, il Balduino *de calceo* ed altri eruditi han discussa, per determinare se i calcei patrizj fossero, com' è probabile, o non fossero gli stessi de' senatorj: è certo non solo dagli esposti versi, ma anche da' que' di Stazio pel fanciullo Crispino, essere stato uso d' adornare di questa insegna i garzoncelli di famiglia, quantunque non d' età senatoria. Il citato poeta dice così al pargoletto che loda (1):

Genitum te Curia sensit,
Primaque PATRICIA clausit vestigia LUNA.

Conviene ora far osservazione sulle parole della nostra epigrafe, le quali essendo in questo luogo non solo corrose, ma per la frattura della tavola marmorea in parte mancanti, han bisogno d' esser restituite da' vestigi e dall' induzione a cui danno campo i caratteri che rimangono chiari ed illesi. Il verso 27 par certamente non potersi meglio supplire di quel che il Salmasio abbia fatto,

Παμφανόων ἐνέκειτο σεληναίης κύκλος αἴγλης

ad imitazione d' un verso d'Apollonio ch' è l'822 nel IIII degli *Argonautici*. Egli in grazia di questo prepone αἴγλης ad αὐγῆς nell' ultima voce: io per evitare il cattivo suono delle due sillabe κλος,

(1) *Sylv.* lib. V; II. v. 28.

γλης così vicine, ho preferito αὐγῆς; tanto più che non mancano esempli del secondo vocabolo molto opportuni: poichè καταυγάστειρα σελήνη è detta la Luna negl'*Inni Orfici* (1), e della quale

Λαμπρόταται τ' αὐγαὶ τοτ' ἀεξομένης τελέθουσιν.

secondo l'inno alla medesima divinità ch'è fra gli Omerici (2). Della voce κύκλος non lice dubitare. Essa è abbastanza chiara nel marmo; e κύκλος, o κύκλα σελήνης, è frase usata frequentemente da' greci poeti quando parlano della luna (3).

Al v. 28. Salmasio ha fatto uso della voce παρενεῤῥάψαντο. da παρεῤῥάπτω: gli esempli ch'egli adduce son però solo di παραῤῥάπτω; ma le due prime lettere ΠΟ son chiare nel marmo originale, ed escludono la preposizione παρά. Leggasi dunque con maggior proprietà e perspicuità di sentenza ποτ' ἐνεῤῥάψαντο. Al v. 29 il supplemento del Salmasio, di cui si mostra molto soddisfatto, è il seguente:

. Σύμβολον Αὐσονίοισιν ἐϋγενέεσσι γεραιόν:

premettendovi queste notabili espressioni che qui trascrivo: *Huic versui restituendo, supplendoque non magnam dedimus operam, sed bonam; quòd illis solis ut negent permitto, qui aliter restitui potuisse ostendant quam hoc modo: pediculos et*

(1) *Hymn.* 8.

(2) Vedasi anche il v. 244 dell'Iliade N.

(3) Vedansi, a cagion d'esempio, l'epigramma di Leonida Tarentino, ed un altro attribuito ad Esopo, che trovansi negli *Analecta* di Brunck, *Aesopi* I; *Leon. Tar.* 49, e nell'*Antologia* Planudea lib. I, c. 13; e c. 67, 1.

apices litterarum qui volet rimetur, et, si poterit, labem et vitium lapidis melius resarciat; nos contenti sumus hoc Catone. Ma noi con buona pace d'un tanto uomo, se il marmo ci dà il sostantivo plurale *γερᾶα*, noi non ne faremo un addiettivo singolare *γεραιὸν*, in grazia d'un altro sostantivo di cui non è vestigio nessuno: se l'autore con licenza Omerica aveva adoperata nel verso la voce *ἐυηγενέεσσι*, che fuori delle due prime lettere è intatta, noi non ne accomoderemo di maniera la prosodia, che si renda incompatibile con questa forma poetica. Dunque non potendo in niun modo esser contenti *hoc Catone*, vi restituiremo piuttosto,

Υἱέσιν Αὐσονίων. ἐυηγενέεσσι γερᾶα.

Della seconda voce si vedono ancora le due lettere YC: sull'ultima ch'è tutta scritta non v'ha luogo a dubbj. L'accrescimento de' neutri che forman la quinta de' contratti è qualche volta lungo, siccome i critici hanno insegnato sopra Anacreonte (1); e ciò per la contrazione in una lunga de' due *α*, uno de' quali è poeticamente *epentetico* in *γεράατα*, o jonicamente *γεράαα*.

30. Il celeberrimo letterato confessa non esser ugualmente sicuro della sua restituzione del presente verso: *Verba ipsa auctoris non tam facile possumus hoc loco restituere quam in superiore versu: sententiam tamen aeque bene:*

Ὡς μιν ἐκόσμησεν καὶ Κεκροπίδην περ ἐόντα.

La sua copia dava il principio del verso OY...

(1) Od. II, v. 1.

OCCHITAI. A noi però, che leggiam chiaramente nel marmo, OYMINO . . OCCHTAI, sembra che altrimenti non possa esservi stato scritto se non che,

Οὔ μιν ὀνόσσηται καὶ Κεκροπίδην περ ἐόντα.

Tal supplemento, che la scrittura dell' originale rende indispensabile, offre ancora un senso atto ed elegante. Consideriamo tutto l' insieme di questo squarcio, per estimarne la necessità e la giustezza. Dopo aver detto che la *lunula* de' calzari era una insegna Tirrena ed Ausonia, derivata da origin Trojana e sin da Mercurio, s' immagina il poeta che se gli possa opporre, non convenir perciò ad Ateniese: previene dunque l' obbietto, osservando che tal distintivo *non si disdirà, non potrà far torto* (*haud vituperaverit*) οὐκ ὀνόσσηται (soppresso l' ἄν potenziale a norma di più altri esempli (1) che qualche critico tenta invano d' alterare) ad un Ateniese, il quale Ateniese discenda per paterna origine dallo stesso Mercurio, da quel Nume che mostrò questo segno ad Enea, e per la materna dalla stirpe medesima degli Eneadi. Nel frammento di Marcello Sideta, ch' è parte del suo poema *Jatrico*, troviamo un esempio espresso di questo soggiuntivo potenziale, equivalente quasi ad un futuro, ed adoperato coll' elisse dell' ἄν (2):

Τρυγόνος ἂν κέντρῳ πεφρικότος ἄλγος ὀδόντος
Ἐξελάσῃς.

(1) Sono presso Hoogeveen, *de particul.* cap. IV, sez. VII, § V, VIII e IX.

(2) *Jatrica de piscib.* v. 88.

Nel marmo il quadratario ha scambiato il T col Γ scrivendo TEPAC in vece di ΓEPAC (1).

33. KHPYX. Notabile è qui il latinismo dell'antico lapidario che si è servito dell' X latino per lo Ξ greco. Chiamo questo errore d'ortografia un latinismo, e tale lo reputo: simile mescolanza negli elementi de' due alfabeti ci presentano alcune leggende incise nelle monete delle Romane Colonie (2). So bene che il X per Ξ potrebbe ancora essere un arcaismo, quale s'incontra nelle medaglie di *Naxo* in Sicilia, nella quale isola vuolsi inventato da Epicarmo questo carattere; ed altri forse potrebbe trarre a tale oso della detta aspirata l'epiteto di *lettera doppia* (διπλῶν γράμμα) che gli dà Meleagro (3), se non fosse il senso di quella espressione con più verità ed opportunità stato esposto (4), ed ogni affettazione d'antichità troppo remota dal genio delle nostre epigrafi. Non v' ha forse elemento nel greco alfabeto che dia sì frequente occasione ad inciampi quanto lo Ξ: e ciò singolarmente per le sue varie forme che ne' primi secoli del Romano Impero ha sortite ne' monumenti scritti. Oltre la più cognita, trovasi ordinariamente, e nelle medaglie e ne' marmi e

(1) Così nel papiro Ercolanese di Filodemo: TENNAIOTHTA per ΓENNAIOTHTA, col. I. lin. 9; ΔHMIOYPTOI per ΔHMIOYPΓOI, ed ΓTINETO per ΕΓΙΝΕΤΟ, col. V. lin. 27 e 33; ΚΩΜΩΔΟΤΡΑΦΟΥ per ΚΩΜΟΔΟΓΡΑΦΟΥ, col. XX, lin. 27.

(2) Per esempio nelle monete di Sinope Colonia presso l'Abate Belley nel tomo X dell'*Accademia delle Iscrizioni*.

(3) Epigramma LXX negli *Analecta*.

(4) Salmasio sulla prima Iscrizione d'Erode Attico al v. 4, 5.

ne' codici, in forma d'una Z tagliata in mezzo da una terza lineetta trasversa; trovasi ancora nelle iscrizioni specialmente degli *Ermi*, a foggia della cifra, arabica come suol dirsi, del numero 2 con un tratto orizzontale al di sopra (1). Quindi si cambia sovente col Σ, sovente colla Z. È accaduto ancora in un intricatissimo luogo del già lodato papiro Ercolanese, dov' è costantemente scritto alla foggia in secondo luogo disegnata, che avendo perduto, o essendovi stati ommessi dall' antico descrittore, i due tratti superiore ed inferiore, e rimasovi solo il terzo, ha dato idea d' uno Ψ, e ha reso quel senso quasi inesplicabile. Ho detto dall' antico descrittore, e non già dall' amanuense che scrivesse sotto la dettatura, sembrandomi troppo chiari e moltiplicati gli argomenti che si hanno in quell' antico scritto d' un copista poco erudito del greco idioma, che spesso esitava nello sciogliere i nessi ne' quali chiudevansi le desinenze del suo originale; ed in que' caratteri che sono per la lor configurazione alquanto dubbiosi, non sapeva a qual partito appigliarsi, non potendo alcun soccorso trarre da' sensi che male intendeva (2).

(1) *Museo Pio-Clementino*, tomo VI, tav. XXII.

(2) Così alla colonna III, l. 36, 38, 39 le voci ΑΥΤΟΙΣ, ΕΝΑΝΤΙΟΙΣ, ΑΛΛΗΛΟΙΣ, han soprascritta un Α ciascuna, perchè era dubbio il copista se non dovesse leggervi piuttosto ΑΥΤΑΙΣ, ΕΝΑΝΤΙΑΙΣ, ΑΛΛΗΛΑΙΣ; e perciò non ha cancellati gli Ο. Alla col. V, l. 12, alla voce ΤΑΥΤΗΙ è sovrascritto un Α per simile esitazione: alla X, lin. 5 si ha ΠΡΟΣΤΙΘΕΝΤΕΣ con un Ε soprascritto all' Ι perchè si possa leggere ancora ΠΡΟΣΤΕΘΕΝΤΕΣ; alla XII, l. 2, ΦΩΝΑΝ ha un Η al di sopra per leggere ΦΩΝΗΝ; e l. 58, ΦΥΣΕΙΣ si può leggere per l'Α sopra l'Υ anche

Il descrittore dunque di quel papiro ha di tal modo, per sua oscitanza certamente, turbato un luogo della Col. XXV, linea 5 e 6, che invano spereresti trarne alcun retto senso, se non supponendo, come di necessità de' farsi, molti errori in due sole parole, ma tutti di quella natura che son familiari a' copisti ignoranti, e che i critici ad ogni passo discoprono ne' manoscritti. In somma egli, in vece di scrivere come doveva ΔΙΚΑΙΑΙ-ΔΙΩΞΕΙC, ha scritto ΔΙΚΑΙΑΙΟΨΕΙC. Osservisi come ha omesso la sillaba ΔΙ iniziale della seconda

ΦΑCΕΙC. Ma interrompendo questa nojosa recensione, da seguirsi quasi ad ogni pagina, basteranno i due esempj seguenti per provare ad evidenza che quelle lettere soprascritte non sono in molti luoghi correzioni, ma vere e mere esitanze di chi non intendeva: alla colon. VIII, l. 22 sull'A d'ΑΝΕΙΜΕΝΟΥC è scritto un Δ. A chi mai che sapesse di greco, o che scrivesse sotto la dettatura, potea venire in mente tale stravaganza, di correggere una voce esattamente scritta in un errore di tal fatta? ciò non poteva procedere che dal descrittore ignorante che per la simiglianza dell'A col Δ era dubbioso, nè sapea ricorrere alla grammatica per decidersi. Così ancora alla col. XXIX, l. 4 è nel testo ΑΛΛΙΑΙ, e sopra il secondo Λ segnato un A, che mostra pari ignoranza e pari dubbiezza, quando la voce scritta non è neppur fra' possibili; e la correzione ch'è certa potea farsi col solo aggiungere al Λ la linetta trasversa. A questa supina ignoranza dovranno ancora attribuirsi le stranissime apostrofi di molti A finali, lontane affatto dall' uso costante degli scrittori e dal genio della prosa greca. Queste propriamente non sono apostrofi, ma trascuraggini nel ripetere la stessa lettera, come quelle che abbiam veduta al v. 17 della presente Iscrizione: a questa si devono ancora imputare tanti N aggiunti alle terminazioni dove non convenivano, e forse molte altre ommissioni ed alterazioni che ci trasformano l'elegantissimo Filodemo in uno scrittore incolto ed irregolare.

voce per la molta simiglianza colle due precedenti AIAI (1): come ha scambiato, quel che ha fatto in assai altri luoghi, l'O (2) coll'Ω; come finalmente ha scritto uno Ψ invece d'uno Ξ: seppur questo torto non è stato fatto dall'antichità, che dello Ξ, formato a guisa d'una Z, come si è detto, segata nel mezzo, abbia cancellato le due orizzontali superiore ed inferiore, talchè la media abbia formato, col tratto obliquo che vi rimaneva, tal carattere da poter dare a chi adesso lo considera la rassomiglianza d'uno Ψ. Intanto questa osservazione ed emenda è il solo mezzo, cred'io, di rintracciare il vero senso di Filodemo: egli vuol ridersi di quegli antichi che a molte leggi i musici modi assoggettavano, ond'ebbero questi il titolo di (νόμοι) *nomi*, della trasgressione de' quali, per maggior lusinga degli orecchi introdotta, già si lagnava Plutarco (3). L'autore Epicureo del papiro Ercolanese, il quale altro non discopre in quella facoltà se non un fisico passeggiero diletto, osserva all'incontro *che non v'è musica la quale per sua indole possa dirsi legittima* o *illegittima, come sarebbero le azioni che s'intentano in giudizio*: *che però non accade, siccome in quelle, che trasgredendo certi modi costituiti, ne risentiam danno*, o *che osservandoli all'incontro ne ritragghiamo comodità: che nella musica tutto il contrario addiviene; che maggior piacere ci recano le trasgredite leggi, e l'osservanza loro*

(1) Così in medaglia di Smirne presso Haym, *Mus. Britan.* tomo II, si ha ΡΟΥΦΟΥΣΚΟΥ per ΡΟΙΦΟΥ ΦΟΥΣΚΟΥ.
(2) Col. XXVIII, lin. 22; XXX, lin. 21; XXXIV 15.
(3) *De Musica.*

n' è *svantaggiosa*. Καὶ μὴν οὔτ' ἔννομός ἐστι μουσικὴ φύσει καὶ παράνομος, ὥσπερ αἱ δίκαιαι διώξεις. οὔτε παραβαίνοντες, ἃ διέταξάν τινες ὑπὲρ αὐτῆς ὡς ὑπὲρ ἐκείνων ἐνοχλούμεθα, ἀλλ' ὠφελούμεθα· οὐδ' ἐμμένοντες εὐχρηστούμεθα, ἀλλὰ βλαπτόμεθα. *Et quidem neque legitima est Musice natura sua, neque illegitima, ut ACTIONES JURIS; neque si nos praetergrediamur quae circa ipsam aliqui praescripserunt, aeque ac si contra ea quae IN ILLIS constituta sunt fecerimus, nocumentum accipimus; sed potius adjumentum: neque praeceptis insistentes adjuvamur, sed potius laedimur* (1). Ecco dunque felicemente risarcito l' *immane librarii* σφάλμα, che il dotto espositore vi avea sospettato (2).

Ma tornando al testo della Iscrizione, Cerice nacque di Mercurio e d' una delle figlie di Cecro-

(1) Ecco la traduzione edita. *Et quidem neque certis legibus subjecta est musica, quin etiam suapte natura exlex, non secus ac iustus scenae apparatus; neque si nos praetergrediamur, quae circa ipsam aliqui praescripserunt, non secus ac circa illum scenae apparatum, nocumentum accipimus, sed potius adiumentum: neque ipsorum praeceptis insistentes adiuvamur sed potius laedimur.* Il giudizioso traduttore vi ha con multa ragione sospettato un qualche error madornale. Di fatti qual paragone più inetto di questo? e quanto male, per mostrare che una qualche facoltà non soggiaccia a leggi (*exlex*), si trae comparazione da altra cosa a cui si dà l'epiteto di legale (*iustus*). All'incontro e la voce ΔΙΩΞΙΣ per *azion giudiziale*, ed il suo aggiunto ΔΙΚΑΙΑ per *legittima*, *fatta secondo le regole del dritto*, son tutti nello stile de' greci oratori: come poi quadrino bene al senso, lo giudichi pure chi leggerà.

(2) Ivi, pag. 108.

pe: il comune degli scrittori la vuole Aglauro; Marcello e forse la famiglia d'Erode seguiva una diversa tradizione, e la determinava piuttosto nella germana d'Aglauro, Erse. Su ciò è abbastanza ricco il Salmasio. L'epiteto di Teseide forse altro qui non vale se non che Ateniese, come Virgilio ha usato il termine stesso in quel luogo delle Georgiche (1):

Praemiaque ingeniis agros et compita circum
Thesidae posuere.

Forse la famiglia d'Erode, così cospicua in gentilezza, traeva per qualch'altra parte anche origin da Teseo: Filostrato la fa pur discendere dagli Eacidi. In una stirpe ricca ed illustre innestansi per le alleanze altre nobili e famose prosapie, talchè non è d'uopo trovar qui contraddizione fra Marcello e Filostrato. Forse l'origine maschile proveniva da Cerice figliuol di Mercurio; Teseo e gli Eacidi contavansi fra gli antenati d'Erode, per gli splendidi parentadi fatti da' suoi maggiori. La forma di patronimico, *Thesides*, par che non possa spiegarsi abbastanza per quella congiunzione collaterale che i discendenti di Cecrope ebbero con que' di Teseo, rilevata da Salmasio stesso. È però da riflettersi che anche Regilla è chiamata ne' seguenti versi *Ganymedea* solo per attinenza collaterale.

34 e segg. Quando considero tutto questo passo, e come sinora è stato pessimamente punteggiato, inteso ed esposto, anche da' sommi uomini, solo perchè nelle lapidi non si costumano le distinzioni grammaticali, non mi fa meraviglia il veder cor-

(1) Lib. II, v. 383.

rer tuttavia ne' Classici tanti luoghi de' quali la vera distinzione aarebbe ovvia, e la falsa mantiene ancora il suo posto nelle migliori edizioni. Tutta l'origine dell'equivoco è atata, che il genitivo jonico Ηρώδεω si è creduto retto dall'accusativo γλῶσσαν che gli è annesso; quando all'incontro il suo regime dee ritrovarsi nel comparativo βασιλεύτερος del verso antecedente: anzi questo nome proprio contiene il termine stesso della comparazione. Quindi tutto ciò che si diceva d' Erode Attico, si è voluto interpretare del figlio; nè bastava che la storia ci avesse ritratto questo fanciullo come stupido e scimunito: si volle far dire al poeta che Atene lo chiamava *lingua del padre*, che non era in Grecia altri più eloquente di lui, ch' egli era per l' atticismo di sua favella degno del nome d'Attico; benchè ci sia noto altronde che questo fanciullo era tanto immeritevole di simili elogi, che anzi durò fatica estrema ad apprendere l'alfabeto; nè forse ne sarebbe mai venuto a capo senza uno stratagemma del padre, che fece educar seco lui ventiquattro garzoncelli a lui coetanei, a ciascun de' quali aveva imposto il nome, e, cred' io, facea portar indosso il carattere di ciascuno de' ventiquattro elementi. E tutto ciò hanno avanzato, non ostante che conoscessero dagli scrittori appropriarsi egregiamente ad Erode quel tanto che sì male si arrogava il figlio. Ora che i versi sono stati rettamente distinti, ci sarà facile comprendere le parole di ciascuno e la sentenza di tutti.

Avendo il poeta detto nel v. 33 che Cerice fu progenitore d'Erode, aggiunge subito, che perciò

(Erode stesso, non già suo figlio) ebbe dignità e fu console ordinario, e riputato degno di tenere nel sovrano Senato i primi scanni. Chè non v' era in Grecia persona che potesse vantare più regia stirpe, nè cui meglio convenisse l' ambizioso titolo di *re della greca eloquenza*; che quindi chiamavanlo per antonomasia *la lingua d'Atene*.

Gli antecedenti espositori non hanno avvertito qual doveva essere in questo luogo il senso della parola ἐπώνυμος, ed ignorandolo ne le han supposto uno che qui non quadra. Han creduto che si appelli solamente ἐπώνυμος un uomo ch' è degno del nome suo: ma chi non sa essere ancora *Eponimo* quel Magistrato il cui nome nota l' anno corrente? e che perciò, se al primo Arconte d'Atene questo titolo si era appropriato, a tanto maggior ragione dovea darsi, come di fatti si diede persin dagli storici, a' consoli ordinarj che segnavano i Fasti di Roma e la cronologia universale (1)? Ad Erode, che fu consolo l' anno dell' Era nostra 143, ben convengono le prime sedi che erano quelle degli uomini consolari: il figlio, quantunque ornato delle senatorie insegne, o non potea per la tenera età intervenire in Senato, o non doveva tenervi luogo se non fra gli ultimi Senatori. Erode stesso finalmente è colui che dal sofista Rufo era, come nella epigrafe appellato Ἑλλήνων γλῶσσα καὶ λόγων βασιλεύς, *lingua de' Greci, e re dell' oratoria* (2), chè parimenti *re delle favelle*

(1) Vedasi il *Tesoro* di Stefano alla voce ἐπώνυμος, tomo II, pag. 1330.

(2) Simile elogio ebbe anche Proeresio Sofista. Eunapio *in Proaeresio*.

fu nomato in faccia dal sofista Adriano in mezzo al suo *Clepsidrio* (1). E la ragione di ciò era certamente quella che Gellio ci fa nota, *quod in graeca oratione homines memoriae nostrae universos gravitate atque copia et elegantia vocum longe praestabat* (2). L'Arcudio che nelle sue brevi note sembra aver avuto qualche dubbio sulla corrente interpretazione, s'imbarazza egli maggiormente, escludendo dal poemetto ogni menzione del figlio, ed i calzari de' patrizj ad Erode solo attribuendo; cui vuol chiamato παῖς, *puer*, *quasi famulus*, servo o suddito dell' Imperatore. Ma basti omai il sin qui detto per l'esposizione d'un luogo tanto sfigurato sinora dalle interpretazioni: gioverà solamente aggiungere alcun motto sulla consolar dignità d'Erode Attico. Una lapida Gruteriana, ripetuta in più collezioni e da diversi apografi, ci assicura ch'egli fu console con Bellicio Torquato, contrassegnandolo co' suoi nomi di Tiberio Claudio Erode Attico (3), e non già col solo cognome d'Attico, il quale fu cagione all'Arcudio di pensare erroneamente che non Erode, ma suo padre Attico fosse stato il console di quell'anno corrispondente ne' Fasti al 143. Anche una greca lapida della medesima collezione distingue il collega di Torquato col cognome non equivoco d'Erode (4). Filostrato inoltre ci dice che pel lutto di Regilla differì Erode il suo consolato secondo,

(1) *Philostratus in vita Rufi.*

(2) L. XIX, 2.

(3) Grutero, pag. CLXXII, 10; CMXLII, 1; Donati 106, 2.

(4) CCCXVI.

e tutti opinano ch'egli lo differisse tanto sinchè dalla morte ne fosse impedito. Potrebbe taluno immaginarsi di ritrovarlo console per la seconda volta in quell'Attico il quale si dà per collega di Materno in una lapida Muratoriana (1) appartenente all'anno 185: e veramente le ragioni cronologiche non vi repugnerebbero, quando altre più forti non ci facessero pensare il contrario, come il tacersi l'essere Attico per la seconda volta console, e molto più il vederlo qui console *suffetto* a M. Bradua, quali non degnavano essere coloro che avean prima tenuto il consolato ordinario. È molto più verisimile che questo Attico *suffetto* a Bradua in tal anno fosse il figlio d'Erode, cui la nobiltà, le ricchezze e 'l credito del padre avesser levato alla consolar dignità non ostante la sua stupidezza. Comunque ciò sia, trovandomi ora in ricerche di tempi, non debbo trasandare un error cronologico sulla vita d'Erode ch'è nella tavola dall' Oleario soggiunta a' *Sofisti* di Filostrato. Il biografo ci narrava, questo Ateniese Oratore nella sua prima età essersi perduto in una arringa recitata dinanzi all' Imperatore che si trovava allora in Pannonia, e che il rammarico del giovinetto giunse a tale che stette per gittarsi nel vicino Danubio. L'Oleario crede ciò accaduto l'anno dell'era volgare 119, nel quale Adriano veramente si trovò sul Danubio, e che l'età d'Erode fosse allora di circa 25 anni. Secondo questo calcolo egli era nato nel 95, ed essendo vissuto (come è costante presso tutti) anni 76,

(1) Pag. CCCXLIII, 3.

dovrebbe esser mancato nel 171. Al contrario abbiam dimostrato sopra, ch'egli sopravvisse di più anni al 175; dunque è falso il computo dell'Oleario: nè essendo verisimile che un fanciullo di poco oltre i dieci anni avesse da perorar cause dinanzi a Cesare, converrà trasportare anche l'avvenimento in tempi posteriori. Adriano però non portossi altra volta in Pannonia, nè il suo successore Antonino; e quando vi fu Marco Aurelio, ed Erode ve lo seguì, come sappiamo dalla sua storia, era questi già vecchio. Per intender dunque il luogo di Filostrato di cui si questiona, e per assegnare questo avvenimento ad un tempo a cui l'ordine cronologico non contrasti, sembrami necessario inferirne che l'Imperatore in Pannonia non fosse Adriano, ma il suo figlio adottivo Elio Vero Cesare, il quale non era veramente Augusto, ma imperatore, αὐτοκράτωρ, in più largo senso potea chiamarsi, come una iscrizione contemporanea lo chiama (1), e trovavasi appunto in quelle contrade l'anno 137. Se allora Erode avea, come l'Oleario suppone, 25 anni, era nato nel 112, e la sua morte accadde nel 188.

38. Artifiziosamente il poeta dovendo richiamare alla memoria la discendenza Trojana del lato materno del fanciullo Attico, e ciò a mostrare con quanta ragione gli si competa la *lunula* senatoria, l'origine della quale da Enea e da Troja si è ripetuta; ritorna assai naturalmente negli elogi di Regilla. Come gli Annj potesser vantare questa prosapia l'abbiam toccato di sopra al v. 3, 4.

(1) Pagi *in Baron.* an. 137, § 2.

Gli Eroi Trojani qui nominati, sendo tutti fra' maggiori e congiunti d'Enea, posson contarsi fra gli antenati de' Giulj e degli Annj.

Ivi. ἤην. Così chiaramente nell'originale: voce usata da Omero più d'una volta, sempre però in principio di verso (1). Niuno editore della nostra epigrafe l'avea ritenuta; le alterazioni son già state notate fra le *Varianti*.

40. CYΔIΦIΛON. Così ha l'originale, le quali lettere io divido e leggo siccome siegue, *σὺ δ'ἐι φίλον*, senz'altro cangiamento che quel solito dell'I nel dittongo EI, come nell'altra Epigrafe abbiam letto CICACA in luogo di CEICACA (2). Il Salmasio, il cui esemplare aveva con piccola scorrezione OY invece di CY, ne facea poi ΩI, e cangiava le seguenti lettere ΔI in ΔH, ed il precedente Ἐριχθονίδαο in Ἐριχθονίδεω. La nostra lezione non ha d'uopo d'altre parole perchè ne sia evidente la verità e la giustezza. Secondo questa *ῥέξαι*, *θῦσαι*, sono infiniti posti qui per imperativi secondo l'ottimo stile (3), e come abbiam veduto usarsi nella iscrizione precedente.

(1) *Il.* Λ, 807; *Od.* Τ, 283; Ψ, 310; Ω, 342. Il sig. Cavaliere Riccardo Payne nel suo libro intitolato *an analytical essay on the Greek alphabet*, Londra 1791, opera piena d'ingegno e di profoode ricerche, porta opinione (pag. 95) che ἤην sia più che perfetto in vece di ἦεν, e pensa che il luogo dell'Odissea Ψ dov'è chiaramente imperfetto sia apocrifo. Per non entrare in questa difficil questione basterà a giustificare il nostro poeta il riflettere che quella interpolazione essendo almeno molto antica, potea fornire a Marcello autorità sufficiente per usare in senso simile la stessa voce.

(2) Al v. 16.

(3) Su questa forma d'imperativi, ne' quali dee sottin-

42. Εἰ δέ τοι εὐσεβέεσσι καὶ ἡρώων ἀλεγίζειν.

L' oscura ed ellittica sintassi di questo verso era passata inavvertita dal Salmasio: Maittaire avea notato però, dovervisi sottintendere la parola φίλον dal v. 40. Ciò non ostante vi rimane incerto ed inelegante l' impiego e l' uffizio della particella TOI. Da ciò, cred' io, indotto il Brunck, ha cangiato senza alcuna annotazione i tre monosillabi εἰ δέ τοι, nel verbo εἴδεται; lo che dà certamente un senso alquanto più chiaro a questo luogo, ma di maniera talmente sconnessa ed interrotta per l' assenza d' ogni particola, l' uso delle quali nell' orditura del discorso giammai non trascurano i buoni scrittori greci, che sembra piuttosto aver mutato che curato il difetto di questa sintassi. Io non dubito di riporre anche qui, giacchè il metro lo soffre, TI invece di TOI, come ho fatto al v. 39 della prima Epigrafe; e vi si dovrà supplire la consueta ellissi del διαφέρει, o μέλει, o αἴτιόν ἐστιν, o simile (1), quando il φίλον del v. 40 paja, come a me sembra, troppo rimoto. Il senso sarà allor chiaramente questo che siegue: *se pur cale alle pie persone d' osservare, non solo i numi, ma pur anco gli eroi e le eroine.*

43. Regilla è una eroina perchè discende dagli Iddii: le si convengono perciò gli onori eroici o quelli de' semidei, e i suoi monumenti non debbon chiamarsi nè templi nè sepolcri, ma *Heroa*

tendersi o θέλε, o κέλομαι, o δεῖ, veggansi il du Bos *Ellipses Graecae*, v. Θέλειν, e Κελεύειν; lo Scheidio *ad Lennep de Analogia* L. G. tomo I, pag. 381; e finalmente il Chishull, *Antiq. Asiat. ad Inscript. Sigaeam*, sect. XX.

(1) Du Bos l. c. v. αἴτιον, διαφέρει.

(ἡρῷα). Il Mazocchi, il quale avea creduto un momento che le memorie delle eroine si chiamassero più propriamente *Heroidea*, si è poi ritrattato nell' opera stessa, conoscendo per questo nome significarsi più veramente le possessioni d' un qualche Erode (1). La maniera di scrivere ΜΕΓΓΑΡ, secondo la pronunzia come se fosse tutta una parola, in vece di ΜΕΝ ΓΑΡ, ha frequenti esempli. Più d' uno ve ne ha ne' già citati monumenti di Teo, e fra gli altri quello della pag. 102, l. 18, ove si legge ΤΑΓΧΩΡΑΝ per ΤΑΝ ΧΩΡΑΝ, è perfettamente analogo al nostro (2).

46. Questo monumento si suppone non diverso dal teatro coperto ossia *Odéo* fabbricato da Erode in Atene ad onor di Regilla, di cui Pausania e Filostrato (3): giacchè tanto il viaggiator della Grecia quanto il biografo de' Sofisti si accordano a dire ch' egli in memoria dell' estinta moglie eresse questo superbo monumento, il quale per esser coperto con un soffitto di cedro, assai rettamente a tempio si paragona (4). Quindi si può inferire

(1) *Ad tab. Heracl.* pag. 156, 247.

(2) Questo cangiemento del N finale è poi comunissimo dinenzi alle mute della prima specie o labiali, dove si trasforma in M. Un antichissimo esempio ne dà l'iscrizione Ateniese recata da Stuart, tomo II, p. 15, ove si legge ella l. 10: ΑΕΙΟΜ ΠΕΡΙΧΡΥΣΟΝ.

(3) Pausania, lib. VII, cap. 20; Filostrato in *Herode* § 5, 8.

(4) Gli eruditi pensano tutti eppresso Meursio (*Ceramic. gem.* cap. XI) che l' Odeo risarcito da Erode fosse il medesimo eretto de Pericle, incendiato poi da Aristione e' tempi della guerra Mitridetica. Me Vitruvio ed une famosa lepide Ateniese (*Acad. delle Iscriz.* tomo XXIII)

che le iscrizioni Triopee fossero incise e collocate qualche tempo notabile dopo la morte di Regilla stessa.

Ivi. *δήμῳ ἐν Ἀθήνης*. Anche qui si è imitato il luogo d'Omero avuto in vista nella prima lapida a' v. 30 e 31. Osservano i comentatori Omerici esser gli Ateniesi la sola nazione che dal poeta si chiami *popolo*; e il motivo che ne arrecano, si è quello della democrazia da loro, primi fra tutti gli uomini, istituita.

47. *σκῆπτρον Ῥαδαμανθύος*. Non è qui lo scettro simbolo di regno come vogliono i comentatori, ma solo di giudicatura, secondo il costume antichissimo da Omero in più luoghi accennato. Pindaro, che descrive nella II Olimpica il regno di Saturno nelle isole Oceanitidi de' Beati, gli dà per assessore e vi fa giudice delle anime Radamanto (1).

48. Rettamente il Salmasio osserva che Faustina Giuniore nel tempo di questa dedicazione,

c' insegnano che Ariobarzane re di Cappadocia l'avea già un secolo circa prima d'Erode riposto nel primo stato. Converrà dunque dire o che il risarcimento d'Ariobarzane fosse di poca durata, o che non fosse ad Erode sembrato assai degno d'Atene. Non par certo che debba sospettarsi esser questo d'Erode un altro edifizio, quantunque due motivi di così pensare ci somministrino e le frasi degli allegati scrittori che non parlano di risarcimento ma di costruzione, e l'espressioni particolarmente di Pausania, il quale nel viaggio Achaico facendo memoria di questo Odeo, si scusa di non averlo egli menzionato a suo luogo, cioè nel viaggio dell'Attica, a causa che quando lo scrisse non era ancor fabbricato: ora egli nel viaggio Attico fa ben menzione dell' antico Odeo come sussistente, e ne tocca alcuni monumenti (lib. I, c. 19).

(1) V. 137 e segg.

se non in quello della morte di Regilla, anch' essa avea ceduto al fato, ed aveva ottenuti gli onori divini. Abbiam sopra dimostrato ch' essa è la nuova Cerere associata all' antica Dea di cui si fa menzione al v. 6.

49. La vera lezione del marmo esibita già dall'Arcudio, ed alterata dalle altre copie ed interpretazioni, non abbisogna d' esser puntellata con raziocinj: ΙΝΑ ΟΙ ΠΑΡΟϹ ΕΥΡΕΕϹ ΑΓΡΟΙ, *dov' eran prima le vaste possessioni di lei:* quelle stesse cioè di Regilla che ci ricorda la colonna Capitolina con frase consimile: CVIVS HAEC PRAEDIA FVERVNT.

50. Ingegnosa e vera è l'osservazione del Salmasio, che sì la voce χορός adoperata qui metaforicamente per indicar l' ordinanza delle piante, come l' altra ὄρχος, che può riguardarsi come termine proprio della medesima significazione, son tratte ambedue dagli ordini e dalle disposizioni delle danze. Il v. 23 della prima e questo della presente iscrizione possono riguardarsi come gemelli e segnati dal medesimo stilo. Anche la maniera di chiamare il Pago Triopeo δῆμον Τριόπεω, come si fa nel precedente verso di questa epigrafe e nel 4 dell' altra, non essendo la forma propria che richiederebbe piuttosto la voce κώμη, ma impiegata qui per allusione a' *Demi* o *Paghi* dell'Attica, accresce ancora gli argomenti d' uno stesso scrittore.

52. Regilla è qui posta come Deità minore, o piuttosto ninfa seguace di Faustina ἀμφίπολος καὶ ὀπάων. Espressioni simili adopera l' autor dell' Inno

Omerico a Cerere in parlando d' Ecate, Dea minore e seguace di Proserpina (1).

Ἐκ τοῦ οἱ πρόπολος καὶ ὀπάων ἔπλετ' ἄνασσα.

L'Inno menzionato leggevasi comunemente a que' tempi, come da Pausania apparisce (2).

54. ἀπητίμησεν, da ἀπατιμάω, composto che si può aggiungere a' Lessici della lingua. È analogo ad altri autorizzati, quali sono ἀπαμελέω, ἀπαισχύνομαι, e anche ἀπαθανατίζω, ἀπασχολέω. La preposizione ἀπό aggiunge in simili composti maggior forza all' α privativo: ἀτιμάω ha significato di disprezzare; ἀπατιμᾷν vorrà interpretarsi *rifiutar con dispregio*.

55. Καίσαρος ἰφθίμοιο παρέζεται ὄμπνια μήτηρ. Come mai dopo che Faustina è stata già intitolata Dea (3), e di più Dea celeste, secondo l' osservato al v. 5, ora dal cielo è caduta all' Eliso, e primeggia solo fra le sue compagne semidee ed eroine? Una Imperatrice solennemente divinizzata, che il Senato e 'l popolo romano collocavano nelle pubbliche cerimonie quasi presso a Giunone, dal poeta, che qui doveva osservare, come da principio ha fatto, una cortigiana pietà, trattandosi particolarmente della moglie dell'Augusto vivente e madre del principe già all'impero associato, si confonde ora poi con Alcmena e colle minori eroine dell' Eliso? Tal contraddizione doveva indur sospetto d' altra matrona cui potesse convenire il titolo *d'alma madre*

(1) Ver. 440.
(2) Lib. II, c. 14; IV, c. 30.
(3) Ver. 51.

di Cesare. Emenderemo perciò l'inavvertenza di chi ci ha preceduto, riconoscendo in questa eroina la madre di M. Aurelio premorta alla elevazione del figlio, e la cui memoria non avea perciò meritata la romana apoteosi. Il poeta non potendola collocare fra le Dee, almeno la dichiara arbitra delle eroine dell'Eliso, imitando in ciò Omero stesso che aveva detto l'ombra d'Achille regnar su' morti (1): e per darle miglior compagnia non solo le avvicina Alcmena la madre d'Ercole, ma vi riconduce Semele dal cielo dove il figlio Bacco con grandi sforzi l'avea levata, per farla intervenire alle danze elisie. I nomi di questa illustre matrona che la storia ci ha conservati, eran Domizia Calvilla, o secondo altri Domizia Lucilla: ne parlano Capitolino al principio della vita di Marco Aurelio, Sparziano al principio di quella di Didio Giuliano (2). Riguardo all'epiteto di ὄμπνια che dal poeta si dà a Calvilla, è questa una voce di dubbia ed incerta origine; nel caso nostro è quasi un sinonimo di πότνια, *veneranda.* Lasciando le forzate etimologie che se ne possono vedere presso i grammatici, parmi che da ὄμπη specie di focaccia usata nelle libazioni, e forse così detta dalla sua rotondità, possa derivarsi facilmente il vocabolo che si esamina. Ομπνια sarà una Dea o una eroina, perchè degna di culto e di offerte: ὄμπνιαι saran le dovizie de' campi e l'acqua stessa che

(1) *Odys.* Λ, v. 484.

(2) L'immagine in cammeo che ne reca il Sandrart (*Accademia Tedesca*, tomo II, p. II, pag. 83, 84; presso il Mariette, *Traité des pierres gravées*, p. 440) non dee aversi per genuina.

accompagnano le sacre oblazioni: quindi questo epiteto si sarà tratto a fornire in genere idea di dignità o di grandezza.

Nè già il paragone di Calvilla con Semele e con Alcmena è stato introdotto da Marcello meramente per poetica bizzarria; ma piuttosto con molta erudizione e giudizio sembra essere stato scelto. Le due accennate eroine furono madri d'Iddii; lo che a meraviglia colle circostanze di Calvilla e col rito di collocar fra gl'Iddii i romani imperatori si confronta. Quindi è che amo meglio pensare la qui accennata, Καδμειώνη, *figlia di Cadmo*, esser piuttosto Semele, dal poeta per una particolar mitologia collocata solo fra le eroine, comunque per altri fosse considerata qual Dea, che non di ravvisarvi la sorella di lei Autonoe, la quale beata ben potè dirsi per le sue nozze col poi divinizzato Aristeo, ma non certamente beata per la sua prole che fu l'infelice Atteone; la qual circostanza era nel nostro caso quasi la sola ad osservarsi. Semele per tanto essendo la madre di Bacco, di quel nume i cui misteri dalle pagane superstizioni credeansi piucchè altra cosa decidere del felice stato de' morti, è qui descritta come una delle governatrici dell'Eliso. E dottamente anche ad Alcmena questo governo si dona, la quale dopo morte divenne in que' beati luoghi la sposa di Radamanto secondo alcune quantunque non comuni tradizioni, vestigio delle quali ci conservano pochi scrittori, già dal dottissimo sig. Heyne accuratamente rintracciati (1); ed oltre di quelli un

(1) Ad Apollodoro, II, 4, 11.

epigramma inedito fra i diciannove soscritti a' bassirilievi del tempio d'Apollonide in Cizico, che ho presso di me copiati dal codice Vaticano, e alla lor lezione restituiti (1). Il tenore di questo epigramma di due soli versi è il seguente:

(1) Questi eruditi epigrammi sono diciotto, poichè del decimonono non esistono se non le prime parole oltre il titolo. Leggonsi nel lodato codice dalla pag. 76 alla 80, e sono la più parte assai malmenati da' copiatori. Ecco le parole che vi sono premesse: Εν Κυζικῷ εἰς τὸν ναὸν Απολλωνίδος τῆς μητρὸς Αττάλȣ καὶ Εὐμένȣς ἐπιγράμματα ἃ εἰς τὰ ϛυλοπινάκια ἐγέγραπτο περιέχοντα ἀναγλύφȣς ἱϛορίας ὡς ὑποτέτακται. *In Cizico pel tempio d'Apollonide madre d'Attalo e d'Eumene* (secondi); *Epigrammi iscritti nelle cartelle delle colonne le quali contengono istorie scolpite come sieguono.* Di Apollonide Cizicena, che fu moglie di Attalo primo re di Pergamo e madre di quattro figli, fra' quali Eumene ed Attalo secondi, che regnarono l'un dopo l'altro, parla abbastanza la storia, quantunque il suo nome sia stato sempre omesso nelle molte edizioni del Moreri. Quel che narrano di lei Polibio, Strabone, Plutarco, trovasi raccolto dall'Ab. Sevin nella *Storia de' Re di Pergamo* inserita nel tomo XII dell'*Accademia delle Iscrizioni.* Essa fu cara al marito e a' figli, e ricolma d'onori straordinarj e viva e morta: la città d'Apollonidea della Lidia prese il nome da lei, siccome insegna Strabone (lib. XIII, p. 625), quantunque non parmi che quel luogo sia stato sinora nè inteso nè considerato. Apollonide fu felice nell'amore de' suoi e nella concordia de' figli; Eumene ed Attalo dopo la sua morte costruirono, come pare, questo tempio, cui una glossa marginale dà il titolo di θαυμαζόμενος, *meraviglioso:* le colonne erano interrotte da cartelle rettangolari, quali si vedono appunto nel tempio di Labranda edito nel bel libro che ha per titolo *Jonian Antiquities* (c. IV, tav. III). In queste eran rappresentati esempli di pietà filiale, specialmente verso le madri, tratti dalla favola e dalla storia; e i soggetti spiegati da altrettanti epigrammi soscrittivi. La necessità di trovare tanti argomenti analoghi avea

Ἀλκείδας ὁ θρασὺς Ῥαδαμάνθυϊ ματέρα τάνδε
Ἀλκμήναν ὅσιον πρὸς λέχος ἐξέδοτο.

Ecco che il forte Alcide a Radamanto
La madre Alcmena in sante nozze aggiunge.

E perchè queste d'Alcmena con Radamanto l'elisie nozze non le tebane si riconoscano, il titolo prescritto all'epigramma ne toglie di dubbiezza: *ὁ δὲ* ΙΓ *Ἡρακλέα ἄγοντα τὴν μητέρα αὐτοῦ Ἀλκμήνην εἰς τὸ* ΗΛΥΣΙΟΝ ΠΕΔΙΟΝ *συνοικίζοντα· αὐτὴν Ῥαδαμάνθυϊ, αὐτὸν δὲ εἰς θεοὺς ἤδη ἐγκρινόμενον.* *Il decimoterzo (bassorilievo) rappresenta Ercole che conduce la madre Alcmena ne' campi elisj per collocarla a Radamanto, essendo ei già fra gli Iddii stato ascritto.* Quindi scopriamo ancora un altro monumento figurato di questa recondita mitologia, ed è la tav. X delle pitture del sepolcro de' Nasoni, dove Alcide appunto accompagnato da Minerva che l'ha scorto al cielo, sta presentando al fratello di Minosse, che siede qual si conviene a giudice, la madre Alcmena, così velata, come

fatto produrre in questi bassirilievi delle favole quasi ignote. Il Salmasio, che nelle note a Trebellio Pollione (*in Claudio Gothico*) ha dato l'argomento d'un solo e 'l titolo generale, ha creduto che per la voce *συλοπινάκιον* abbia ad intendersi un clipeo o bassorilievo orbiculare; ma egli stesso nelle sue *Disquisit. Plinianae* (p. 521, b) ha cangiato idea, e intende quel vocabolo in senso di tabella o cartella quadrilatera: l'esempio inoltre delle colonne di Lebranda parmi decisivo; tanto più che le colonne del tempio di Augusto in Milasa, come ci mostra il disegno soggiunto all'opera di Chishull sovra lodata, hanno anch'esse delle fascie attorno lo scapo tutte intagliate; onde possiamo concludere, tali ornamenti alquanto licenziosi non essere stati rifiutati dall'architettura asiatica.

tutta l'antichità ci rappresenta le spose novelle. Finora, e con qualche verisimiglianza, supponevasi effigiata in quell' intonaco la restituzione della rediviva Alcestide da Ercole fatta ad Admeto: ma Alcestide non era secondo Euripide tutta involta nel velo, anzi riccamente abbigliata, e quella favola non conveniva così bene colle altre espresse in quel luogo, che tutte alla felicità de' defunti, e al loro stato nella futura vita sono allusive. Ora che dal prodotto epigramma impariamo essere state fra' soggetti delle arti antiche anche le seconde nozze d'Alcmena con Radamanto pel mezzo d'Ercole, non par più dubbio ciò che dobbiam ravvisare in quel dipinto.

Queste sono le cose che, accompagnando quasi passo passo il contesto delle due Iscrizioni, mi son sembrate e degne di qualche annotazione, e da' dotti uomini che ne han fatto argomento de' loro scritti non abbastanza dichiarate; le quali comechè tenui, pur non lasciano di contribuire in qualche piccola parte a quella accuratezza di filologica erudizione, la quale par che tanto piaccia a chi negli studi classici ripone le sue delizie. Per essi aggiungerò ancora, quasi un fregio finale dell' opuscolo, un epigramma inedito d'Antifilo Bizantino, giacchè nel suo argomento si conforma perfettamente e col tenore della prima Epigrafe, e con alcuni altri già prodotti nelle Osservazioni. È contro gli agricoltori che coltivano le terre sepolcrali: l'ho trascritto dalla pagina 232 dell' altrove lodato codice Vaticano.

Εἰς τάφον ἐξορυχθέντα ὑπὸ ἀρότου

ΑΝΤΙΦΙΛΟΥ

Οὐχ' ὅτι με φθίμενον κῆδος λίπεν ἐνθάδε κεῖμαι,
Γυμνὸς ὑπὲρ γαίης πυροφόροιο νέκυς.
Ταρχύθην γὰρ ἐγὼ τὸ πρίν ποτε. νῦν δ' ἀροτῆρος
Χερσὶ σιδηρείη μ' ἐξεκύλισσεν ὕνις.
Η ῥα κακῶν θάνατόν τις ἔφη λύσιν. ὁππότ' ἐμεῖο,
Ξεῖνε, πέλει παθέων ὕστατον οὐδὲ τάφος.

In sepulcrum ab aratore eversum

ANTIPHILI

Non quod mortuus funere caruerim hic jaceo,
Nudum super terram frugiferam cadaver.
Iusta quidem olim obtinui: nunc vero aratoris
Manibus ferreus me subvolvit vomer.
Aliquis enimvero ajebat mortem malorum esse finem; quando mihi
Neque tumulus, o hospes, postrema calamitas est.

Fine del volume I.

INDICE

DELLE OPERE VARIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

INDICE DELLE TAVOLE

Vis. Op. var. Vol. 1.

BUSTO D'AGRIPPINA GIUNIORE

T. XI.

LO STESSO BUSTO IN PROFILO

ERCOLE E TELEFO CON LA CERVA

STATTA DI PATROCLO
detta volgarmente Pasquino

GIOVE EGIOCO

Visconti Opere varie Vol. I

T. I.

Palmi Romani

Pianta e spaccato dell'Ipogeo degli Scipioni

Fig. 2.

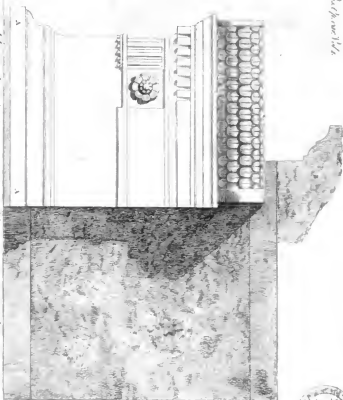
Palmi 1 2 3 4 5 10 Romani

Prospetto esteriore del Monumento degli Scipioni collo spaccato de' Sarcofagi di Scipione Barbato e d'Aula Cornelia

Fianco del sarcofago di Scipione Barbato del Monumento d' Aula Cornelia

A

HONCOINO·PLOIRVME
DVONORO·OPTVMO·F
LVCIOM·SCIPIONE·FILI
CONSOL·CENSOR·AIDI
HEC·CEPIT·CORSICA·AL
DEDET·TEMPESTATEBVS

D

EIIVS·CN·F·CN·N·SCIPIO·MAGNA·SAPIENTIA
ASQVE·VIRTVTES·AETATE·Q·VOM·PARVA
T·HOC·SAXSVM·Q·VOIEI·VITA·DEFECIT·NON
HONORE IS HIC·SIT·VS·Q·VEI·NVNQVAM
VIRTVTEI·ANNOS·GNATVS·X·X·IS
DATVS·NE·QVAIRATIS·HONORE
AINVS·SIT·MAND

CORNELIO
AIDILES·CO

C

O·HISPANVS
IIII·X·VIR·SL·IVDIK
VIR·SACR·FAC

H

S
PIONEM
·ADVEIXEI

E

L·CORNELI·L·F·P·N
SCIPIO·QVA·IST
TR·MIL·ANNOS
GNATVS·XXXIII
MORTVOS·PATER
REGEM·ANTIOCO
SVBEGIT

I

M·IVNIVS·SILANVS
D·SILANI·F·GAETVLICI
NEPOS·COS·SI·PRON
LVTATIVS·CATVLVS · X · VIR
STLITIBIVDIC·SALIVS·COLLIN·VIXIT
ANNIS·XX · MENSIBVS VIIII

8   9   10   11   12 Romani

1

2

Teste trovate nel sepolcro degli Scipioni

T. VIII.

PALLADE SUL CARRO DI DIOMEDE

AGRIPPINA GIUNIORE IN CAMMEO

SILENO ED ACRATO

Vol. Op. mr V.

T. XVII.

Veduta del tempietto marmoreo nella villa Borghese innanzi al quale furono collocate le due epigrafi greche Triopee

ΤΙϹΟΝΤΑΙϹΤΥΓΕΡΗΝΔΕΚΤΑΙΝΔ...
ΟΥΔΕΓΑΡΙΦΘΙΜΟΝΤΡΙΟΠΕωΜΕΝΟϹΑΙΟΛΙΔΑϹ
ωΝΑΘΟΤΕΝΕΙΟΝΔΗΜΗΤΕΡΟϹΕΖΑΛΑΠΑΖΕΝ
ΤωΙΗΤΟΙΠΟΙΝΗΝΚΑΙΕΠωΝΥΜΙΗΝΑΛϹΑϹΘΑ
ΧωΡΟΥΜΗΤΟΙΕΠΗΤΑΙΕΠΙΤΡΟΠΕΙΘϹΕΡΙΝΥϹ

Prima epigrafe greca Triopea

ΕΗΜΑΜΕΝΟΙΝ [illegible] ΟΙΕΙΝΟΜΟΙΑ
ΨΥΧΗΔΕCΚΗΠΤΡΟΝΡΑΔΧ [illegible] ΙΕΙ
ΤΟΥΤΟΔΕΦΑΥCΤΕΙΝΗΙΚΕΧΑΡΙCΜΕΝΟΝΗCΤΑΙΑΓΑΛΜΑ
ΔΗΜωΙΕΝΙΤΡΙΟΠΕωΙΝΑ ΟΙΠΛΡΟCΕΥΡΕΕΑΓΡΟΙ
ΚΑΙΧΟΡΟCΗΜΕΡΙΔωΝΚΑΙΕΛΑΙΗΕΝΤΕCΛΡΟΥΡΑΙ
ΟΥΜΗΝΑΤΙΜΗCΕΙΕΘΕΗ ΒΑCΙΛΕΙΛ ΓΥΝΑΙΚωΝ
ΑΜΦΙΠΟΛΟΝΓΕΡΑωΝΕΜΕΝΑΙΚΑΙΟΠΛΟΝΑΝΥΜΦΗΝ
ΟΥΔΕΓΑΡΙΦΙΓΕΝΕΙΑΝΕΥΘΡΟΝΟCΙΟΧΕΑΙΡΑ
ΟΥΔΕΡCΗΝΓΟΡΓωΠΚΑΠΗΤΙΜΗCΕΝ ΑΘΗΝΗ
ΟΥΔΕΜΙΝΗΡωΝΗΙCΙΠΑΛΑΙΗCΙΝ ΜΕΔΕΟΥCΑ
ΚΑΙCΑΡΟCΙΦΘΙΜΟΙΟΠΑΡΟΨΕΤΑΙΟΜΠΝΙΑΜΗΤΗΡ
ΕCΧΟΡΟΝ ΕΡΧΟΜΕΝΗΝΠΡΟΤΕΡΑωΝΗΜΙΘΕΑωΝ
ΗΛΛΧΕΝΗΛΥCΙΗCΙΧΟΡΟCΤΑCΙΗCΙΝΑΝΑCCΕΙΝ
ΑΥΤΗΙΤΑΛΚΜΗΝΗΤΕΜΑΚΑΙΡΑΤΕΚΑΔΜΕΙωΝΗ

Seconda epigrafe greca Tropea